HIER · RAVAGNAN
EXPERTO
HUMAN · LITTER ·
PRÆCEPTORI

Ex Museo Pisanorum Veneto

IDEA

DELL'

OTTIMO PRECETTORE

NELLA VITA E DISCIPLINA

DI VITTORINO DA FELTRE

E DE' SUOI DISCEPOLI.

LIBRI QUATTRO

DEL

CAV. CARLO DE' ROSMINI

ROVERETANO.

BASSANO 1801.

NELLA TIPOGRAFIA REMONDINIANA.

Con Regia Permissione.

AL NOBILE ED ORNATISSIMO

SIGNOR CONTE

LUIGI DEGLI ANGELI STELLA

CAVALIERE DELL' ORDINE EQUESTRE MILITARE DI S. MICHELE ARCANGELO DI BAVIERA

L' AUTORE.

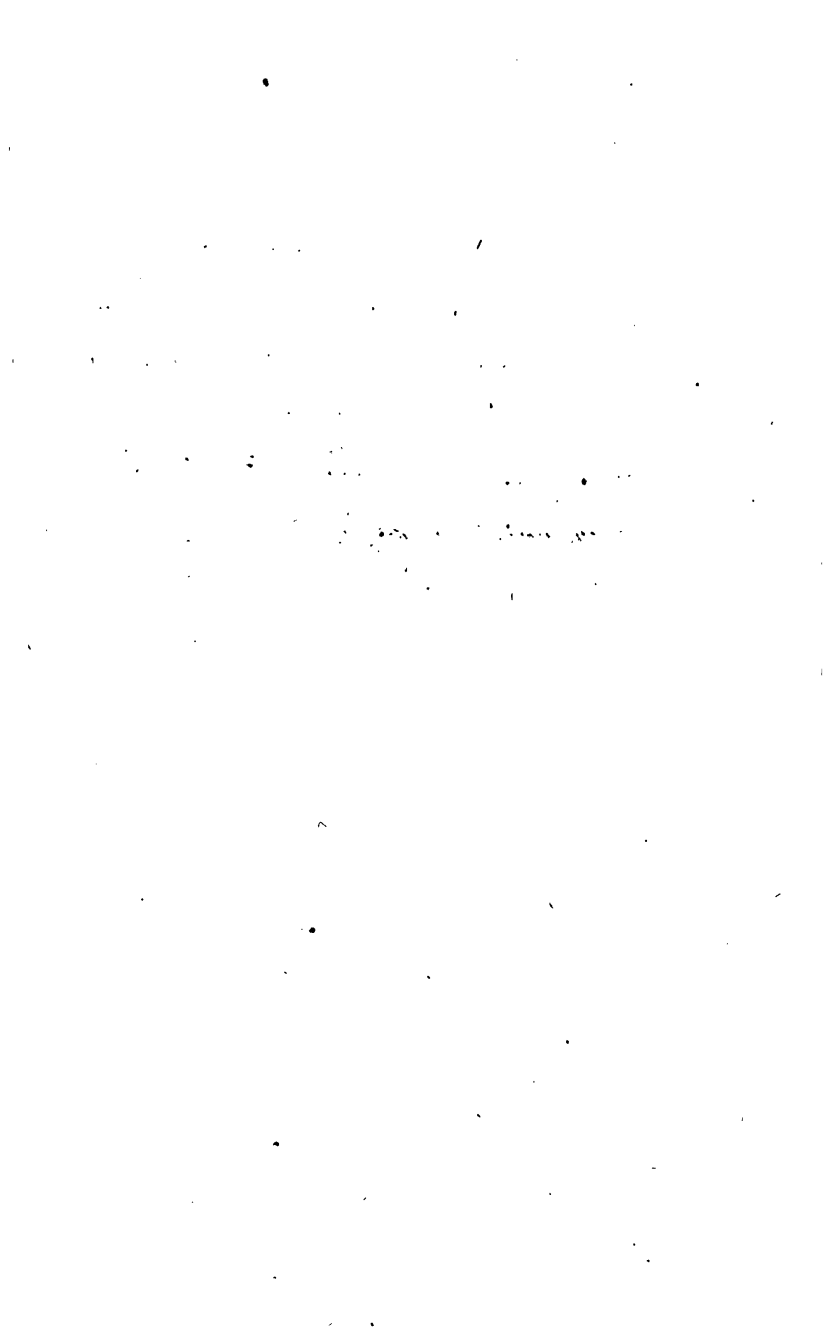
Pensando io meco medesimo cui dovessi meglio far dono di questa mia qualunque siasi fatica intorno al gran-

de VITTORINO DA FELTRE, *non seppi trovar Personaggio cui più si convenisse che a Voi*, ORNATISSIMO SIGNOR CONTE, *che avete con esso comune la Patria, comuni i costumi, comune l'amore ai buoni studj, e singolarmente a quello delle Matematiche, intorno alle quali da gran tempo già v'occupate con molta vostra riputazione. A che s'aggiunga la vostra brama ardentissima di veder posti in lume più chiaro i fatti di questo vostro incomparabile Concittadino, ed il suo sistema singolarmente di educazione, di cui tanto abbisogna la nostra infelice Italia in questi sciaguratissimi tem-*

pi,

pi, in cui pare che il buon costume coll' istessa rapidità precipiti, che fa pur troppo il buon gusto. Vedrete ch' io ho saputo, mercè della cortesia di varj letterati miei amici, far uso di molti inediti documenti, che la memoria illustrano di VITTORINO *e de' suoi discepoli, de' quai documenti voi stesso avevate fatta ricerca mosso da quell' ardente brama, che vi spingeva ad informarvi d' ogni più minuta circostanza, che interessasse la Vita dell' immortale vostro Compatriota.*

Io mi chiamerei ben fortunato s' io avessi potuto almen in parte appagare questo lodevole vostro desiderio. Ad

ogni modo aggradite con quella gentilezza, ch' è propria vostra, questa mia offerta, della quale farete il piacer vostro, e non isdegnate da quindi innanzi di registrarmi nel ruolo de' vostri ammiratori ed amici.

In omni arte, vel studio, vel quavis scientia, vel in ipsa virtute, optimum quidque rarissimum est. Cicer. de Finib. Bonor. & Malor. Lib. 2. Cap. 25.

A CHI LEGGE.

Gia' per *le* fatiche di tre prodigiosi Fiorentini ingegni forse maggiori ancora che l' eccellenza non è dell'Opere che ci hanno lasciate, le quali formano nientedimeno anche adesso la meraviglia di tutti, s'era riscossa la nostra Italia dal letargico sonno in che era stata per molti secoli immersa, e s' eran cominciate intorno a lei a dissipare le tenebre della più folta ignoranza. Ciascuno intende ch' io parlar voglio di Dante, del Petrarca e *del* Boccaccio. E per tacere degli altri due, il dir de' quali non è del presente nostro divisamento, dobbiam noi qui riguardare il secondo come il vero padre e creatore de' secoli posteriori (*a*), e come il ceppo,

(*a*) Parlando noi qui del Petrarca non fu intendimento nostro di dar di lui una chiara idea ed adeguata. Oltre che un tal disegno troppo dallo sco-

po, dirò così, da cui pullularono tanti felicissimi rami, d'odorosi fiori e di frutti soavi fecondi. Certo è che quand' egli cominciò a farsi conoscere, era l'Italia, per ciò che s' aspetta al buon gusto, alle scienze e alle lettere in uno stato assai deplorabile: Gli an-

---

scopo principal devierebbeci, e allo stesso scopo propostoci sarebbe estraneo, sarebbe anche inutile impresa e temeraria. Molti eccellenti scrittori si sono in questo nostro secolo sì felicemente occupati intorno a quel grand' uomo, da non lasciar luogo a novelle scoperte, e i due ultimi singolarmente, ciò sono, il Signor Abate Saverio Bettinelli, e il Signor Cav. Giambatista Baldelli. Il secondo egregio storico, critico, ed elogista, ci fa conoscere il Petrarca qual uomo grande ed universale, ed ha a vero dire in ciò chiusa ad ogni altro la via: il primo poi calcando un sentiero affatto nuovo, pieno di quella dilicata sensibilità che fu propria del gran Cigno di Sorga, e di quella calda eloquenza che dal cuore, non dalle scuole s' apprende, ci dipinse il Petrarca qual primo ristoratore d' ogni letteratura dopo i barbari tempi; qual inventore d' una tutta celeste poesia ignota ai Greci, e ai Romani, e quale amatore ardentissimo del Bello Morale, o sia della Virtù, del cui amore tentò egli, come primo italiano filosofo d' accendere non che l' Italia, l' Europa. Nostra intenzione, senza dir nulla che nuovo sia, è di mostrar, com' è detto, in pochi tratti di penna, che siccome il Petrarca fu il creatore della letteratura del proprio secolo, il fu altresì di quella de' susseguenti.

antichi modelli della Grecia e del Lazio o erano ignoti affatto, o non conosciuti che del solo nome, o almen poco intesi e gustati. Alcuni libri di teologia, di giurisprudenza, d'astrologia e di peripatetica filosofia erano nelle mani di pochi creduti sapienti, ed eran riguardati quasi giojelli, perchè era carissimo il prezzo a cui si comperavano, sebben poi dall'ignoranza e temerità de' rozzi copisti fosser guasti, divisati e ancor mutilati.

Nell'opere del Petrarca, e singolarmente nelle sue epistole, più fatti raccorsi potrebbono, ove fosse bisogno, che dimostrerebbono quanto angusta fosse la sfera delle cognizioni de' suoi contemporanei, e quanto grande l'imperizia su certi particolari fra que' medesimi, ch' egli stesso encomiava quai dotti. Uno d' essi, ad esempio, mettea nel ruolo de' Poeti Platone; credea contemporanei Ennio e Papinio Stazio; erano a lui affatto ignoti i nomi di Nevio, e di Plauto. Tra que' pochi autori medesimi che si conosceano, non si facea distinzione nessuna, o la si facea in modo da far comprendere e la niuna critica, e il gusto cattivo. E quindi si

an-

anteponevan per molti Seneca a Cicerone, e a Virgilio S. Prospero. Le opere che si pubblicavano o di teologia trattavano, o di merra ascetica, e tutto ciò in barbaro stile e contorto se scritte erano in lingua latina; che per ciò che alla volgare s'aspetta, anche oggigiorno ne ammiriam l'eleganza, e la nativa semplicità: ma questo solo possiamo in esse ammirare. Perciocchè o erano cronache, o novelle, o leggende, o tali altre operette di morale e di divozione, piene di credulità e di scempiataggini, senz' ordine, senza critica, e senz' ombra pure di sana filosofia. I Poeti vulgari, ove si eccettui il profondissimo Dante, non conoscendo, o trascurando i classici antichi, aveano da' Provenzali appresa l' arte del far versi freddi e stentati, ne' quali senz' anima, senza passione, senza fantasia; e ciò che della maggior parte anche con verità può dirsi, senza stile, i loro amori pingeano veri o infinti che fossero. Petrarca nato con grandissimo ingegno, e con sensibilità ancor più grande e dilicata, non prima fu in istato di assaporare i due gran modelli Cicerone e Virgilio, che se ne innamorò in

gui-

guisa da formarsene per tutto il corso della sua vita le sue più care delizie. La lettura e lo studio profondo di que' due sovrani Scrittori, ai quali si dee pure aggiugnere Tito Livio, non solamente perfezionarono lo stile e il buon gusto di lui, ma nel suo cuor sensibile e virtuoso un ardente amore accesero verso la *propria nazione*, di che diede ognora amplissime prove. Conobbe egli pur troppo in quale infelice stato d'avvilimento le scienze fossero in essa e le lettere, e ciò per due precipui motivi: l'uno per la mancanza o rarità degli ottimi esemplari, l'altro per gl'inutili studj o nocivi, che altro non faceano che ottenebrar l'intelletto, ed incatenar la ragione. Si diede egli dunque con fervore straordinario ad andar in traccia de' codici antichi, intraprendendo a tale effetto dispendiosissimi viaggi, e commettendo tale investigazione anche ad altri non solamente in Italia, ma per tutte le rimanenti parti d'Europa. Molti infatti a lui riuscì di scoprirne e de' più eccellenti, ch'ei cominciò a sparger dovunque o trascritti da lui, o sotto la sua direzione. Ne' suoi multiplici viaggi, nelle tan-

te

te sue ambascerie, conobbe egli tutte, si può dir, le persone d'ingegno che allor fiorivano, e tutte le fece sue amiche, spronandole allo studio ed all'imitazione de' più eccellenti modelli, e in esse infondendo quel beato entusiasmo pel bello e pel buono da cui era egli tutto compreso. Nelle molte opere sue, e singolarmente nelle sue lettere, dava intanto la caccia ai vani o perversi studj, all'astrologia giudiciaria, all'alchimia, alla scolastica filosofia, e all'empio commentatore Averroe. Si scatenarono contro di lui i rozzi Scrittori, ma da lui, qual Sansone della letteratura, furono con poca fatica vinti, umiliati, costretti a tacere. Egli il primo sparse di sana critica le sue storie; introdusse lo studio della politica, della geografia, dell'antichità, raccogliendo iscrizioni e medaglie; risvegliò il gusto della lingua greca coll'apprenderla egli stesso (il che fece pure il suo amico Boccaccio), e col far raccolta di greci Scrittori sconosciuti all'Italia.

Riguardato oggimai da questa, anzi dall'Europa intera quasi portento, tutti i Monarchi (per tacere degli altri) andarono a gara

nell'

nell' onorarlo, nell' accarezzarlo, e si facevano un vanto d'averlo ad amico. Egli seppe far buon uso di questo suo ben meritato ascendente, e in luogo d'accumular ricchezze e dignità da lui sempre rifiutate e sprezzate, seppe coi consigli, colle esortazioni, colle preghiere convertir quasi tutti i potentati, segnatamente d'Italia, in altrettanti splendidissimi Mecenati. Quindi si raccolsero librerie, più fiorite divennero le università, novelle cattedre s' instituirono, e per tutto si diffuse l' ardore de' buoni studj, l'investigazione de' codici, la cultura, il buon gusto. Così un uomo solo originale con pochissimi cooperatori animati e in qualche maniera educati da lui, nel giro angusto di pochi anni seppe far cambiar faccia a tutta l'Italia, la quale dal baratro dell' ignoranza, in che era, potè levar alto la testa, ed esser duce e maestra di tutte l' altre nazioni.

Egli è ben vero però, che mancato il Petrarca, e poco appresso il Boccaccio ben degno amico di lui, lo zelo per gli ottimi studj sarebbesi per avventura illanguidito, poichè non veggiam chi restasse fra i letterati provetti, che potesse il danno ristorar della

per-

perdita di que' due campioni incomparabili, e proteggere e propagare le lettere. Ma il gran Petrarca geloso in vita dell' onore di sua nazione anche dopo ch' ei fosse morto, lasciò in un giovinetto suo discepolo, da lui per molt' anni con gran cura educato, un successore ed erede delle sue molte virtù. Questi fu il celebre e non mai lodato abbastanza Giovanni da Ravenna. Qual egli fosse impareremo altrove, e ciò dalle parole stesse del suo maestro, che nelle sue epistole ce ne ha lasciata una viva ed onorevolissima idea. Per ora basterà il dire, che cessato il Petrarca di vivere, fu professore Giovanni in varie città d' Italia, e che dalla sua scuola e disciplina uscirono, per servirci dell' espressione del Volterrano, come dal cavallo di Troja, i più celebri letterati che nel secolo XV. fiorissero. D' alcuni d' essi, cioè de' più famosi, fan ricordanza Frate Filippo da Bergamo, e Flavio Biondo. Questi istruiti dal Ravennate col metodo praticato con lui dal Petrarca, ed accesi d' amore per la buona eloquenza, d' odio per le vane e puerili speculazioni, si sparsero per ogni angolo dell' Italia, e fuori anche d' essa per

le

le straniere provincie, e si volsero più che mai caldamente a disseppellir codici d'ogni maniera, statue, iscrizioni ed altre anticaglie, onde formar musei, librerie, che in processo di tempo, co' novelli aumenti divenner famose. Riconoscendo essi quindi la lingua greca utilissima essere, anzi essenziale alla maschia e profonda letteratura, si dierono tutti ad apprenderla, e alcuni fra loro, onde meglio ottenere sì lodevole intento, navigarono in Grecia. Ma invasa poi quella culta nazione da' Turchi, molti de' suoi celebri letterati in Italia si rifuggirono, ove, la loro mercè, molte cattedre si stabilirono di quella lingua, la qual si fece in piccol tempo universale per modo, che non v'avea uomo, che mediocremente agli studj si dedicasse, che in essa non fosse istrutto. Quindi infinito fu il numero de' libri che dalla Grecia vennero trasportati fra noi da quegli esuli illustri, i quai libri s'accolsero avidamente da' nostri, si tradussero, e s'illustrarono. Nè si potrà per avventura indicare letterato alcuno di vaglia in quel secolo, che autor non sia di qualche traduzione dal greco, o altresì di qualche commento

de' classici latini Scrittori. Per la qual cosa ne venne, che collo studio de' codici che si cominciarono a collazionare e ad emendare, si giunse anche a conoscere e a praticare la buona critica, la venustà e l'eleganza, i quai due ultimi pregj però sì rari, e pur sì essenziali, furono portati al più alto colmo nel secolo susseguente. Dico nel secolo susseguente: perciocchè in quello di cui parliamo, sebbene non manchino scrittori che pur si distinsero in essi, non sono però molti, nè questi medesimi in ogni parte perfetti. E ciò dovea essere essenzialmente: poichè troppo erano in quell' età gl' ingegni occupati o in viaggi lunghi e disastrosi per la conquista di libri, o in tradurre, o in commentare, o in correggere, o in insegnare, o in difendere le proprie fatiche, o in rispondere alle turpi invettive degli avversarj, il qual uso infame di lacerarsi a vicenda (comechè non si nieghi aver di molto accelerati i progressi della buona critica) impararon gl' Italiani da' Greci (a). Lo stu-

(a) *Sit ista*, dicea Marco Tullio, *in Graecorum levitate perversitas, qui maledictis insectantur eos, a qui-*

studio dell' eleganza e della proprietà dello stile, esige tempo, tranquillità, applicazione, metodo, scelta: di tutto ciò in gran parte mancavano i quattrocentisti, e di tutto ciò abbondarono i cinquecentisti in un tempo, che i più celebri Scrittori così greci come latini erano già conosciuti, emendati, illustrati, e quando la copia de' libri facile e non dispendiosa per l' invenzion della stampa, poteva esser propria non che de' Sovrani, delle pubbliche librerie, delle accademie, ma di tutti altresì i privati amator degli studj.

Ma se il Petrarca non era, se non eran le tante fabbriche di quegli uomini egregj che dalla celebre scuola uscirono di Giovanni da Ravenna discepolo del Petrarca, avremmo noi ora la compiacenza di assaporar le bellezze e l' eleganze di che ridondano le opere dei Poliziano, dei Bembo, dei Casa, degli Ariosto e di tant' altri mercè de' quali sarà glorioso in ogni tempo nei fasti letterarj d' Italia il Secolo XVI.?

Fra

---

a quibus de veritate dissentiunt. De Finib. Bon. & Mal. Lib. II. Cap. 25.

Fra i Professori che del Ravennate furon discepoli, uno de' più rinomati a' suoi tempi, e certo uno de' più utili alla propagazione delle scienze, dell' arti, e de' buoni costumi che tanto sulle scienze e sull' arti influiscono, fu senz' alcun dubbio Vittorino da Feltre, sì poco per altro conosciuto dall' universale degli uomini, e di cui perciò stesso è intendimento nostro di scriver la vita. Quasi tutti gli Scrittor de' suoi tempi ne parlano come d' uomo incomparabile per dottrina e per virtù, e sopra tutto pel metodo suo nell' allevare la gioventù, in che si lasciò addietro tutti i suoi contemporanei, e può servir di modello anche nel nostro secolo, che di sistemi d' educazione è pur tanto fecondo. Qual questo suo metodo fosse vedremo a suo luogo, come pur vedrem quali fossero, e di che qualità i molti discepoli che dalla sua scuola sortirono.

Pure farà meraviglia l' osservare siccome prima della metà del secolo decimottavo, appena conosciuto era quest' uomo egregio da pochi eruditi. E nientedimeno di non molti uomini dotti tanti bei monumenti si trovano, che

ne

ne illustrino appien la memoria, come di lui. Quattro brevi latine vite n' abbiamo. La prima di Sassuolo da Prato suo discepolo distesa in forma d' epistola, che dall' Autore fu scritta mentre Vittorino ancora vivea; di che altrove si dirà più lungamente. Questa fu fatta imprimere dai P. P. Martene e Durand (*a*). La seconda è opera di Francesco da Castiglione pur discepolo di Vittorino, e d' essa si leggono alcuni frammenti presso il Bandini (*b*), ed il Mehus (*c*), ma intera conservasi in Firenze nella Libreria Laurenziana. La terza è di Bartolommeo Platina, il quale chiama in essa Vittorino suo *avo* in letteratura, per la ragione ch' egli il Platina fu discepolo d' Ognibene da Lonigo, il quale studiò sotto il Feltrense. Questa vita fu pubblicata dal Padre Maestro Vairani (*d*). Finalmente la quarta ed ultima, più pregevo-

(*a*) *Collectio Scriptorum Veterum & Monumentorum amplissima. Tom. III.*
(*b*) Catal. Cod. MSS. Latin. Bibl. Laurent. Tom. III.
(*c*) Vit. Ambr. Camald. pag. 408.
(*d*) Cremon. Monum. Pars I.

vole per avventura di tutte l'altre, è del Mantovano Francesco Prendilacqua allievo anch' egli di Vittorino, la quale fu divulgata dal Chiar. Signor Abate Natal dalle Laste, e illustrata con note dal celebre Signor Abate D. Jacopo Morelli Custode della Reg. Libreria Veneta di S. Marco (*a*).

A

(*a*) 8. Patavii 1774.

Non è qui da tacersi come l' Abate Bettinelli, prima ancora che il dialogo del Prendilacqua fosse di ragion pubblica, avea di Vittorino a lungo parlato ne' suoi *Discorsi delle Lettere e dell' Arti Mantovane*, e che quindi nell' Appendice di questi discorsi medesimi, poichè fu impresso il Dialogo, ci diede egli un esatto compendio della vita di Vittorino tratta dal Dialogo stesso, e dalle note che il Signor Abate Morelli v' appose.

Nè per l' onore del nostro Vittorino, e della Reale Accademia di Mantova debbe dissimularsi tampoco, come questa l' anno 1792. si fece una premura d' invitare i Letterati d' Italia ad illustrar la memoria di sì grand' uomo col proporre al concorso del premio il seguente Quesito, che fu ripetuto anche nel 1794., sebben senza effetto. *In quale stato si trovasse la letteratura de' Mantovani al tempo di Vittorino da Feltre celebre letterato del secolo XV., quali fossero i meriti di quest' uomo, e quale influenza abbia avuto generalmente la scuola ch' egli aprì in Mantova per ordine del Marchese Gio. Francesco Gonzaga*. Vedi Memorie della Reale Accademia di Mantova Tom. I. pag. CXVII.

A ciò s'aggiunga, che Ambrogio Camaldolese amico di Vittorino molto parla di lui nelle sue epistole pubblicate dal Mehus, e nell' altra opera sua intitolata *Hodeporicon*. Così pure Giovanni Andrea Vescovo d' Aleria allevato anch' egli ne' Vittoriniani Ginnasj, nel Proemio alla sua edizione di Tito Livio del secolo *XV.*, tesse un grandissimo elogio del suo precettore, ed alcune circostanze accenna della sua vita.

Finalmente il Ch. Signor Abate D. Giovanni Andres, nell' atto d' illustrar i Codici MSS. della famiglia Capilupi di Mantova, di cui ne ha pubblicato di fresco il Catalogo, molte altre belle e nuove notizie ha scoperte intorno a Vittorino, e ad alcuni de' suoi discepoli. Nulla dirò d' altri libri moltissimi ove di Vittorino si parla, e sempre con lode, come si potrà veder nel decorso di quest' opera nostra.

Ora per tornar ai biografi Vittoriniani, è degna d' osservazione una cosa, ed è questa, che quantunque gli uni talvolta alcuna circostanza narrino della vita del Feltrense che fu taciuta dagli altri, tutti però sono uniformi

nel riconoscere in esso que' pregj più essenziali e più grandi che furono in lui. Il che è una nota caratteristica della verità di quanto asseriscono.

Nè già si può dire che l' un Biografo traesse dall' altro, come suol talvolta accadere, ciò che di Vittorino hanno affermato: perciocchè gli uni assolutamente ignorarono le fatiche degli altri. Il Platina il qual, com' io credo, fu l' ultimo che di Vittorino *ex professo* scrivesse, nell' atto di dedicarne la vita a Baldassare Soardi, scrisse esser vergogna che fra tanti, che uscirono dalla Scuola di quel gran Maestro, niuno si fosse dato il pensiero di tramandarne ai posteri la memoria. Meritano d' esser riportate qui sotto le parole medesime di questo Scrittore (a).

Il

(a) *Quum multa quotidie de ingenio, doctrina, religione, pietate sanctissimi atque optimi Victorini præceptoris tui simul ut consuevimus, crebro cum veneratione tantæ virtutis loqueremur, plurimaque in dies dicenda superessent, cœpi ipse mecum cogitare viro de me, immo de tota Italia, de bonis omnibus ac studiosis, de omni eruditione, doctrina, & antiquitate benemerito, maximam injuriam fieri,*

Il Prendilacqua parlando del Sassuolo dice; che costui avea scritto una luculenta orazione *luculentam orationem* in lode di Vittorino, ma ch'ei credeva che questa fosse perita con esso autore. Dalle quali parole oltre che scorgesi, che l'opuscolo del Sassuolo a lui non potè servire di norma a tessere il suo, perciocchè egli lo credeva smarrito; si vede altresì, che nè pur mai l'ebbe in mano, chiamando orazione ciò che per verità non è che una semplice epistola.

Il Castiglione poi s'introduce a scrivere di Vittorino in guisa, che mostra credere d'essere il primo a trattar di questo argomento. Solo il Vescovo d'Aleria al luogo citato di foggia esprimesi da persuadere che avesse notizia d'alcun de' Biografi Vittoriniani, ed è perciò ch'egli parlando del suo Maestro s'è tenuto brevissimo, comechè non potesse in tutto tacere, per la ragione che dal passo seguen-

---

ri, quod nemo adhuc ex tanto gymnasio inventus sit, qui meritorum sanctissimi viri memor, ejus nomen omni auro & argento pretiosius, posteritati scripto aliquo commendarit &c.

guente, che da noi si tradurrà in nostra favella, s' impara. Perciocchè dopo aver toccate di fuga le virtù di Vittorino, conchiude egli così: *Chi vorrà più altre cose sapere di Vittorino (tutto ciò ch' egli fece merita d' esser noto), legga il libro intorno alla vita ed ai costumi di lui scritto da Sassuolo da Prato, uomo fra i nostri condiscepoli da non disprezzarsi, quantunque morisse assai giovane, come pur ciò che hanno pubblicato gli altri, ai quali si debbe gran lode d' aver non solamente descritta la vita e i costumi del Feltrense, ma tutta la sua scuola eziandio. Io potea contentarmi di quanto essi han detto, se esercitato io pure nella stessa palestra, non avessi creduto non poter senza taccia d' ingratitudine, comechè il mio stile sia rozzo, tacere in questa epistola di Vittorino ec.*

Ora da queste vite, e dagli altri libri accennati abbiam potuto trar buona parte di ciò che fu necessario a tesser la storia, e la disciplina di Vittorino ch' ora pubblichiam colle stampe. Lo stesso però non ci sarebbe riuscito nelle notizie de' discepoli suoi, d' alcuni de' quali la memoria era pur troppo sepolta

nel-

nella più profonda obblivione. Ma noi fummo sì fortunati di dotti e di cortesi amici, che nominerem tutti a suo luogo, che ricchi ci vidimo di molti autentici ed inediti documenti, mercè de' quali abbiam potuto anche compiere la seconda parte di questa nostra impresa qualunque siasi.

Nulla direm dell' utilità che potrebbe aver questo libro, se da miglior ingegno, e più culta penna, che la nostra non è, procedesse; un libro che molto parla d' educazione teorica e pratica in tempi in cui la vera e sana educazione è trascurata in guisa da spaventar tutti i buoni, i quali perciò stesso debbon pur troppo prevedere un secolo più ancor guasto e corrotto che non è quello or già spirato, il quale non lascierà di se che colla memoria di poche opere buone, quella vastissima delle sue insanie e de' suoi delitti (*a*).

(*a*) *Quid enim munus reipublicæ afferre majus meliusve possumus, quam si docemus, atque erudimus juventutem? his præsertim moribus atque temporibus, quibus ita prolapsa est, ut omnium opibus refrenanda, ac coercenda sit*. Cicer. de Divinat. Lib. II. cap. 2.

Nè tampoco nulla direm per mettere in vista la novità del metodo da noi osservato, e i molti scogli da noi incontrati per via: perciocchè se l'opera nostra sarà tale onde meritarsi il compatimento de' culti leggitori, essi diran quello in favor nostro che troppo male starebbe in nostra bocca; ove al contrario ella sia trovata cattiva, le nostre difese e le nostre riflessioni sarebbono affatto inutili, anzi un novello grado di giustizia aggiugnerebbono alla sentenza avversa del pubblico.

LI-

LIBRO PRIMO.

Da Bruto de' Rambaldoni nobil famiglia di Feltre (*a*), e da Monda di cui ci è igno-
to

(*a*) Non convengon fra lor gli scrittori intorno al casato di Vittorino. Il Platina nella vita che di lui n' ha tessuta, il Bonifacio nell' *Istoria di Trivigi*, il Bertondelli nell' *Istoria di Feltre* il vogliono della Famiglia di *Romagno*. Il Prendilacqua al contrario nell' elegante suo dialogo *De Vita Victorini Feltrensis*, Antonio dal Corno nelle *Memorie di Feltre*, il Facciolati ne' *Fasti* del Ginnasio di Padova ed altri il fanno della famiglia de' Rambaldoni, e noi ci siamo attenuti a quest' ultimi anche in forza d' un diploma di Laurea del 1410. che conservasi nell' Archivio del Vescovado di Padova, in cui leggonsi queste parole: *Testis Magister Victorinus quondam ser Bruti de Rambaldonibus de Feltro*. Il Chiar. Signor Abate Luigi Canonici, fra molti preziosi suoi codici, possede pur i componimenti poetici del fecondissimo poeta latino Antonio Baratella di Laureia, di cui altrove diremo, fra quali uno ve n' ha diretto al nostro Vittorino con questo titolo: *ad Victorinum Rambaldonem Feltrensem Oratorem*, della qual notizia tenuti siamo, come pur d' altre molte di cui ci varremo opportunamente, al Chiar. Signor Abate D. Jacopo Morelli, vero modello di gentilezza e d' erudizione. Il Conte Mazzuchelli ha provato
(Scritt.

to il casato (a), nacque verso il 1378. il nostro Vittorino, che dalla propria patria assunse quindi il cognome. I suoi genitori furon poveri a segno, che mancavan talvolta del necessario a sostentar la lor vita (b). Fanciullo ancora fu posto sotto la disciplina di un maestro di poca scienza e cultura (c); ond' egli, già cresciuto in età, veggendosi povero e mancante in Feltre di buoni precettori e di libri, si risolverte di ricoverarsi a Padova madre allora e nutrice delle scienze tutte e dell' arti belle. Quivi, onde guadagnarsi di che vivere, fu costretto di fare il mestiero infelice di Pedagogo (d), nel tempo stesso che ad un regolato corso di studj s' accinse con quell' ardore, ch' è proprio d' un giovane nato a gran cose, e che già sente in se stesso que' beati stimoli di gloria, che rendon dolci e soavi le più assidue fatiche. Nelle lettere e nell' eloquenza ebbe a mae-

(Scritt. Ital.) che il Baratella morì in Feltre ov' era professor di Rettorica, onde avea potuto assai bene conoscere la famiglia di Vittorino.

(a) Il Platina chiama Lucia la madre di Vittorino: ci siam tenuti al Prendilacqua che Monda l' appella, Scrittor più esatto, e discepol di lui.

(b) Prend. Vit. Vict. Feltr. pag. 36.

(c) Platin. in Vit. Vict. Feltr.

(d) Prend. L. C. pag. 39.

maestro il gran Giovanni da Ravenna Professore allora in Padova celebratissimo (a), del cui ingegno vivace, memoria felice, sobrietà, pietà, e povertà filosofica mista a giovenile incostanza, tante cose ci ha dette Fran-

(a) *Blond. Flav. in Romand.*
Il celebre Cav. Tiraboschi d'immortale memoria, che ha trattato di Giovanni da Ravenna nella sua *Storia della Letteratura Italiana* (Tom. V. pag. 652. e seg.) ha trovate tante difficultà e tante contraddizioni in ciò che di questo grand'uomo gli scrittori ci dicono, che ha creduto bene di soscrivere all'opinione del Padre Abate Ginnani, il quale nell'opera sua degli *Scrittori Ravennati* pensò che due Giovanni da Ravenna vivessero nel medesimo tempo. L'uno Giovanni de' Malpaghini, l'altro Giovanni de' Ferreti. L'uno Professore celebre in varie città d'Italia, ed è il nostro; l'altro Cancelliere per molti anni del Carrarese, ed autore di varie opere, alcune delle quali furono impresse, ed inedite in varie Biblioteche conservansi. Le ragioni di tutto ciò potran leggersi nell'accennato scrittore. Ultimamente il Chiar. Signor Cav. Giambatista Baldelli nella bella e dotta sua vita di Francesco Petrarca, parlando a pag. 349. di Giovanni da Ravenna, si è studiato con molto ingegno di dimostrare, che non due Giovanni da Ravenna si debbono ammettere, ma un solo, e che agevolmente in lui solo conciliansi le cose che si narran di lui, che in apparenza solamente sembrano contraddirsi. Io lascio che il colto lettor decida, se questo erudito ed esatto Scrittore soddisfaccia a tutti i dubbj che possono insorgere nel caso che si voglia la sua opinione abbracciare.

Francesco Petrarca, che più anni l'ebbe presso di se, e l'amò come figliuolo, compatendolo ne' suoi difetti, e soccorrendolo ancor largamente nelle sue letterarie peregrinazioni (*a*).

Alla costui scuola Vittorino avrà appreso, oltre l'eccellenza delle lettere, anche la santità de' costumi, e le altre virtù morali onde fu egli modello insigne. Sentiam che di Giovanni dica, fra i molti, un suo discepolo, che fu cittadino e cancellier Padovano, cioè Secco Polentone, nell' opera sua intorno ai latini illustri scrittori (*b*), che manoscritta conservasi nell' Ambrosiana e nella Riccardiana, ove al libro VII. ha queste insigni parole recate dall' eruditissimo Abate Mehus (*c*), e che noi qui riportiamo nella volgar nostra lingua. *Leggeva in questa Città di Padova nutrice delle lettere Giovanni da Ravenna uomo per santità di costumi, e per istudio eccellente, e se ciò può affermarsi senza invidia, superiore anche per universale giudicio a tut-*

(*a*) Vedi il Sade *Memoires du Petrarque*, e il Petrarca medesimo *Senili* Lib. V. Epist. VI., VII., e altrove in più luoghi.

(*b*) *De Illustribus latinæ linguæ Scriptoribus*.

(*c*) Præfat. ad Vit. Ambros. Camald. pag. CXXXIX.

tutti gli altri maestri più dotti che in Italia fiorirono. Poichè da questo Precettore non l' eloquenza solamente, che ordinatamente insegnava, ma i costumi eziandio, e la disciplina di bene ed onestamente vivere, munita dalla dottrina, e dagli esempli imparavasi ec. Non è niente improbabile, come osservò l' Abate Morelli (a), che nel tempo stesso Vittorino frequentasse anche la scuola dell' immortale ristorator dell' eleganza latina Gasparino Barzizza, il qual nelle sue lettere pubblicate dal Cardinale Furietti di lui fa ricordanza (b). Certo il Barzizza fu professor di Rettorica in Padova dal 1407. sino al 1418., nel qual anno si condusse a Milano, chiamatovi da Filippo Maria Visconti ad insegnar l' eloquenza in quelle scuole (c). Egli è ben vero però che a Padova fece nuovamente ritorno, come vedremo. Da questo professore avrà Vittorino attinto l' amore alla purità della favella del Lazio, e dell' opere di Cicerone, a rintracciar, purgare, e commentar le quali Gasparino consacrò tante fa-

(a) In annot. ad Dialog. Franc. Prend. pag. 39.
(b) Gaspar. Barziz. Epist. pag. 136.
(c) Alexand. Furiett. in Gaspar. Barziz. Vita pag. XXXV.

fatiche (a). Così divenuto il Feltrense egregio oratore, si rivolse alle scienze severe, a quelle cioè, che a pensare insegnano, e a dedur legittime conseguenze da' proprj pensamenti, bene avvisando egli che le belle ed ornate parole senza le idee saggiamente combinate, altro per avventura non sono che una mera ciarlataneria. Alla dialettica dunque, e alle altre parti della filosofia tutto si diede (b). I suoi Biografi non ci dicono quali maestri in essa egli avesse. L'Abate Morelli però congettura che fossero Paolo Nicoletti detto il *Veneto*, e Jacopo della Torre Forlivese che pubblicamente a' que' tempi insegnavano in Padova (c). Il primo per educazione avuta in Vinegia e per l'abito Agostiniano ivi preso, fu soprannomato *Veneto*, che del resto è comunemente creduto Udinese (d). Fu professore assai rinomato di Logica, e negli atti dell'Università di Padova riferiti dal Facciolati, viene chiamato secondo l'enfatico stil di què tempi *Dottor profondissimo*, e di

(a) Præfat. ad Op. Gaspar. Barz.
(b) Prend. pag. 36.
(c) In annot. ad Dial. Prend. pag. 39.
(d) Agostini Scritt. Venez. Tom. I. Prefat. pag. XLVII.

e di tutte le arti liberali al mondo Monarca (*a*).

Jacopo della Torre fu medico di gran fama, ed insegnò filosofia naturale e morale. Presso il Tiraboschi se ne posson legger gli encomj fatti da diversi scrittori (*b*), ma il miglior de' suoi elogj è l'orazion funebre che n'ha composta il vecchio Barzizza, nelle cui opere *si trova* inserita (*c*).

Compiuto da Vittorino il corso ordinario de' suoi studj, nel Collegio annoverato fu de' dottori, e della Laurea fregiato non meno, che degli altri distintivi ch' erano in uso; onore non tanto a que' tempi avvilito, siccome egli è a' nostri. Non volle però mai portar nè l'anello nè l'altre insegne del dottorato, nemico com' egli era dell'ostentazione, dicendo, che l'uom dovea andar in traccia della virtù, nò ad ornamento del corpo, ma

(*a*) Il celebre Lodovico Foscarini narra in una sua epistola, che mentre ancora in tenera età dava opera alla filosofia, sentendo da tutti celebrar qual principe de' filosofi Paolo Nicoletti, non potè aver pace insin tanto che non si recò a Ferrara ove quegli allora trovavasi, e ciò al solo fine di far sua conoscenza. (Agostini Scritt. Venez. Tom. I. pag. 46.)

(*b*) Stor. Letter. d'Ital. Tom. V. pag. 262. e seg.

(*c*) Pag. 23.

ma sì dello spirito (a). Francesco da Castiglione nella vita ch' egli pure scrisse di lui, ci assicura che il Feltrense con sommo fervore si applicò altresì allo studio della Teologia, e de' sacri canoni, nel che l' avrà potuto pascere a sazietà almeno privatamente Paolo Veneto, di cui Flavio Biondo ebbe a dire, che oltre all' aver superati tutti i dialettici del secolo, e a pochi filosofi ceduto la palma, fu anche insigne teologo.

Ma niuna cosa mostrò con tanta evidenza il grande ingegno e lo studio indefesso di Vittorino, quanto ciò che siam per narrare, che vien diffusamente descritto dal Prendilacqua, dal Castiglione, e dal Platina. Istrutto egli nel modo che abbiam veduto in quelle facoltà, ch' erano allora in maggior voga, invogliossi altresì d' apprendere le matematiche, scienza utilissima a maturare e a perfezionar l' intelletto, ma che a que' tempi era poco conosciuta in Italia (b). In fatti al-

(a) Prend. pag. 40.
Non v' ha monumento alcuno nel Ginnasio di Padova che provi la laurea ottenuta da Vittorino, come ha osservato il Signor Abate Morelli: pure non ne possiam dubitare, affermandolo oltre il Prendilacqua, anche il Castiglione ed il Platina.

(b) Prend. l. c.

altro Professore, che fosse veramente celebre in essa, non v' avea allora in Padova e forse anche altrove, fuor solamente che Biaggio Pelacane da Parma, uomo insigne non solamente ne' fasti della filosofia, che dell' avarizia. Insegnava egli a Padova pubblicamente gli altri filosofici studj, ma per ciò che s' aspetta alle matematiche, che formavano il suo maggior vanto, se alcuno era voglioso d' apprenderle, gliele spiegava privatamente a suon di contanti. Il nostro Vittorino, che a stenti col misero mestier di pedagogo si guadagnava onde vivere, ed era bramosissimo altronde di divenir matematico, si studiò con tutti gli ufícj possibili d' indurlo ad istruirlo in questa disciplina, senza la troppo dura condizione del pagamento. Ma tutto fu inutile con quell' uomo crudele e taccagno. Francesco da Castiglione ci narra cosa, che ci mostra ad un tempo e la durezza ed avarizia del Pelacane, e l' ardor maraviglioso di Vittorino per le cognizioni. Dice egli dunque che quest' ultimo, dopo sparse in vano molte preghiere, si pose, onde muoverlo a compiacergli, ad esercitar con esso lui il mestier di servente, sino a lavargli i piatti e le scodelle dopo il mangiare. Sentiam dalle sue stesse parole una cosa strana co-

così, che parrebbe incredibile, ove un discepolo di Vittorino non la narrasse (*a*). Pel corso intero di sei mesi durò la mirabil sofferenza di Vittorino, nè punto venne meno, o ammollì pure un poco la mostruosa caparbietà del Pelacane, come ci assicura il medesimo Castiglione (*b*). La necessità aguzza l'ingegno, e il fa capace delle più magnanime imprese. Rado è che chi è nato e cresciuto nelle delizie, divenga grand' uomo. Vittorino giustamente sdegnato contro il barbaro Pelacane, e dalla difficultà, d'ogni brama incentivo, fatto più ardente amatore delle matematiche, volle di se stesso esser maestro e discepolo, onde provvedutosi dell' opere di Euclide, dato bando al sonno ed ai piaceri (se pur con essi ebbe commercio giammai), con tanto ostinato studio vi si applicò, che in altri sei mesi giunse ad intendere perfettamente dieci libri di Euclide, *cosa*, sclama l'autor citato, a' *nostri giorni inaudita*

(*a*) *Tandem homini* (Victorinus) *adhæret, omnia mercenarii apud illum officia subit, nihil prætermittit quod ei gratum iri officiosumque esse arbitrabatur, usque ad mundandam supellectilem, quæ sumpto cibo lavare consuevit.*

(*b*) *Quumque hominem nullis precibus, nulloque artificio flecti posse cognovisset, post semestrem ab eo abitum facit.*

ta (a)! Il Platina (b) poi narra, che dopo Euclide diedesi a meditare tutti gli altri matematici più insigni, onde in piccolo spazio di tempo fu anche in questa scienza versato a segno (soggiugne il più volte indicato scrittore), che ne fu testimonio oculare che un inverno intero, le sere dopo la cena, senz' alcun preventivo apparecchio spiegò ad un suo discepolo l'opera intera d'Euclide. Tal cosa che d'ammirazione empiè Padova venne pure all'orecchio del Pelacane, al qual pentito, increbbe, sebben troppo tardi, di non aver compiaciuto al nostro Feltrense, la celebrità del quale non solamente avrebbe assicurata l'immortalità del nome al maestro, ma altresì (e ciò per avventura stava più a cuore al zotico avaro) avrebbe anche più arricchito il suo scrigno pel numero maggior de' discepoli, che a lui sarebbon concorsi con più ricche offerte, mossi dal felice riuscimento anzi prodigioso di Vittorino (c). Narrasi, che questi del falso pentimento informato del Pelacane, uscis-

(a) *Post alium vero semestrem decem Euclidis sine præceptore libros intellexit, res profecto nostris temporibus inaudita!*.
(b) In Vit. Vict. Feltr.
(c) Prend. pag. 40.

scisse ridendo con questo non insulso motto: *quanto debbo al Pelacane, che gratuitamente mi volle far matematico, in questa cosa sol liberale* (*a*)! Ma già quest' uomo dotto sì, ma più ancor burbero e rozzo, trattava sì male i suoi discepoli, che la sua scuola era divenuta un deserto, onde con molto suo obbrobrio l' anno 1411. nel mese d' Ottobre dall' università di Padova fu congedato, e ritornò a Parmà ove cinque anni appresso morì (*b*). Mentre Vittorino coll' acquisto di quasi tutte le scienze si faceva dottissimo (*c*), era dalla Grecia tornato il vecchio Guerin Veronese, uno de' più grand' uomini ch' abbia avuto l' Italia, e certo uno de' primi ristoratori dell' ottimo gusto. Io non dirò di lui se non se ciò che ha relazion necessaria con Vittorino, perciocchè le notizie intorno alla

(*a*) *Quam multa Pelacano debeo, qui me gratis Mathematicum facere voluit, hac una in re liberalis!* Prend. L. C. pag. 41.

(*b*) Tirab. Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 341. Affò Memor. de' Letterati Parmig. ec.

(*c*) Quasi tutte le scienze apprender volle il Feltrense fuor solamente che l' astrologia giudiciaria, che in qualche credito si manteneva ancora a' suoi tempi. Egli se ne rideva, come saggiamente rideasi degl' indovini, degl' interpetri de' sogni, e di tali altri sciocchi impostori. Vedi la Vita di lui scritta dal Platina.

alla sua vita posson leggersi presso il Marchese Maffei (*a*), Apostolo Zeno (*b*), il Padre Tommaso Verani (*c*) e il Tiraboschi (*d*). Costui sin da giovinetto inchinato essendo maravigliosamente alle lettere, per se stesso conobbe non poter divenire, singolarmente a' suoi tempi, perfetto letterato colui che non avesse cognizione profonda della lingua greca. Nè veggendo de' suoi dì niuno in Italia che potesse insegnargliela perfettamente, si risolvette di viaggiare in Grecia anche coll' idea di far ivi acquisto di greci codici, come fece in effetto. E' controversia fra gli eruditi in qual anno intraprendesse egli un tal viaggio. Pontico Virunio dallo Zeno (*e*), Lodovico Carbone citato dal Padre Verani (*f*), affermano ch' egli andò in Grecia in età matura; ma oltre ciò che diremo appresso, non è da prestar molta fede a questi scrittori, i quali pur troppo caduti sono

in

(*a*) Scritt. Veron. pag. 67. e seg.
(*b*) Dissert. Voss. Tom. I. pag. 213.
(*c*) Giornal di Modena Tom. XX. pag. 235.
(*d*) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 994.
(*e*) l. c. pag. 214.
(*f*) l. c. pag. 238.

in molte contraddizioni (*a*). Al contrario il Decembrio presso il Maffei (*b*) dice, che il Guarino navigò in Grecia da giovinetto; ove passò cinqu' anni alla scuola del famoso Emanuel Grisolora, ciò che conferma il Guarino medesimo in alcune sue lettere che, colle notizie intorno alla vita di quel valoroso greco, furono pubblicate da Monsignor Giorgi (*c*). E per verità forza è dire che giovinetto intraprendesse quel viaggio il Veronese, se certo è, come non può dubitarsene, ch' egli approfittasse dell' istruzione del Grisolora. Perciocchè essendo egli nato l' anno 1370., se di 22. o 23. anni fosse ito in Grecia, non potea frequentar la scuola d' Emanuele, avendo Monsignor Giorgi (*d*), segui-

(*a*) In quanti errori sia caduto Pontico Virunio l' ha mostrato abbastanza Apostolo Zeno al luogo citato. In quanto poi a Lodovico Carbone troppo grossolane son le contraddizioni che leggonsi ne' passi dell' orazion sua in morte del Guarino, citati dal Padre Verani. Ma quest' ultimo uso fece d' un codice guasto e divisato, com' egli stesso confessa. Tal non è quel posseduto dal Signor Abate Morelli, che oltre alla riferita, contien molte altre orazioni e poesie del Carbone.

(*b*) Stor. della Letter. Ital. L. C.

(*c*) Raccolta Calog. d' Opusc. Tom. XXV. pag. 298.

(*d*) *Osservazioni intorno Emanuel Grisolora* nel citato Tomo della Racc. Calog.

guito dal Tiraboschi, che ciò provò ad evidenza (*a*), mostrato che il Grisolora venne del 1393. a Venezia. In fatti da un'orazion funebre da Andrea Giuliano scritta in morte di lui (*b*), s'apprende ch'egli fu spedito in Italia dall'Imperadore Manuello Paleologo a chieder soccorso a' Principi Cristiani all' occasione che i Turchi avean posto l' assedio a Costantinopoli; il che fu appunto l' anno 1393. Altri suppongono che il viaggio del Guarino accadesse all'età sua di 25. anni, e in ciò col Carbone s'accorda anche il Padre Verani (*c*); ma ecco novello intoppo in una lettera della Repubblica Fiorentina in data del 1395. colla qual viene invitato il Grisolora con ricco stipendio a Firenze ove fu appunto l'anno seguente, come autentici documenti testificano che posson leggersi presso il Giorgi, e presso il Tiraboschi a' luoghi citati. Quest'ultimo autore, e prima di lui Apostolo Zeno credono, che il Guarino andasse in Grecia all'età sua di 20. an-

(*a*) Tirab. Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 798.
(*b*) Raccolta Calog. d' Opusc, Tom. XXI. pag. 325.
(*c*) Giornale di Modena Tom. XX. pag. 239. e seg.

anni; ma come ciò s' accorda poi colle parole del Decembrio, il quale oltre all' aver detto che il Guarino viaggiò in Grecia da giovinetto, *adolescentulus*, afferma, ch' egli stette sotto la disciplina del Grisolora cinqu' anni, e colle lettere stesse del Guarino, nelle quali parla della lunga consuetudine avuta con lui? Se a noi lice, dopo le conghietture d' uomini tanto insigni, addur le nostre, direm che ci pare assai più probabile che il Guarino intorno all' età di 18. anni andasse in Grecia, il che posto, ogni cosa facilmente e naturalmente si spiega. Ritornato questi in Italia, girò molte città, nelle quali trattenevasi lingua greca singolarmente insegnando. Qui pure si contrasta fra letterati sull' ordine ch' egli tenne in vagando per queste città. Giano Pannonio Vescovo di Cinquechiese, che fu per molt' anni di lui discepolo, n' ha tessuto un panegirico in versi, nel quale parlando delle città ov' ha egli insegnato, le nomina coll' ordin seguente: Venezia, Padova, Verona, Trento, Firenze, Bologna, e finalmente Ferrara (*a*). Lo Zeno crede che il Pannonio lo

(*a*) Ecco i versi riportati prima dallo Zeno, poi dal Tiraboschi,

Tu

lo stesso metodo serbì ne' versi suoi, che serbò il Guarino da una città all' altra recandosi, il Tiraboschi al contrario pensa forse con più ragione che il Poeta quell' ordine conservasse che fosse alla misura del verso più acconcio, e ciò che più prova, autentici documenti adduce che il contrario dimostrano: a noi pur verrà fatto di recar qualche altra ragione che tal sentenza confermi. Ma dopo questa digressione troppo necessaria al nostro scopo, tempo è oggimai di far ritorno a Vittorino.

Saputo egli che il Guarino si ritrovava in Italia, d'ardentissimo desiderio s'accese d'imparar da lui la greca lingua, e di coronar in tal guisa con essa il così bene intrapreso corso delle sue studiose fatiche. E ben trovò egli costui diverso dal Pelacane, perciocchè prontissimo l'ebbe ad appagarlo negli onesti suoi desiderj. Ma quando, e dove? Ecco novello scoglio in che siam costretti d'urtare. Non è certo da

---

Tu mare frenantes Venetos, tu Antenoris alti
Instituis cives, tua te Verona legentem,
Finis & Italiæ stupuit sublime Tridentum,
Nec jam flumineum referens Florentia nomen
Ac Phœbo quondam, nunc sacra Bononia Marti,
Tandem mansurum placida statione recepit
Pacis & aligeri Ferraria mater amoris.

da credersi *che* ciò fosse subito dopo il ritorno *del Guarino* dalla Grecia, perchè il Platina, e il Castiglione assicurano che Vittorino apparò la greca lingua, ad imitazion di Catone, già avanzato degli anni, *grandis natu*, e tal certo egli non era quando il Guarino si restituì in Italia, sia che ciò fosse nel 1393., o alla fine del 1396., epoche amendue dell' arrivo del Grisolora fra noi. Vittorino nato del 1378. all' in circa, e nell' un caso e nell' altro avrebbe apparato la lingua greca assai giovinetto, il che sarebbe contrario a quanto ci narrano i suoi biografi, il secondo de' quali fu ancor suo discepolo. Il Prendilacqua ci dice che Vittorino inteso il nome del Veronese già fatto celebre per tutta Italia, a lui volò subito (*a*). Ecco una novella prova *che* il Guarino non serbò l' ordine nel vagar le città d' Italia insegnando, che gli ha fatto tenere il Pannonio nel suo Panegirico, ma che quando venne egli nel Veneto Stato, era già il suo nome famoso per tutte l' altre parti d' Italia. Resta or che veggiamo in qual città appunto del Veneto Stato imparasse da lui Vittorino la lingua greca. Abbiam osser-

(*a*) Pag. 41.

servato ne' versi del Pannonio che il Guarino ebbe cattedra anche in Padova; ma siccome i compilatori de' Fasti di quella Università non ne fan ricordanza; così è forza credere, come giudicò il Tiraboschi, che ciò fosse per breve intervallo di tempo, nè se ne può stabilir l' anno preciso. Noi siam dunque di parere che Vinegia fosse la città ove Vittorino si recasse da Padova a bella posta per conoscere il Veronese, e per soddisfare al suo desiderio d' imparar la greca lingua, nel tempo stesso ch' egli per guadagnarsi onde vivere istruiva la gioventù nella lingua latina. La nostra opinione è fondata sopra una lettera di Francesco Filelfo a Pietro Perleone, citata da Apostolo Zeno (a), nella qual dice, che egli prima di navigare in Grecia essendo ancor giovinetto avea istruito la gioventù Veneziana nel tempo stesso ch' ivi pure il medesimo incarico sostenevano il Guarino, e Vittorino da Feltre in tal milizia soldati già veterani: *tanquam milites veterani*. Lo stesso scrittore poi soggiugne in altra lettera, ch' egli insegnò in quell' occasione a Venezia due anni incirca, il che fu secondo i calcoli dello Zeno

(a) Dissert. Voss. Tom. I. pag. 279.

no dal 1417. al 1419., tempo veramente in cui si può dir che Vittorino era inoltrato degli anni. Ma già oltre le lettere del Filelfo, vi sono autentici documenti dal Padre degli Agostini recati (a), che fan vedere il Guarino a Venezia e l'anno 1415., e l'anno 1418.

Che che sia di ciò, il Guarino, com' è detto, accolse assai bene il nostro Feltrense, il quale in breve apparò quella lingua che formava tutti i suoi voti: sì grande fu la sua applicazione, e la felicità del suo ingegno (b).

Il Platina dopo aver detto che Vittorino im-

(a) Scritt. Venez. Tom. I. pag. 140., e pag. 264. e seg.

(b) Prend. pag. 41.

Il citato Padre degli Agostini dice al Tom. II. pag. 34. della sua *Storia degli Scrittori Veneziani* che Vittorino ebbe a Maestro nel greco il Grisolora, e in prova di ciò l'autorità adduce di Flavio Biondo (*Ital. Illustr. Reg. VI. ec.*). Ma il Biondo non narra già questo, ma solamente che quasi tutti coloro che nelle latine lettere furono da Giovanni da Ravenna istrutti, ebbero a precettor nelle greche il Grisolora. *Prædictos pene omnes Joannis Ravennatis auditores, litteras docuit græcas*. Onde in quel *pene omnes* l'eccezion si dee intendere di Vittorino, che i suoi biografi ci assicurano essere stato ammaestrato nel greco dal Veronese, non mai facendo menzione di Manuello.

imparò in età già matura dal Veronese la lingua greca, soggiugne che questi due grand' uomini fecero, come i mercadanti far sogliono, cambio di merci. Che Vittorino abbia appresa dal Guerino la greca lingua, e che quest' ultimo la latina dal primo, lo conferma pure il Bonifacio nella sua *Storia di Trivigi* (a). Ma oltre che non è da supporre che un uom come il Guarino partisse d' *Italia* per la Grecia affatto digiuno della lingua latina, tanto in uso a que' tempi, sebben non culta, anche presso i mediocremente studiosi, e che altronde assicuranci Flavio Biondo, e il Frate Bergamasco, ch' egli in *latinità* fu discepolo del Ravennate, il Platina ingannato forse dal Panegirico del Pantonio, e dalle parole di Lodovico Carbone che assolutamente l' afferma, credette che il Guarino appena ritornato da Costantinopoli si recasse a Vinegia, ove ritrovasse per avventura il Feltrense. Ma da quanto s' è detto

(a) Pag. 474.

Il Platina poi scrive così: *Græcam ipse* (Victorinus) *jam grandis natu a Guarino didicerat, facta, ut mercatores solent, mercium commutatione. Guarinus enim Venetias Bizantio rediens unde litteras Græcas reportabat, latinam linguam a Victorino perdiscens, eidem pro mercede, græcæ eruditionis thesauros reliquit* &c.

to già vedesi esser ciò affatto improbabile, singolarmente per ciò che riguarda all' insegnarvi la lingua greca, e all' insegnarla a Vittorino, il quale essendo a quel tempo fanciullo, non s' era per avventura allontanato ancora da Feltre sua patria. Ma e a che servirci di congbietture, mentre autentici documenti ci provano, che quando il Guarino era a Costantinopoli, non solo intendeva la lingua latina, ma la scriveva altresì, sebbene un po' rozzamente, e per il disuso in che era fra greci d' esercitarla, e perchè partì d' Italia poco coltivato in essa? Il che è una nuova conferma ch' egli andò a Costantinopoli più giovine che comunemente non credesi. Monsignor Giorgi nelle belle sue osservazioni sopra Manuel Grisolora, riferisce un passo di lettera presso lui manoscritta di Batista Guarino a suo padre che è quegli di cui parliamo, nella qual si contengono le lodi del Grisolora. Quel passo che noi qui trascriviamo volgarizzato suona così. *Imperciocchè siccome tu stesso confessi nell' Epistola Apologetica di quel medesimo tuo libro al figliuolo Niccolò diretta, essendo tu alquanto rozzo andato in Grecia ad intendimento d' imparare, mandavi lettere in Italia incolte anzi che nò per il disuso in che eri*

del-

della lingua latina; ma quanto profitto abbia quindi ne tratto ec. (*a*).

Piuttosto crediam che il Guarino nell'atto d'insegnar la lingua greca al Feltrense, il quale avea avuto a maestro oltre il Ravennate probabilmente anche il Barzizza forse il più colto uomo, per ciò che alla latinità s'aspetta, che fiorisse allora in Italia, apparasse da lui molte proprietà ed eleganze di quel linguaggio. Non è da dire quanta amistà in tale occasione si stringesse fra questi due nobili letterati. Vittorino amò sempre il Veronese, gli fu sempre grato per il fattogli beneficio, e fu in ogni incontro zelante banditor de' suoi meriti, e il Veronese medesimo ben mostrò qual concetto avesse del sapere e delle virtù morali di Vittorino, quando a lui affidò l'educazione del suo figliuolo Gregorio (*b*), del quale parleremo altrove più di proposito. Un padre e grand'uomo che tien pubblica scuola, e che abbandona ad un altro precettore l'educazion letteraria e morale d'un proprio suo figliuolo, ben dà a conoscere ad evidenza qual alto concetto di quel precettore egli s'abbia.

Da-

(*a*) Raccolta Calog. d'Opuscoli. Tom. XXV. pag. 243.

(*b*) Prend. pag. 41.

Darem fine a questo anche troppo lungo articolo, con un bel passo di lettera del Guarino a Lodovico Gonzaga diretta, la qual manoscritta nella Biblioteca Estense conservasi, e ci fa chiaramente conoscere quanto grande fosse l'amore e la stima che il Guarino e Vittorino scambievolmente portavansi. Il passo da noi nella volgar lingua nostra tradotto, e comunicatoci dal Chiar. Signor Abate Morelli, dice così: *Confesso ch' io lodo sempre a cielo, ed amo con ardor Vittorino: ma il mio amore e la mia lode da buon giudicio procedono. In quanto poi a quel che mi scrivi, cioè che Vittorino sempre tanto me lodi, e suo maestro me chiami, conosco ciò derivare dalla somma probità e gratitudin di lui, il quale uomo eccellente qual è, tale mi vanta, qual mi vorrebbe. Che quand' anche qualche profitto avesse tratto da me, che non ignoro quanto debba esser piccolo, tanto colla magnificenza delle sue parole l' esalta, che d' una larva fa un Dio, d' una fogna un altare* (a). . . . .

Im-

(a) Ecco il passo nell' original suo linguaggio. *Victorinum vehementer laudo, vehementer amo, fateor: sed amor meus ac laus ex judicio proficiscitur. Quod me tantopere laudet, suumque, ut scribis, præceptorem appellet, summa hominis*

pro-

Impadronitosi così Vittorino della lingua greca, fece novellamente ritorno a Padova, forse all' occasion che il Guarino andò a Verona, ove cominciò ad insegnare, secondo il Moscardi citato dallo Zeno, l'anno 1420 (*a*). Giunto a Padova il Feltrense dopo qualche tempo d' assenza, (nuovo motivo di sua celebrità) già dotto in tutte le scienze e l' arti più nobili, coll' aumento novello della lingua più dotta, cominciò ad esser riguardato da tutti come un prodigio (*b*). Ed era veracemente un prodigio che uno stranier poverissimo, il qual era costretto col nojoso mestiero di pedagogo di guadagnarsi il vitto e il vestito, senza molta copia di libri allora dispendiosissimi, talvolta ancor senza maestro, solo in grazia del suo ingegno veramente elevato, e della sua costante ed indefessa fatica, giugnesse in pochi anni ad acquistar tanto sapere in ogni maniera di studj

---

probitas facit, & mentis gratitudo, qui, ut vir optimus, qualem me esse velit, talem & prædicat, & si quid a me susceperit, quod quam sit exiguum sentio, sua verborum magnificentia adeo buccinat, ut Deum ex larva faciat, & aram ex cloaca &c.

(*a*) Dissert. Voss. Tom. I. pag. 217.
(*b*) Prend. pag. 42.

dj a tale, che forse tre o quattro uomini soli in tutta Italia gli potevano star del pari. Veniva però consultato in Padova come un oracolo. Non solamente a lui concorrevano i giovanetti studiosi per ascoltarlo, e per proporgli i letterarj lor dubbj, ma gli uomini più assennati, ma tutta la Città (per servirmi dell'espressione del Prendilacqua) (a) a prender da lui consiglio negli affari più ardui. Egli tutti ascoltava benignamente, tutti illuminava, molti senza mercede istruiva. Godea di frequentar i crocchi degli uomini più eruditi, ove sempre faceva la prima figura, ma senza ostentazione, senza quell' orgoglio ch'irrita o avvilisce i minori, senza quel sorriso motteggiatore che fa arrossir l'ignoranza, ma che non può mai accompagnarsi colla vera sapienza. Tutti anzi egli incoraggiava; lodava i giovanetti studiosi, e gli lusingava movendogli con soave maniera a proporre i lor dubbj, e ad istruirsi. Spinti da tanto sapere e da tanta virtù gli studenti del Padovano Ginnasio, (non i Cittadini di Padova come ha il Prendilacqua

cor-

(a) *Itaque non discipuli tantum ejus eruditionis cupidi, sed tota ad eum civitas confluebat, tanquam ad virum optimum & sapientissimum, dubiis de rebus consultans.* l. c.

corretto dall' Abate Morelli) (a) che avean perduto Gasparino Barzizza chiamato a Milano dal Duca Filippo Maria Visconti natural suo Signore (b), gli offersero la cattedra di rettorica e di filosofia l' anno, secondo che osservò il Facciolati ne' Fasti di quel Ginnasio, 1422. Vittorino che già da qualche tempo meditava di abbandonare il secolo, e di ritirarsi a vita tranquilla in un chiostro (c), stette buona pezza sospeso, e di ricusar fu vicino: ma finalmente vinto dalle fervorosissime istanze di tanti giovani studiosi, e dalla pubblica utilità a cui l' uomo onesto debbe sempre far cedere il privato piacere, considerando che ogni uom pur che il volesse potea in ogni stato di vita esser perfetto, e che pochi al contrario erano in caso

(a) In adnot. ad Dialog. Prend. pag. 42.

(b) Furiett. in Vit. Barz. pag. XXXIV. Mazzuchel. Scritt. d' Ital. Artic. Gaspar. Barziz. Tirab. Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 1045.

Il Barzizza andò a Milano qualch' anno prima chiamatovi da quel Duca, come s' è altrove mostrato, ma tornò nuovamente a Padova ove cel pruovano l' anno 1420. e 1421. due documenti de' quali fa menzione il Tiraboschi al luogo citato. Si restituì quindi l' anno 1422. a quella Metropoli per non più dipartirsene, e Vittorino fu sostituito nella sua Cattedra Padovana.

(c) Prend. pag. 42. Platin. Vit. Vict. Feltr.

so di compiere ai doveri difficilissimi di buon precettore, accettò lo stipendio e l'incarico di leggere pubblicamente. Quivi nel tempo stesso diè un saggio di quelle Accademie celebri tanto, che instituì poscia a Mantova, nelle quali s' ha un vero modello d' educazione fisico-letterario-morale, di che si dovrà parlar lungamente a suo luogo. Perciocchè egli cominciò a tenere in casa un certo numero di scelti discepoli, dall'ingegno e da' buoni costumi de' quali più felice riuscimento sperasse. Questi con particolar cura e nutriva, e instruiva. Fra ricchi e poveri altra distinzion non facea, se non se che i primi una certa somma alle lor ricchezze proporzionata contribuir doveano al gratuito mantenimento de' secondi (*a*), senza che a premio delle proprie fatiche d' un soldo sol s'imborsasse, dicendo egli essere assai guadagno per lui, se ciò che gratuitamente avea dagli altri acquistato, cioè le arti e le scienze, potesse altresì gratuitamente rendere altrui (*b*), soggiugnendo avere egli da' suoi discepoli ricco guiderdone abbastanza, se imparavan da lui e a ben parlare e a ben vivere

re

(*a*) Platin. l. c.
(*b*) Prend. pag. 43.

re (*a*). Il numero de' discepoli che tenea in casa, era, com'è detto, determinato, e questo nè per preghiere, nè per offerte era aumentato (*b*). Il soverchio numero genera confusione e scompiglio, dove dal piccolo e scelto nascer suole l'emulazione origine certa di luminosi progressi. Esaminava prima assai bene i candidati che si presentavano, e i viziosi, gli ostinati e duri irremissibilmente si congedavano (*c*). Se alcun ne trovava mal disposto alle arti e alle scienze il rimandava a' suoi genitori, consigliandogli di scegliere altro tenore di vita a cui il loro figliuolo fosse più inclinato dalla natura (*d*), la quale attentamente dovrebbe ognor consultarsi nella carriera che s'intraprende di correre.

Un anno intero continuò Vittorino ad instruire e in pubblico ed in privato i discepoli; ma poi disgustato dell'insolenza, del libertinaggio, e di tutti i vizj di che la scolaresca del Ginnasio a que' tempi faceva pompa, non essendo per avventura in istato d' ap-

(*a*) Platin. l. c.
(*b*) Castill. Vit. Vict. Feltr.
(*c*) Platin. l. c.
(*d*) Castill. in Vit. Vict. Feltr.

apporvi que' rimedj che sarebbono stati efficaci, abbandonata ogni cosa, si restituì quindi a Vinegia (a). Il Platina dice, che Vittorino insegnò più anni a Padova, ma il Facciolati non parla di lui che all' anno 1422., e noi dobbiamo prestar piuttosto fede al Castiglione che fu suo discepolo, e che della partenza di Vittorino da Padova, reca il vero motivo. Ma forse il Platina computò gli anni che il Feltrense esercitò quivi il mestiero di semplice pedagogo. A Vinegia pure, siccome a Padova, aprì un Ginnasio, e perciocchè la fama dell'eccellenza della sua disciplina era precorsa, da tutte le parti d' Italia a folla concorrevano i giovani, molti de' quali, perchè ricchi assai, offrivano stipendj grossissimi (b). Ma egli quivi pure inflessibile e nel numero e nella scelta, non ricevea che que' soli che meglio gli promettéano felice riuscimento nelle scienze, e ne' costumi, nel giudicar de' quali era assai rigoroso, onde talvolta un mendico era a braccia aperte da lui ricevuto, ed un altro per titoli e per ricchezze insigne senza pietà rimandato.

Ma

(a) Castil. in Vit. Vict. Felt.
(b) Platin. in Vit. Victor. Feltr.

Ma mentre egli quivi attendeva all' educazion de' discepoli, la provvidenza gli apparecchiava altrove un posto più luminoso, e nel quale potesse egli meglio contribuire al pubblico bene, e farsi conoscere anche fuori d' Italia. Reggea i Mantovani a que' tempi Gian-Francesco Gonzaga Principe valoroso, e celebre condottiere d' eserciti, delle cui militari imprese tutti parlan gli storici. La clemenza, l' umanità, la liberalità, la magnificenza furono le virtù che il distinsero singolarmente fra i potentati dell' età sua (*a*), tuti queste due ultime gli furono imputate a difetto, venendo egli accagionato d' aver il primo introdotto in Mantova, coll' imitare Galeazzo Visconti, che ciò avea fatto in Milano, col troppo suo fasto, e colle sue profusioni, la mollezza ed il lusso (*b*). Che

che

(*a*) Platin. Hist. Mant. in Rer. Italic. Script. Tom. XX. pag. 840.

(*b*) Equicola Stor. di Mant. pag. 163.

Di questa sua propensione alla magnificenza ed al regalare non gli fece certo un delitto il Filelfo, il quale scrivendo al Marchese Lodovico primogenito di Gian-Francesco, (Lib. XI. Ep. XXXI.) per muoverlo a seguire i paterni esempli così gli dice. *Patrem tuum Joannem Franciscum summum virum & principem clarissimum dicere solitum prædicant, nihil sibi videri indignius principe, quam*

pe-

che sia di ciò, fece egli dimenticar queste ed altre sue macchie da non volersi troppo rigorosamente condannare in un principe, colle qualità del suo spirito e del suo cuore. Fu amico e protettore de' letterati, e sebbene fosse quasi sempre fra l'armi, e nel governo occupato del suo dominio, coltivò le scienze e le arti, e fra queste pur la poesia, come appare da un suo sonetto in risposta ad un altro di Gabriele Crema inseriti in un codice della Regia Biblioteca di Mantova, il qual codice le poesie contiene di Gian-Francesco Soardi, di cui dovrem pur far parola a suo luogo (*a*).

Lo

pecunias quibus tanquam servis & pecoribus sit utendum, vel avidius cumulare, vel partius elargiri, at satis superque esse dominis civitatum quod populis præsint, quod imperitent, quod honorentur: aurum autem & argentum aut non curandum, aut quam liberalissime erogandum, ne Midæ cujuspiam Phineoque similes judicentur &c.

(*a*) Dell' amore alle scienze e alla cultura di Gian-Francesco Gonzaga è buon testimonio il diploma da lui ricercato ed ottenuto dall' Imperador Sigismondo, e confermato poscia da Alberto II. Re de' Romani, in cui gli vien conceduto la facoltà di erigere in Mantova uno studio pubblico di tutte le scienze, non men che quella di laureare, con altri amplissimi privilegj de' quali in allora godevano le sole Università di Parigi e di Montpel-

Lo studio per altro che fu più caro al Gonzaga era quel della storia, nella qual fu dottissimo, ed avea raccolti presso di se tutti gli storici antichi e moderni più accreditati. Fra gli Eroi dell' antichità quegli che più egli ammirava era Camillo, dicendo che in quel grand' uomo s' univa, (il che non è di troppo frequente esempio) al valore e al saper militare, l' integrità, e la giustizia. Ciò indusse Ognibene da Lonigo, mentre trovavasi in Mantova discepolo di Vittorino, a tradur la vita di Camillo scritta da Plutarco, e a lui indirizzarla, la qual traduzione unitamente alla dedica donde s' è tratta la presente notizia, conservasi inedita in Mantova tra i codici Capilupiani. Ma ben merita di esser qui ricordato l' elogio che fa del nostro Gonzaga a lui scrivendo Poggio Fiorentini in una sua latina lettera, che inedita si conserva nella Laurenziana di Firenze, e della quale con altre pure inedite del medesimo autore ci fu cortese di copia il da noi ricordato altre volte Signor Cav. Giamba-

pellier (Lunigg. Codex Italiæ Diplomaticus Tom. III. pag. 1782.). Egli è ben vero però (qualche ne sia stato il motivo) che tal diploma tanto onorevole non ebbe effetto.

batista Baldelli uno de' più rari ornamenti della culta Toscana. Di questa lettera, come pure dell' altre diremo altrove il motivo, or ci basti qui riferire il passo seguente da noi fedelmente tradotto, che della cultura del Principe di Mantova, e della protezione da lui accordata alle lettere ci dà grande idea. Dopo avere il Poggio encomiata l' umanità di lui, la clemenza, la generosità ec. continua così: *Io non son tale che queste cose ti scriva o in vista della tua grandezza, o delle tue ricchezze delle quali io punto non abbisogno; ma perchè veramente di cuore, e senz' altro riguardo amo la tua virtù, la tua prudenza, la tua affabilità, il tuo sollecito amore per la felicità degli uomini dotti, e la tua cura indefessa nell' istruirti. Ma ciò che più d' ogni altra cosa in te lodo ed ammiro, è il gran decoro ed ornamento che tu sei per recare alle latine lettere. Perciocchè in te s' avvera ciò che Isocrate disse, che la Città suol sempre imitare i costumi del Principe. Infatti veggo molti oggimai dal tuo esempio, e dai soccorsi che loro presti eccitarsi all' acquisto della scienza, della dottrina, e delle morali virtù, le quali debbon essere il frutto principale a che mirino i nostri studj ec.* Avea questo Principe essendo ancor giovi-

net-

netto sposata Paola de' Malatesti di Rimini donna tanto eccellente, che gli scrittor di que' tempi non sanno trovar espressioni così energiche ch' eguali sieno a' suoi meriti. E' del nostro istituto il darne qui qualche idea. Fu colta assai nelle lettere, come ci assicura Vespasiano Fiorentino nell' elogio che d' essa lasciò (a). Ma quel della letteratura non fu il miglior de' suoi pregi. La sua somma sollecitudine per l' educazion de' figliuoli, la sua modestia accompagnata da rara bellezza, il suo disprezzo per le mondane grandezze e pe' vani abbigliamenti, ma più di tutto la

sua

(a) Mehus. Vit. Ambros. Camald. pag. CCCCX. Paola sì colta non avrà punto lodata, malgrado degli stretti vincoli del sangue, la superstiziosa barbarie di Carlo de' Malatesti suo Zio, il qual fece gittar nel fiume la statua di Virgilio col pretesto che il popolo Mantovano da lui governato nella minore età di Gian-Francesco Gonzaga, quegli onori concedea al gran poeta, che debbon esser riserbati pe' Santi. Dell' autenticità per altro di questo fatto che s' appoggia ad un' *invettiva* di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, ed a Fra Paolo Attavanti Fiorentino nella sua storia MSS. mostra di dubitare non senza ragione il Ch. Signor Avvocato Leopoldo Camillo Volta Presidente alla Biblioteca ed al Museo della Reale Accademia di Mantova. Vedi *Prose e Poesie pel Giorno Natalizio di Virgilio* pag. 53.

sua pietà vera e solida, le somme grandiose da lei dispensate a sollievo de' poveri, e de' pupilli, le chiese e i monasterj edificati furono i principali suoi meriti. Matteo Bosso Canonico Regolare in una sua lettera citata dal Bayle (*a*), fa tale encomio di Paola, che di più dir non si potrebbe della più santa Principessa che mai fosse vissuta. Ma per non allungarci soverchiamente, sentiamo il breve ma sugoso elogio che n' ha tessuto il Platina nella sua Storia latina di Mantova (*b*). *Gian-Francesco*, dic' egli, *agli anni* 15. *dell' età sua prese in moglie Paola Malatesta nobilissima e bellissima vergine... che fu da tutti poscia ammirata qual santissima ed eccellente matrona. Costei riguardavano ed onoravan qual madre i pupilli, gli orfani, i poveri, e i religiosi. Quando passeggiava per la città a se traeva gli occhi di tutti colla bellezza, colla venustà, colla grazia ec.*

Per queste ed altre sue rare virtù Paola si seppe di foggia conciliar la stima e l'amore del suo consorte, ch' ei l' ebbe sempre in grandissima venerazione, e ne diede anche autentici attestati prima di morire nel suo te-

(*a*) Diction. Hist. Crit. Tom. I. pag. 570.
(*b*) Rer. Italic. Script. Tom. XX. pag. 797.

testamento pubblicato dal Lunig (a), trattandola con particolar distinzione, e comandando ai figliuoli eredi suoi di ubbidirla in tutto, di consultarla ne' loro affari e di rispettarla, minacciandogli in caso contrario della sua maledizione (b).

Gian-Francesco ebbe da lei più figliuoli così maschj che femmine, all'educazione de' quali cominciò ben presto a pensare come colui, che credea che da questa non troppo tarda dipenda l'esito il più delle volte della vita dell'uomo di qualunque condizione egli siasi. Si pose dunque a rintracciar con ogni cura d'un precettore il qual fosse secondo il cuor suo, e ch'ei più acconcio credesse a così difficile impresa, e scrisse a tale effetto in diverse parti d'Italia. Alcuni suoi famigliari assennati che molto l'amavano e amava-

---

(a) Codex Italiæ Diplom. Tom. III. pag. 1787. e seg.

(b) Paola Malatesta però, morto il marito, si ritrasse in Santa Paola monastero da lei fondato e chiamato allora del *Corpus Domini*, ove vestì l'abito di S. Chiara, e morì santamente l'anno 1449. (Vedi Stefano Gionta ne' *Fioretti delle Cronache di Mantova* pag. 199.) Di lei parla il Wadingo, e gli altri annalisti de' Frati Minori citati dal Padre degli Agostini. Scritt. Venez. Tom. I. pag. 130.

vano nel tempo stesso la patria, gli parlarono di Vittorino, della sua dottrina e de' suoi costumi mostrandogli, che se veramente gli stava a cuore l'educazione de' suoi figliuoli, egli dovea studiarsi d'averlo a qualunque costo ciò fosse (a). Insomma l'informazione fu tale che Gian-Francesco non credendo di potere trovar altr' uomo più atto all' incarico che voleva addossargli (b), tutto s' accese d'averlo. Scrisse dunque ad un Veneto Patrizio (già da molto tempo passava stretta amicizia ed alleanza fra la casa Gonzaga e la Republica Veneta) (c), acciocchè tentasse ogni via onde indur Vittorino a venir a Mantova all'educazione della sua figliolanza, rimettendo nell' arbitrio di lui l' esigere quello stipendio che si credesse più convenirglisi (d). Il Veneto Patrizio propose il partito a Vittorino, persuaso per avventura che questi l'avrebbe con molto giubilo, e senza punto esitare accettato; sì lusinghiere erano le condizioni, e sì brillante l'incarico: ma s' ingannò. Volle egli tempo a pensarci, nè

(a) Platin. in Vit. Vict. Feltr.
(b) Castillion. in Vit. Vict. Feltr.
(c) Murat. Annali d'Italia Tom. IX. pag. 151.
(d) Prend. pag. 44.

nè si lasciò punto svolgere dalle iterate preghiere (*a*). Gli seppe anzi male che il Principe chiamasse ad un posto tanto geloso e difficile un uomo straniero, di cui (com' egli per modestia di se credea) fossero ignoti e la scienza, e i costumi (*b*). Dicea egli per altro molto ammirarlo, perchè spronato dall' amor vero de' suoi figliuoli, senza pattuir la mercede, a qualunque costo andava in traccia d' un precettore (*c*). Ma ch' ei d' altra parte abborriva le corti, e gli usi di quelle, da cui i suoi erano affatto diversi (*d*). Ch' egli non avrebbe per avventura potuto usar co' figliuoli del Gonzaga avvezzi alle splendidezze ed agli agi, e però facilmente ostinati e superbi, di quella disciplina ch' egli era solito cogli altri discepoli suoi, e dalla quale ei credea assolutamente dipendere il buon esito dell' educazione (*e*). Dimandando egli quindi al Patrizio qualche ragguaglio intorno alla condizion del Signore di Mantova, ed inteso com' era magnifico,

e co-

(*a*) Platin. l. c.
(*b*) Prend. Ivi.
(*c*) Id. Ibid.
(*d*) Platin. Castill. *l.* c.
(*e*) Platin. Castill. ivi.

e come di Stati e di ricchezze abbondava, *ahimè*, esclamò egli, *quanto è difficile che la virtù infrenar possa tanta fortuna* (*a*). D' altra parte amando più d'ogni altra cosa il pubblico bene, e riflettendo che se un Principe è virtuoso, anche tali divengono i sudditi, essendo egli il modello che ad imitar tutti prendono; ov' egli riuscisse a far de' suoi allievi altrettanti Principi virtuosi, veniva con essi a riformar la Città tutta e lo Stato (*b*). Considerava altresì che avendo egli a far con un Signore splendido e liberale, avrebbe potuto trar da lui facilmente quello che necessario fosse ad istituir quelle Accademie, che in effetto poi istituì a sollievo singolarmente e ad istruzione de' poveri, e delle quali dato avea un qualche saggio a Padova ed a Vinegia (*c*). Simili ed altre riflessioni (senza voler pure sentir parlar di stipendio) fecero finalmente accettare all' uom virtuoso la condizione propostagli, e si recò lietamente a Mantova, fermo però in suo pensiero di partirsene ove trovata avesse o troppo corrotta e viziosa la corte, od ostaco-

(*a*) Platin. Castill. Prend. l. c.
(*b*) Prend. pag. 44.
(*c*) Platin. Castill. l. c.

coli opposti alla meditata sua disciplina (a). Ciò fu secondo il Prendilacqua l'anno di nostra salute 1425 (b). Presentato al Gonzaga senza che lo splendor della corte, e la principesca maestà lo sgomentasse, il nostro Vittorino qual uomo libero e veramente filosofo gli disse, che quantunque egli da gran tempo proposto si fosse di fuggir sempre la regia magnificenza e le corti, troppo, com' *egli* credeva, molli e superbe, di cui nè egli non avrebbe saputo soffrir con pace i licenziosi, nè esse i suoi costumi rigidi e duri; pur lusingandosi, mercè dell' ottime informazio-

(a) Prend. l. c.

(b) Il dotto Signor Avvocato Luigi Casali, nella sua bella *Memoria intorno al luogo natale di Virgilio*, coll' autorità di due *procure* (Rog. del Nor. Recordati) vorrebbe provare che Vittorino andò a Mantova due anni prima, perciocchè ei vi si trovava, se ad esse diam fede, sin dai 27. Maggio 1423. In questa data però temiam con ragione non sia corso errore, poichè troppi sono i documenti che la mostran fallace. In tali procure chiamasi Vittorino *egregius vir Victorinus filius quondam Domini Bruti de Rambaldonibus de Feltro, & nunc civis & habitator Mantuæ, & in curia prælibati magnifici Domini*. Nuova conferma che il casato di Vittorino era quello de' Rambaldoni. Vedi *Prose e versi nel giorno natalizio di Virgilio pag.* 44.

zioni avute, che il modo di pensare del Signore di Mantova non sarebbe interamente opposto al suo, *chiamato era venuto, a questo patto però*, soggiunse, *ch' io starò teco insino a che tu da me non esigerai cose che sieno indegne d' amendue noi, e che si manterrà la tua virtù, e lodati saranno i tuoi costumi*. A queste parole rispose il Marchese che la somma integrità di lui e la dottrina mosso aveanlo a chiamarlo, acciocchè prendesse ad educare i suoi figliuoli e ad istruirgli in quelle cose che a' Principi più si convenivano; ch' egli a lui gli affidava senz' alcun limite, non altro a se riserbando che l' amore e il nome di Padre (*a*). Stupì Vittorino a tanta moderazione e sì rara in chi domina, e già cominciò a nutrir nel cuor suo le più liete speranze. Altra inchiesta egli quindi non fece al Marchese, se non se ch' egli potesse disporre liberamente dei serventi altresì de' giovani allievi, articolo come ognun sa importantissimo nel grande affare d' una saggia educazione: il che conceduto gli fu di presente (*b*). Interrogato di bel

(*a*) Prend. l. c.
(*b*) Saxol. Prat. in Epist. de Vict. Feltr.

del nuovo quale stipendio credesse a lui convenirsi, *oh sarebbe pure stoltezza*, rispose, *il prendermi ora pensiero di ciò, che sin da' miei anni più teneri ho sempre mai disprezzato! Che quand' anche ingordo ne fossi, che non dovrei aspettarmi da un Principe sì generoso, che a me ha abbandonati i suoi figliuoli più preziosi di qualunque tesoro?... ma io son venuto a propagar la virtù, non a far commercio di danari* (*a*). Informato il Signore di Mantova di questi disinteressati e nobili sentimenti, gli assegnò venti zecchini per ciascun mese (*b*), somma allora molto considerabile, ordinando altresì al suo tesoriere di sborsar qualunque quantità di danaro che dal Feltrense fossegli ricercata (*c*).

Intanto s' era messa in assetto con gran cura ed eleganza la casa in cui dovea ricoverarsi il Precettore co' suoi discepoli. Questa veramente era degna d' un Principe. Gran gallerie, passeggi vasti ed ombrosi, e le stanze degli appartamenti dipinte, ove si vedevan rappresentati giuochi di fanciulli, onde que-

(*a*) Prend. pag. 45.
(*b*) Id. Ibid.
(*c*) Prend. Platin. l. c.

questa casa a buona ragione fu nominata *Giojosa* (a). Ella piacque assai a Vittorino al pri-

(a) Prend. l. c.

Perchè s'abbia una più distinta idea di questa casa, eccone la descrizione inviataci dal gentilissimo Signor Avvocato Leopoldo Camillo Volta di quest'opera nostra assai benemerito. Tal descrizione è tratta da un libro intitolato *Quartirata*, dell'anno 1434. che si conserva nel R. D. Archivio di Mantova. *Item unam Domum cupatam, soleratam & merlatam appellatam* la Zoyosa, *positam in contrata Aquilæ, & loco ibi penes vias communes a tribus lateribus, Pratum a quarto. Item Pratum magnum cum muris merlatis appellatum* el Prà del Castello, *positum ibi penes domum Jocosam ab uno latere, viam communem per quam itur ad Sanctum Georgium a secundo & tertio, & Castrum a quarto &c.*

Ecco la spiegazione che lo stesso Signor Avvocato Volta n'ha fatta, ch' io mi faccio un pregio di qui trascrivere colle sue parole medesime.

„ Questa semplice indicazione del sito in cui e-
„ sisteva la casa detta *Giojosa*, ci dimostra assai
„ chiaramente la vecchia sua ubicazione, per cui
„ apprendiamo ch'essa occupava gran parte dell'
„ area del R. D. Teatro nuovo sino al Ponte di
„ S. Giorgio, e che il Prato del Castello si e-
„ stendeva per tutto quel tratto che in oggi è oc-
„ cupato dal gran Cortile detto *della Fiera*, dalla
„ Ducale Basilica di S. Barbara e dalla Cavalleriz-
„ za di Corte. Questo Prato era il luogo ador-
„ no di belle verdure e di ameni passeggi, dove
„ Vittorino tratteneva sovente i suoi scolari in ri-
„ creazione, essendo situato alla riva del lago, e
„ fuori dello strepito della città ".

primo aspetto, perchè molte cose vedeavi convenientissime all' idea di quel Ginnasio ch' egli s' era formata. Ma poi esaminato il tutto più da vicino, stupì in osservarvi una certa regia magnificenza e mollezza che non s' affacevano punto al divisato suo metodo. Le mense eran coperte d' oro e d' argento e d' altre suppellettili inutili, pericoloso fomite al lusso. Camerieri in quantità tutti olezzanti per unguenti e per profumi. I giovani nobili e compagni de' principi vestiti magnificamente, indomiti, inquieti, garruli a meraviglia ed adulatori. I Principi stessi senza freno alcun si cibavano, andando in traccia delle vivande più squisite e più ghiotte: gran parte del giorno stavano a tavola, quindi al fuoco, poscia al letto dormendo, niente gli studj curando e i cavallereschi esercizj. Vittorino si sgomentò e si avvilì affatto al ciò scorgere, tanto più che temea quindi col crescere degli anni gli altri vizj più obbrobriosi necessarj seguaci d' una vita sì turpe ed infingarda. Disperando già d' essere in tempo d' apportar rimedio a tanto disordine, pensava al congedarsi, e per non ingannar le speranze dell' ottimo Principe, e per non essere egli stesso senz' alcun frutto spettatore e quasi partecipe di tanta mollez-

za.

za. Temea le accuse de' maligni e de' parassiti, che non sarebbono stati per sofferire in pace d'essere espulsi dal posto che con tanto lor vantaggio occupavano: temea l'odio stesso degli allievi che non avrebbon per avventura tollerato senza ribellione un total cangiamento di vita, che pure assolutamente esser vedea necessario. Insomma stette lungamente in forse sul partito che prender dovesse. In fine fattosi cuore, volle piuttosto esporsi a qualunque pericolo, che abbandonare un sì buon Principe che in lui avea posta ogni fiducia (a). Fatta la ferma risoluzione di rimanersi, volle per qualche tempo essere ozioso e tacito spettatore di tutto; quasi approvando e plaudendo alla comune condotta. Già ognun sapea qual ampia autorità aveva il Feltrense avuta dal Principe; però s' egli avesse in sulle prime svelato palesemente l' animo suo, e fatto conoscere tutto quello che gli dispiaceva, molti de' più accorti per avventura potevan anche a tempo nascondersi ed ingannare il Precettore, coprendo il vizio col manto della virtù. Ma egli permettendo che tutto procedesse coll' ordin di pri-

ma,

(a) Prend. pag. 45. e seg.

ma, e col suo silenzio, quasi approvando, diede campo a quegli animi giovanili di dimostrarsi nel loro verace aspetto, ed a se di meditare il più pronto e più sicuro rimedio.

Poichè credette d'aver diligentemente esaminata ogni cosa, e la vera radice scoperta del male, diede mano da coraggioso alla scure. De' molti giovani nobili che viveano in compagnia de' Principi, non elesse che i pochi, che trovò d'indole buona e non contaminata da' vizj, e gli altri accommiatò del modo migliore che a lui fu possibile. Fra i camerieri e i serventi (sono costoro se guasti sieno la prima origin de' vizj ne' lor giovinetti padroni) anche questi scemati di numero, e scelti, distribuì gli ufficj e i doveri, onde ogni confusione si togliesse e tumulto. Collocò alla porta della casa una guardia fidata, la quale nè lasciasse entrar persona alcuna, nè mai sortire senza il consenso di lui. Temea troppo i falsi zelanti i quai tentassero di esacerbar gli animi de' discepoli, mettendo in cattiva vista la sua riforma, e spronandogli all' ostinazione e alla rivolta. La mensa non fu più quella di prima, non più que' di prima gli abbigliamenti e i vestiti; ogni cosa in una parola ad

un

un girar, dirò così, di ciglia cambiata. Intanto egli severo e dolce volea che gli ordini suoi *fossero* eseguiti a dovere, ma nel tempo *stesso* trattava tutti con mansuetudine, con carità, con amore. Interteneva i discepoli con discorsi all' età loro adattati, ma che tendessero ad innamorargli della virtù, dello studio, e della gloria. Tutte queste mutazioni egli fece senza mai consultare il Signore di Mantova, e ciò per due motivi: l' uno perchè se il Principe si fosse preso l' incarico di far egli stesso l' esclusione e la scelta già dette, potea per avventura accadere che l' amicizia, i maneggi, *le* raccomandazioni, la nascita avessero ottenuto grazia a preferenza de' buoni costumi, *della* virtù, e dell' innocenza che Vittorino volea sole privilegiate; l' altro poi perchè se il Gonzaga soffriva con pace questa sua necessaria riforma, già si dava a lui l' adito di eseguire gli altri più importanti disegni che meditava, o di dileguarsi in sul momento da Mantova, ove il Principe negato avesse di prestarvi il suo assenso (*a*).

Non mancò già chi di tutto informasse il

Prin-

(*a*) Prend. pag. 46. e seg.

Principe, e furono singolarmente i padri e i parenti de' giovani esclusi che ciò gli rapportarono, com' è ben naturale, in aria d' accusa, e come di violata maestà. Ma egli, anzi che prender ciò in mala parte, approvò tutto altamente, ond' è difficile il giudicare se fosser più degne di lode la filosofica libertà e fermezza del Precettore, o la prudenza *ed intelligenza* del Principe. Come seppe Vittorino quanto fosse da Gian-Francesco applaudito il suo metodo, non è da dire qual nuovo coraggio assumesse a innoltrarsi nella carriera intrapresa, e a tentar cose ancor più difficili. L' impresa che siam per narrare diede una grande idea della sua abilità, e del suo sapére. Fra i regj allievi i due maggiori erano Lodovico (*a*), e Carlo. Il

(*a*) Apostolo Zeno nelle sue *Dissertazioni Vossiane* (Tom. II. pag. 159.) affermò che Lodovico Gonzaga prima di Vittorino ebbe altro precettore in Padova, ove fu suo compagno e condiscepolo Bernardo Giustiniano che a lui in quel tempo indirizzò la sua traduzione del Libretto d' Isocrate al Re Nicocle. Quest' opinione del Zeno fu seguita anchè da altri. Veramente il Giustiniano nella lettera con cui manda al Gonzaga questa sua traduzione non fece alcun motto d' essere stato suo condiscepolo, il che non avrebbe egli taciuto, ove ciò stato fosse: ma solamente gli dice di dedicargli un tal li-

Il primo era di così smisurata grassezza che potea a gran pena muover le membra. Dice il Platina (*a*), che lo stomaco e il ventre di lui non si distinguevano l'un dall'altro, ed un sol membro facevano. Al vederlo camminare parea che plumbeo fosse il suo corpo, o almeno senza giunture.

Carlo al contrario era alto assai della persona, e di gran membra, ma così macilente e disfatto che mettea pena al vederlo. Nel suo portamento poi mal composto e sgraziato. Con medicine opposte giunse il nostro Vittorino a modellare e perfezionare queste due, a così dir, masse informi. Cominciò gradatamente a sottrarre al pranzo i cibi a Lodovico, a non coprir la mensa che di poche vivande e semplici (perciocchè dalla varietà e squisitezza nasce la ghiottornia) e allora il lasciava pascersi a sazietà. In appresso bandì la cena per lui. A non usar di

vio-

---

libro, per esser cosa degna d'un Principe. Antonio Stella al contrario nella Vita del citato Bernardo narra appunto quanto dietro l'autorità sua fu dallo Zeno affermato, ma niuna prova adduce di sua asserzione, ed egli che scriveva nel 1553. è autor troppo recente per credergli ciò di che tutti tacquero i contemporanei del Giustiniano e del Gonzaga, e il Giustiniano medesimo.

(*a*) In Vit. Vict. Feltr.

violenza, ch' egli abborriva, quando vedea che Lodovico sorpassava cibandosi i limiti della sobrietà, facea entrar nel tinello cantori e musici, i quali co' lor concenti e vaghe rappresentazioni allettavano e distraevano il giovinetto per forma, che molte volte spontaneamente abbandonava la mensa, e tal diletto poscia ne prese, che ciò faceva assai fiate mezzo digiuno (a). Con tale avviso, e con simili ingegnosi artifizj così si cambiò Lodovico, che non era più da conoscersi, tanto ben disposto e ben formato divenne della persona. In abito poi convertissi in lui la parsimonia de' cibi e delle bevande, che n' era divenuto un modello, e che conservò quindi tutta la vita (b). A Carlo al contrario, perchè di gran persona e bisognoso di nutrimento, lasciò tutta la libertà di cibarsi all'

(a) *S' il arrivoit pourtant*, (dice Rousseau nell' *Emile* pag. 258. Tom. I.) *qu' un enfant mangê-at trop, avec des amusemens de son gout il est si aisé de le distraire, qu' on parviendroit a l' epuiser d' inanition sans qu' il y songêat .... Herodote raconte que les Lydiens pressés d' une extreme disette, s' aviserent d' inventer les jeux & d' autres divertissemens avec les quelles ils donnoient le change a leur faim, & passoient de jours entiers sans songer a manger.*

(b) Prend. pag. 48.

all' ora del pranzo, sì però che volea che le vivande fossero semplici, e di facile digestione. Fra il giorno non gli concedeva che pane (a), e ciò quante volte a lui piacesse: anche questo metodo ebbe l' effetto desiderato, e tutti ammiravano questi due giovani Principi così mutati con soddisfazione e stupore. Essi poi sotto l' ulterior disciplina di Vittorino riuscirono così agili del corpo e insiememente robusti, ch' egli con tenera compiacenza poi fatto già vecchio osservandogli lagrimava, e l' uno il suo Ercole, l' altro chiamava il suo Achille (b): felicissimo Achille d' aver avuto a precettore un sì saggio Chirone!

Ma tempo è oggimai di entrare in questo Vittoriniano Liceo, dal qual sortirono tanti eccellentissimi discepoli in ogni maniera d' arti belle e di scienze, che non sol per tutta l' Italia, ma per buona parte altresì d' Europa diffusero la dottrina, il buon gusto, la

---

(a) *Se un fanciullo chiede da mangiare fuori del desinare, non gli date che pane asciutto. S' ei mangia per fame, e non per gola, mangerà anche il pane asciutto, e se non ha fame non è necessario ch' ei mangi.* Locke dell' Educazion de' Fanciulli. Tom. I. pag. 22.

(b) Prend. pag. 50.

la religione, i costumi. Esaminiam più partitamente il sistema d'educazione di Vittorino, e vedremo che tanti *Piani* o *Metodi* che da' moderni Scrittori intorno a questa materia spacciati sono con aria di mistero e di novità, non erano ignoti ai nostri valenti Italiani, in un secolo, che per rispetto alle cognizioni rozzo ed ignorante viene solo riputato da coloro che perfettamente l'ignorano.

LIBRO SECONDO.

Il nostro Feltrense tre cose considerava nel giovinetto suo allievo; il corpo, l'ingegno, ed il cuore. Tutto il sistema dunque della sua educazione tendeva appunto a perfezionare o a correggere dalle loro male inclinazioni e da' loro difetti queste tre parti dell' uomo. Spiegati i modi con cui ciò eseguiva, avremo tutto il complesso della sua dottrina intorno ad un così importante argomento.

Non potrà mai lo spirito umano esercitar le sue facoltà, o il farà d' una maniera imperfetta, quando gli organi di che dee servirsi, sieno o guasti, o difettuosi. Ciò s' osserva nell' ammalato, il qual mira gli oggetti, e concepisce le idee diversamente dagli altri, e da se quand' era sano. Chi tende dunque a far d' un fanciullo un uomo perfetto, prima di coltivarne lo spirito, dee studiarsi a far sì, che il corpo di lui si trovi e si mantenga in quello stato di sanità e di robustezza ch' è necessario, acciocchè lo

spi-

spirito colla sua naturale energia possa esercitar sugli organi di lui le sue facultà. Le membra del fanciullo hanno bisogno di sciogliersi e di svilupparsi, quindi è duopo ajutar la natura in questo sviluppo, e ciò non può meglio ottenersi che coll' esercizio del corpo. Ecco quello che stava molto a cuore a Vittorino nella prima educazione de' giovanetti. Ogni giorno gli avvezzava al cavalcare, alla lotta, alla scherma, al tirar d' arco, alla palla, al corso ed al nuoto, ciascuno secondo la particolar sua inclinazione, e il tenore di vita che si prevedea dover in appresso condurre (a). Quei della caccia e della pesca erano pur passatempi dal Precettore approvati; e veggiam che tal sistema fu caro a molt' altri valentuomini che d' educazione han trattato (b). Talvolta in due schie-

---

(a) Prend. pag. 48. Castill. Platin. in Vit. Vict. Feltr.

(b) *Laudabilior in hoc genere forsitan idem Scevola, qui optime pila dicitur lusisse.... Est ejusdem generis venationis, aucupii, piscationumque cura, quae & delectatione plurima afficiunt animum, & vim membrorum motu laboreque confirmant.* Petri Pauli Vergerii Senioris *De Nobilium Educatione* pag. 38.

Talibus vero eos maxime cum puberes facti fuerint exercitiis occupare conveniet, qualibus Diogenes

schiere divideva i discepoli, e gli ordinava a finta battaglia, e volea che si espugnasser castella, si occupassero accampamenti, e godea quando i clamori andavano al cielo e tutto era pieno di polvere. Alla fine de' giuochi, sempre pronti pe' vincitori erano i premj, cui si compiacea di dispensare Vittorino medesimo. Molti vantaggi dicea egli nascere da questi passatempi innocenti, oltre a quello non piccolo di sciogliersi e d'invigorirsi le membra. Il corpo acquistava un non so che di grazia e di sveltezza che dan molto garbo ad un giovane, le passioni non fomentate dall'ozio e dalla mollezza non avean campo di farsi sentire, e lo spirito stesso diventava più pronto agli studj ed alla meditazione (*a*). A che si può aggiugnere ciò,

che

---

nes erga Xenidæ filios usus fuisse traditur. Post reliquas enim disciplinas instruebat eos equitare, arcus intendere, fundas rotare, jaculari, atque cætera hujuscemodi in palæstra quoque permittebat eos exerceri. Franc. Philelph. *De educatione Liberorum* pag. 60.

I giuochi medesimi e gli esercizj formano una buona parte dello studio, il corso, la lotta, la musica, il ballo, la caccia, il maneggio de' cavalli, e dell'arme. Michele dalla Montagna Saggi. Cap. XXV. *Sull'educazion de' Fanciulli.*

(*a*) Prend. pag. 48. Castill. L. C.

che assai bene osservò Plutarco (*a*), che con simili esercizj i fondamenti si gittavano d' una robusta vecchiezza.

Coloro ch' ei vedea più giulivi correre a questi divertimenti, e mostrare in essi maggiore entusiasmo, a lui eran più cari, perchè dicea che questi medesimi sarebbono anche stati più pronti nell' esercizio degli studj e della virtù (*b*). Di fatti non è da sperar buon esito da quel giovane che, a qualunque impresa s' accinga, non vi si rechi con qualche trasporto. Imperò riprendeva i milensi e i melanconici, come coloro che già inchinavano alla pigrizia, all' infingardaggine, all' ozio, nemici della virtù e della gloria (*c*).

Non mi dispiace, dice Quintiliano (*d*), *che i fanciulli amino i giuochi: è pur questo un se-*

(*a*) *Verum ne corporum quidem exercitatio est prætermittenda, sed mittendi in ludum ejus rei pueri, ut in eo genere quantum est satis elaborent, cum propter corporis concinnam conformationem, tum roboris gratia, nam bonæ senectuti fundamentum in pueritia jacitur, firma nimirum corporis ad sanitatem constitutio.* Plutarch. De Liberis Educandis pag. 6.

(*b*) Platin. in Vit. Vict. Feltr.

(*c*) Prend. L. C.

(*d*) Lib. I. Cap. III. Instit. Orat.

segno di svegliatezza. Nè potrò sperare che sia di pronto ingegno negli studj colui, che sempre è melanconico e lento in quegli intertenimenti medesimi, ai quai d'ordinario i fanciulli dell'età sua s' abbandonano con molto calore: il che ripete anche il Rollino quasi colle parole medesime (*a*).

Se Vittorino vedea taluno o nell' atto di cacciare o di pescare leggiadramente spiccar un salto, o prima degli altri giugner nel corso alla meta, dicea, costui degno essere della sua disciplina: poichè dall' agilità del corpo poteasi il più delle volte la prontezza dell' ingegno arguire (*b*).

Ma non basta rinvigorire il corpo cogli esercizj e renderlo sano e robusto, bisogna anche tal mantenerlo. L' aria, quell' elemento sì necessario alla vita, allora è solamente nemica dell' uomo, che da lui ostilmente venga trattata e fuggita. Volea Vittorino che i fanciulli ne' loro giuochi si esercitassero all' aria aperta, e di qualunque stagione, avvezzandosi al freddo, al caldo, e al sole altresì più cocente. Volea che indurassero i loro corpi alla fatica, appunto per preservargli e da

(*a*) Del Governo de' Collegi pag. 464.
(*b*) Platin. L. C.

da quelle malattie che procedono dalla vita molle ritirata e femminea, e da quelle pure che infallibilmente si svegliano allora che per qualche accidente non preveduto è necessario all'uom di cangiar questa vita. *Accostumatevi o miei cari figliuoli a tutto*, diceva egli a' suoi discepoli, *voi non sapete qual tenore di vivere v' abbia la Provvidenza prescritto* (*a*). Parlava così dicendo a molti che furono poscia celebri condottieri d'eserciti, che dei disastri valorosamente trionfarono, e che sebben nati nel bisso e nell' ostro furono costretti talora a dividere col più vil fantàccino un bicchier d'acqua lotosa e un pan duro e muffato, avendo la notte per guanciale uno scoglio, e il cielo empireo per tetto. Merita d' esser qui intorno a questa materia riportato un bel passo del Cittadin di Ginevra, ove in questo caso saggiamente nel suo *Emilio* (*b*) certe madri rimprovera, le

(*a*) Prend. pag. 49.
(*b*) Tom. I. pag. 8.

A tutti utilissimo per la sanità, e in particolare ai fanciulli è lo stare spesso all' aria scoperta, e quanto meno si può intorno al fuoco l' inverno: ma bisogna cominciar dagli anni più teneri. Locke dell' educaz. de' Fanciul. Tom. I. pag. 14.

Avvezzate i figli al sudore, al freddo, al vento,

le quali per una tenerezza puramente carnale, ma in verità crudele, allevano nella mollezza i lor figliuoli, apparecchiando lor senza saperlo mille motivi di malattie e di tormenti. *Tetide*, dic' egli, *per rendere il figliuol suo invulnerabile, lo immerse nell' acqua di Stige. Quest' allegoria è bella e chiara. Le madri crudeli fanno altramente: coll' immergere i loro figliuoli nella mollezza, apparecchiano lor mille affanni.... Esercitategli a quelle fatiche che dovranno un dì sostenere. Avvezzate i loro corpi alle stravaganze delle stagioni, dei climi, degli elementi, alla fame, alla sete, allo stento, piombategli nell' acqua di Stige* ec.

Vittorino era sempre presente quando i suoi discepoli si cibavano, ed egli stesso prescrivea il numero e la qualità delle vivande, e guai a coloro che non eseguissero in ciò a tutto rigore gli ordini suoi (*a*). Volea cibi semplici e sani, non fatturati (*b*), non trop-

to, al sole, ai rischj che da essi si debbono disprezzare. Togliete loro ogni dilicatezza nel dormire, nel mangiare e nel bere, accostumategli a tutto. Montagna Saggi Lib. I. Cap. II.

(*a*) Castill. L. C.

(*b*) *I condimenti sieno semplici, e singolarmente*

troppo ghiotti, cibi tali che dovunque si potesser trovar facilmente (*a*). Il vino in piccola quantità e molto adacquato, e in ciò s' accordan con lui la maggior parte de' valenti autori che d' educazione hanno scritto, anzi taluno il vorrebbe affatto escluso dalle mense de' giovani; che ad una certa determinata età non son pervenuti (*b*), essendo

te vuoti di droghe, e di cose che riscaldino il sangue. Locke L. C. pag. 20.

(*a*) *Et quamvis cibi refutandi sint qui difficulter digeri possunt, providendum tamen est, ne dilicatis assuetus cibariis, communia fastidias*. Non *semper est in urbibus degendum: eris nonnunquam in castris, in silvis, in desertis locis ubi necessarium erit grossioribus uti cibis ... adde quod bellatori hujusmodi futuro convenit porrigere dapes, non quæ dilicatum, sed quæ robustum corpus efficiant*. Silv. Piccolomin. *de Liber. Educ. ad Ladislaum Hung. & Bohem. Reg.*

(*b*) *Mihi nulla ratione persuasum fuerit, fumosum vinum, nisi aqua castigatum, puerorum mensis apponi debere*. Id. L. C. pag. 969. Oper.

A vino autem in ea ætate maxime sunt arcendi, cujus nimius usus, & valetudini bonæ inimicus, & rectæ rationis usum magnopere perturbat .... Sunt igitur, ut ab annis teneris assuescant, ita potandi pueri, ut illis magis aqua temperetur, quam lymphetur vinum: & tam sobrie quidem & raro, ut magis ad molliendum cibum, quam ad minuendam sitim datus potus videatur. Vergerius L. C. pag. 10.

Pra-

do un pregiudicio delle donnicciuole il dire, che il vino ajuti la digestione; che l'impedisce anzi il più delle volte (*a*). E poi, ove anche qual medicina riguardisi questo liquore, perchè porre in necessità i fanciulli d' usare di tal medicina, coll' aggravar gli stomachi loro, e scemar col soverchio cibo in loro le forze ad un tempo, che d' esse più ab-

Prava autem corruptaque opinio quorumdam invaluit, ut ad augendum robur, confirmandamque corporis bonam valetudinem vino dum probe exauriuntur, multum prastare adjumenti arbitrentur, quare multi etiam filios, dum lacte aluntur, assuefaciunt vino, affirmantes eo validiores robustioresque nervos quam lactis alimento fieri, quorum stultitia magnum sæpius filiorum animis simul & corporibus affert nocumentum, nam calor qui in eis abundat, adauctus novo alio calore, ad iram eos facit præcipitatiores, quæ in teneræ præsertim ætate summopere cavenda est. Philelp. L. C. pag. 17.

Badate principalmente che il vostro figliuolo non beva mai vino, od altro liquore gagliardo, non v' è cosa che sia a lui più pregiudiciale di questa. Platone pensava che i fanciulli non dovessero assolutamente ber punto vino prima dei 18. *anni.* Locke L. C. pag. 28.

(*a*) *Si danno ai fanciulli delle salse, degl' intingoli, delle vivande acconciate con tutta l' arte per suscitare il loro appetito quando hanno di già il ventre pieno, e allora per paura che il loro stomaco non sia troppo carico, è pronto il pretesto di dar loro un altro bicchier di vino per ajutar la digestione, benchè in effetto serva ad impedirla.* Locke L. C. pag. 53.

abbisognano i corpi per isviluppare e per crescere (*a*)?

In tutte queste cose Vittorino precedea coll' esempio suo proprio, come vedremo, onde i suoi discepoli che molto l'amavano gli faceano quasi un delitto della sua sobrietà, per la qual cosa egli dicea loro scherzando: *quanto noi siam differenti miei cari figliuoli! Voi siete inquieti e solleciti perchè nulla a me manchi all' ora del pranzo, io al contrario il sono perchè nulla a voi sia di soverchio* (*b*).

Siccome vietava loro il troppo mangiare, così pure il troppo dormire, poichè sì dall' un che dall' altro il minor disordin che nasca, dicea essere la pinguedine, ch' egli abbor-

---

(*a*) Infatti quanto la mancanza del cibo necessario distrugge le forze del corpo, altrettanto fà il cibo soverchio, ed è quando appunto il corpo è più debole, che le passioni in lui esercitano maggiore l' impero, ed egli medesimo più sullo spirito l' esercita. *Il faut que le corps ait de la vigueur*, dice Rousseau, (Emile Tom. I. pag. 37.) *pour obéir à l' ame: un bon serviteur doit être robuste. L' intempérence excite les passions, elle extenue aussi le corps.* E altrove: *Plus le corps est foible, plus il commande; plus il est fort, plus il obéit. Toutes les passions sensuelles logent dans des corps effeminés.*

(*b*) Prend. pag. 85.

borriva come un gravissimo peso del corpo, e come una densissima nube dell'anima (*a*).

Non amava egli di vedere anche nel più fitto inverno al fuoco oziosi i discepoli, come colui che mai non vi si accostava, il che noterassi a suo luogo. Qualor del freddo lagnavansi, gl'inviava a passeggiare. Dicea che la terra madre pietosa, come ogni cosa generava all'uom necessaria, così ancora il calore, purchè fosse virilmente calcata. Che il calore che dal moto nascea era il più soave, il più salubre, e il più durevol di tutti, perchè si diffondeva egualmente per ogni parte del corpo, ove al contrario quel che derivava dal fuoco, solamente alcune ne riscaldava e bruciava. Oltracciò dal soverchio uso del fuoco dicea molti nascere incomodi, male agli occhi, rugosità della cute, reumi, tossi, e quella nemica d'ogni lodevole impresa, l'inerzia. Per l'opposto dall'esercizio del corpo, oltre i vantaggi già detti, più giocondo si facea e più pronto lo spirito,

(*a*) Celebre è a questo proposito il detto di Pitagora, il quale avendo inteso come un suo famigliare per divenir grasso a grandi spese andava in traccia di cibi squisiti e ghiotti, esclamò: *oh quanta fatica dura costui per fabbricarsi un carcere ancor più molesto*!

to, la sanità sempre più valida, ottima digestione ec. (*a*).

Non volea che il verno si caricassero con troppi vestiti (*b*); e per preservargli dalle malattie che quindi ne nascono, e perchè fossero più pronti e più leggieri ad ogni moto. E a vero dire, i vestiti inventati non furono dalla necessità, ma piuttosto dalla decenza e dall'uso. *L'uom quando nasce*, dice il Locke, *non ha il viso men dilicato di qualunque altra parte del corpo. E' il costume che lo invigorisce e lo rende più atto a sopportare il freddo* (*c*). Infatti veggiamo i contadini del più rigido inverno girar mezzo ignudi le strade, e non è già inganno il credere ch'essi men soffrano il freddo, che non quel sattrapo molle che curvo si fa veder tutto

(*a*) Prend. pag. 35. Platin. in Vit. Vict. Feltr.
(*b*) Prend. L. C.
(*c*) Educ. de' Fanciul. pag. 5. T. C.
Je conseillerois .... de ne point changer d'habits selon les saisons, & ce sera la pratique constante de mon Emile; en quoi je n'entends pas qu'il porte l'été ses habits d'hiver, comme les gens sedentaires, mais qu'il porte l'hiver ses habits d'été, comme les gens laborieux. Ce dernier usage a été celui du Chevalier Newton pendant sa vie, & il a vecu quatrevingts ans. Rousseau Emile Tom. I. pag. 194.

to involto nelle moscovite pelliccie. „ Es-
„ sendo io giovanetto (scrive Francesco Fi-
„ lelfo nel suo latino trattato dell' educazion
„ de' Figliuoli) (a) e trovandomi in villa,
„ m' incontrai un giorno, che facea freddo
„ grandissimo in un pecorajo scalzo che ap-
„ pena avea intorno onde coprirsi le altre
„ parti del corpo. Ebbi compassione di lui
„ al vederlo, e gli chiesi come mai così mal
„ concio potesse egli soffrire l' eccessivo ri-
„ gór della stagione in un tempo ch' io ca-
„ rico di tanti vestiti, mal potea reggermi
„ in piedi, e tutto tremava. Risposemi egli
„ senza punto esitare. Crederesti tu di pa-
„ tir freddo, ove addosso avessi tutto il tuo
„ guardaroba? Io gli dissi, che no. Non
„ maravigliar dunque, ei soggiunse, s' io
„ pur non patisco freddo, poichè a questa
„ volta ho tutto intorno il mio guardaro-
„ ba ". Sin qui il Filelfo, il qual ebbe a
fare con un pecorajo, che così rispondendo
fece apparir maggior intelligenza che non e-
gli colla sua dimanda, da che colui mostra-
va assai ben di conoscere la forza dell' as-
suefazione.

Sollecito Vittorino della sanità de' suoi di-
sce-

(a) Pag. 16.

scepoli, essendo poco salubre la state l' aria di Mantova, altri conduceva seco in villa, altri inviava o sul Veronese o lungo il Benaco, prescrivendo loro il tempo del ritornare, nè v' avea madre tanto tenera che lo superasse nell' ansietà e nelle cure, ch' egli prendevasi quando alcun d' essi cadeva malato (*a*).

Nè solamente mirava che il corpo loro fosse vegeto e sano, ma che fosse altresì composto e aggraziato; una delle parti essendo anche questa della buona educazione (*b*). Correggeva i difetti della lor voce, qualor aspra era, dura, roca, stridente, avvezzandogli a parlar in modo sommesso, con chiarezza, con soavità. Così il loro portamento, il muover de' piedi, delle mani, del capo volea che fosser composti a decoro ed a leggiadria. Se taluno ascoltando o parlando ad altrui s' appoggiava, nè sapea starsi in su' piedi, col carbone facea distendere un cerchio in terra, nel quale volea che stesse ritto il fanciullo dentro un certo determinato tempo,

(*a*) Platin. L. C.
(*b*) *Io voglio che la decenza esterna, il tratto, e la disposizione della persona, si coltivino quanto l' animo*. Montagne Saggi Cap. XXV.

po, con minaccia di gastigo ove prima n' uscisse (a). I movimenti sconci della bocca, del naso, degli occhi, il soverchio sputare, il tener per infingardaggine le mani nascoste e simili fanciulleschi errori osservava e correggea attentamente (b), e ciò tanto più quanto il perspicace filosofo pur troppo anche da queste, che in apparenza sembran minuzie, credea potersi arguire talvolta le interne male disposizioni dell' animo.

Volea poi che i suoi discepoli, e per ciò che all' acconciamento del capo, e per ciò che al vestito s' apparteneva ornati fossero secondo lor condizione, fossero mondi e puliti, ma senza lusso, e smancerie. Sgridava altamente coloro che troppo solleciti vedeva allo specchio, ch' uso facean d' unguenti e d' odori, che ne' modi loro i costumi affettavano degli effeminati e de' damerini (c). Mal di costor presagiva, e già gli vedea banditor di lascivie (se non venivano a tempo corretti) e frequentatori di trebbj, e d' altri luoghi ancor più indecenti.

Nul-

(a) Platin. l. c.
(b) Id. Ibid.
(c) Platin. l. c.

Nulla però fatto avrebbe il Feltrense, o presso che nulla, nè certo meriterebbe gli elogj grandissimi che tutti gli scrittor gli tributano, se a render sani e robusti i corpi de' suoi discepoli ed adorni d' una leggiadra avvenentezza limitate avesse le paterne sue cure, lasciando poi sterile languire in essi e irrugginire l'ingegno che l'uomo innalza sopra tutti gli altri animali, e il costituisce lor re. Ma questa facoltà appunto dell'umano spirito si diede egli quindi a correggere e a coltivare.

Egli non escludeva dalla disciplina sua letteraria nè pure i fanciulli della più tenera età, anzi allora era per avventura vieppiù contento, quando rozzi gli si presentavano, e quali natura gli fece. Gran tempo si perde in disavvezzar dalle cattive abitudini un giovane, e da una disciplina viziata, e l'esito non è sempre felice. *Sono i nostri primi pensieri*, scrive il saggio Fleury (a), *buoni o cattivi che sieno che formano i nostri costumi; e tale che un errore da noi abbracciato, è come un veleno da noi preso, e di cui non è più in nostro potere l' impedirne l' effetto.* In-

(a) *Traité du Choix & de la Methode des Etudes.*

Interrogato Vittorino da un giovinetto ciò che a lui necessario fosse per divenire uomo dotto, rispose: *disimparar quello che per avventura avessi male imparato, e purgato essendo il tuo ingegno da ogni pregiudicio ed abito vizioso, tutto abbandonarti ad un precettore eccellente che verso di te assuma le cure di padre, e cui tu ubbidisca qual si conviene a figliuolo* (a). Questa necessità del disimparare ciò che di vizioso fu imparato, fu ben conosciuta da Timoteo celebre sonatore, il qual domandava una certa somma determinata, se dovea insegnare ad un discepolo che non avesse avuti altri istruttori, e che mantenuto si fosse nella naturale ignoranza, ma questa somma duplicata volea, se un altro si presentava che fosse stato istrutto da poco esperti maestri (b). Così pure un giovinetto pittore che l'arte sua avea imparata da un cattivo maestro, avendo presentata al gran Rafaello una sua tavola, e chiestolo del suo parere, questi gli disse: *voi sapreste fra poco alcuna cosa, se nulla sapeste* (c). Il peggio è che tale e tanta è la

---

(a) Prend. l. c.
(b) Quintil. Instit. Orat. Lib. II. Cap. III.
(c) Helvetius de l'Homme Tom. I. pag. 7.

la forza della prima educazione, che giugne molte volte a sopire le istesse naturali inclinazioni od istinti (a). Bello è a questo proposito l'esempio di Licurgo, riportato da Plutarco nel giudicioso suo trattatello dell' *Educazion de' Figliuoli*. Licurgo allevò diversamente due cani nati dall' istessa madre: l' uno alle mollezze e al ritiro, l' altro alla caccia e ne' boschi. Un giorno che il Senato era pieno, fece il Legislatore agli Spartani, com' era suo costume, un lungo discorso a mostrar loro qual potere avesse l' uso, e l' educazione: e perchè i suoi ammaestramenti più convincessero, fece venir i due cani, e pose loro davanti un piatto colmo di que' cibi, che più amano questi animali, ed una lepre viva che prese tosto la fuga. Il cane alle delizie avvezzo e alla vita casalinga, si gittò addosso alla vivanda, e il cane cacciatore non degnando pur questa d' un

(a) *Nunc autem simul atque editi in lucem & suscepti sumus, in omni continuo pravitate, & in summa opinionum perversitate versamur: ut pene cum lacte nutricis errorem suxisse videamur: cum vero parentibus redditi, demum magistris traditi sumus, tum jam variis imbuimur erroribus, ut vanitati veritas, & opinioni confirmatæ natura ipsa cedat*. Cicer. Tusculan. Quæstion. Lib. III. Cap. I.

un fiuto, si diede furioso ad inseguir la lepre fuggente.

Quintiliano approvava l' uso già a' tempi suoi inveterato di far imparar l' alfabeto ai fanciulli quasi giucando con certe tavolette d' avorio sopra le quali erano scolpite le lettere (a): Vittorino imitò quest' avveduto suggerimento facendo eseguir tali tavolette di cartone dipinte a varj colori, sopra ciascuna delle quali ciascuna lettera dell' alfabeto fosse disegnata, e ciascuna tavoletta il nome prendeva da quella lettera che in fronte portava (b). Il fanciullo sollazzandosi cogli altri suoi pari imparava il nome delle lettere, poi insieme le combinava, e per tal guisa in breve tempo, con quel piacere che reca sempre il giuoco ai giovinetti, imparava a leggere. Tale invenzione fu anche da' moderni approvata. Locke consigliò i dadi, Rollino le carte, e Mr. Dumas trovò il *Tavolin Tipografico*, che dal Rollino viene descritto. Questo metodo nell' insegnar l' alfabeto da tanti valentuomini applaudito ci fa abbastanza conoscere con quanta dolcezza credessero che si dovesser trattare i discepoli perciò che ha

---

(a) Instit. Orat. Lib. I. Cap. I.
(b) Platin. in Vit. Vict. Feltr.

ha rapporto agli studj; e quanto dalla retta strada deviino certi piuttosto manigoldi che maestri, i quali col severo sopracciglio, coi clamori e colla sferza invitano gli alunni allo studio. *I collegi* (così parlava Michele dalla Montagna de' suoi, e al ciel piacesse che lo stesso dir noi pur non dovessimo d' alcuni de' nostri licei) *sono vere prigioni d' una schiava gioventù; essa si fa diventar licenziosa col punirla prima ch' essa lo sia. Arrivate là nel tempo de' loro esercizj, non sentite che grida, che fanciulli gastigati, che maestri ubbriacati nella loro collera.. E che maniera è questa d' eccitare in quell' anime tenere e timide l' appetito verso i loro studj, e di guidarle per vie spaventevoli con le mani armate di fruste? modi veramente iniqui e perniziosi* (*a*)..

Il maestro mentre il discepolo è ancor giovinetto, e per conseguenza incapace di calcolare i proprj vantaggi, non dee cercar tanto ch' egli ami lo studio, quanto che non lo prenda in orrore. *Ciò prima d' ogni altra cosa si debbe avvertire*, dice Quintiliano parlando di lui (*b*), *ch' egli non prenda in av-*

ver-

(*a*) Saggi Cap. XXV.
(*b*) Instit. Orat. Lib. I. Cap. I.

version quegli studj che ancor non può amare (a). Ma questo impareggiabile scrittore, che non può essere mai citato abbastanza, parlando di questa materia, altro metodo insegnava. Vuol che il maestro procuri di far sì che il fanciullo riguardi lo studio come un divertimento; vuol che si lodi e de' progressi che fa e di quegli ancor che non fa, ma che può fare; vuol che gli si permetta di credere d'esser divenuto sapiente e che se ne vanti. Che s' egli niega di studiare, non vuol che se ne faccia schiamazzo, nè che se gli dica pur motto, ma che si chiami alla sua presenza un fanciullo più docile, il qual si lasci istruire. Il primo ne sentirà una lodevole invidia, agognerà lo studio, e il maestro per nutrire in lui questo desiderio gliel negherà per qualche tempo. Ecco l'arte più fina a far sì che l'amor dello studio divenga passion ne' fanciulli, e il diventerà se v' entri mai l'emulazione. Felice quel precet-

to-

(a) *Sur tout il se faut bien garder dans les premiéres années, où les impressions qu' ils reçoivent sont très fortes, de joindre tellement l' idée des verges à celle d' un livre, qu' ils ne pensent à l' etude qu' avec frayeur. Ils ont peine à en revenir jamais.* Fleury Traité du Choix & de la Metode des études pag. 62.

tore che può nel discepolo suscitare quest' utilissimo sentimento! *A me si dia per discepolo* (esclama pien d'entusiasmo il medesimo Quintiliano) *quel giovinetto che lodato si scuote e s' innalza, cui giovi la gloria, che si disperi ove sia vinto dall' emulo .... ogni cosa gli sarà di sprone a ben fare, e non temerò mai in lui pigrizia ed inerzia* (*a*). Non troviam che Vittorino per motivo di studio usasse verso i discepoli d' altri gastighi fuor solamente d' un solo, che a noi non par punto degno d' imitazione, ed era questo. Quando un discepolo era negligente, s' obbligava d' applicarsi allo studio nel tempo che gli altri suoi compagni occupavansi in que' giocondi esercizj de' quali s' è più sopra parlato (*b*). Questa era la vera via di fargli venire in abborrimento i libri, quand' anche prima ne fosse stato innamorato. Ciò che si riguarda come unico ostacolo al possedimento di cosa che alletta, s' odia invincibilmente e s' abborre. Il peggio è che questi odj ne' primi anni conceputi, a gran pena s' estinguono poscia: ed ecco il motivo perchè tanti anche già fatti adulti il no-

---

(*b*) Instit. Orat. Lib. I. Cap. III.
(*c*) Castill. I. c.

nome soffrir non possono di pedagogo e di libri. E' profonda in lor l'impressione delle noje, delle privazioni, de' mali trattamenti sofferti da questi oggetti, e per questi oggetti. Lo studio dipende dalla volontà, dice Quintiliano (*a*), e a questa non si può per conto alcuno far forza. *Si può ben costrignere il corpo*, soggiugne il Rollino (*b*), *si può fare star un discepolo suo malgrado al tavolino, raddoppiar la sua fatica per gastigo, privarlo a questo fine della ricreazione e del giuoco, ma qual frutto si trae da questa maniera di studio? Non altro se non se che l' odio a' libri, alle scienze, a' maestri, e sovente per tutto il corso della sua vita.* Insomma accade di questi giovani, ciò che degli ammalati d' indigestione; prendono i primi quell' abborrimento stesso pe' libri, che prendono i secondi per que' cibi che hanno lor caricato e scomposto lo stomaco. L'arte del precettore dovrebbe consistere non solamente nel non far loro riguardare lo studio come un gastigo, ma altresì nel farglielo desiderar come un premio accordato ai lor meriti, come un distintivo che gl' innalzasse sopra il

vol-

(*a*) Castill. l. c.
(*b*) *Del Governo de' Collegi* pag. 461.

volgo degli altri. Perchè poi lo studio si mantenesse un oggetto di compiacenza per essi, bisognerebbe avvertire che troppo a lungo non vi si applicassero, singolarmente negli anni primi, per preservargli dalla noja e dalla stanchezza che ne suol derivare. Si vorrebbe far loro una dolce violenza per distaccargli dal tavolino nel punto che vi stanno ancor con piacere per accrescere in lor la brama di *ritornarvi*. Sì tosto che i fanciulli erano istrutti ne' primi elementi delle lettere che ad ogni uomo mediocremente educato son necessarj, che d'ogni scienza e disciplina sono la base, e de' quali ogni ingegno è capace; prima di passare innanzi, e di applicargli a qualche arte o scienza di lunga mano, studiava Vittorino attentamente il carattere e l'inclinazione di ciascheduno onde non errar nella scelta, *dalla* quale ordinariamente l'esito tutto dipende della vita dell'uomo. Ond'è grande l'error di que' padri, che prima d'essere in istato di conoscer l'indole e l'inclinazione de' lor figliuoli, l'uno alla spada destinano, l'altro alla cherca, questo alla toga. Quindi non è maraviglia se si veggono soldati vili, jurisperiti ignoranti, scandalosi ecclesiastici.

Vittorino dicea che tre cose erano necessarie ne' giovani allievi; ingegno, cognizio-

ni,

mi, esercizio. Al campo paragonava l'ingegno, alla cultura l'esercizio, dal campo e dalla cultura dicea nascere la fecondità, che sono appunto le cognizioni (a). Dicea che non tutti gl'ingegni eran simili, come simili non son tutti i campi. Ma come errerebbe d'assai quell'agricoltore che piantasse viti in quel terreno ch'è più opportuno alla messe, e così a vicenda; tale avvien degl' ingegni (b). Colui ch'è un verseggiatore nojoso e crudele, potea la gloria oscurar di Bartolo e Baldo; era nato ad essere un altro Euclide quel medico che dovunque reca la morte; sarebbe forse un gran metafisico quegli che tonando dal pergamo addormenta tutta l'udienza (c). E così dicasi in infinito. Nè

(a) Platin. Vit. Vict. Feltr.

(b) *Le proprietaire d' un champ ne peut-y faire travailler utilement, que lorsque le terrein est propre à ce qu'il veut y faire produire, de même un père eclairé, & un maitre qui a du discernement & de l'experience, doivent demêler ses penchans, & connoître à quoi il est propre, & quelle partie, pour ainsi dire, il doit tenir dans le concert de la societé.* Enciclopedie, ou Dictionnaire raisonné des arts des sciences, & des metiers, Article *Education*.

(c) Peccato dicono alcuni che Tizio che così eccellentemente riesce in poesia, che coltiva con tanto applauso le arti amene, le quali infine niuna uti-

Nè negava già Vittorino la diversità degl' ingegni anche nell' intensione (*a*): sarebbe assurda cosa il ciò sostenere: ma dicea che ciascun uomo il cui corpo sia perfettamente organizzato, avea dalla natura quella qualità, e dirò così, dose d' ingegno ch' è necessaria onde divenire eccellente in qualche scienza arte o mestiero a cui ella l' avea destinato (*b*). Nè ci *diamo* a credere di leggieri che molti *possan* esser gl' ingegni indocili affatto, come mol-

utilità recano alla Repubblica, non siasi abbandonato alle scienze severe: quai progressi non avrebbe egli mai fatto in esse! Ecco il linguaggio solito degl' ignoranti, ma più ancor de' maligni. Noi non istarem qui a mostrare, che nell' economia generale dell' universo, anche le arti amene e di puro *diletto* hanno la loro utilità, direm solamente, che se *Tizio* in luogo di volgersi alle lettere, si fosse applicato alle scienze severe, i nostri critici sarebbono rimasti privi d' un piacere che mostra esser per essi grandissimo, cioè del piacer della censura, perciocchè la mediocrità, e molto meno la stupidezza, non sogliono eccitar giammai il velen della critica, e dell' invidia.

(*a*) Platin. l. c.

(*b*) L' opera dell' Elvezio intitolata *De l' Homme, de ses facultés intellectuelles & de son éducation*, è tutta rivolta a provare che non d' altronde nasce la stupidità od attitudine degl' ingegni ne' corpi bene organizzati, che dalla cattiva o buona educazione.

molti non sono i terreni che ingrati sieno del tutto alle cure dell' esperto ed instancabile agricoltore. *Gli stupidi ingegni e incapaci di qualunque cultura*, dice il gran Quintiliano, *non sono secondo l' ordine naturale, come non lo sono i mostri e i prodigj.... Del rimanente non v' ha alcuno che collo studio indefesso prodotto non abbia qualche buon frutto* (*a*). Colui che viene mostrato a dito da tutti quale il *Cimon* del Boccaccio, era forse buono a qualche cosa, ma gli mancò per avventura quell' esperto agricoltore che le qualità conoscesse del suo terreno, onde spargervi il seme più adatto (*b*).

Ma

(*a*) Elvezio l. c.

(*b*) *Se un discepolo fosse mai d' indole sì stravagante che provasse maggior compiacenza nell' ascoltare una fiaba, che non la narrazione d' un bel viaggio, o altro discorso istruttivo; se al suono del tamburo che arma il giovanile ardore de' suoi compagni, egli si volge alla scordata tiorba de' saltimbanchi; se a lui non par cosa più dolce il tornar polveroso e vincitore da un combattimento, che dal giuoco della palla o dal ballo.... io non so vedere altro partito per lui se non se quello di metterlo a fare il pasticciere in qualche buona città, fosse anche egli figliuolo d' un Duca, seguendo il precetto di Platone il qual dice*: che bisogna collocare i fanciulli non secondo le facoltà del padre, ma secondo quelle dello spirito loro. Montagna *Saggi* Cap. XXV.

Ma questa del ben conoscere le naturali inclinazioni de' giovani che imperiosamente si manifestano, a chi ben vi bada, non è facile impresa, ma è peculiare singolarmente del filosofo osservatore quale appunto era Vittorino. E' propria degli anni teneri la curiosità, ch' è pure un dono della Provvidenza, perchè un acuto sprone alla scienza. Ogni cosa fa grande impression ne' fanciulli, i quali poveri essendo d' idee, ne agognan per naturale istinto l' acquisto, e per conseguenza inchinano all' imitazione. Il giovinetto che vede uno strumento in mano d' un sonatore, il pennello in man d' un pittore, non si dà pace insintanto che non vi tormenta gli orecchi e gli occhi egli pure: potrebbe essere che ciò facesse per naturale pendenza, ma potrebbe anche avvenir che ciò fosse puerile curiosità ed incostanza: nell' ultimo caso s' annojerà ben presto del musicale strumento e del pennello, non così certamente nel primo; e allor già sapete in qual modo v' abbiate a condurre con esso.

Secondo le idee filosofiche di Vittorino ognun può vedere ch' egli non era al caso di supplire a tutto. Era è vero dottissimo, e in molte scienze ed arti versato, ma non già, come può credersi, in tutte quelle a che

per

per avventura inclinavano i suoi discepoli. Erano dunque a lui necessarj de' cooperatori non pochi. La fama del suo nome, e l'eccellenza della sua disciplina avea già l'Alpi passare, il perchè oltre que' dell' Italia, dalla Francia, dalla Germania, e sin dalla Grecia a lui concorreano i discepoli. E comechè tutti non gli accettasse, pure essendone divenuto assai grande il numero, per togliere il tumulto e la confusione tanto nocivi ad una ben regolata accademia, scelti alcuni che e per ingegno e per innocenza de' costumi a lui fosser più noti e più cari ch' ei tenne presso di se, e in compagnía de' giovani principi, collocò gli altri in una casa vicina che avea già fatta allestire ed ordinare a tal uso (*a*). In questi due licei, che divenner famosi, si vedean dotti professori in ogni maniera di scienze e d'arti, da Vittorino medesimo stipendiati, e nutriti, grammatici, logici, metafisici, aritmetici, poi pittori, maestri di ballo, di musica istrumentale e vocale, di scherma, di cavallerizza ec. Fin quattro Greci ad un tempo dottissimi avea chiamati a propagare e la-

(*a*) Prend. pag. 55.

la lingua e il buon gusto della greca letteratura fra suoi discepoli (a).

Siccome Vittorino amava egualmente tutti i suoi alunni qualunque fosse la scienza o l' arte alla qual si volgessero, così egualmente apprezzava ed osservava questi professori di diversi generi di discipline. Egli non avea quello spirito ingiusto di preferenza, ch' è pur comune di molti anche uomini dotti. Il matematico riguarda con aria di disprezzo il giureconsulto, questi il medico ed il poeta, il qual rivolge i suoi giambi contro il fisico ed il meccanico ec. Vittorino, purchè i suoi discepoli in alcun ramo di cognizioni, qual che si fosse, valorosi riuscissero, era pienamente contento. Le sole scienze che non s' apprendevano per avventura nelle vittoriniane due accademie, erano il diritto civile e canonico, e così pure la fisica: ma se scorgeva in qualche discepolo inclinazione naturale per esse, l' indirizzava a quella Università ove insegnavansi, e se povero era il vi manteneva alle sue spese, non essendo egli capace di quella bassa invidia d' alcuni che mal volentieri soffrono, che un proprio alun-

(a) Castill. Vit. Victor. Feltr. Prend. pag. 100. e seg.

alunno impari per altri, ciò che non potè imparare per essi (*a*). Avea pur sempre presso di se tre o quattro greci libraj, l' uficio de' quali era trascrivere i codici cui Vittorino si procurava, de' quali molti in varie librerie si conservano ancora. In fatti era per que' tempi insigne la sua Biblioteca. Ambrogio Camaldolese suo grande amico, uomo di vastissima erudizione, e gran rintracciator di codici antichi e rari, visitò due volte Vittorino all' occasion de' suoi viaggi, ed ebbe luogo di esaminar la raccolta de' suoi libri con gran diligenza. Però scrivendo a Firenze al celebre Niccolò Nicoli dottissimo letterato e gran mecenate, gli confessa d' aver trovati presso il Feltrense tra gli altri, molti codici rari che gli viene annoverando (era il Nicoli egli pure indefesso indagatore di simil merce) e d' aver ottenuto facilmente da lui di poterne trar copia (*b*). *Insomma*, scrive Francesco da Castiglione (*c*), *pareva allora che in Mantova e per il Precettore, e per il numero de' discepoli, e per l' abbondanza de' libri, e più di tutto per l' eccellenza ed*

(*a*) Platin. in Vit. Vict. Feltr.
(*b*) Lib. VIII. Epist. LI.
(*c*) In Vit. Vict. Feltr.

ed il metodo dell' educazione, la famosa Accademia Platonica si fosse rinnovellata.

Comechè Vittorino tanto fosse occupato nella direzione di queste due sue accademie, e attentamente vegliasse perchè in ogni cosa quell' ordine si tenesse che da lui era stato proposto, varie discipline spiegava e in pubblico ed in privato, ciò sono, le matematiche, l'astronomia, la logica, la rettorica, e la scienza de' costumi più utile e più necessaria di tutte l'altre (a). Anzi del suo modo di leggere in genere dalla cattedra e d' insegnare, non sarà inopportuno il distintamente qui dir qualche cosa.

Quantunque fosse egli dottissimo ed assai esercitato, non si recava mai alla pubblica scuola ove prima non si fosse apparecchiato a ciò ch' avea a dire, perchè intesa bene e ruminata che sia la materia che dee trattarsi, spontanee s' offrono le parole, e ne deriva quindi il fondamental pregio d' ogni parlar, la chiarezza. Tal metodo consigliava pure ai discepoli, ove loro avvenisse una volta d' essere precettori (b). Di fatti le sue

(a) Prend. pag. 100. Platin. l. c.
(b) Platin. Ibid.

sue lezioni erano semplici e precise, senza fasto e pompa d'immagini e d'espressioni che mirano più ad eccitar la meraviglia, che non all'utilità degli ascoltanti. Egli volea essere da tutti inteso. Snocciolando i passi più difficili de' filosofi, e de' poeti, discendea nella sua analisi alle più minute osservazioni, e non era contento insin tanto che non s'accorgea che anche i più tardi ingegni intendevano. Talora facea leggere un qualche tratto d'autor famoso ad alcuno de' suoi discepoli, e osservava attentamente se dall'inflession della voce, dai movimenti del volto e degli occhi non dubbj interpetri delle sensazioni del cuore, costui mostrasse d'intenderlo, e d'esserne tutto commosso. Poi volea che alcun altro notasse partitamente ciascuna bellezza del passo letto, e per ciò che alla scelta s'appartiene delle espressioni, e per ciò che la varietà ed opportunità delle figure riguarda, e la rarità de' sentimenti, e il costume (*a*).

Spesso nello spiegare gli autori gl'interpetrava a rovescio e a sproposito, e ciò per provare e tentare non men l'attenzione de-

(*a*) Platin. l. c.

degli ascoltanti che l'intelligenza, ed era contentissimo se alcun fra loro ardiva interromperlo e mostrargli il suo errore; quindi il colmava d'elogi, e gli presagiva un felice riuscimento negli studj.

Volea che talvolta leggessero i discepoli ad alta voce, il che è più utile che per avventura non credesi al buon gusto, ove le cose lette sieno eccellenti, poichè è maggior così l'attenzion di chi legge, e più penetra all'anima la bellezza de' sentimenti, e la purità ed armonia dello stile. Nell'atto che leggeano, correggea i difetti della pronunzia, l'uniformità, asprezza, o soverchia tenuità della voce (a), poichè anche quello del saper leggere bene non è pregio da disprezzarsi, e non è nè pur troppo commune fra gli eruditi.

Si sdegnava con que' discepoli che mai di nulla non dubitavano, e dicea esser ciò un indicio troppo evidente o della poca loro intelligenza, o della poca attenzione, indifferenza e freddezza con cui agli studj applicavansi. Si rallegrava poi qualora a lui ricorrevano per amabile e dotta curiosità, figliuola

(a) Platin. l. c.

la primogenita del sapere. Correggea con rigore gli ostinati e caparbj nelle opinioni letterarie e i contenziosi (a), e forse temea di vedergli col crescer degli anni, e col cangiar degli studj, convertiti in altrettanti accaniti sofisti e settarj.

Nell'esaminare le loro composizioni era attentissimo perchè nulla gli sfuggisse di ciò che lode o biasimo si meritava, rendendo sempre conto al discepolo e di quel che lodava, e di quel che biasimava. I troppo ubertosi e fioriti non riprendea, dicendo che l'età ben potea regolare l'ingegno, ma non accrescerlo. *I tralci delle viti*, scrivea Cicerone, *che licenziosamente si spargono, posson di leggieri raccogliersi, e troncarsi se superflui col ferro, ma non colla cultura prodursi, ove manchino. Similmente amo nel giovinetto piuttosto una facondia che ecceda, e un ingegno che abbia bisogno del ferro. Non può mantenersi a lungo quel sugo ch'è venuto a maturazione con soverchia celerità* (b). Agli aridi e secchi proponeva lezioni d'autori

(a) Platin. l. c.

(b) De Oratore. Lib. II. Leggi anche a questo proposito il Cap. IV. del Lib. II. delle Istituzioni Oratorie di Quintiliano.

tori che i più acconcj fossero a correggere questo difetto pericoloso. Abborriva per altro la prolissità di sole parole, l' affastellar troppo frequente d' epiteti oziosi, l' uso soverchio delle ardite metafore, e de' concetti che offendono la perspicuità e proprietà dello stile, e sono di nocumento al buon gusto.

Se qualche composizione gli era presentata o in verso o in prosa, che mostrasse e giudicio ed eleganza, ne sentiva consolazione grandissima, e pel diletto ne lagrimava, ed allora al felice discepolo non era scarso di lodi anche per destare negli altri un' utile emulazione (*a*). In genere era anzi che no liberal delle lodi purchè in qualche modo fossero meritate, e singolarmente verso de' timidi, che bisognosi erano d' incoraggiamento e d' ajuto. Co' discepoli presontuosi ed altieri n' era più scarso anche in maggioranza di meriti, mostrando quanto mancasse loro ond' esser perfetti, e quanto quella lor presunzione che sempre arresta e ritarda i progressi dell' ingegno, fosse in loro ridicolosa (*b*). Spiegando logica bandiva tutti i ca-

(*a*) Platin. l. c.
(*b*) Id. Ibid.

i cavilli, le oziose quistioni, e gli anditivieni de' Sofisti che tanto erano in moda a' que' tempi; volea che la logica insegnasse veramente a pensare, non a spropositare (*a*). Così pure nell' altre facoltà non si serviva che d' autori sani ed eccellenti.

Quando egli o pubblicamente o privatamente insegnava, volea che tutti stessero attenti, e già la loro attenzione egli arguiva, non tanto dall' equivoca quiete del corpo, quanto dai movimenti degli occhi, e dall' aria del volto. Consigliava quindi i discepoli di riandar subito, appena terminata la scuola, le lezioni ch' egli dettava, e di meditarle, notando i tratti che per essi fossero od oscuri, o difficili, onde domandarne quindi dal Precettore la spiegazione.

Anche volea che i passi più insigni, e le più importanti sentenze si ripetessero più e più volte onde imprimerle nella mente, dicendo, che il buon gusto non s' acquistava se non se che imitando il bue che rumina il cibo. Così ruminando i precetti e le bellezze de' celebri autori, in sangue, dirò quasi, e in natura si convertiva il buon gusto.

Av-

(*a*) Castill. in Vit. Vict. Feltr. Saxol. Prat. in Epist. Sup. Vict. Feltr.

Avvertiva pure i discepoli, acciocchè prima d' accingersi a compor qualche cosa in verso o in prosa che fosse, vi si apparecchiassero colla lettura di qualche autore eccellente, che un argomento conforme trattato avesse a quello che avean per le mani (a). Ciò in fatti molto contribuisce a riscaldar la mente e la fantasia, a fare schizzar, dirò quasi, le scintille dell' ingegno, a presentar nuove scene, ad aprir nuovi teatri. Sappiam che tal metodo può essere pericoloso ai letterati; e gli può condurre all' imitazione, la quale al caso che sia servile, è sempre obbrobriosa; ma non già ai principianti che non hanno ancora formato il gusto e lo stile, e che abbisognano di chi a man gli conduca, e regga i mal fermi lor passi.

Volea altresì che i suoi alunni imparassero a memoria gli squarci più eccellenti de' poeti, oratori, e filosofi. E veramente un tal uso fu biasimato da qualche uomo dotto, come esercizio meccanico (b), sebbene esaltato a ciel da molt' altri (c); ma oltre

(a) Castill. l. c.
(b) Rousseau *Emile* Tom. I. pag. 162.
(c) Plutarch. *De Liberis Educand.* pag. 7. Philelph. *De Educat. Liber.* pag. 41. Æneas Sylv.

tre ch' è di grande utilità l' ajutar ed esercitar la memoria che diventa ognor più felice e tenace, altro vantaggio grandissimo pur ne deriva, ove i passi da imprimersi nella mente sieno opportuni, e per le cose che contengono atte ad ammaestrare, e per lo stile con cui sono espresse.

Senz' accorgersi i giovani formano il buon gusto e un tatto finissimo ed un orecchio imperioso, che abborrirà col lungo abito delle cose perfette tutto ciò che sia aspro barbaro e tralignante in una parola dall' oro purissimo di che si saranno, a così dire, nutriti.

Si dee però avvertire quello a che mirava Vittorino con grandissima cura, cioè che bene intendano prima ciò che imparar deggiono, e che i passi che lor si danno non sieno come la bandiera del Piovano Arlotto cuciti di pezzi diversi e pel colore, e per la tessitura. Non si confonda Cicerone con Seneca, non Livio con Curzio o Procopio, non con Virgilio Lucano e Stazio, come pur troppo suol farsi in alcune delle infelici scuole moderne. Del rimanente qual gran dono

---

Sylv. Piccolom. *De Liber. Educat.* pag. 975. Oper. Locke *Educ. de' Fanciulli*. Tom. II. pag. 94.

dono e qual fonte d'ogni erudizione sia la memoria, ben lo mostraron gli antichi, fingendo *Mnemosine*, che viene a dire *memoria*, madre di tutte le Muse.

Per ciò che s'aspetta ai poeti e agli oratori, Vittorino non volea in sulle prime che i suoi discepoli leggessero e meditassero che questi quattro soli: Virgilio ed Omero, Cicerone e Demostene. Risguardava costoro come i veri padri d'ogni eleganza, e d'ogni eloquenza. Insino a che non s'erano ben nutriti e formati con questo latte purissimo, non permetteva lor che passassero ad altri cibi di vario gusto e sapore (*a*). L'idea per altro che dava loro di quasi tutti gli scrittori così latini che greci adombrandone in pochi tratti il carattere, ci mostra quanto fosse in essi versato, e non dovrà dispiacere d'intendere com'egli che fiorì nel secolo *XV.*, secolo a detta d'alcuni di poca critica, e di gusto assai depravato, ne giudicasse.

Tra i Poeti più spesso d'ogni altro dicea doversi aver fra le mani Virgilio, perchè costui avea superato in diligenza e in istudio Omero medesimo. Lodava la tessitura maravi-

(*a*) Saxol. Pratens. in Epist. Sup. Vict. Feltr.

raviglioia dell' Eneide, la commozion degli affetti, il decoro e il costume de' personaggi. Trovava in questo poema i semi di molte scienze e molt' arti. Virgilio insomma sempre nobile, sempre preciso e vibrato, sempre poeta. Credea utile la lettura di Lucano per un non so che di concitato e d' ardente che potea le menti riscaldar de' lettori timidi e freddi. Curava poco gli elegisti, perchè non d' altro trattavano che d' inezie, e d' amori, e questi disonestamente il più delle volte spiegati.

Chiamava lussureggiante Ovidio, ma pur amabil poeta, onde non potea dalla lettura in tutto astenersi dell' opere sue. Tra i satirici poi facea gran conto d' Orazio e di Persio, ma più ancora encomiava il primo per le sue liriche composizioni nelle quali avea portato la poesia al più alto colmo della grandezza, e della forza. Non disprezzava ne' tampoco Giovenale, ma dicea non potersi legger da' giovani senza scandalo, perchè troppo palesemente turpe ed osceno. Le tragedie sì greche e sì latine doveansi aver fra le mani (e più ancor le prime che non le seconde) per la cognizione del cuor umano, per la gravità delle sentenze, e per il costume de' personaggi. Fra i comici, lodava la

pro-

proprietà di Terenzio, e i sali nativi, e la meravigliosa imitazion della natura di Plauto. Innalzava a cielo fra gli storici Sallustio per la brevità ed eleganza, Giulio Cesare per la proprietà, disinvoltura e rapidità, Tito Livio per la ricchezza quasi ondeggiante dello stile, e l'eloquenza delle concioni. Non sapea intendere come quello stitico di Asinio Pollione straniera vena, e patavinità per ciò che risguarda allo stile obbiettasse a quel sovrano Scrittore (a). Volea

(a) Ben potea giudicar del merito di Tito Livio il Feltrense, egli che il primo fu nel suo secolo che studiasse profondamente questo Scrittore, che pubblicamente lo spiegasse dalla cattedra, ne correggesse gli errori introdottivi dagl' ignoranti copisti, e ne dilucidasse i luoghi oscuri ed ambigui, onde ottenne anche per questo grande celebrità. Ciò impariam da Giovanni Andrea de' Bussi Vescovo d'Aleria suo discepolo, il quale nella Prefazione premessa al Tito Livio stampato in Roma nel Secolo XV. senza nota d'anno, e ristampato a Vinegia da Vindelino da Spira nel 1470., fa un grandissimo elogio di Vittorino, e fra le altre cose dice così: *Illud verissime referre me puto primum omnium ætate nostra Victorinum Feltrensem lectionem publice audientibus præisse Livianam ingenti hominum admiratione & fama.* E poco appresso soggiugne: *Et Livium primus, ut intactum pelagus, atque inexpertum no-*

lea che si leggesse Valerio Massimo per la varietà delle storie, e per l' abbondanza degli ottimi esempli. Non sapea perdonargli per altro il vizio dell' adulazione, di cui si mostrò studiosissimo. Dicea che Cicerone riguardato come oratore, come filosofo e come filologo era il più sicuro, e il più eccellente modello di tutti. In esso si trovava l' esempio di tutti gli stili, e di tutti gli argomenti che l' uom volesse trattare. Nutriva senza mai generar sazietà.

---

noster Thiphus apparuit, & Patavinos thesauros Hesperidum hortis clausiores patefecit. Quindi il Vescovo d' Aleria confessa qual grato discepolo, che se qualche lode si meritava la sua edizione di Livio, questa tutta a Vittorino dovea attribuirsi, dal quale avea egli imparato su ciò quanto sapea: *Istic ego*, (intende di Mantova) *cum illo usus parente & magistro, istic Livii decadum partem prælegentem audivi; quod ideo non fuit silentio prætereundum, ut si quid in recognitione profeci, auctori receptum Victorino referatur*. Il Robortello (Lib. II. Emendat.) afferma che il Tito Livio del Vescovo d' Aleria fu impresso sopra un testo corretto di Vittorino, ma ove ciò fosse, non l' avrebbe taciuto l' Aleriense, il qual, com' è detto, confessa, dovere al Feltrense tutte quelle utili correzioni, che in quel grande Storico avea fatte, ma intese dalla viva voce di lui, e non altramente.

tà. Quanto più con lui conversavasi, più mettea desiderio di se. In se contenea tutto il migliore degli Accademici, de' Peripatetici, degli Stoici. Da lui potea l' uomo i precetti apprendere onde ben condursi in qualunque stato e condizione di vita ei si trovasse, o pubblica fosse o privata. Dovea leggersi Seneca per le cose utilissime da lui con molta ricchezza e varietà trattate intorno ai *costumi*, ed alle virtù. Lodava molto *il suo* ingegno, ma ne biasimava la guasta eloquenza e lo stile corrotto, e dicea doversi studiare con molta cautela, acciocchè poi non s' imitassero all' occasione colle sue molte virtù anche i molti suoi vizj, tanto più pericolosi quanto più amabili. Si volean finalmente pur leggere Marco Varrone, Plinio, Cornelio Celso per l' utilità e varietà delle trattate materie. Fra Greci paragonava Omero all' oceano, ricco, anzi ridondante d' ogni virtù. Era utile Esiodo per i precetti, Teocrito ammirabile per la soavità e per l' ingenua imitazion de' pastorecci costumi. Pindaro principe di tutti i lirici per la sublimità de' suoi voli, per la grandezza delle immagini e de' pensieri. Aristofane dovea riguardarsi come opportuno persecutor de' vizj, e scrittore elegantissi-

mo

mo (a). Così in pochi tratti caratteristici il merito rappresentava degli altri classici greci ch' io tralascio per brevità, bastando il già detto a far fede quanta fosse la sua erudizione, e ciò ch' è più da stimarsi, il suo giudicio e buon gusto, e quanto approfittar dovesser gli alunni sotto un sì eccellente maestro.

Non contento egli d' istruir i discepoli nella pubblica scuola, sebbene da tante occupazioni distratto, a que' che più vogliosi erano d' imparare, e che più si distinguevano per ingegno e per costumi, dava private lezioni, e tanto era il suo zelo del loro profitto, ch' egli stesso di buon mattino recando seco e lumi e libri, entrato nella loro stanza, soavemente dal sonno svegliatili gli eccitava allo studio, e all' acquisto della virtù (b). Oltracciò se in qualche giovine povero, ma di molto ingegno, e d' incorrotti costumi incontravasi, il qual non fosse de' suoi discepoli, per allettarlo a lasciarsi istruire buona quantità di danaro contavagli, e lo riguardava poi sempre com' uno de' suoi più cari e diletti (c). Ma già delle generosità ed

(a) Platin. in Vit. Vict. Feltr.
(b) Prend. pag. 84.
(c) Id. pag. 81.

ed eroiche azioni di quest' uomo incomparabile avrem nel libro seguente motivo di ragionar con qualche estensione.

Tali erano le Accademie di Vittorino, tale la sua disciplina e il suo ardore per l' avanzamento de' cari suoi allievi nella carriera difficile degli studj. Prima però di chiudere quest' articolo, diamo una qualche idea del profitto che faceano alcuni d' essi sin da' primi anni dell' età loro, perciocchè di quello che riportarono quando già furon formati, partitamente diremo allora che d' essi si farà menzion più solenne.

Ambrogio Camaldolese scrivendo a Cosmo de' Medici da Basilea ov' era giunto il settembre dell' anno 1435. qual Legato del Papa a quel Concilio, dandogli contezza del viaggio suo (a), gli dice che da Modena si volle condurre a Mantova al solo fine di visitar Vittorino e la sua scuola già fatta celebre. Non avendolo quivi trovato, ed inteso com' egli era a Goito castello dodici miglia distante in compagnia de' giovani principi, volle condurvisi. Ma sentiamo che dica Ambrogio medesimo, le cui parole ripor-

(a) Lib. VII. Epist. III.

porterem noi fedelmente tradotte nella volgar lingua nostra. *Trovammo ch' erano a pranzo. Vittorino venne ad incontrarci . . . Mi presentò Giàn-Lucido figliuolo del Principe di Mantova, fanciullo di quattordici anni, da lui educato ed istrutto. Ci recitò questo giovinetto da dugento versi da lui composti, ne' quali la pompa descrivesi fatta in Mantova, quando l' Imperador Sigismondo v' entrò, e ciò fece con tanta grazia e con sì soave pronunzia, che a me per quell' età è paruto prodigio. Credo che con più garbo non pronunziasse Virgilio, allorchè alla presenza d' Augusto recitò il suo sesto libro dell' Eneide. Il Poemetto era bellissimo, ma la soavità di chi recitava ne accrescea la nobiltà ed eleganza. Quest' amabil fanciullo ci mostrò due proposizioni da lui aggiunte alla Geometria d' Euclide unitamente alle sue figure, onde oggimai si può far giudicio quai frutti in appresso darà il suo ingegno. V' era pure una figliuola del Principe* (Cecilia) *all' età incirca d' anni dieci, la qual già scriveva in greco con tanta eleganza ch' io mi vergognai in considerando, che di quanti insin qui ho istrutti appena un solo si trovi che scriva sì bene. V' avea parecchi altri nobili discepoli suoi, i quali m' onoraron moltissimo,*

tale

tale essendo la volontà di Vittorino, il quale avea lor detto, che tutte le cose sue eran meco comuni.

In altre due lettere, scritte due anni innanzi, e dirette al celebre Niccolò Nicoli (a), all'occasion di passar la prima volta da Mantova, più diffusamente scrive della scuola di Vittorino. Dice che tutti i discepoli di lui erano molto diligenti e assai bene istrutti, che molti d'essi così possedevano le due lingue greca e latina, che dall'una traducevan nell' altra gl'interi volumi, ch'egli annovera. Dice che nove poi tra essi così bene scrivevano greco, ch'ei ne stupì. In altra epistola ripete le cose medesime (b), e più a lungo ancora nella relazion de' suoi viaggi intitolata *Hodeporicon*: ma tanto basti ad un saggio.

Il Vittorino però malgrado di tante fatiche avrebbe fatto assai poco, se dopo aver procurata a' suoi discepoli la sanità del corpo e la coltura dell'ingegno, avesse quindi lasciato vuoto il lor cuore delle morali virtù, e della religione. Se un corpo sano e robusto,

(a) Lib. VIII. Epist. XLIX. e L.
(b) Lib. XV. Epist. XXXVIII.

sto, se un ingegno ardente e coltivato con un cuor guasto e vizioso accompagnansi, forman dell' uomo talvolta un mostro più brutale ed indomito di qualunque più inospita fiera. Veggiamo ora qual fosse questa terza ed ultima parte, ma più importante di tutte, della disciplina di Vittorino, che la cultura del cuore riguarda.

Già s' è detto ch' egli amava di ricevere a discepoli i fanciulli ancor in tenera età, e se ciò è molto opportuno alla cultura dell' ingegno, lo è vie maggiormente a quella del cuore. Le inclinazioni e i vizj, che nella prima età in questo introduconsi, sono assai più pericolosi e difficili a sradicare, che gli errori non son dell' ingegno, perchè son dilettevoli, e perchè trovano in noi un fondo, dirò così, che gli coltiva e gli nutrica, e questo fondo son le passioni che si sviluppan più presto d' assai, che comunemente forse non credesi.

Di qualunque età però fossero i discepoli che a Vittorino presentavansi, egli alcuno non ne riceveva, che conosciuto non fosse per giovane di onesti costumi, e che sul limitar del liceo non promettesse di depor sul momento qualunque malvagia inclinazione, e qualunque viziosa abitudine. Oltracciò prescrivea-

veagli al primo ingresso il sistema di vita che condur ivi dovrebbe, il quale ove fosse da lui maliziosamente violato, veniva, senza dar luogo a scuse o a pretesti, dal ginnasio espulso come non atto alla sua disciplina (*a*). Del rimanente ove l' indole fosse felice, ed innocenti i costumi, in egual modo cortese Vittorino accoglieva i discepoli che gli si presentavano, ricchi o poveri, d' oscuro fossero o d' illustre lignaggio (*b*). Anzi luogo avrem d' osservare quanto grande fosse il numero di coloro ch' eran mendici a segno, ch' egli stesso dovea mantenerli d' ogni cosa necessaria alla vita, e con essi talvolta anche i loro congiunti. Non può negarsi però, ch' egli più volentieri non ricevesse i nobili e nati in grandi città: e non già questo, com' altri potrebbe credere, perch' egli filosofo saggio qual era alcuna stima facesse de' titoli, o d' una lunga serie d' avi gloriosi, e dell' altre sciocche opinioni del volgo che dà molto valore a' rosi ed affumicati diplomi; ma perchè costoro appunto per i pregiudicj del popolo essendo riguardati come altrettanti modelli, e come tali imitati, se virtuosi riuscivano potean rifor-

---

(*a*) Platin. l. c.
(*b*) Prend. pag. 51.

formar colla loro autorità e condotta la vita d'infinite persone, e somministrarne loro anche i mezzi (a). *Tutti gli uomini*, scrive il vecchio Vergerio nel suo latino trattatello elegante dell'*Educazione de' Nobili* (b), *debbono essere con somma diligenza educati, ma coloro singolarmente che sono in più eccelso grado di nobiltà, perciocchè ogni loro detto ed ogni loro azione è palese:* onde posson essere di edificazione a molti se buoni, e di cattivo esempio e di scandalo se malvagi. Bello è ciò che scrive a questo proposito il gran Marco Tullio nel terzo libro delle *Leggi* (c). Del rimanente non altra vera nobiltà cono-

scea

(a) Id. pag. 99. Platin. l. c.
(b) Pag. 2.
(c) *Nec enim tantum mali est peccare principes, (quamquam est magnum hoc per se ipsum malum) quantum illud, quod permulti imitatores principum existunt. Nam licet videre, si velis replicare memoriam temporum, qualescumque summi civitati viri fuerunt, talem civitatem fuisse: quaecumque mutatio morum in principibus extiterit . . . eamdem in populo secuturam . . . Ego autem nobilium vita, victuque mutato, mores mutari civitatum puto. Quo perniciosius de republica merentur principes, quod non solum vitia concipiunt ipsi, sed ea infundunt in civitatem: neque solum obsunt, quod ipsi corrumpuntur, sed etiam quod corrumpunt, plusque exemplo, quam peccato nocent.*

scea Vittorino ed apprezzava se non se quella, che dalla generosità delle proprie azioni eroiche e virtuose deriva, la quale è personale, ed in altrui per conto alcun non trasfondesi. La nobiltà che gli avi si meritarono (non era in gran celebrità a' tempi di Vittorino quella che si vende a contanti) era anzi a detta di lui un rimprovero ed un obbrobrio pe' posteri, ove dal cammino da que' primi tenuto un poco sol deviassero. Però dicea egli, che tutti poteano essere nobili, sol che della virtù fosser famigliari e congiunti (a). Se Vittorino ogni cura ponea nella scelta de' suoi discepoli, non permettendo che alcuno entrasse ne' suoi licei, i cui costumi fossero guasti, molto più poi si studiava di mantenerli in quell' innocenza che vi avevan recata. E prima d' ogni altra cosa avvertiva i maestri delle varie discipline di che abbiam detto, (nell' elezione de' quali è ben da credersi ch' egli fosse assai circospetto) di non mai lasciarsi uscir di bocca nè tampoco far cosa che men fosse che onesta, per non contaminar nè gli orecchi, nè gli occhi de' giovani, onde al vizio allettarli col loro esem-

pio

(a) Prend. pag. 100.

pio (*a*). L'uomo sarebbe a così dire impeccabile, se appunto l'esempio altrui non lo invitasse al mal fare, e non facesse in lui germogliare e quindi infuriar le passioni. E al ciel piacesse, che alcuni pedagoghi volgari non fossero i primi corruttori della gioventù, se non cogli eccessi più abbominevoli, almeno con cert'altri che senton di bisca e di plebe; onde nell'atto che correggono i loro alunni per certe lievi mancanze, insegnan lor, coll'usarli, i vocaboli degli ebri e de' tavernieri, e si abbandonano con esempio contagiosissimo agli sfoghi della rabbia la più brutale. E certo non fu da forsennato ciò che narra Plutarco (*b*) di Diogene il Cinico, il qual veduto un giovinetto cibarsi con troppa ingordigia, diede un sergozzone al di lui pedagogo ivi presente, punendo in esso ciò che il discepolo avea da lui appreso, o che almen da lui nel discepolo non era stato emendato. Quel che di questi pedagoghi si dice, pur troppo potrebbe anche dirsi di moltissimi genitori, i quali se direttamente non in-

se-

(*a*) Platin. l. c.

(*b*) Nel suo trattatello *Che la virtù può insegnarsi*. Consimil cosa narra Quintiliano del filosofo Crate. Instit. Orat. Lib. I. Cap. IX.

segnano il male ai figliuoli, almeno lo favoreggiano o dissimulandolo, o talvolta ancora applaudendolo; e certo il dicea Quintiliano di que' dei suoi tempi esclamando: *volesse Iddio che noi stessi i corruttori non fossimo dei costumi de' nostri figliuoli* (a)!

Ponea mente altresì Vittorino che persona ne' ginnasj non s'introducesse che a lui fosse sospetta, ed ignota; e a tal effetto stavano, come s'è già accennato, alle porte le guardie che avean le loro istruzioni: perciocchè pur troppo un sol fuco può disertar di leggieri un intero alveare. Insomma ogni sua cura era affin che gli alunni nè sentissero, nè vedesser mai cosa, che in alcun tempo contaminar potesse la lor candidezza. A mantener la quale poi vegliava altresì col tor di mezzo tutto ciò, che potesse risvegliare e fomentar le passioni. S'è già detto come sobria e semplice fosse la mensa loro, come i liquori spiritosi banditi, e tutte l'altre mollezze nemiche d'una saggia educazione. Acciocch' essi troppo non si abbandonassero al piacer della gola, e ai licenziosi discorsi durante il mangiare, or l'uno or l'altro gio-

vi-

(a) Instit. Orat. Lib. I. Cap. II.

vinetto di voce armoniosa e soave era incaricato di leggere cose dilettevoli ed istruttive, come imprese d'eroi, azioni nobili e grandi, onde destare in que' teneri cuori l'amore alla gloria, ed alla virtù (*a*).

Un solo momento d'ozio egli loro non concedeva, e la loro vita era occupata da una perpetua vicissitudine di esercizj di corpo, d'ingegno e di cuore. Non permettea che stesser mai soli, o che insiem consultassero in luoghi remoti: volea che sempre fossero o alla sua o alla presenza di persone da lui conosciute, e nelle quali egli avea posta ogni fidanza. Dicea che la solitudine ne' giovinetti era un grande incentivo al vizio ed alle passioni, e che solamente l'uom saggio potea a se stesso commetter se stesso senza pericolo (*b*). *Vorrei piuttosto vedere il mio Emilio*, esclama un moderno Scrittore (*c*), *intertenersi ne' crocchi i più pericolosi e più lusinghieri di Parigi, che non saperlo solo nelle sue stanze abbandonato a tutta la seduzione dell' età sua. Ognun dica a suo modo, ma fra tutti i nemici che possono assalire un giovane, il*

più

(*a*) Prend. pag. 77.
(*b*) Prend. pag. 49.
(*c*) Rousseau *Emile*. Tom. III. pag. 158.

più fatale, perchè da lui non può allontanarsi giammai, è appunto a se stesso se stesso. Vegliate dunque con tutta la cura sopra di lui, egli potrà difendersi da tutti i nemici esterni, difendetelo voi da se stesso. Nè di giorno, nè di notte nol lasciate mai solo, e dormite nella sua stanza medesima ec.

Tale appunto era il metodo di Vittorino. Egli vegliava o facea vegliare sopra i discepoli in qualunque ora del dì e della notte, non credendosi mai sicuri abbastanza da que' nemici che sono i più pericolosi di tutti, perchè son sempre con noi. Essendosi incontrato un giorno in due fanciulli che in un angolo solitario discorrevano insieme, e chiesto loro di che trattassero, e udito che de' loro comuni studj, sdegnoso gli separò dicendo, che non erán mai sane ne' giovani le consulte letterarie medesime (*a*). Temea poi gli adulatori, gli scrocconi, e simil gente perversa che colla dolcezza delle parole, e il lenocinio de' lusinghieri consiglj s' introducono di nascosto a corrompere il cuore degl' inesperti (*b*). Badava poi che mai non leggessero libri, che fossero colle seducenti loro descri-

(*a*) Prend. I. c.
(*b*) Id. ibid.

scrizioni e pitture di nocumento all'innocenza, e biasimava alcuni poeti che pur troppo con mille lascivie un' arte avean profanata, che dovrebbe soltanto descrivere i trionfi della religione, immortalare gli eroi, ed accendere alla virtù (*a*). Però i più osceni come gli elegisti, Marziale o tal altro, non che permettere che fossero studiati da' discepoli, non gli leggeva nè tampoco egli stesso. Spiegando gli altri, se in qualche passo abbattevasi che fosse lascivo, o l' ommetteva del tutto, o pur l' esprimeva con giro di parole sì verecondi, che tutto il velen ne toglieva; quindi per prevenire ogni cattivo effetto possibile, inveiva contro il libertinaggio con tanta forza e con impeto tale, che parea che non parole (così il Prendilacqua s' esprime) (*b*), ma lampi, ma fulmini uscissero della sua bocca.

Non passava giorno che non esortasse i suoi discepoli all' innocenza, alla concordia, alla pace. Volea che a vicenda s' amassero come fratelli, e che l' uno all' altro prestasse ajuto al bisogno. Una bella prova dell' amichevole unione, che legava fra loro i cuor de' discepoli di Vittorino, l' abbiamo in un' orazio-

zio-

(*a*) Platin. in Vit. Vict. Feltr.
(*b*) In dialog. sup. Vict. Feltr. pag. 74.

zione del Prendilacqua letta appunto nella scuola del Feltrense suo maestro, nella quale ringrazia i suoi condiscepoli d'averlo scampato da un grave pericolo. Poichè sceso egli una volta a nuotare nel vicin lago, che che la cagione si fosse, fu presso a sommergersi, e ciò sarebbe senz'alcun fallo avvenuto, se tutti i condiscepoli a gara con proprio rischio non fossero accorsi a salvarlo. Tal orazion manoscritta conservasi in un codice del Monastero di S. Pietro di Modena de' Monaci Cassinesi (*a*). Dicea poi loro sovente che per quanto egli stimasse un uomo scienziato, niente dimeno facea maggior conto d'un uomo probo sebben ignorante. Che un letterato vizioso era la peste della società, perchè avea l'eloquenza colla quale potea anche gli altri incitare a que' vizj, ch'egli più amava e seguiva, onde pur troppo da simil gente talora le ribellioni nascevano, la sovversion degli stati, la corruzion d'un'intera nazione (*b*). Sebbene non credeva poter esser perfetto letterato colui che fosse vizioso, e molto meno buon oratore. Perciocchè il vizioso oratore

non

(*a*) Tirab. Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 1023.
(*b*) Prend. pag. 73.

non trova credito che presso i viziosi suoi pari, e ciò allor solamente che alle cose illecite voglia accender l'udienza. Ma se un qualche suo particolare interesse il porti a piegar l'animo degli ascoltanti ad una qualche virtù, non farà frutto alcuno, perchè non persuaderà nè pure i bene intenzionati, non potendo persuadere gli altri colui, fosse anche un Demostene, che co' proprj fatti le proprie parole smentisce (*a*). Lo stesso pensava anche il saggio Quintiliano, dicendo, *non poter esser buon oratore che l'uomo onesto; che se anche esser potesse tale*, ei soggiugne, *il vizioso, io non vorrei che tal fosse. Se le scuole*, continua quel virtuoso Pagano, *tali fossero, che nel tempo che coltivan l'ingegno, i costumi guastassero, vorrei sbandite le scuole, perciocchè è minor male d'assai l'esser uomo ignorante ma probo, che l'esser dotto e vizioso* (*b*). E per verità l'ignoranza innocente non recò mai al mondo que'danni, che v'apportò l'abuso della filosofia e del sapere.

Dicea Vittorino che l'amor disordinato ai piaceri non potea collegarsi coll'amor dello stu-

(*a*) Id. pag. 74.
(*b*) Instit. Orat. Lib. I. Cap. II.

studio, perocchè troppo eran nemici e contrarj (a). Infatti quanto è minore il numero delle idee che occupano la nostra mente, tanto è più intensa l'applicazione di lei a quelle poche a cui si rivolge. Il giovane inteso ad una scienza, se vi si abbandonerà tutto, farà progressi grandissimi, minori se distratto sia da altri oggetti, minimi se questi oggetti diversi dal principale saran d'opposta natura, come lo sono gli smodati piaceri per rispetto alle scienze. Imperò Vittorino avea ragione di far più capitale d'un discepolo d'ingegno mediocre, ma tranquillo e posato, e maggior frutto pur d'aspettarne, che non da colui che con un grandissimo ingegno, portasse in seno un cuor già bersagliato e sconvolto dalle passioni.

Esaminava egli poi attentamente come i suoi discepoli nelle cose della Religione sentissero, nelle quali gl'instruiva ogni giorno. Ogni giorno appena alzati dal letto volea, che uniti il Sovrano Creator ringraziassero, e il pregassero che salvi gli mantenesse e in quanto allo spirito e in quanto al corpo, unitamente ai lor genitori, ed a tutta la

cit-

(a) Prend. pag. 81. Platin. l. c. Castill. l. c.

cittadinanza. Poscia gli conduceva alla messa; e guai a colui che raccoglimento e venerazion non mostrasse a quel mistico sagrifizio. L'uficio della Beata Vergine facea lor recitare ogni giorno, e varj altri divoti salmi, aggiugnendo a queste sante letture quelle riflessioni, ch'ei credea più opportune ad instillar in que' docili cuori l'amore alla pietà, ed alla Religione Cattolica. Ne' giorni festivi volea che visitassero i pubblici templi della città, e ciò anche ad esempio e ad edificazione de' cittadini, e che ciascun mese espiassero i proprj falli co' sagramenti a ciò istituiti (*a*).

Volea altresì che fosser rispettosi e sommessi co' maggiori d'età; gentili ed amorosi cogli eguali, cogl' inferiori cortesi ed affabili (*b*). Dagli oziosi discorsi e vani, e da' racconti o favolosi o superstiziosi gli ritraeva, dicendo, che grandissimo era il pregiudicio che da simili colloquj nascea, i quali indegni anche erano di giovani colti ed illuminati. Non volea risse giammai e contenzioni nè pur erudite, abborrendo egli il costume de' letterati d'allora di guerreggiar col-

(*a*) Prend. Platin. Castill. l. c.
(*b*) Platin. ivi.

colla penna con maggior astio e rabbia che non fanno i nemici fra lor colle spade (*a*). Correggea i troppo facili al riso e i troppo loquaci, come coloro altresì che all' opposto taciti sempre e sempre accigliati portavano in fronte la melanconia e la tristezza. Il primo difetto da leggerezza deriva, da cuor duro, superbo, invidioso il secondo.

Amava che i suoi discepoli fosser grati a chi avea lor fatto del bene, non v' essendo mostro sì orribile, che la deformità dell' ingratitudin pareggi.

Del rimanente Vittorino trattava i suoi alunni con tanta mansuetudine e con tanta dolcezza, che non che amato, n' era veracemente idolatrato. Purchè osservassero le leggi da lui proposte, purchè fossero docili ed ubbidienti, facea lor feste e carezze, e spargea lagrime di tenerezza se qualche azion commettevano virtuosa ed insigne (*b*). Quante non n' avrà egli sparse e dolcissime all' occasione del pericolo corso dal Prendilacqua, di che s' è detto, al vedere i suoi allievi por la propria vita in non cale, per salvar quella del condiscepolo loro ed amico!

Ad

(*a*) Castill. l. c.
(*b*) Prend. pag. 83.

Ad onta di tutto ciò era severo ne' lor mancamenti, anzi inesorabile, ove questi procedean da malizia. Non però tutti trattava del modo stesso: studiava attentamente il loro carattere e il loro temperamento (a), e secondo

(a) Merita d' esser letta intorno a quest' importante argomento l' Epistola prima del Lib. XIV. del Filelfo. Del resto sul gran punto dello studiare il temperamento degli allievi, e di regolarsi a misura d' esso, si potrebbe fare un trattato che onorerebbe molto la penna d' uno scrittore filosofo. L' argomento per verità è di gran rilievo, e non sappiam se sia mai stato svolto a dovere. Certo crediam che non d' altronde derivi l' infelice riuscita dell' educazioni moderne, se non se da ciò che gli odierni maestri, almeno in gran parte, tutt' altro son che filosofi. E pure un filosofo che saggio fosse si dovrebbe mettere al fianco d' un fanciullo sin da' suoi anni più teneri. I maestri dozzinali anche più diligenti un metodo formansi d' educazione in lor mente, il qual seguono a rigore con quanti giovinetti lor si presentano, di qualunque temperamento ed inclinazione essi sieno. Altri troppo rigidi anzi inumani, vorrebbono spegnere tutti gli affetti e le passioni nel cuor de' giovani, il che, oltre che è affatto impossibile, non si vorrebbe tampoco; perciocchè dagli affetti appunto e dalle passioni ben regolate nascon gli eroi. Ogni affetto ed ogni passione siccome con qualche vizio confinano, così confinano pure con qualche virtù. La ragione moderatrice si studia di volgere il cuore alla seconda, e quanto può d' allontanarlo dal primo. Il liberale, se ec-

do questi i premj dispensava ed anche i gastighi ove la necessità il vi costringesse. Diversamente van trattati l' audace e il superbo, il timido e l' umile. Ciò che utile sarebbe a' primi, nuocerebbe a' secondi. V' è chi teme l' ignominia più che la morte. Un amaro rimprovero che l' uno mette alla disperazione, è un oggetto per l' altro di beffa e di riso. Tutte queste cose dee il saggio ed accorto precettore conoscere, perciocchè non viene egli ai gastighi, ove non sia persuaso che giovino, nè punisce per collera o per dispetto, ed è contentissimo, se colla dolcezza e colla persuasione può quello ottenere, che otterrà certo men bene colle minace, col timor, colla forza (*a*). Vittorino quasi mai non batteva i discepoli, o solamente in que' rari casi che inutile fosse riuscito ogni altro gastigo (*b*). Il costume di usar ad ogni momen-

---

ecceda, diventa prodigo, e il prodigo se la ragione consulti si fa liberale. Ecco l' arte del precettore filosofo di far servir le passioni medesime alle virtù, non di sradicarle, che non si può e non si dee.

(*a*) *Equidem putabam virtutem hominibus (si modo tradi ratione possit) instituendo & persuadendo, non minis, ac vi & metu tradi.* Cicer. de Orat. Lib. I.

(*b*) Prend. pag. 81. Castill. l. c.

K

mento dello staffile e della sferza, non può oggimai esser proprio che di pedagoghi indegni, e destinati ad allevar più tosto che uomini ragionevoli, bestie da soma. Tal pessima usanza in luogo di riformare i costumi, di muovere il cuore, di piegare la volontà, fa gli animi servili, indifferenti ad ogni vergogna, sfacciati ed ipocriti. Siccome però vi son certi ingegni, i quai, com'è detto, son tanto indocili, che incapaci essendo d'ogni cultura, van riguardati quasi mostri e prodigj; così v'ha pur certe indoli così perverse, cui nulla può vincere ed ammollire, non le riprensioni, non lo scorno, non l'emulazione: s'usi con esse dunque la mazza.

Chi errava per ignoranza, o per giovanil debolezza, ottenea facilmente da Vittorino perdono; non così chi per ostinazione e malizia; nel primo caso gli amorevoli avvertimenti avean luogo, nel secondo gli agri rimproveri, o se avea a far con ingordi, la privazione del cibo (a). I gastighi più usati, e che facean più impression ne' suoi allievi, eran que' che seco portavano una certa ignomi-

(a) Platin. l. c.

minia ; come lo star alcun tempo inginocchiati in mezzo alla scuola ; il portar qualche insigne distintivo, che facesse a tutti palese la lor ribellione e contumacia. Cogli adulti poi la maggior di tutte le pene, dopo quella dell'espulsion dal ginnasio, era il volto mesto e serio del Precettore, e l'aria di disprezzo e d'orrore con cui riguardava egli il colpevole, a segno di non voler *talvolta* nè parlargli, nè tampoco ascoltarlo (*a*).

Nelle sue riprensioni era cauto che mai parola non gli uscisse di bocca men che decente, o che rabbia mostrasse e dispetto, ed avea in uso di non mai punire nel punto medesimo ch'era stato commesso l'errore (*b*), e ciò per dar tempo al discepolo, cessato l'impeto della passione, di conoscer meglio il suo fallo, e di approfittar a suo pro del gastigo, ed a se stesso di darlo più opportuno al carattere del delinquente. Certi delitti occulti non solea mai palesare, ma segretamente punivagli ; e se la punizione era inutile, veniva scacciato il colpevole dal liceo : poichè certi rami putridi, ove dall' al-

(*a*) Prend. Platin. l. c.
(*b*) Prend. pag. 80.

albero non si separino a tempo, ben presto infettano tutta la pianta. Uno de' falli, che più gli dispiacevano, era la bugia, la qual è vizio indegno d'uomo ragionevole e libero. Il più delle volte i giovani assumon l'abito di mentire al solo fine di nasconder con esso i proprj errori, e fuggir il gastigo. Vittorino per togliere quest'incentivo alla menzogna avea in costume di perdonar sempre quel fallo che senza raggiri, e senza infinti colori fosse a lui confessato da chi l'aveva commesso. E a questo proposito narra il Prendilacqua (a) un fatto ingenuo d'Alessandro Gonzaga figliuolo del Marchese Gian-Francesco, che mostra l'indole amabile di quel fanciullo, di cui avremo altrove occasione di ragionare. Essendo Alessandro ammalato, Vittorino gl'impose di non mai bere senza il suo consentimento. Ora avvenne che il giovine ardendo un giorno di sete, si dimenticò del precetto, e trovando i servi dispostissimi a compiacerlo, votò un fiasco intero. Quindi ricordandosi del divieto, comechè i serventi gli offrissero di tener il fallo occulto, e di negarlo anche per avventura al bisogno, egli non potè risolversi d'ingan-

nare

(a) Prend. pag. 57.

nare il caro suo Precettore, e a lui corso, *se' tu contento*, gli disse con vezzo infantile, *o Maestro, ch' io abbia bevuto? Sì il sono*, rispose Vittorino ridendo, *da che non si può mutar ciò ch' è fatto*.

Questo suo sistema di perdonar i falli che gli fossero confessati facea; che tutti i discepoli a lui correvano ad accusarsi, e così venne a togliersi affatto l'abito pericolosissimo del mentire. Tal metodo assai lodevole viene con gran calore inculcato dal Locke, dal Rollino, e dagli altri moderni.

Dove per altro Vittorino era inesorabile, e dove metteva in opera i più severi gastighi, era nel caso che un qualche discepolo suo di espressioni usasse inverecónde e impúdiche, e più ancora se nel calore del gioco, o in qualche contesa bestemmiasse giurando, e con poca venerazione parlasse della santa nostra Religione e de' dogmi (a). Giucava un giorno alla palla Carlo Gonzaga già adulto e grande della persona, e stavan molti a vederlo con compiacenza, e fra questi pur Vittorino. Avvenne che il Principe male riuscendogli il giuoco se ne sdegnasse, e

(a) Prend. pag. 82. Platin. Castill. l. c.

e vinto dall' ira con un motto uscisse che inchiudeva poco rispetto verso de' Santi. Vittorino ciò udito, cruccioso oltre ogni credere a lui corse d'un salto, e datogli d'un manrovescio nel volto, presolo per la chioma fieramente lo scosse, e il caricò di mille rimproveri, dicendogli che, perciocchè s' era dichiarato nemico di Dio disprezzando le cose che a lui eran più care, non più ardisse d'alzare gli occhi, non più di mirare in volto i suoi concittadini, non più di presentarsi agli ottimi suoi genitori, non più di avvicinarsi al suo Precettore: non più nè pur viver dovea, poichè un nemico del Nume era indegno di vivere. Tal impeto Vittorino infuse in queste parole, che il giovane alla presenza di tutti pentito e dolente si gittò a' piedi di lui, confessò e detestò la sua colpa, dimandandogliene umilmente perdono. Allora l'ottimo Precettore vinto da tanta umiltà in un Principe ardente pel bollore degli anni e delle forze non potè frenare le lagrime; e volto agli astanti disse, che il Ciel ringraziava d'averlo fatto degno d'un tanto discepolo (*a*).

Di

(*a*) Prend. pag. 83. Platin. l. c.

Di questa guisa conducendosi, e sempre fermo e costante ne' suoi propositi, giunse Vittorino ad allevar un numero grande di discepoli, i quali colla loro celebrità più che mai celebre rendettero la disciplina di lui. Ma questa disciplina medesima, comechè in ogni sua parte eccellente, non avrebbe prodotti per avventura i frutti felici e ubertosi ch'essa produsse, se il Feltrense ai precetti non avesse fatto sempre il proprio esempio precedere, il qual meglio persuade e convince, ed alla volontà, dirò quasi, fa forza. Veggiamo dunque partitamente qual fosse questo gran Precettore, e poichè del suo ingegno e degli studj suoi abbiam già parlato abbastanza, parliam de' suoi pregi morali, e più ancor del cuor suo tutto angelico. Ciò sarà il secondo subbietto del libro seguente.

LIBRO TERZO.

Molti uomini nè cattivi nè viziosi riescono a cagione che nati, per così dir, senz' affezioni, mancano di quel pericoloso fomite che al male gl' inciti: ma non per questo perchè viziosi non sono, non son però punto buoni, nè meritan lode nessuna, e ciò per lo stesso motivo, cioè perchè non sentono che debolmente gl' influssi di quelle passioni le quali, ove dalla ragion sieno imbrigliate, producon gli eroi. Al contrario l' uom che nasca con un temperamento ad esse inclinato, e che pur giunga non tanto a frenarle, quanto a rivolgerle altresì alle più eccelse virtù, merita ed ottiene talvolta incensi ed altari. Color che dettaron la vita di Stilpone celebre e virtuoso filosofo di Megara, scrivono ch' egli era dedito per natura al vino ed alle femmine, e ciò non dicono già a suo vituperio, ma a grande suo elogio; perciocchè poi soggiungono, ch' egli per tal maniera seppe domare queste viziose sue in-

inclinazioni, che niuno lo vide mai vinto dal vino, nè mai scorse in lui pure un vestigio solo di disonestà o di lascivia. Medesimamente Zopiro famoso greco fisonomista, lesse nell' aria del volto di Socrate una grandissima pendenza alla libidine, di che rise molto in ciò udendo Alcibiade, che sapea quanto il suo maestro fosse puro ed incontaminato così del corpo, come ancor dello spirito (a).

Dovendo noi scriver de' pregi e delle virtù di Vittorino, cominceremo dal dire com' egli era nato con una forte disposizione all' iracondia e agli amori, ma per tal modo e con tanti sforzi egli seppe correggerla, che i suoi malevoli stessi non poterono mai rimproverargli cosa alcuna su ciò (b). E in quanto agli amori, non può negarsi che molti versi così latini, che italici per quel tempo assai colti ne' primi anni suoi egli non pubblicasse, ne' quali celebrava una sua Donna, ma con sì modesti colori, e con sì pudiche espressioni, che la più rigida Vestale in

(a) Cicer. *De Fato*. Cap. V.
(b) Prend. pag. 36, 74, 77. Plat. Castill. Saxol. Prat. l. c.

in leggendoli non vi avrebbe trovato onde arrossire. Nato però con indole virtuosa inorridì alla riflession de' pericoli in cui queste due perturbazioni dell' animo potevan condurlo, le quali, a vero dire, ove si lascino vagar senza freno, di foggia offuscan la mente, e ottenebran l' intelletto, che l' uom fatalmente strascinano a quegli eccessi, ond' egli si confonde co' bruti i più sfrenati, e gli supera ancora. Quella sensibilità dunque e quell' ardore che all' ira e che all' amore inchinavanlo, coll' ajuto della ragione all' acquisto della virtù rivolse, e a porre in opra que' mezzi che il mantenessero immune da colpa. Fu per avventura in Padova ch' ei cedette un poco all' umanità collo scrivere gli accennati versi amorosi, e fu quivi altresì ch' ei pensando seriamente al suo stato, venne più volte in dubbio d' abbracciar la vita claustrale, di che s' è detto, e di abbandonar il mondo e i molti suoi scogli. Ma rispettando sempre quelle interne chiamate che muovon dall' alto, e che ognor portan seco uno scudo che ci guarda da ogni pericolo: umanamente parlando, la solitudine non è sempre la più sicura barriera contro le passioni, le quali talvolta nel silenzio e ne' claustri più infuriano, o almeno quai Pro-

tei

tei novelli trasformansi. Al contrario la sobrietà, la fuga dell' ozio e della mollezza, e più di tutto la pietà e la religione sono in ogni tempo e in ogni luogo il migliore usbergo a difesa de' vizj, e di quello singolarmente che il suo nome ha preso da Venere. Di tale usbergo armossi il Feltrense.

Parlando della sua sobrietà, nulla diremo de' tempi da lui passati in Patria, a Padova, a Vinegia, perchè potrebbe anche credersi che la strettezza in che era, sobrio il rendesse per necessità più tosto che per elezione. Parlerem di que' che visse a Mantova ove volendo avrebbe potuto contentar tutte le voglie d'Apicio. Già s'è detto quanto ricca e dilicata fosse la mensa de' figliuoli di quel Principe quando Vittorino vi giunse, e com' egli sbandisse alcune di quelle lautezze che credeva non convenirsi con quel sistema d'educazione ch' egli s'era proposto: pure siccome eran molti i discepoli, e di vario temperamento, e di varia età, necessario era pur che la mensa fosse varia e abbondante. Oltracciò alla qualità de' Principi non si conveniva un apparecchio da claustrali e da anacoreti, e perciò non mancavano in tutto certe delizie del palato che a' ghiotti sono più care, le quali se a' discepo-

li

li si negavano, erano però in pronto per quelli, che tratto tratto frequentavan la mensa de' regj allievi. Egli tutte queste cose rifiutando costantemente, limitavasi alla carne di bue, o a qualche altra vivanda semplice e volgare, e anche in sì piccola quantità, che gli astanti facevano le meraviglie com' egli potesse vivere sì parcamente (*a*). Sempre usava dell' istessa quantità di cibo, e ciò in ogni stagione, ed egli avea terminato il suo pranzo, che gli altri non eran giunti anche a mezzo. Dicea di non voler che il suo nutrimento gli fosse d' ostacolo appena pranzato ed a studiare, e ad esercitare il suo corpo, e a far qualunque azione più faticosa (*b*). Vino non beveva egli mai che corretto da moltissim' acqua, e i liquori abborriva considerandoli qual dolce veleno, che a lungo andare tendeva insidie alla vita, e le passioni nutriva. Non toccava mai sale dicendo esser questo un incentivo alla gola, e ch' era lo stesso che volere spronare con esso un destrier che galoppa; perciocchè pur troppo la gola era ognor pron-

ta

(*a*) Castill. l. c.
(*b*) Id. Ibid.

ta a divorare ciò che messo le fosse innanzi (a). I suoi discepoli, che teneramente l' amavano, gli facevano continui rimproveri su questa sua soverchia parcità, dicendogli ch' egli s' accorciava la vita, la quale se non era a lui cara per amor di se stesso, almeno cara gli fosse per amor d' essi, alla cui felicità egli era sì necessario. Talvolta tentavano d' ingerirgli nell' animo degli scrupoli, dicendo ch' egli dovea temere d' essere riguardato da Dio qual omicida di se medesimo, e violator delle leggi della natura. A che egli rispondeva ridendo: *miei cari figliuoli, niuno fa ingiuria a colui al quale con fedeltà serba i patti stretti con esso. Io già da gran tempo mi son convenuto col mio corpicciuolo di dargli una certa determinata quantità di cibo, e in ciò io non manco giammai, nè del suo diritto il defraudo. Credetemi, poco ci vuole al sostentamento della vita; il resto è delizia della gola, e a questa voragine è poco anche il molto* (b).

In fatti sarà malagevole l' addur molti esempli di persone che per soverchia astinenza

za

(a) Prend. pag. 77.
(b) Prend. l. c.

za morissero; laddove empiè i sepolcri ogni giorno l'abuso de' cibi, la maggior parte delle umane malattie derivando da indigestione. A chi poi il consigliava almeno a nutrirsi di cibi teneri e dilicati, dicea che questi erano men sani degli altri, perchè atti più presto a corrompersi (*a*). Un giorno gli fu presentato un fagiano cibo da lui non mai gustato in sua vita, acciocch' egli almen lo saggiasse, e gli fu detto ch'era vivanda soavissima. Egli odoratolo disse: *com' è soave s' e' pute?* a che essendogli replicato che quell' odore era il distintivo pregio di quell' animale, *oh uomini stolti*, esclamò, da se gittando lunge il fagiano, *la cui gola viene incitata sin dagli odori cattivi* (*b*)!

Non c'era vizio ch' egli più abborrisse di quel della gola, perchè padre fecondo d' altri molti, e singolarmente della libidine, che fra i succosi cibi, e fra i fermentati liquori trionfa. Perciò non cessava egli mai d' inveir contro d' esso. Era un giorno alla mensa de' Principi un Gentiluom Mantovano, il quale dopo avere assai bene alzato il fianco, disse ch'

(*a*) Prend. pag. 77.
(*b*) Id. pag. 76.

ch' egli ringraziava la natura, la quale avea così felicemente composto il suo corpo, e resolo sì forte e sì robusto, che per quanto mangiasse e beesse, sempre a nuovamente mangiare e bere si sentiva invitato. Vittorino non potendo soffrir con pace sì vituperoso discorso, con aria di disprezzo gli disse: *troppo grande elogio alla natura facesti, o mio amico, la quale, a vero dire, fu teco matrigna: perciocchè avendoti dato un ventre sì grande e sì vorace, dovea anche fornirti di moltissime mani, da che tu stesso confessi che a saziarti non bastano le due che ti diede* (*a*).

Come semplice era il suo mangiare, era semplice altresì il suo vestire. Non usava che d' un abito solo così il verno, come la state, e un tal abito chiamava la sua toga virile; e se a caso n' avea due, l' uno d' essi a qualche povero discepolo regalava (*b*). Nel più grande rigor del freddo usava d' una pelliccia che il petto gli difendesse (*c*).

Al fuoco non fu veduto avvicinarsi giammai

(*a*) Prend. pag. 77.
(*b*) Id. pag. 37. Johan. Andr. Episc. Aler. in Præfat. ad Tit. Liv.
(*c*) Prend. l. c. Platin. Castill.

mai, e ciò per quelle ragioni medesime, per le quali vedea mal volentieri che i suoi discepoli vi s' accostassero, e delle quali s' è detto (a). Con quanta cura poi l' ozio fuggisse apparirà dal suo sistema di vivere. Egli s' era fermamente proposto di non lasciare scorrere un sol momento senza far qualche cosa, e tal sua risoluzione con rara costanza mantenne sino all' ultimo respiro della sua vita (b). Anche nel brevissimo intervallo di tempo ch' egli impiegava cibandosi, volea pascere l' intelletto, facendosi leggere qualche classico autore (c). Un uomo tanto parco nel cibo, ben può credersi che parco pur fosse nel sonno, e il fu a segno che tardissimo coricandosi, di molte ore l' inverno precedeva nell' alzarsi l' aurora. Quindi dopo aver soddisfatto alla sua religione, come diremo, allo studio abbandonandosi, non si movea insin tanto che l' ora non fosse giunta che i suoi discepoli dovessero uscir del letto (d). Le oziose conversazioni, singolarmente col sesso diverso, gli spettacoli, e qualun-

(a) Prend. pag. 38. Platin. Castill.
(b) Saxol Prat. in Epist. Sup. Vict. Feltr.
(c) Id. Ibid.
(d) Prend. pag. 74. Sax. Prat. l. c.

lunque altro passatempo più innocente egli fuggiva come delitto, e così pure tutti gli altri piacer della vita, che a molti sembrano necessarj soltanto, perchè vi si sono avvezzati (a). Con tal metodo non è meraviglia s' ei giunse a domare quel temperamento che all' amore il volgeva, ed a sopire qualunque velleità sensuale, tutto l' ardore della sua sensibilità indirizzando alla virtù e all' utilità de' *suoi simili*.

Quegli argomenti che son contro l' amore, sono ancor contro l' ira; perciocchè dalla stessa sorgente derivano queste due perturbazioni, e s' accrescono per gli stessi motivi, onde Vittorino militando contro della prima, contro della seconda pur militava. Siccome nientedimeno l' instituto della sua vita più frequenti occasioni gli facea nascere d' esser vinto dall' ira, però procedeva contro questa con maggior vigilanza, e quando se ne sentiva assalito, non soleva, non che operare, proferir pur parola insin tanto che non avesse ricuperata la primiera sua tranquillità, perciocchè dicea che l' uomo irato nè potea dire, nè poteva far cosa che degna fos-

(a) Prend. pag. 79.

fosse d'approvazione (*a*). Anzi diffidava egli tanto di se medesimo, che avea alcuni discepoli suoi e più saggi e più confidenti incaricato, fingendo di volergli parlar d'altra cosa, di segretamente avvertirlo ove scorgessero ch'ei fosse in pericolo di cedere a questa passione (*b*).

Tali furono i mezzi da lui messi in opera, onde soggiogar que' due morbi dell'animo che sogliono tormentare pur troppo le indoli più nobili, e che nate sono a gran cose. Molti de' suoi più intimi amici, compatendo a' suoi sforzi, il consigliavano di prender moglie, e procrear quindi figliuoli che al padre assomigliando, ed essendo educati da lui, fossero benemeriti della patria: ma egli mostrava a costoro i suoi discepoli, ed *eccovi*, dicea, *i miei figliuoli* (*c*). Tutte le sue cure però onde trionfar delle passioni sarebbono state inutili, se la benedizione non aves-

(*a*) *Prohibenda autem maxime est ira in puniendo. Nunquam enim iratus qui accedat ad pœnam, mediocritatem illam tenebit, quæ est inter nimium & parum.* Cicer. de Offic. Lib. I. Cap. XXIII. ed altrove Cap. XXXVIII. *Sed tamen ira procul absit, cum qua nihil recte fieri, nihil considerate potest.*

(*b*) Prend. pag. 81.
(*c*) Platin. l. c.

avesser avuta dal Cielo, la quale non si concede a colui, che nelle proprie forze abbia posta sua sola fidanza, e che alle leggi di chi il Cielo appunto creò, ed alla sua religione, non sia ossequioso ed ubbidiente. Tale fu Vittorino a segno chè quasi sant' uomo, vivendo ancora, fu venerato. Appena alzato dal letto la notte in remoto luogo chiudevasi, e posto ginocchione, lunga pezza meditava le sacre carte, e nel tempo stesso con zelo degno più tosto d' ammirazione che d' imitazione, si dava a flagellar crudelmente l' innocente suo corpicciuolo: di che furono segreti esploratori alcuni de' suoi discepoli, come il Prendilacqua assicura; e questa sua usanza cominciata da lui nella sua adolescenza, continuò senza interromperla mai sino all' estrema vecchiezza (*a*).

Comechè involto in tante occupazioni, ed altre opere pie, come vedremo, non mai passò giorno che al santo sagrifizio dell' altare non assistesse, il che facea genuflesso e con celestiale raccoglimento. Nulla direm dell' altre preghiere e pie letture, nelle quali avea a compagni i discepoli, per non ripeter quanto fu detto. Stimiam parimente inutile il dire

(*a*) Prend. pag. 74. e seg.

re, che rigorosamente osservava i digiuni dalla chiesa prescritti colui, che tutto il tempo digiunò di sua vita. I sagramenti poi delle colpe espiatori riceveva assai spesso, spesso udiva i sagri oratori, spesso visitava gli ospizj de' poveri, le carceri, gli ammalati, a tutti giovando, e tutti consolando col consiglio, e più ancora colle limosine (a).

E poichè abbiam toccato quest' articolo delle limosine, non sarà che bene il parlar con qualche estensione d'una virtù che in Vittorino fu veramente in grado eroico, ed alla quale i libertini medesimi, che poco credono, e disprezzano l'altre, non negano la loro stima e venerazione. Un uom religioso, se prestiam fede a costoro, è un superstizioso, un imbecille, un fanatico; un uom casto è uno sciocco, un milenso; l' umile è vigliacco ed ipocrita; è un sanguinario e perturbatore il zelante: ma l' elemosiniere è un eroe contro il quale si spuntan gli strali della satira e del sarcasmo sì cari agl' increduli.

Volendo far parola delle generosità di Vittorino, comincieremo da quelle da lui esercitate in favor de' discepoli. Insin dal tempo ch'

(a) Prend. pag. 81. Platin. Castill. Sax. Prat. l. c. Johan. Andr. Episc. Aler. l. c.

ch' egli trovavasi a Padova, e che coll' insegnare guadagnavasi il vitto, egli non riceveva, come abbiam detto, danaro che da' ricchi alunni, col quale manteneva anche i poveri, ch' erano sempre i più numerosi. Nel tassare i ricchi medesimi, nulla più ricercava che quel tanto ch' era necessario a nutrire il numero da lui fissato de' giovani; perciocchè per ciò che riguarda a se stesso, oltre il suo mantenimento, egli non facea profitto d' un soldo solo. Lo stesso usò pure a Vinegia, ove essendosi già divulgata la fama e del suo sapere, e della sua probità, egli poteva, volendo, senza offender le leggi dell' onestà e della giustizia, accumular de' tesori. Giunto poi a Mantova, ove gli fu assegnato ricco stipendio, le generose sue idee s' accrebbero e si dilatarono in guisa, che furono enormi le somme da lui impiegate in favore de' suoi discepoli. Narra il Prendilacqua che fino a settanta in un tempo erano i giovani ai quali non solo egli gratuitamente insegnava, ma gratuitamente nutriva e vestiva, provvedendoli di libri allor costosissimi, e degli altri argomenti a quella disciplina ed arte necessarj da loro imparata (*a*). Nè ciò so-

(*a*) Prend. pag. 57.

solamente, ma temendo non alcuni fossero nelle loro studiose applicazioni distratti dall' affannoso pensiero dell' aver lasciato i lor genitori nell' indigenza, questi con tutta la loro famiglia forniva egli alle sue spese di ciò che necessario fosse alla vita (*a*). A che s' aggiunga i molti maestri nelle diverse scienze ed arti da lui nutriti e stipendiati, e fatti venir sin dalla Grecia (*b*). Ai suoi discepoli poi quando terminati i loro studj da lui congedavansi, in attestato del suo amore, e in pegno di sua memoria alcuni de' suoi più preziosi libri regalava, come fece a Sassuolo da Prato dell' opere di Senofonte, il cui codice trovasi nella Laurenziana di Firenze, ed è annoverato dal Canonico Bandini nel Catalogo de' codici di quell' incomparabile libreria (*c*), ove alla prima pagina leggesi scritto di propria mano di Vittorino com' egli donava quel libro a *Sassuolo da Prato suo discepolo e figliuolo in segno dell' amor suo, nell' atto di congedarsi da lui*.

Ma non ai soli discepoli limitava egli le sue

(*a*) Prend. pag. 84. Platin. l. c.
(*b*) Prend. pag. 53. Platin. Castill. Saxol Prat. l. c.
(*c*) Tom. II. pag. 285.

sue generosità. Dice il Castiglione che tantà era la munificenza di lui, che se ad usi diversi che non facea, l'avesse rivolta, rovinosissima prodigalità potea a ragione chiamarsi. Nulla ebbe da Vittorino chi nulla a lui domandò, o a meglio dire, chi a lui qual bisognoso fu ignoto; poichè non mendico vi fu, non vedova, non religioso che a lui ricorrendo non se ne partisse di grosse somme munito e consolato. Ai claustrali in tempo di strettezze inviò più volte frumento, vino, legne, ed altre cose in grande abbondanza (*a*). Nè contento di soccorrer coloro che a lui ricorrevano, egli stesso la città girando, ed ogni angolo d'essa diligentemente investigando, andava in traccia de' poveri cui consolava prima coi soccorsi più alla loro miseria opportuni, poi coi consiglj e colle pie esortazioni (*b*). Manteneva i pupilli ancor giovinetti che non erano in caso di guadagnarsi il pane colle loro fatiche, liberava prigionieri per debiti, schiavi riscattava sebben da lui non conosciuti, dotava fanciulle, visitava infermi, medici loro pagando e medicine.

Per

(*a*) Prend. l. c.
(*b*) Prend. pag. 87.

Per molti amici pressati da grossi debiti, e non in caso di soddisfarli, si fece egli mallevadore, e trovando poi in essi, con non raro esempio ingiustizie ed ingratitudini, dovette pagare rilevantissime somme (*a*). Altre ne sborsò pure cooperando ad edificazioni, e restaurazioni di templi (*b*). Riedificò a proprie spese la Chiesa di S. Maria del Carmine già consumata dagli anni, sebbene poi sorpreso dalla morte non potè condurla al suo compimento, il che fu fatto per altri, che la sua pietà e munificenza imitarono (*c*).

Nè coi danari solamente si studiava di sollevare egli i suoi simili, ma coll' ingegno altresì, coll' autorità, e colle raccomandazioni. Compose liti, estinse pericolose discordie domestiche, molti liberò dall' infamia, e da' pubblici giudicj (*d*); insomma parea al riguardare le beneficenze di quest' uomo incomparabile, ch' egli considerasse il mondo tutto come sua propria famiglia, e se stesso come il padre di tutti (*e*). Ma nien-

---

(*a*) Platin. l. c.
(*b*) Id. Ibid.
(*c*) Prend. pag. 88.
(*d*) Castill. l. c.
(*e*) Platin. l. c.

niente meglio ci dimostra a qual alto segno fosse giunta, e come a lui famigliare la liberalità, quanto il caso che siam per raccontare. Essendo a lui andata a chiedere qualche soccorso una donna che per debiti avea prigione il marito, ed aggravata era da famiglia numerosa e famelica, le chiese Vittorino quanto importasse la somma di che il marito andava debitore, e inteso che trentatrè zecchini, nè avendo allora presso di se tanto danaro, la congedò dicendole che il dì vegnente facesse ritorno: Accadde intanto che poco appresso alcuni litiganti depositassero di comune consenso in man di lui una quantità di danaro simile a quella che il prigioniero dovea, e che la cagione era del loro litigio. Tornata il giorno appresso, secondo il convenuto, la donna, Vittorino le pose in mano il deposito involto in una carta, non altro dicendole, se non se che andasse in pace; e del suo poi soddisfece ai litiganti. Levò gran rumore un tal fatto che dalla buona donna (la qual prima di svolger la carta credea portar seco alcune monete di rame) fu divulgato per tutta Mantova con dispiacere di Vittorino, che con gran diligenza studiavasi di tenere occulte le sue beneficenze, onde seguir, sicco-

come in ogni altra cosa, così ancora in questa, i consigli evangelici (*a*). A che s' aggiunga, che egli beneficava altrui con quella dolcezza ed ilarità con che altri il beneficio riceve, e quanto era più grande la somma ch' egli donava, tanto più mostrava di non farne conto nessuno (*b*).

Ma come mai Vittorino potea solo supplire a sì enormi spese, quali appariscono dal breve schizzo che n' abbiam dato? Lo stipendio comechè rilevante che il Principe gli facea ciascun anno pagare, a petto delle sue profusioni era un nulla. Pure abbiam già veduto che Gian-Francesco Gonzaga, conosciuto il buon uso che Vittorino facea del danaro, avea al suo tesoriere ordinato di sempre fornirlo di qualunque somma, che da lui gli fosse richiesta. Ma il Feltrense di ciò non contento, al Principe stesso molte volte presentavasi ne' suoi più rilevanti bisogni, e non ebbe mai da quel munificentissimo Signore ripulse; onde potea ben dirsi a ragione che il Marchese di Mantova e Vittorino gareggiavano insieme, questi nel sempre chiedere, quegli nel non mai negare

(*a*) Castill. l. c.
(*b*) Saxol. Prat. l. c.

re (*a*). Fortunatissimi tempi, fortunatissima Mantova, ove con raro esempio un uomo trovavasi che al Principe suggeriva, e ove il Principe volentier facea tutto quello, che opportuno fosse alla felicità e al ben essere de' suoi popoli!

Vittorino però per non abusare soverchiamente della bontà del Marchese, si rivolgeva altresì ai cittadini più facoltosi, invitandoli ad associarsi con lui nelle onorate sue imprese. Da molti, come accade, tornava con le mani vuote, da molt'altri però traea generosi soccorsi (*b*). Egli nientedimeno più che d'ogni altro, si compiacea d'andare a caccia degli avari. Uno di costoro soffrendo mal volentieri le pressanti inchieste di Vittorino, *io temo*, disse, *o Maestro, non sia tu divenuto avaro: tempo fa riguardavi l'oro come nemico, ora avidamente il brami e il raccogli*. A che ridendo Vittorino nel sentirsi chiamar avaro da colui che il ritratto era dell'avarizia, *egli è il vero*, riprese, *che del danaro io vado in traccia, e singolarmente da te lo bramo, non per mio, ma per tuo vantaggio; perciocchè non potendo tu* far

(*a*) Prend. pag. 51.
(*b*) Id. Ibid.

far buon uso delle ricchezze, io il farò per tuo conto, onde non sapendo tu per te stesso far un' opera buona e lodevole, la farai almeno col mezzo d' altri (a).

Molte fiate però trovandosi senza danari, ed aggravato da spese ed ordinarie e straordinarie, prendeva o dagli amici, o da' mercadanti gran quantità di danari ad imprestito, ai quai debiti poi per supplire dovette sostener molte noje, ed usar di mille onesti ma importuni artifizj (b). Ma tutti questi affanni eran dolci a quell' anima generosa in riflettendo al motivo per cui gli tollerava. In quanto poi a se, egli non era che semplice amministratore di tanti danari che gli passavan per mano, e come povero venne a Mantova, tal si mantenne altresì per tutto il tempo della sua vita. L' unica spesa da lui fatta fu un orticello a Pietole, anticamente chiamato *Andes*, seminato di poche viti, con una casuccia posta sovra d' un' eminenza, che la montagnuola di Virgilio chiamavasi (c), e ancor si chiama (d), essendo co-

(a) Prend. pag. 52.
(b) Id. pag. 86.
(c) Id. Ibid.
(d) Bettinelli. *Delle Lettere e dell' Arti Mantovane Discorsi Accademici* pag. 32.

comune opinione che quivi appunto nascesse il gran cantore d'Enea (*a*). Quest'orticello formava la sola delizia di Vittorino e le sue proprie ricchezze, e quivi si conduceva spesso a diporto co' suoi discepoli, anche in venerazione di quel grande Poeta e cittadin Mantovano (*b*). Del rimanente visse egli ricco solo di sua povertà (*c*), solendo dire spes-

se

(*a*) *Prose e versi pel giorno natalizio di Virgilio*. pag. 10. e seg.

(*b*) Prend. l. c.

(*c*) Comechè i Biografi di Vittorino assicurinci che altri beni non possedeva egli che l' accennato poderetto di Pietole, e lo stesso pure confermi Paolo Fiorentino nel Manoscritto storico di Casa Gonzaga citato dal celebre Bettinelli ne' suoi *Discorsi Mantovani*; autentici documenti, che si conservano nell' Archivio segreto di Mantova gentilmente comunicatici dal chiarissimo Signor Avvocato Leopoldo Camillo Volta, ci provano che altri beni possedeva egli, ma impartitigli tutti dalla munificenza de' Principi suoi Signori. Leggesi un decreto di Gian-Francesco Gonzaga primo Marchese di Mantova in data dei 10. Febbrajo 1437. che contien l' esenzione perpetua per i *lavoratori*, *mezzadri*, *terzadri*, che ha Vittorino da Feltre sopra le sue *possessioni e terre nella terra e territorio di Rivalta del vicariato di Rodigo*, avute e acquistate da Giovanni dagli Orologi, e dallo stesso Marchese di Mantova liberalmente concedute, e donate. Merita d' esser qui riportato il proemio di tal decreto come molto onorevole per Vittorino. *In-*

ter

se volte esser dovizioso colui che volontariamente era povero, e nulla desiderava. Soggiu-

---

ter cætera quæ per humanos considerandа censemus, est recognitio meritorum cum præstitorum obsequiorum retributione condigna. Attendentes namque sinceram fidem, devotionemque præcipuam, ac fidelia & continua dudum impensa servitia per egregium, & litteratissimum Magistrum Victorinum Feltrensem Natorum Nostrorum præceptorem carissimum nostrum, & quæ in futurum ab eo fideliter, & indefesse percipere speramus: movemur cum eo nostram gratiam dispensare, & merita præmiis compensantes in eum latius nostras manus extendere. Ea propter vigore Nostri arbitrii &c.

Riferirem qui pure un decreto di donazione di Carlo Gonzaga, il quale fa dono spontaneo a Vittorino d'una *Pezza di Terra* giacente nel Territorio della Vitaliana, (Viadana) e ciò in grazia dei molti suoi meriti. *Ibique illustr. Princeps & excelsus Dominus Dominus Carolus de Gonzaga Marchio &c. natus recolendæ memoriæ quondam illustrissimi Principis Domini Domini Joannis Francisci olim Marchionis Mantuæ &c. consultans & attendens sinceræ caritatis affectum, & puram fidei integritatem, atque opera fructuosa infrascripti magistri Victorini olim ejus præceptoris, volensque cum eo pro ejus benemeritis sibi præstitis suam gratiam, & liberalitatem exercere, eumque de prædictis remunerare, motu proprio, animoque deliberato, & ex certa scientia, per se & suos hæredes & successores titulo & nomine puræ, liberæ, simplicis, & irrevocabilis inter vivos donationis, & remunerationis, jure proprio, & in perpetuum, & in allodium liberum & expeditum dedit, donavit in-*

ter-

giugneva altresì non esser misero chi non possedea ricchezze, ma sì veramente colui che dalle medesime lasciavasi possedere (*a*). Dicea essere più libero il povero, più amato, meno insidiato, meno adulato, e per con-

---

ter vivos, & tradidit libere & expedite & sine aliqua conditione affictus, decimæ, aut alicujus alterius oneris & servitutis, egregio & doctissimo ac integerrimo viro Magistro Victorino Feltrensi olim ipsius domini Caroli Præceptori, civi & habitatori Mantuæ in contrata Aquilæ, ibi præsenti & acceptanti, ac stipulanti, & recipienti pro se, & suis hæredibus.

Nominatim unam petiam terræ vallivæ boschivæ, & vigræ trecentarum bubulcarum ad mensuram Mantuæ jacentem in territorio Vitalianæ in contrata motæ ulmorum, penes Joannem de Crema ab uno latere, fossulam a secundo, jura prælibati Domini a tertio, & dugale circianæ a quarto.

12. *Martii* 1445.

Ita ex rogitu Petri de Scalona.

Non ostante di tutto ciò, Vittorino morì povero a segno che i suoi funerali, come vedremo, fatti furono a pubbliche spese, e i suoi eredi ricusarono di accettare la sua eredità come caricata da troppi pesi, (questi pesi erano per avventura i danari da lui tolti a prestanza, e sui proprj beni ipotecati), come si rileva da uno squarcio di decreto di Lodovico Gonzaga secondo Marchese di Mantova in data dei 27. Aprile 1446., e che riporteremo colle stesse parole dell' originale a più opportuno luogo.

(*a*) Prend. pag. 87.

conseguenza meno tradito. Senza cure, senza inquietudini, di pochissimo abbisognare chi contentavasi del necessario; mentre alla cupidigia sfrenata erano scarse anche le ricchezze di Creso. Esser misera la condizione de' gran signori per molti motivi, ma singolarmente per ciò che non potean, volendo, godere della solitudine sì cara al filosofo, senza far nascere dicerie e disgusti, ond' eran più schiavi degli altri uomini tutti (*a*).

Dopo ciò ben si scorge che Vittorino non apprezzava il danaro se non se in quanto potea giovare con esso agli altri, nel che riponeva tutte le sue cure e il suo vanto. D' una sola cosa per altro amava egli esser ricco possessore, e questa erano i *libri*, di cui già s' è detto ch' egli avea una raccolta assai riguardevole per que' tempi; ma anche questi liberalmente donava agli amici ed ai discepoli, e prestava poi a chiunque gli si presentasse, in guisa che non essendo alcuni d' essi, come accade, restituiti, si pubblicò l' anno 1434. ai 23. Ottobre una *Grida*, colla quale s' imponeva *ai detentori de' libri mancanti nella libreria del Marchese di Man-*

(*a*) Saxol. Prat. in Epist. sup. Vict. Feltr.

Mantova, di dovergli presentare, e notificare a Magistro Victurino del Feltre in la Casa Zojosa, sotto pena di ducati 25., oltre la perdita della grazia del detto Marchese.

Una simil *Grida* fu pur replicata anche poco dopo la morte di Vittorino, cioè gli undici Marzo del 1446. Un uomo sì dotto, sì pio, sì benefico gli altri pregi suoi coronava con una profonda umiltà, a segno che arrossiva e sdegnavasi qualora alcuno le lodi sue proferiva in sua presenza. Dicea essere stoltezza lodar chi vive, la cui vita può pur troppo cangiarsi, e in pazzo talvolta convertirsi il saggio, in empio il religioso, il modesto in libertino. Non potersi vedere i segreti del cuore, e tale che per avventura crediamo un santo, essere uno scellerato, un ipocrita (*a*). Se taluno de' suoi discepoli, che svisceratamente l'amavano, prendea, scrivendo ad argomento del suo esercizio, l'elogio di lui, se ne sdegnava altamente, e lunge da se gittando lo scritto, non che correggerlo, non volea nè pur legger più avanti, proibendogli da quindi innanzi di più cadere in simile errore (*b*). Siccome egli le

(*a*) Prend. pag. 98.
(*b*) Platin. l. c.

le lodi anche giuste abborriva che a se stesso eran dirette, così molto bene guardavasi dall' usar delle adulazioni cogli altri. Merita grandi elogj la sua fermezza e libertà filosofica verso di tutti, ma singolarmente verso de' Grandi che sì rare volte ascoltano la verità. Uno de' più gran Principi per ricchezze e dominj stoltamente gli domandò un giorno che di lui gli sembrasse, forse aspettandosene un panegirico: ma Vittorino freddamente risposegli, aver molti uomini veduti assai migliori di lui (a).

La Marchesa Gonzaga (Paola Malatesta) bramando aver seco una sera a cena il figliuolo Alessandro, nel fece a Vittorino richiedere, senza il cui beneplacito verun de' discepoli non potea sortir del Ginnasio. Egli, perciocchè Alessandro era malaticcio, temendo la materna indulgenza andò alla Principessa e con bel modo glielo negò, aggiugnendo: *se non foste madre vel concederei di leggieri* (b).

Ma non mai il coraggio e la fermezza mostrossi meglio di Vittorino, che nel caso se-

---

(a) Prend. pag. 88.
(b) Id. ibid.

seguente. L'anno 1436. Lodovico Gonzaga sdegnoso che il Padre in tutte le militari espedizioni impiegasse il secondogenito Carlo, e lui ad onta delle sue fervorose preghiere in contrario tenesse chiuso in Mantova, ardente di desiderio di gloria fuggì a Milano, e si gittò in braccio del Duca Filippo Maria Visconti, il qual essendo in attual guerra co' Veneziani, veniva per conseguenza ad esser anche nemico del Marchese di Mantova, il qual era General Comandante degli eserciti della Repubblica Veneta. Lodovico però solamente bramoso d' istruirsi nell' arte militare, non volle mai rivolgersi contro del padre: onde fu destinato ad altre truppe che guerreggiavano nella Romagna sotto il comando del famoso Niccolò Piccinino (*a*). Grandissima fu la collera che concepì per tal fuga di Lodovico il Marchese di Mantova. Credea essere per tale azione nell' onore offeso, perocchè i Veneziani veggendo il figliuolo di lui seguir le bandiere del loro nemico, sospettaron non ciò fosse fatto col suo consenso, e

(*a*) Andres Catal. de' Cod. MSS. Capilup. pag. 88. e seg.

e cominciarono ad accusarlo di tradimento e di fellonia (*a*). Imperò a purgarsi da questa taccia ingiuriosa, più volte ordinò al figliuolo di ritornare, il che non giovando, di tanto sdegno s'accese, che proibì rigorosamente a' suoi sudditi di non mai più proferire il nome di Lodovico (*b*), protestandosi di aver per suo giurato avversario colui che ciò ardisse (*c*). Nè di tanto contento, pronunziò contro di lui condanna di morte, il diseredò (*d*), ed ottenne in quell'anno medesimo dall'Imperador Sigismondo un Privilegio che leggesi nel Tomo Terzo del *Codice Diplomatico Italico* del Zunig (*e*), in cui gli si dà facoltà di trasferire ad altro de' suoi figliuoli la successione del Marchesato e degli altri dominj che di diritto appartenevano al primogenito.

I primi personaggi d'Italia o per dignità o per lettere tentarono invano di muovere il Marchese di Mantova a perdonare al fi-

---

(*a*) Platin. Hist. Mant. Lib. V. pag. 813. in Vol. XX. Script. Rer. Ital.
(*b*) Prend. pag. 88.
(*c*) Platin. Hist. Mant. l. c.
(*d*) Andres l. c.
(*e*) Pag. 1781.

figliuolo, che quindi pentito e dolente del grave fallo cercava di poter venire a gittarglisi a' piedi. Il Papa Eugenio IV. gliene fece parlare, e lo stesso altri Italiani Principi. Il Poggio Fiorentino gli scrisse una lunga ed eloquentissima epistola (non Orazione come afferma il Prendilacqua, il cui passo è corretto dall' Abate Morelli) (*a*), e medesimamente il Guarino altra simile gliene inviò (*b*). Ma più di tutti maneggiossi il Cardinal Giuliano Cesarini uomo assai riputato, ed avvinto, come mostrò assai bene il Chiar. Signor Abate Andres (*c*), con istrettissimi nodi d'amicizia alla casa Gonzaga, ma più che ad ogni altro a Lodovico, ch' ei riguardava e trattava come figliuolo (*d*). Ad onta di tutte queste istanze, e ad onta delle preghiere e delle lagrime di Paola Malatesta sua moglie, chi veramente vinse la caparbietà del Marchese fu Vittorino. Egli non si lasciò mai spaventare nè dal-

(*a*) In not. ad dial. Prend. pag. 90.

(*b*) Giornale di Modena. Tom. XX. pag. 287.

(*c*) Catal. de' Cod. Capilup. pag. 101. e seg.

(*d*) Ambros. Camald. Lib. V. Epist. XII.

dalle minaccie nè dalle proibizioni di lui;
perciocchè mentre tutta la corte viveva in
cupa e taciturna tristezza, e che molti de'
cortigiani secondo il costume accresceano coll'
ingrandire la colpa del figliuolo, lo sdegno
del Padre, il nostro filosofo liberamente si
presentava al Marchese, la sua fierezza, la
sua ostinazione, la sua crudeltà rimproverandogli,
e minacciandogli i divini gastighi,
gli dicea che la pietà, la clemenza, la mansuetudine
erano i peculiari pregi d'un buon
Principe, e ch' egli come tale non sarebbe
riguardato giammai insino a che non cangiasse
proposito. Gian-Francesco di temperamento
collerico a queste insinuazioni sdegnavasi,
ma Vittorino in luogo di cedere,
più che mai le sue ragioni incalzava dicendogli,
ch' egli era padrone d'ucciderlo, ma
non di cangiare i suoi sentimenti, e ch' egli
e vivo e morto condannerebbe mai sempre
tanta empietà. Che se il Marchese avea rinunziato
ai doveri di Genitore e alla paterna
pietà, egli non cesserebbe mai d'essere
quel Vittorino medesimo che sempre fu, cioè
banditore della virtù insino all'ultimo respiro
della sua vita. Intanto tenea ragguagliato
il discepolo Lodovico, il qual pentito vivea
in disperazione ed in lagrime, di tutto

ciò

ciò che accadeva, lo ammoniva, lo consolava, e gli dava lusinghiere speranze (a).

Il Prendilacqua parla d'un'epistola (b) che in tal occasione scrisse il Feltrense *sul dispregio delle cose del Mondo* all'esiliato alunno piena di soda filosofia, e così tenera, che piagner facea tutti color che leggeanla, anche per la ricordanza di quell'uomo incomparabile che l'avea scritta. Insomma tanto *fece e tanto* disse il nostro gran Vittorino, che finalmente il Marchese si lasciò smuovere, ritornò Lodovico fra le braccia paterne, e i giovanili suoi errori furono dimenticati, e i troppo crudeli decreti aboliti. Ciò fu secondo il Platina intorno al 1442. (c), secondo il Vescovo Agnello Maffei due anni innanzi (d), e quel sarà stato per Vittorino uno de' giorni suoi più felici.

Pari coraggio e fermezza ebbe egli occasione di mostrare in favor di Cecilia Gonzaga pur sua discepola, e sorella di Lodovico. Abbiam già un'idea, per ciò che da noi fu recato, dei talenti di quest'amabil fanciulla,

la

(a) Prend. pag. 88.
(b) Pag. 90.
(c) Hist. Mant. pag. 840. l. c.
(d) Annali di Mantova pag. 772.

la quale oltre all' intendere perfettamente le due lingue erudite Greca e Latina, e allo scriverle, poetava altresì con molta eleganza, avea famigliarissimi tutti i poeti, e singolarmente Virgilio che a lei era più caro di tutti. Fu anche del corpo bellissima, e per conseguenza prima ancor della sua pubertà ricercata in isposa da molti, e promessa dal Padre ad Oddone di Montefeltro Conte d' Urbino. Ma Cecilia sin da' più teneri anni suoi si sentì fortemente inchinata alla vita monastica, la qual' inclinazione col crescer degli anni sempre aumentandosi, nè osando ella manifestarla al Padre come colei che sapea l' impegno da lui contratto col Conte d' Urbino il quale già sollecitava le nozze, si confidò col suo caro precettor Vittorino, a lui svelando tutto il suo cuore, e pregandolo di consiglio nella fatal sua situazione. Egli dopo lungo esame, conosciuto che la vocazione di lei veniva da Dio, animò la virtuosa fanciulla, e la esortò a depor tutti gli umani riguardi, a palesar l' animo suo sì che noto fosse anche al Padre, e a mantenersi costante nel suo proposito (a). E acciocchè non

(a) Prend. pag. 90.

non vacillasse, egli stesso a lei lesse il trattato di S. Giovanni Grisostomo contro i *detrattori della vita monastica* tradotto latinamente da Ambrogio Camaldolese, come abbiam da una lettera di Paolo da Sarzana all' istesso Ambrogio (*a*). Nè di ciò egli contento, trovandosi a caso in Firenze, ove vi avea accompagnata la Marchesana Paola Madre di Cecilia, essendosi ivi abboccato con Gregorio Corraro già suo discepolo ed uomo di molto ingegno, eloquenza, e pietà, il consigliò di scrivere a Cecilia una lettera che la esortasse a rimaner ferma nella sua risoluzione, ed a trionfare di tutti gli ostacoli, il che fece il Corraro, e l' epistola sua da cui si sono tratte queste ed altre notizie, fu riprodotta dal Mehus (*b*).

Come il Marchese seppe i disegni della figliuola, si sdegnò fieramente perchè a' suoi troppo contrarj, riguardando in lei una Principessa che molto onorerebbe e per la bellezza e per la cultura dell' ingegno, e per l' illustre alleanza, la sua famiglia. Usò egli

(*a*) Ambros. Camald. Lib. XXIV. Epist. LXIII.
(*b*) Id. Lib. XXV. Epist. XX.

gli di tutti gli artifizj per ismuoverla, carezze, prieghi, promesse, regali, ma tutto indarno. La generosa Vergine avendo in vista altri beni, altre ricchezze più solide, disprezzava già le terrestri, come abborriva il terreno sposo, avendo in suo cuor fedeltà giurata al celeste. Il padre suo veggendo inutili tutti i tentativi, diede in eccessi assai vergognosi; perciocchè non contento di tormentarla con amari rimproveri, e con ingiurie, giunse persino a maltrattarla con pugni e con guanciate. E credendo che Paola sua moglie, donna santissima, fosse cagione di quella costanza che in Cecilia chiamava egli caparbietà, lei pure assai fiate brutalmente ingiuriò, proibendole di comparire alla sua presenza, mentr' egli la corte tutta empieva e turbava co' suoi smaniosi clamori (a). Non è difficile immaginar lo stato violento e crudele di quell' innocente fanciulla. Ove la madre e Vittorino si eccettuino, tutti le eran contrarj, il padre, lo sposo, i fratelli, la nutrice, le ancelle, dai quali tutti i giorni soffrir dovea crudeli battaglie che esacerbavano il suo cuore virtuoso e sensi-

(a) Prend. pag. 91.

sibile (*a*). Ma quegli che a se la volea, ognor forte e stabile la mantenne contro ogni opposizion più ostinata.

Vittorino però non potendo soffrir con pace tante persecuzioni contro la sua cara discepola, spesse volte ammoniva il Principe di calmarsi, di moderarsi, e di non voler più a lungo provocar sopra se stesso l' ira divina. Dicea che tanta perseveranza e fortezza in una fanciulla non era senza spezial disposizione del cielo, il voler resistere al quale era temerità ed empietà. Ch' egli prevedea grandi malori ove fosse tratta Cecilia a forza alle nozze del Conte d' Urbino (*b*). Questi e simili discorsi proferiti dalla bocca d' un uomo con singolar estimazione riguardato da tutti, vinsero la durezza del Marchese, il quale acconsentì finalmente che si sciogliessero gli sponsali, e che la figliuola libera fosse di mantenere la sua verginità. Ma ch' essa poi si ritirasse in un monastero, ove miravano i desiderj di lei, non volle mai sentir far parola, non potendo egli risolversi di dividersi da una figliuola che for-

(*a*) Ambros. Camald. Epist. l. c.
(*b*) Prend. l. c.

formava le sue delizie. Pure vicino a morte, pentito della sua ostinazione, nel suo testamento da noi ricordato altra volta, comandà a' suoi eredi, che non sia fatta resistenza alcuna alla sua Cecilia, e ch' essa possa entrare in monastero, e farvi professione (*a*), il che essa eseguì subito dopo la morte del padre (*b*), la quale accadde l'anno

---

(*a*) *Item concedo inclitae filiae meae Caeciliae, quod libere, & sine contradictione alicujus heredum meorum possit ad suum beneplacitum Monasterium ingredi, & profiteri, habito & obtento prius Privilegio a Sede Apostolica modo & forma, de quibus constat Venerabili Domino Eusebio Abbati Sancti Benedicti*. Zunig. Cod. Italic. diplom. Vol. III. pag. 1806.

(*b*) Prend. pag. 91.

Monsignor Francesco Agostino della Chiesa Vescovo di Saluzzo sua patria letterato del secolo XVII. (citato da Apostolo Zeno nella prima edizione delle sue lettere Tom. I. pag. 439.) scrive nell' opera sua che ha per titolo *Il Teatro delle donne Letterate* che *Cecilia Gonzaga essendo risoluta di farsi religiosa per poter con maggior quiete servir al Signore ed attendere allo studio delle lettere, vietandole ciò il padre, recitò alla presenza sua, e de' principali gentiluomini di sua corte una bellissima orazione in lode della vita monastica, con la quale mosse il Padre a compiacerle*. Ben si vede che tal notizia trasse questo scrittore da una lettera di Matteo Bosso *de immoderato mulierum ornatu*, che ciò afferma. Ad onta di tutto ciò

no 1444; i 24. settembre il giorno appresso ch' egli ebbe dettato il suo testamento.

Gli eventi poi fecer, che alcuni come profetiche riguardassero le parole di Vittorino al Marchese quando diceagli, che temeva di qualche disgrazia ove si fosse violentata Cecilia a sposare il Conte d' Urbino; perciocchè tragico fu il fin di costui poco appresso. Era questo giovine violentemente inchinato alla libidine a segno tale che non conoscendo alcun limite, a ciò pure istigato da un suo perfido precettore compagno e complice nelle notturne sue scorrerie, disonorava le più reputate matrone d' Urbino, onde que' cittadini non potendo più sostener tanto vituperio,

---

ciò osiam dubitare della verità di tal circostanza. Come mai s' accordano a tacer d' un tal fatto tutti i biografi Vittoriniani, quando un tal fatto era così glorioso non tanto a Cecilia, quanto al di lei precettor Vittorino? Oltracciò già sappiamo esser falso ciò che Monsignor della Chiesa qui narraci, cioè che il Marchese concedesse licenza alla figliuola, in grazia della bella orazion recitata, di monacarsi, poichè nol permise mai mentre visse, come il Prendilacqua assicuraci, e l' articolo del testamento da noi riportato più sopra. Forse che Cecilia lesse al padre e agli amici la bella lettera a lei dal Corraro diretta appunto in lode della vita monastica, onde i meno informati credettero per avventura che fosse opera sua.

riò, levati a tumulto l'uccisero in compagnia dell'infame suo istigatore (*a*), il che avvenne altresì l'anno 1444. ai 22. di Luglio, secondo che convengono tutti gli storici, cioè due mesi prima della morte del Marchese di Mantova (*b*). Ecco il bello sposo che dovea aver la mano dell'incomparabil Cecilia (*c*).

Questa virtuosa fanciulla entrò nel convenso di Santa Paola fondato dalla Madre (ch'ivi pure in appresso si ritirò e morì com'è detto) sin dall'anno 1420, e vi cessò di vivere l'anno 1451. in concetto di santità, essen-

(*a*) Æneæ Silv. Hist. de Europa Cap. LXI. pag. 465. Oper.

(*b*) Con questa data l'abbaglio correggasi del Prendilacqua, il qual dice pag.91. che morto il padre, Cecilia entrò in Monastero dopo averne il permesso ottenuto dal destinatole sposo, *dataque a sponso venia*, il che non potè essere, non essendo allora il Conte d'Urbino più vivo.

(*c*) Non solamente fu libidinoso questo Conte d'Urbino, ma fu crudele a segno da non invidiar lo stesso Nerone. Girolamo Rorario da Pordenone nel suo bello e curioso trattato *quod animalia bruta ratione melius utantur homine*, pag. 20. dell'ediz. d'Amsterdam 1654. dice, che costui fece bruciar vivo un suo cameriere involto in un lenzuolo od altra cosa sparsa di pece e di zolfo, per non avergli in stanza recato il lume all'ora da lui fissatagli.

sendo posta nel martirologio Francescano col nome di Beata Chiara Gonzaga (*a*).

Dagli accennati esempli è palese qual fosse la fermezza e il coraggio di Vittorino qualor trattavasi di difendere la virtù e l' innocenza, e di compiere a' proprj doveri, e qual fosse il credito di che godea presso il suo

(*a*) Bettinelli *Delle lettere e dell' arti Mantovane discorsi accademici* pag. 34.

Molti hanno parlato di questa celebre Cecilia Gonzaga, ma non senza sparger d' errori quanto hanno detto. Nulla dico del Bayle che le ha consacrato un articolo nel suo dizionario, e comechè abbia preso de' grossi granchi, pure n' ha corretti anche molti degli altri scrittori singolarmente oltramontani. Che diremo de' nostri ch' essi pure hanno sbagliato intorno alla Cecilia di cui qui si parla per non avere avvertito che due furono le Cecilie Gonzaghe, la nostra che fu figliuola di Gian-Francesco, e un' altra di Lodovico, che morì pur Monaca in Santa Paola l' anno 1474? Il Possevino Mantovano nella sua storia della famiglia Gonzaga, dice essere stata fama che la Cecilia figliuola di Lodovico fosse nata illegittima, e che quindi fosse cacciata in Monastero per coprir quella vergogna. *Sunt qui Caeciliam furto habitam referunt, & Monialibus additam tegendo pudori*. Ma egli è per avventura solo il Possevino a ciò affermare, e certo ignorasi di quanto egli dice il fondamento. Alla nostra Cecilia appartiene la bella medaglia che il celebre Pisano coniò l' anno 1447.

suo Principe. Infatti il Marchese conoscendo il cuore, la fedeltà e lo sviscerato attaccamento che quest' uomo professava alla sua famiglia, il trattò sempre non tanto come il più caro de' suoi cortigiani, ma il venerò come Padre. E quella stessa libertà filosofica con cui Vittorino si facea incontro al furor de' suoi sdegni, in luogo di disgustarlo, come de' cattivi principi avviene, a lui vie maggiormente lo stringeva, il che onora amendue. E' ben vero però che la virtù non infinta è sempre di se stessa sicura e nulla teme giammai, e la sua bellezza è sì incontaminata, sì semplice, sì seducente, che di leggieri trionfa de' liscj, e degl' impuri artifizj del vizio, ch' è sempre timido al suo confronto. Ond' è che nelle corti singolarmente non si troverà altri che l' uom virtuoso, che ardisca parlar liberamente al suo principe, e de' suoi stessi errori correggerlo. Vittorino si lagnava talvolta col Gonzaga de' poco onesti discorsi, che gli venia riferito tenersi in corte da' suoi cortigiani, a che volendo addur sue scuse il Marchese col dire ch' egli non nutriva mai o fomentava tali propositi, Vittorino gli chiudeva la parola in bocca affermando, che ciò che i cortigiani diceano alla presenza del Principe, dal Prin-

ci-

cipe stesso ei reputavalo detto, poichè nulla in corte facevasi o proferivasi che dall' oratolo del Signore d' essa non procedesse, di cui i cortigiani erano scimmie. Il consigliava però, qualora ei giugnesse co' Principi suoi discepoli, a far tacere quest' impuri ciarlieri, perciocchè ove ciò non si eseguisse, più non avrebbe condotti alla sua presenza i figliuoli (a). Piacesse al cielo però che il Marchese di Mantova avesse creduto a Vittorino anche in quelle cose, che più da vicin riguardavano il bene de' proprj stati, che a' proprj stati ed a se stesso avrebbe risparmiate grandi sventure!

Abbiam già veduto che i Veneziani come seppero che Lodovico Gonzaga fuggito da Mantova s'era condotto a Milano presso quel duca lor capitale nemico, si persuasero che ciò non poteva accadere senza il tacito consentimento del Padre, e perciò cominciarono a formar sospetti della sua fedeltà, i quali venuti all' orecchio del Marchese, egli altamente se ne sdegnò, e risolvette di rinunziar il baston del comando dell' armi repubblicane. Ma non essendo la sua rinunzia allora ac-

(a) Prend. pag. 92.

accettata, perchè non ancora spirato era il termine di sua condotta, ciò fece solennemente sì tosto che questo ebbe fine; tanto più che continui dispiaceri ed insulti riceveva dalla parte de' Veneziani, anzi avea motivo di sospettare non si tendessero insidie alla sua vita medesima (a). Tentò più volte il Senato Veneto anche con splendide ambascerie di muoverlo a riprendere il comando de' suoi eserciti, ma sempre indarno, scusandosi egli col pretesto di voler da quindi innanzi viver tranquillo al governo de' suoi dominj (b). La verità però era, o che vendicar si volesse della veneta alterigia, e degl' insulti sofferti, o che che altro il movesse, ch' egli era risoluto di collegarsi con Filippo Maria Visconti Duca di Milano ai danni della Signoria di Venezia, il che effettuò l' anno 1438.

Vittorino come ciò seppe, da che non teneva il Marchese a lui nascoste le sue deliberazioni più arcane, fece tutti gli sforzi possibili onde dissuaderlo dall' entrar in guerra co' Veneziani, comechè confessasse però esser fortis-

(a) Platin. Hist. Mant. Lib. V. pag. 815.
(b) Scipione Agnello Maffei Annali di Mantova Lib. X. Cap. VII.

tissimi i motivi che avea il Principe d'essere disgustato di quell'orgoglioso e prepotente dominio. Gli facea però considerare quanta fosse la possanza e la ricchezza di quella Repubblica che cogli stati suoi confinava, quanto incerta e sospetta la fede de' suoi alleati, e singolarmente del maggiore di tutti qual era il Duca di Milano. Gli dicea che co' proprj danari pagate avrebbe le spese di quella guerra, perdendo anche forse la vita, o almeno buona parte del suo dominio. A questa volta il Marchese irritato, e dalle esortazioni de' suoi ministri spinto alla guerra non badò punto a Vittorino, e operar volle a suo modo. Ma l'esito infelice pur troppo mostrò qual sagace politico fosse il Feltrense, perciocchè appuntino verificossi quant'egli aveva predetto. Perocchè quantunque lietissimi fossero i primi avvenimenti, e dopo varie vicende assediata e all' estremità ridotta dall'armi del Marchese, e di Niccolò Piccinino fosse Brescia, espugnati Legnago, Lonato ed altri paesi della Riviera di Salò, Verona presa d'assalto, e tutto il suo territorio in potere de' collegati, grandissimo il numero de' prigioni nemici, sicchè parea che oggimai la Veneta Repubblica vicina fosse all'ultima sua distruzione almeno nel continente: tutto ad

un tratto cangiaron d'aspetto le cose. Gli alleati, come suole spesso avvenire, cominciarono a raffreddarsi, entrò l'invidia e la discordia fra i condottieri, il disordine e la ribellion nelle truppe. Intanto Francesco Sforza, forse il più grande, e certamente il più fortunato General di quel secolo, condotto da' Veneziani ricuperò in breve il perduto, e di foggia strinse i nemici, che si credette miglior partito la pace, la qual fu pubblicata l'anno 1441. a quelle condizioni che allo Sforza piacque prescrivere, le quali più che per tutti gli altri furon dannose per il Marchese di Mantova, che oltre i paesi tolti già prima ai Veneti, dovette sagrificare del proprio Valeggio, Asola, Lonato, Peschiera, onde venne di molto a diminuire il suo dominio (a). Oltracciò restò esausto lo stato e di danari e di gente, impedito il commercio, confiscati i beni de' cittadini di Mantova nella Veneta Repubblica, e Mantova afflitta dalla carestia, e dal contagio.

Scrive il Prendilacqua nel suo dialogo intorno a Vittorino che manoscritto conservasi fra i codici della famiglia Capilupi di Manto-

(a) Prend. pag. 94. e seg. e gli storici delle cose di que' tempi.

tova, nel quale molte cose si leggono che mancano nel Vaticano pubblicato in Padova l'anno 1774., aver egli letta una lettera di Vittorino a Lodovico Gonzaga, nella quale diceagli che quella guerra era costata al Marchese suo Padre quattrocento e più mila scudi d'oro (a), somma esorbitante se si considerino i tempi, e la tenuità di quello stato.

Tutti questi mali risparmiati sarebbonsi, ove maggior peso si fosse dato ai consiglj di Vittorino. Quanto non avrà egli sofferto al veder Mantova oppressa da tante disgrazie, quella Mantova ch'egli considerava come la migliore sua Patria! Perciocchè interrogato da un suo discepolo perchè più volentieri Mantovan si chiamasse (glien'era stata conceduta la cittadinanza dal Principe) che non Feltrense, rispose, perchè a Mantova maggiori obblighi professava che non a Feltre, perocchè quest'ultima gli avea data solamente la vita, la prima al contrario i mezzi di viver bene a se, e coll'opera sua, ad altri molti (b).

Ma se Vittorino molto soffriva alla vista de' mali che affliggevano i suoi simili, parea che

(a) Catalogo de' Cod. MSS. Capilup. pag. 66.
(b) Prend. pag. 50.

che nulla sentisse i proprj, e quelli singolarmente che più feriscono il cuore; con tanta fortezza e moderazione gli sosteneva. Il giorno che perdette la madre, la quale non è a domandare quanto cara esser dovesse ad un figliuol sì sensibile e sì virtuoso, non fu veduto nè gemere, nè lagrimare, ma dopo d' averne fatto il sagrifizio a Dio a piè degli altari, compiuti i funebri ufizj, salì secondo il consueto la cattedra, niuna alterazione mostrando nè nel suo contegno, nè nel volto, nè nella voce (*a*), svenando, dirò così, in grazia del proprio dovere, i più teneri e virtuosi affetti del cuore. Così pure si comportò alla morte d'un suo unico nipote che singolarmente egli amava, e che finì di vivere all' assedio di Brescia (*b*).

Nè si attribuisca a snaturato *stoicismo* (come pur troppo suol farsi in simili casi) la fortezza degli uomini grandi nelle disgrazie. E qual fu uomo grande giammai vuoto d' affetti e di passioni? Essi più fortemente anzi degli altri le sentono, ma meglio che non gli altri le san regolare, singolarmente se a

mol-

(*a*) Prend. pag. 98.
(*b*) Platin. in Vit. Vict. Feltr.

molta filosofia con felice unione congiungono molta pietà.

Tante e sì rare virtù nel Feltrense raccolte, dovean naturalmente conciliargli la stima e la venerazione di tutti, e ciò infatti addivenne. Egli era solito tutti i giorni di condur alla presenza del Marchese, mentre pranzava, i figliuoli: se nell' atto ch' ei compariva, anzi al solo annunziar del suo nome, un qualche discorso si fosse tenuto, come avvien fra i bicchieri, meno che onesto, tutti sul punto ammutolivano, e il Marchese stesso fra' primi (a). S' ei girava per la città, d' ognuno gli occhi erano in lui solo rivolti, e tutti gli attestati gli si davano di compiacenza e di rispetto (b). Morto il Marchese Gian-Francesco, il suo primogenito Lodovico che assunse il principato trattò sempre coll' istesso ossequio il suo Precettore, s' alzava al suo arrivo, e non volle permetter giammai che gli stesse in piedi d' innanzi, comech' egli ch' era il sovrano talvolta non sedesse; di che Vittorino sentiva gran compiacenza, non già per sciocco orgoglio, ma perchè godea al vedere che il suo discepolo sebbene in tre-

(a) Prend. pag. 96.
(b) Platin. l. c.

trono, non avesse per questo cessato d'amarlo e d'osservarlo come dee buon discepolo un buon precettore. Dell'istessa guisa usavano anche i fratelli di Lodovico. Anzi più volte, sebbene non invitato, sorprendeva al pranzo Alessandro il più giovin di tutti, e per tenergli compagnia, e per osservare altresì s'egli ne' suoi conviti quella moderazione usava che gli avea tante volte inculcata, e se scorgeva che così non fosse, non si tenea dal dolcemente rimproverarnelo (*a*).

Debbe altresì annoverarsi fra gli elogj di Vittorino l'altissima stima in che l'avea il Pontefice Eugenio IV. Jacopo da S. Cassiano Cremonese, di cui si dirà altrove, essendo entrato nella Religione de' Canonici Regolari, e desiderando ardentissimamente di porsi sotto la disciplina di Vittorino, non parendogli bene di viver fra laici senza superior permissione, andò a chiederla al Pontefice, il quale come sentì nominar Vittorino, *va pure*, disse, *o figliuolo*, *ben volentieri ti consegniamo a quest' uomo*, *di cui non v' ha alcuno più religioso e più santo*. Lo stesso Pontefice, essendosi, non sappiam in qual' occasio-

(*a*) Platin. l. c.

sione, gittato a' suoi piedi il nostro Vittorino da lui non prima veduto, come seppe chi era, miratolo fiso esclamò: *qual' anima grande alberga in quel corpicciuolo!* e rivolto a' suoi famigliari, *se la dignità di Pontefice*, disse, *mel permettesse, vorrei in piedi alzarmi al comparir di questo grand' uomo* (a). In un codice della famiglia Capilupi di Mantova citato dal Chiar. Abate Andres (b), una lettera leggesi di Lionello d' Este a Margherita Gonzaga figliuola del Marchese Gian-Francesco, la quale era stata fin dal 1429. destinata sua sposa, sebbene il matrimonio non si celebrasse che nel 1435 (c). Ora in questo intervallo di tempo i due sposi si scriveano a vicenda, e in questa lettera Lionello dopo aver lodata molto l' eleganza con cui Margherita scrivea, e il profitto che dalle istruzioni traea del Feltrense suo precettore, di lui continuando il discorso dice, *esser egli*

per-

(a) Prend. pag. 68.
(b) Catalogo de' Cod. MSS. Capilup. pag. 122. e seg.
(c) Margherita Gonzaga morì quindi in Ferrara il Luglio del 1439. dopo aver partorito a Lionello l' anno precedente un figliuolo che portò il nome di Niccolò. Muratori *Antichità Estensi* Parte II. pag. 194.

pensasso che Vittorino e per virtù, e per dottrina, e per una sua vera e propria maniera d' instruire ne' buoni costumi, superasse tutti gli uomini onesti e scienziati di quell' età. E si noti, che mentre Lionello scrivea queste cose, avea per attual suo precettore il celebre Guarin Veronese, di cui fa onorata menzione in questa medesima lettera.

Mentre Vittorino ancor vivea, Sassuolo da Prato suo discepolo scrisse ad un suo amico una lunghissima lettera, nella quale spiegava il sistema del suo maestro nell' allevare i suoi alunni, e parlava altresì delle virtù di lui. Altrove direm del motivo che indusse il Sassuolo a pubblicar questa lettera, la quale indirizzò egli a Lionardo Dati altro suo amico. Ora qui riporteremo un tratto da noi tradotto della risposta del Dati al Sassuolo, la quale fu dall' eruditissimo Ab. Lorenzo Mehus pubblicata coll' altre lettere di Lionardo in Firenze l' anno 1743. *O Sassuolo*, scriv' egli l' anno 1443., *quanto mi desidererei d' esser giovane! Volerei subito da Vittorino, sotto la cui disciplina istruirmi nella vera filosofia. Il tuo libro delle lodi di quest' uomo* (parla della lunga epistola del Sassuolo) *m' ha tutto infiammato d' un incredibile ardore della sapienza. Ho dispiacere e compassion di*

me

me stesso per aver tanti anni gittati inutilmente, ed essere a tale età giunto in cui è vergogna il non esser dottissimo. Pure non mi si permette di abbandonare in casa la madre decrepita per condurmi in lontan paese, ed ivi attendere a studj che ricercan lungo tempo e fatica. Una cosa consolami, ed è, il veder te presso a quest' uomo dal quale meno non imparerai, che da Socrate imparasse Platone. Intanto leggo il tuo libretto, e nel tempo stesso che ammiro l' incredibile dottrina di Vittorino, la generosità, la castità, e le altre virtù dell' animo suo, non posso non encomiar altamente e la grande tua erudizione, e la tua gratitudine verso di lui... O Vittorino unico e maraviglioso! oh felicissimi i nostri tempi in cui ci è conceduto vedere tali prodigj! O mio Sassuolo io non cesso mai di parlare di Vittorino a tutti, nè solamente ai giovanetti, ma a coloro altresì che son reputati dottissimi. Tutti attentamente m' ascoltano, ed ardono di leggere il libro, il qual vola di mano in mano, e se ne traggono copie le quali con venerazione vengono custodite... Celebran poi tutti Vittorino non come un Pitagora od un Talete, o altro principe della vetusta filosofia, ma come un esemplare, anzi un portento della sapienza. Che più? Vedrai a te comparir molte let-

te-

tore, e forse molti compagni e condiscepoli alla tavola di Vittorino. Alcuni ardon di desiderio di venire, e quantoprima si metteranno in cammino. Sin qui Lionardo Dati uomo dottissimo e celebratissimo da tutti i letterati di quel secolo, come ha mostrato il Canonico Salvino Salvini nella vita che n' ha scritto di lui, e che fu pubblicata dal lodato Abate Lorenzo Mehus.

Ambrogio Traversari Generale Camaldolese di cui già s' è parlato e si parlerà tuttavia, uno de' più grand' uomini di que' tempi, che a grande dottrina congiunse grande pietà, scrivendo a Niccolò Nicoli ebbe a dire di non aver mai veduto in sua vita uomo migliore di Vittorino (*a*).

Zaccaria Trevisano amplissimo Patrizio Veneto in una sua orazione latina (*b*) recitata in Padova all' occasione che Giovanni Marino fu decorato l' anno 1435. della Laurea Legale, dopo aver detto che il Marino scolaro fu del Feltrense, di quest' ultimo scrive co-

---

(*a*) Lib. VIII. Epist. XLVIII.

(*b*) Quest' orazione inedita si conserva presso l' eruditissimo Signor Abate Matteo Canonici, che un vero tesoro di cose rare in ogni genere ha in sua casa raccolto, e a me in parte fu comunicata dal gentil quanto dotto Signor Abate Morelli.

così: *Vive ancor Vittorino vegeto e sano, ed è universal voce che siasi egli acquistata eterna fama, e un nome immortale.*

Tale era la riputazione che questo grand' uomo s' era formata colla sua dottrina, colla sua disciplina, e più ancora colla sua incomparabile probità e pietà, in riguardo della quale singolarmente Francesco da Castiglione che d' amendue scrisse la vita, lo assomigliava a Santo Antonino, sebbene il tenor del viver dell' uno, diverso fosse da quel tenuto dall' altro.

La stima e la venerazione altissima in che presso tutti era Vittorino, ridondava pur ne' discepoli suoi, sicchè sol che un giovane fosse stato suo alunno, egli era riputato uomo dotto, probo ed onesto. Francesco Filelfo dottissimo letterato, ma quanto facile ad esaltare se stesso, altrettanto difficile a lodar gli altri, e facilissimo colla sua penna satirica a morderli, scrivendo a Jacopo da S. Cassiano (*a*) nominato poc' anzi, e rimproverandolo che mai non si risolvesse di restituir certi libri prestatigli, gli dice con qualche asprezza di stile propria di lui di farlo quan-

(*a*) Lib. VII. Epist. XXVI.

quanto prima, perchè facendolo opererà cosa degna d' un sacerdote, e d' un discepolo di Vittorino.

Un uomo sì universalmente amato, stimato e venerato qual santo, non dovea avere nemici; pur n' ebbe alcuni, ma niuno di fama, e di cui sia rimasta memoria. N' ebbe alla corte, e saranno stati per avventura di que' ch' ei fu costretto dividere dalla compagnia o dal servigio de' Principi suoi allievi pe' lor cattivi esempj e costumi. Costoro sparlavan di lui, e comechè le accuse loro fosser tutte calunnie, pure non l' accusaron mai di delitti, non d' avarizia, non di libidine, non di superbia, ma d' altri piccoli errori nel sospetto de' quali posson cader talvolta anche i buoni (a). Confessavano ad esempio ch' egli era uom virtuoso, (e come negarlo?) ma che mosso da desiderio di vana gloria troppo studiavasi d' apparir più che non era. Diceano ch' era uomo assai dotto, ma che talvolta insegnava ai discepoli cose inutili, e inutili reputavano la geometria, la musica, ed altri esercizj, onde facea lor perdere il tempo (b). Così l' invidia e la malignità sotto il

(a) Prend. pag. 97.
(b) Platin. Vit. Vict. Feltr.

il dolce delle lodi nascondono l'amaro velen della satira, e l'altrui buon nome tentan distruggere, o almeno diminuire. Egli è contro costoro che il Sassuolo scrisse la lunga lettera che indirizzò a Lionardo Dati, e della quale s'avrà altrove luogo di ragionar nuovamente. Vittorino non ignorava già le accuse e le dicerie de' suoi malevoli, ma in luogo di sdegnarsene n'avea compassione, dicendo che le calunnie più danno recavano a chi le inventava, che a colui contro il qual si vibravano. Diceva altresì che care dovean esser le ingiurie all'uom virtuoso, perciocchè in lui facevan l'effetto che nell'oro fa il fuoco. Al contrario in luogo di mai prender di costoro vendetta, gli beneficò all'occasione coll'opera, e co' danari, di che essendo rimproverato come di soverchia bontà, rispondea che molti beneficavan gli amici, quasi nessuno i nemici (*a*). Ma s'è peculiar dell'uom virtuoso il dimenticar le ingiurie de' proprj nemici; e che come tali ci riguardano e trattano palesemente; il dimenticar quelle che da coloro ci vengono che preceduto dal bacio il coltello c' immergono, a così dire, nel cuo-

(*a*) Prend. pag. 98.

cuore, è da eroe: e Vittorino fu quest'eroe. Il tradì qualche suo amico più intrinsico; e sino fra suoi discepoli da lui a proprie spese nutriti, allevati, e con somma cura istruiti v'ebbe pur qualche Giuda (a). Copriam d'un velo fatti sì atroci, e volgiamo altrove il discorso.

Dopo quanto abbiam detto è inutile l'assicurare che in vita sua egli non odiò mai nessuno, nè con alcuno esercitò mai nimicizie. Sebben uomo dottissimo, non seguì il costume degli oratori e poeti di que' tempi di lacerarsi l'un l'altro per controversie erudite. Non posson leggersi senza nausea ed orrore le invettive del Poggio, del Filelfo, del Valla e d'altri uomini eruditissimi, i quali per rabbia e perversità di costumi e di cuore, deviando ne' lor libelli dalle quistioni letterarie, a vicenda imputavansi le più enormi scelleratezze ed infamie. Tale abuso detestava Vittorino dicendo, che per vizio di costoro si avviliva quell'arte che chiamasi l'arte del ben dire, e in arte di dir mal convertivasi. Oltracciò, dicea egli, o le cose che costoro dicono sono credute, o che no. Se no, son cattivi oratori, poichè dell'oratore non

(a) Sassol Pratens. in Epist. Sup. Vict. Feltr.

non ottengono il fine ch'è di persuadere; se sì, lasciano dirò quasi immortali nella memoria de' posteri le infamie loro e gli enormi lor vizj. Pieno egli d'ammirazione per Marco Tullio e per Sallustio, non potè mai persuadersi che loro opera fossero le invettive, che sotto il nome di questi pregiatissimi autori ancor si leggono, ma da' loro nemici composte e loro attribuite; il che fu altresì da' moderni critici giudicato, come può vedersi presso il Fabricio (*a*). Rassomigliava egli questi importuni litiganti a que' che guerre intraprendon civili, che convertono contro della repubblica quell' armi stesse che loro erano prestate a difenderla (*b*). Ne' suoi discorsi era modesto, nè mai proferiva parola che alla fama altrui detraesse, e sopra gli altri spargesse il velen del sarcasmo. Se a caso in crocchio erudito qualche quistion letteraria introducevasi, egli tranquillamente la propria opinione spiegava e difendeva, ma accor-

(*a*) Bibl. Latin. &c.
Infatti Cicerone stesso avea detto: *Maledicta, contumeliæ, tum iracundiæ contentionesque in disputando pertinaces, indignæ mihi philosophia videri solent*. De Finib. Bonor. & Malor. Lib. I. Cap. 8.
(*b*) Platin. in Vit. Vict. Feltr.

scorgendosi che gli animi si riscaldavano, e taceva, o cangiava discorso, amando piuttosto di apparir soccombente, che di goder d'una vittoria che inimicizie partorisse e litigj (a). Insomma: mentre quasi tutti gli uomini dotti di quell'età od odiavano, od erano odiati dagli altri lor simili, solo Vittorino amò tutti, e a tutti fu caro (b). E come pochi libri si leggono di que' tempi ove il nome di lui non sia registrato, niun libro certo si leggerà nel quale di lui si parli, e non se ne parli con lode: il che non credo che potrà dirsi d'altro letterato di quel secolo litigioso.

Un tal uom dovea certo avere di molti amici, e in fatti quasi tutti amici suoi furono i più insigni letterati di quell'età. Direm solamente d'alcuni per non formar un nojoso catalogo. Di Giovanni da Ravenna, di Gasparino Barzizza, del Guarino e degli altri non men suoi maestri che amici è detto abbastanza. Qui nominerem Francesco Filelfo troppo noto, a chi storia letteraria anche leggiermente conosce, e per le sue virtù, e per i suoi vizj, fra i quali si distinguevano segna-

(b) Platin. l. c.
(a) Castill. in Vit. Vict. Feltr.

gnatamente estrema ingordigia di danaro, vanità, e maldicenza. Costui fu sin da' primi anni suoi amicissimo di Vittorino, come confessa egli stesso (*a*), e non cessò mai di lodarlo a cielo nelle sue epistole ovunque ne parla, il che fa assai spesso, come pur in altre opere sue chiamandolo dottissimo ed onestissimo (*b*), vantandosi sempre dell' amicizia d'un uomo, com' egli dicea, insigne in ogni genere di dottrina, d'umanità, e tale da riuscire in qualunque impresa che volesse intraprendere (*c*). Le quali cose sono da notarsi nel Filelfo, come in colui che ordinariamente si lagnava di tutti, non istimava che se medesimo, e trattava brutalmente talvolta nelle sue lettere i migliori suoi amici, e i suoi più teneri benefattori. Da Vittorino al contrario riceveva in buona parte anche le ammonizioni e i consigli, sebben sempre (come sarebbe stato migliore avviso per lui) non gli seguisse (*d*). Mentre il Filelfo era a Costantinopoli, tenea fornito Vittorino de' migliori codici che gli veniva fatto di rintrac-

ciar

(*a*) Lib. IV. Epist. VI.
(*b*) Lib. IV. Epist. VIII. Lib. VII. Epist. XXVI. e altrove in più luoghi.
(*c*) In convivio pag. 14. Edit. Colon.
(*d*) Lib. I. Epist. VI.

ciar per suo conto (a). Questi due letterati fecero per avventura insieme conoscenza a Padova, e certo a Venezia, mentre Vittorino vi tenea scuola, come attesta egli stesso il Filelfo in una sua epistola citata da Apostolo Zeno (b), e della quale s' è parlato altra volta.

Dopo il Filelfo ricorderem il celebre Niccolò Nicoli gran protettore de' dotti, e dotto egli stesso, instancabile indagator di codici antichi, e che primo dopo i Greci e i Romani aperse a sue spese una Biblioteca che ad uso pubblico quindi dopo sua morte servir dovesse, come impariamo dall' orazione che il Poggio recitò all' occasion de' suoi funerali (c). Fu un tempo amico e benefattore, poi acerbo nemico del Filelfo, al quale, per ciò che s' aspetta ai difetti, era simigliante solo nella maldicenza, della quale si scusava con dire, che lodando s' era più volte ingannato, il che non mai in biasimando (d): mas-

(a) Lib. I. Epist. XXXV.

(b) Dissert. Voss. Tom. I. pag. 279.

(c) Veramente avea avuta la medesima idea assai prima anche il Petrarca, ma il suo disegno non ebbe però un pieno effetto.

(d) Tali son le parole che il Poggio suo grande encomiatore fa dire al Nicoli nel suo dialogo *De infelicitate Principum*.

massima che a vero dire sente del cinico, ed è di esempio troppo perverso, e da porre in desolazione gli amici del culto viver sociale. Di questo letterato insigne si posson legger più ampie notizie ed esatte presso l' Abate Mehus (*a*), e presso il Tiraboschi (*b*).

L' amore comun degli studj e dello scoprimento de' codici strinsero i mutui legami dell' amicizia fra il Nicoli e Vittorino, il qual ultimo al primo concedette copia più volte de' suoi *libri più rari* (*c*). Fu il Nicoli ch' ebbe il merito di far conoscere il nostro Feltrense al nominato più volte Ambrogio de' Traversari Generale Camaldolese. Egli all' occasione di notificare ad Ambrogio come gli era riuscito di trovar un greco scrittore, e ciò in grazia di Vittorino che gli prestava uno de' suoi, gli fece di lui un grandissimo elogio. *Mi furono molto grate*, gli risponde Ambrogio dal suo Monastero (*d*), *le cose che mi scrivesti di Vittorino ottimo uomo ed eruditissimo. E comechè queste cose medesime che da te di lui sono scritte le avesse già divulga-*

ga-

(*a*) Vita Ambros. Camald. ec.
(*b*) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 129. e seg.
(*c*) Ambros. Camald. Lib. VIII. Epist. LI.
(*d*) Id. Lib. VIII. Epist. VIII.

gato la fama, ed io stimassi molto questo eccellente ed erudito personaggio, il peso però della tua testimonianza fa sì che a me par di vederlo e di conoscerlo pienamente. Ma l' amicizia fra Vittorino ed Ambrogio si strinse poi con tenacissimi nodi l'anno 1433. all' occasione che quest' ultimo per le sue incumbenze viaggiando passò da Mantova. Fu accolto e festeggiato da Vittorino con sommo amore, gli presentò i suoi discepoli, gli spiegò il suo sistema d' educazione, gli fece vedere i suoi libri, e gli permise di fare trascrivere i più pregevoli: era con lui tutti i momenti che le molte sue occupazioni gli permettevano. *Io ardisco dire* (scrivea Ambrogio appunto da Mantova al suo amico Nicoli) *ch' io non so d' aver veduto uomo migliore di Vittorino. Certo egli t' ama molto e ti stima. Non senza stento può dal mio fianco staccarsi. Mentre meco egli parla, per l' allegrezza gli scorron dagli occhi le lagrime, onde e dalle sue parole e da' suoi gesti si può facilmente arguire, con quanto trasporto ami i buoni egli, che con tanta tenerezza tratta me che non merito nulla. Ogni giorno mi fa regali assai pregevoli, e conformi al mio stato, e niun ufizio trascura questo raro esempio di cortesia. Coll' ajuto e coll' opera sua spero di*

com-

compiere con esito felice l' arduo affare della mia religione, e per la quale singolarmente qui venni. Più sotto poi parlandogli d' alcune rarità, e di certi libri che aspettava da Padova, soggiugne: *qui in Mantova altra rara cosa non ritrovai fuori di Vittorino* (a). In altra epistola (b), dopo aver dato ragguaglio al Nicoli della libreria del Feltrense, gli dice: *stetti lunga pezza con esso lui, parlammo di molte cose, ed ho ammirato la bontà, e la dottrina di quest' uomo.* E in altra: *andai da Vittorino vero condimento d' ogni umanità, del cui ardente ingegno ed amor singolare verso le lettere amene ho preso diletto grandissimo .... Oh quanto desiderai che tu fossi terzo ne' nostri discorsi! Ne avresti tratto soddisfazione grandissima, e la nostra si sarebbe accresciuta* (c).

L'anno poi 1435. all' occasione di recarsi a Basilea, come s' è detto, Ambrogio volle rivedere il caro amico il quale allora era a Goito. *Vittorino*, scrive il Traversari a Cosimo de' Medici (d), *al vedermi non potè per*

la

(a) Ambros. Camald. Lib. VIII. Epist. XLIX.
(b) Lib. VIII. Epist. L.
(c) Lib. VIII. Epist. LI.
(d) Lib. VII. Epist. XXXV.

la consolazione frenar le lagrime. Abbracciai quel vero esemplare di cortesia, nè ci potevamo staccar l'un l'altro dal collo, nè saziarci e di parlarci, e di mirarci.

Poche ore potè trattenersi a questa volta il Camaldolese con gran dispiacere di Vittorino, che volea almeno goderlo un' intera giornata, e l'accompagnò co' discepoli per sei miglia di strada.

Ambrogio fu certo il più caro amico che Vittorino s' avesse, e che più a lui assomigliasse non tanto per dottrina, quanto per bontà di costumi e di cuore. *E' incredibile l'affezione* (scrivea Paolo da Sarzana al Camaldolese) *che Vittorino a te porta, come ho potuto dalle sue parole conoscere: egli ti riguarda come una terrena divinità* (*a*).

Il tempo ci ha invidiato in gran parte il mutuo carteggio di questi due incomparabili amici. Fra le lettere d' Ambrogio riprodotte dal Mehus, una sola ritrovasi a Vittorino diritta (*b*), nella quale si raccomanda alla sua mediazione, acciocchè un monastero del territorio Bolognese sottrattosi alla dipendenza della Religion di Camaldoli cui era anticamen-

(*a*) Ambros. Camald. Lib. XXIV. Epist. LXIII.
(*b*) Lib. V. Epist. XXXV.

mente suggetto, fosse restituito. *La tua autorità*, gli scrive Ambrogio, *e la tua eloquenza è sì grande, che tu potresti persuadere anche ai nemici più acerbi una causa men giusta di questa: quanto più riuscirai dunque in un affar com' è questo giustissimo, e trattato con persone forse tue amiche, e certo, a quel che intendo, amanti della ragione e dell' equità?*

A questa lettera rispose Vittorino con una sua che conservasi in un codice della libreria Nani di Venezia, e una copia ce ne ha inviata il Signor Abate Jacopo Morelli instancabile in fornirci di documenti e di lumi per quest' opera nostra. In essa Vittorino gli dà buone speranze circa al raccomandatogli affare, tanto più che anche la parte contraria il tutto aveva nel suo pieno arbitrio riposto, onde altro non ricercava che tempo per esaminare e maturar meglio le cose. Termina come avea cominciato, con espressioni della più tenera e più costante amicizia (*a*). Altro amico di Vittorino fu pure l' immortale Fran-

(*a*) Questa lettera copiata da un Codice di S. Michele di Murano, fu pubblicata con alcuni errori dal Padre Abate Mitarelli Camaldolese l' anno 1779. nella sua *Biblioteca de' MSS. di S. Michel di Murano*.

Francesco Barbaro Patrizio Veneto, di cui nulla direm dopo quanto fu scritto dal Cardinal Querini, dal Padre degli Agostini, dal Mazzuchelli, dal Tiraboschi, per tacere degli altri, i quali possono consultarsi per chi voglia conoscere un raro esempio fra' nobili di bontà, di dottrina, e d'ogni virtù.

Il Padre degli Agostini (a), seguito dal Tiraboschi (b), è persuaso che il Barbaro fosse discepolo di Vittorino. Ma siccome ciò non è impossibile, ove si riguardi la data de' tempi, non è però punto probabile per ciò che siam ora per dire. Il Chiar. Signor Abate Morelli possessore di due bellissimi codici di lettere inedite di Francesco Barbaro, la cui pubblicazione sarebbe utilissima ad illustrar la storia letteraria del secolo XV., ci ha copia trasmessa d'una lettera dello stesso Barbaro a Vittorino, che non dispiacerà al cortese lettore di veder pubblicata (c). Da que-

(a) Istoria degli Scritt. Venez. Tom. II. pag. 29.
(b) Istor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 58.
(c) *Franciscus Barbarus eloquentissimo Victorino suo S. D.*

Franciscus Claricinius nobilis Forojuliensis jampridem valde me diligit, unde ab ineunte ætate in amore sibi respondeo, & in illis finibus Germaniæ paucos æque mei cupidos & observantes habere me puto. Quæ cum ita sint, tibi per-

questa nel tempo stesso che scorgesi quanta fosse l' amicizia che legava il Barbaro a Vittorino, e la stima grande che ne faceva, si comprende altresì che non fu mai suo discepolo. Perciocchè non tacerebbe tal cosa all' occasione appunto di muoverlo a ricevere sotto la sua disciplina un nipote d' un suo grandissimo amico, il quale avea a quel Veneto Patrizio raccomandato di suggerirgli un precettore che più fosse opportuno ad insegnargli, non solamente a ben parlare, ma anche a ben vivere.

E' appunto a Francesco Barbaro che il Filelfo inviava da Costantinopoli i codici ch' ei vi provedeva per conto di Vittorino, commet-

---

persuadere potes mihi non minori curæ esse, ut ità dicam, res suas, quam sibi. Habet Franciscus, ut audio, egregiæ indolis nepotem, quem erudiri vult his studiis humanitatis, & doctrinæ. Voluit igitur ut de præceptore ejus consulerem: quod non invitus feci, ut hoc singulari beneficio qui de me benemeritus est afficiatur, & adolescens ille non solum bene loqui, sed etiam bene vivere discat, te magistro: quod si erit consecutus, ut conjectura mea fert, non contemnendum fructum capies laborum tuorum, & honestam inter suos familiam in perpetuum tibi secum devincies. Cæterum quia in te positum est a me recte & ordine sibi consultum esse, te etiam atque etiam rogo ut in tua fide & cura & diligentia cognoscat meam commendationem sibi plurimum contulisse. Vale. Venetiis Kal. Decemb. 1443.

mettendogli di farli quindi pervenire ove questi trovavasi (*a*).

Nè fra gli amici di Vittorino debbe tacersi d'uno de' più grand' uomini di quel secolo, cioè di Poggio Fiorentino che tanti viaggi fece, e tanti danari spese nell' investigazione de' più rari codici, nel che ebbe l' esito il più felice. Molte opere pur pubblicò piene di dottrina e di gusto, che ancora si leggono con piacere e con profitto. Chi ama saper della sua vita, e delle sue guerre *letterarie* atrocissime, troverà di che soddisfarsi nel Recanati che ne scrisse con molto studio la vita, che fu poi insieme colla storia Fiorentina del medesimo Poggio riprodotta dal Muratori nella grande opera sua degli scrittori delle cose d' Italia. Scrissero altresì del Poggio Apostolo Zeno, il Tiraboschi, come pure il Lenfant, e il Monnoye, ma questi due ultimi non senza gravissimi errori, al solito degli oltramontani che nelle cose nostre voglion por bocca. Fu a Vittorino che inviò il Poggio la lunga lettera diretta al Marchese di Mantova per muoverlo a perdonare a Lodovico suo primogenito, incaricandolo di scegliere il tempo opportuno onde conse-

guar-

(*a*) Franc. Philelph. Lib. I. Epist. XXXV.

gnarla al Marchese, o d'inviargliela per fidata persona in qualunque luogo egli fosse, caso che a Mantova non si trovasse; pregandolo altresì, letta ch'egli l'avesse, di scrivergliene il suo sentimento, del quale facea grandissima stima. Fu in tale occasione che cominciò il mutuo carteggio fra questi due letterati. La lettera del Poggio a Vittorino che quella accompagnava indirizzata al Marchese, conservasi inedita nell'Ambrosiana, e d'essa ci ha inviato un esemplare il nostro carissimo amico Signor Marchese Don Gian-Giacomo Trivulzio giovine Gentiluom Milanese di rara indole ed ingegno, ed eccellente poeta. *Comechè prima, o mio Vittorino, io non t'avessi mai scritto*, dice in essa il Poggio al Feltrense, *e che amendue non ci conosciam che di nome, non per qualche scambievole ufizio, pure è tanta la tua rara virtù, tanto l'amor che tu porti a tutti coloro che nelle lettere umane s'esercitano, che di buon animo, io spero, vorrai assumerti il peso del quale questa prima volta t'incarico.*

Egli è il vero che la mutua corrispondenza epistolare fra Vittorino e il Poggio non ebbe molto fausti principj. La lunga lettera di quest'ultimo al Marchese Gian-Francesco in favore dell'esiliato figliuolo, e che dovea

es-

essere dal Feltrense rimessa, contenea molte ardite espressioni, che non poteano esser care ad un Principe quantunque dolce e mansueto egli fosse. *A me per verità*, dic' egli, *comechè ti voglia concedere che forse il tuo figliuolo ha errato, par nientedimeno che il tuo gastigo truce sia stato troppo ed inumano.* E quindi: *Fu ributtato il figlio dal padre, rinunziato, relegato, e reo giudicato di morte. Si poteva pensar cosa più aspra e più fiera anche contro qualunque più fatinoroso straniero?* E finalmente: *Non egli* (cioè Lodovico Gongaga) *mancò allo stato, ma al Padre, non fece danno al pubblico, ma al privato, non pose in pericolo l' altrui salute, ma la propria, non eccitò sediziosi tumulti, od armi nemiche. Non a te nocque, ma a se medesimo.... E' egli questo tanto atroce delitto, che tu il debba dichiarar degno dell' estremo supplicio?*

Parlando quindi de' Principi, si spiega di questa ardita maniera. *Qualunque cosa si facciano i Principi, vien da tutti altamente encomiata. Non manca mai la turba degli adulatori sola nazione cara ai regi e ai signori, la quale afferma che tutto è ben pensato, e benissimo fatto, che che essi pensano e fanno.*

Vittorino in leggendo questa lettera prima di rimetterla al Marchese, e trovandola sì te-

temeraria, sarà stato molto angustiato: per una parte avrà voluto compiacere all' amico, per l' altra non se ne sarà saputo risolvere, temendo di provocar contro l' amico medesimo, e forse ancor contro se stesso lo sdegno del Principe, il qual era d' umor collerico anzi che no, e fieramente irritato contro il figliuolo. Due mesi passarono senza ch' egli deliberasse ciò che far si dovesse, e senza che nulla al Poggio scrivesse: finalmente estimando per avventura che nel Gonzaga l' ira contro il figliuolo fosse alquanto calmata, fu a presentargli la lettera. Ma il Principe o che la leggesse egli stesso, o che altronde ne sapesse il contenuto (poichè il Poggio troppo impaziente ne avea sparse in quest' intervallo copie per tutta Italia come confessa egli medesimo) credendosi per essa insultato non volle accettarla, ed ordinò a Vittorino di rimandarla all' Autore. Non è da dire come si trovasse umiliato e offeso il Poggio per questo rifiuto, e però dando libero il corso alla sua penna satirica, scrisse a Vittorino un foglio in cui di poco amor l' accusava, di soverchia timidità ec. Ma udiamo le sue parole medesime, da noi secondo il consueto fedelmente tradotte. *Poca cortesia mostrasti, per non dir prudenza, o mio Vittorino, col tardar tanto a*

con-

consegnar le mie lettere. Che bisogno v' avea d' aspettar due mesi e più, quando l' istesso giorno che il Marchese tornò potean rimettersi? Potea egli leggere questo mio foglio in quel modo stesso ch' ei fa degli altri. Forse che tu aspettasti, com' io credo, ch' ei prima sapesse per altra che per la mia bocca le cose che da me si scriveano?... Sebbene io desidero che tutto quello sia pubblico ch' io dico e scrivo.

Poscia dopo d' aver novellamente tacciato Vittorino di poca amicizia, e di colpevole negligenza conchiude così: *Se non ti bastava l' animo di consegnar quella lettera, perchè non la rimandasti? e se speravi che il Marchese la ricevesse, perchè tanto tardasti a consegnarla?*

Quindi si scaglia contro il Gonzaga d' una maniera affatto indecente, deridendolo quasi si credesse un gran Monarca, e de' gran Monarchi le occupazioni affettasse, quasi si credesse il solo sapiente, e in conseguenza i consiglj di tutti gli altri sprezzasse. Ecco le sue parole. *Forse che tu addurrai a tua escusazione le occupazioni del Principe, e dirai aver voluto aspettare l' opportunità di consegnar quella lettera. Ma un tal tempo sarebbe stato anche soverchio in*

un

un Cesare, in un Alessandro, in un Ottaviano, le cui menti erano un tantino, io credo, più occupate e in affari più rilevanti, che non è quella del Marchese di Mantova. Se temevi lo sdegno del Principe, questo Principe non è dunque tale quale io me lo figurava. Non è certamente degno di lode un Signore, che non voglia intendere la verità, e presso al quale l' adito non sia aperto agli amici di parlar liberamente .... Accarezzi egli pure quanto vuole la sua sapienza, bisogna ch' ei persuada questa sua sapienza non a se solo, ma agli altri eziandio, e non ad ogni uomo qualunque, ma ai dotti e ai saggi, il cui giudicio s' egli disprezza, ed egli sarà pur disprezzato da molti.

Quindi il Poggio innalza se stesso e la propria dottrina, e di quella sua lettera parlando, dice essere stata approvata da molti, e singolarmente dal sommo Pontefice. *Io mi procacciai con quella lettera la lode ch' io bramo, e per tacere degli altri essa fu approvata dal testimonio del Papa.*

In vista delle quali cose, gli rimanda nuovamente quella lettera stessa, lusingandosi ch' ella sarebbe dal Marchese, che per avventura avea mutato proposito, alfin ricevuta.

Il piego inviato a Vittorino era accompagnato con altro foglio al Gonzaga medesimo, nel qual foglio il Poggio si mostra assai più circospetto, non senza però qualche espressione alquanto pungente. Giustifica in essa la purità dell' intenzione, che il mosse a scrivere quella prima lettera; dice ch' egli non avea inteso di far, a così dir, forza alla sua volontà, ma solamente di persuaderlo. Sentiamone l' un tratto o l' altro. *Supponendo io, o illustre Principe, che lo studio delle lettere, alle quali ti dicon rivolto, ti avesse renduto cortese ed umano, e avesse da te cacciato tutto quel fasto e quell' insolenza che proprie esser sogliono degli uomini rozzi ed ignoranti, ti scrissi, già è tempo una lettera, quale io pensava che convenir grandemente potesse all' onor tuo, alla tua dignità, e all' utilità tua medesima. Il perchè io credeva, che non che offesa recarti, ti dovesse anzi porger diletto. Ma perciocchè tu dei essere il miglior giudice di ciò che a te s' appartiene, son ben contento che la tua opinione tu segua, e fermo rimanga nel tuo proposito.* Quindi novelle accuse intorno alla pretesa negligenza di Vittorino, non senza sospetti ancor di finzioni con queste parole: *inviai la lettera a Vittorino da Feltre uomo*

dot-

dottissimo, acciocchè a te la consegnasse. Ma egli dopo due e più mesi mi scrisse rimandandomela, e dicendomi, per servirmi delle sue stesse parole, che tu non l'avevi voluta ricevere. Io confesso che fui molto irritato per la negligenza di Vittorino, che tardò tanto a rimettere quell' epistola .... sebbene egli forse fu in colpa che finse che fosse stato ributtato ciò, ch' ei non ardì per avventura di consegnare.

Rifrigge gli encomj ch' erano stati fatti da uomini e dotti e prudenti a quella sua lettera. *Non potei a dir vero soffrir con pace che da te fosse disprezzata un' epistola, che fu da uomini prudentissimi e dottissimi grandemente approvata.*

Finalmente conchiude. *Che che sia, rimetto novellamente la lettera, cui se degnerai leggere, farai cosa conforme alla tua umanità e all' opinione già da me di te concepita: in caso contrario, contento della mia propria coscienza, ad altri la farò leggere di cui non disprezzo il giudicio. Imperciocchè quella mia epistola è tale che seco porta sua lode, e che si sostiene colle sue forze, e non col giudicio favorevol d' un solo.*

Noi non possiamo con sicurezza affermare se questa volta il Marchese di Mantova

un po' mitigato anche per le insinuazioni di Vittorino, che il consigliasse a non provocare più a lungo i latrati ed i morsi d' un cerbero qual era il Poggio, finalmente accettasse quella famosa lettera; nientedimeno possiam conghietturare che sì, sebbene nulla o scritto, o fatto scriver gli fosse in risposta. A ciò creder ci muove altra lettera dello stesso al tante volte nominato Gonzaga, nella quale si scusa con lui del non essere comparso alla sua presenza all' occasion ch' egli s' era recato a Ferrara, ove l' autore trovavasi, e ne adduce il vero motivo. *Se non ti visitai*, gli scrive egli, *come prima tu fosti a Ferrara, il che ricercava la tua dignità, o nobilissimo Principe, non voler ciò attribuire a fasto o ad arroganza, ma sibbene alla mia timidezza. Dubitava forse tu non fossi meco sdegnato per quell' epistola che tempo fa t' inviai*. Ora se il Marchese di Mantova avesse anche la seconda volta ricusata quella lettera, un umor qual era il Poggio o più non gli avrebbe scritto, o scritto gli avrebbe d' altro tenore, o ciò non avrebbe taciuto in questo suo foglio.

Del rimanente il Poggio ingannossi, perciocchè il Gonzaga ben lunge dal serbare alcun

cun rancore contro di lui, ascoltò senza punto alterarsi chi alla sua presenza a Ferrara parlò di quel letterato, ed egli stesso, non si sa a qual proposito, ne fece alcun motto di lode. Tanto bastò perchè il Poggio interamente si riconciliasse con quel Principe, come impariamo per ultimo dallo squarcio seguente. *Poichè tu da noi ti partisti, mi fu detto che essendosi alla tua presenza fatta menzione di me, tu ascoltasti parlarne senza offenderti, anzi in un certo proposito mi lodasti. Come ciò intesi provai grandissima consolazione. Incoraggiato dunque da tanta tua umanità, ciò che non feci allor di presenza colle parole, ti visito or di lontano con questa mia lettera* ec. Quindi continua in quegli elogj del Marchese Gian-Francesco Gonzaga che abbiamo altrove recati, e che si conformano a quanto anche gli altri scrittori ne dicono.

Noi ci siam diffusi più a lungo che non è del nostro costume nell'analisi di queste lettere, recando i passi originali medesimi da noi tradotti (la cui copia alla cortesia dobbiamo del Chiar. Signor Cavalier Giambatista Baldelli da noi ricordato altre volte) e perchè tutte inedite, e perchè ci danno un'idea del carattere del Poggio, e della li-

 ber-

bertà *con cui* soleano i letterati di que' tempi *parlare* a' principi, la quale de' nostri giorni non andrebbe sicuramente impunita.

Amico pure di Vittorino fu Giovanni Aurispa buon letterato, e che facea con suo molto profitto il mercatante di libri. A lui offrì il Feltrense per due soli codici contenenti alcune opere di Platone e di Plutarco cinquanta fiorini (*a*): da che scorgesi come grande fosse l' ardor degli studj a que' tempi, poichè a sì alto prezzo comperavansi i libri, a segno tal che il Panormita un suo podere vendette, per fare acquisto d' un codice di Tito Livio, come confessò egli stesso scrivendo al Re Alfonso di Napoli (*b*).

Paolo da Sarzana (*c*), Leonardo Montagna Veronese, che ne pianse in versi la morte (*d*), furono pure amici di lui, ed altri molti de' quali sarebbe nojoso il più dire. Cosa mirabile e rara si fu, che sebbene la maggior parte degli amici suoi fossero in continue gare e brighe letterarie fra loro, egli

(*a*) Ambros. Camald. Lib. XXIV. Epist. LIII.
(*b*) Card. Querini Diatrib. ad Epist. Franc. Barbar. pag. XXIII.
(*c*) Ambros. Camald. Lib. XXIV. Epist. LXIII.
(*d*) Morelli in not. ad Dialog. Prend. pag. 102.

egli si seppe conservar caro a tutti egualmente, ed essi mai non pretesero ch' egli parte prendesse ne' lor litigj indecenti. Il che ad evidenza dimostra quanto fosse grande la stima e la venerazione di che godeva presso di tutti.

Vittorino pien di dottrina e in relazione con tanti amici dottissimi, poco scrisse, a dir vero, e non pubblicò quasi nulla. Nè farà ciò meraviglia ove il tenor si consideri *della sua vita*, impiegando egli tutto il suo tempo fra le pubbliche scuole e le private, fra i doveri della religione e dell' umanità, oltre agli altri affari, ne' quali, per compiacere agli amici, caro com' egli era al suo Principe, trovavasi immerso. Molti versi, come s' è detto, scrisse egli così in lingua latina come italiana, assai a que' tempi applauditi. Di molte sue lettere fa menzione il Prendilacqua piene di filosofia e di sana morale, alcune delle quali conservansi presso il Mehus (*a*), e tutte inedite, ove quella si eccettui, da noi ricordata più sopra, ed impressa dal Padre Abate Mittarelli. Scrisse pure un' orazione funebre forse in morte del Mar-

(*a*) Præfat. ad Vit. Ambros. Camald. pag. V.

Marchese Gian-Francesco, della qual orazione alcuni frammenti, e singolarmente un grande elogio della Città di Mantova riporta Paolo Atavanti nella Mantovana sua storia (*a*). Angelo Decembrio parla anche dell' Istoria di Plinio da Vittorino in compagnia del vecchio Guarino diligentemente corretta (*b*), oltre alle grandi fatiche che abbiam veduto aver egli sostenute in purgare e correggere il primo i codici quasi inintelligibili di Tito Livio. Ma queste eran piccole cose al suo ingegno ed al suo sapere: ove le sue occupazioni glielo avesser permesso, ed egli avesse voluto, capace era d' imprese e più serie, e più utili (*c*). Egli

(*a*) Morell. l. c. pag. 50.
(*b*) Id. Ibid. pag. 35.
(*c*) Il Chiar. Signor Abate Andres a pag. 127. del suo *Catalogo de' Codici Manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova*, ove parla del prezioso codice posseduto dal Signor Abate Morelli degli Opuscoli di Gregorio Corraro, si ferma sopra il poemetto che ha per titolo *quomodo educari & erudiri debeant pueri*, e sopra que' versi con cui comincia:

Hæc tibi de libris veterum germane relegi,
Quæque super pueris docuit pater optimus olim
Victorinus, & hic aliquid, quod discere possit,
Si quem digna manet studiorum cura docebo. ec.

dai quali conghiettura egli che Vittorino scrivesse un trattato sull' educazion de' fanciulli, di cui usasse

Egli però ad altro non mirava che al maggior bene degli uomini, poco curando di quella gloria, che in noi soli ridonda, e in noi finisce. Dicea che più importava il ben vivere che lo scriver bene (*a*), e che già gli antichi aveano scritto abbastanza in ogni maniera di scienze, e d' arti: la qual ultima proposizione riferita dal Castiglione; o non è di Vittorino, o non è almen degna di lui.

Sebbene instancabile ed indefesso ne' suoi doveri qual l'abbiamo sin qui veduto, giunse egli

---

sasse quindi il Corraro a tessere il suo poemetto. Ma a noi fa spezie che niuno de' suoi biografi, i quali si studiano di giustificar Vittorino per non aver opera alcuna rilevante composta, e citan le sue lettere, e i giovanili suoi versi, nulla ci dicano poi di questo trattato che avrebbe dovuto far gran rumore scritto singolarmente da Vittorino, la cui scuola era celebre non che in Italia, anche in Europa. Come avidamente sarebbe stato cercato e letto un *Piano d' educazione* scritto da un uomo che praticamente mostrava quanto perfetto fosse il suo metodo in questa materia! D' altra parte a noi pare che più naturalmente intender si possa quel verso

Quaeque super pueris docuit pater optimus olim Victorinus &c., cioè che il Poeta inserì nel suo Poemetto il sistema in materia d' educazione che il suo maestro Vittorino soleà praticare, e ch' egli anche aveva per avventura raccolto dalla viva voce di lui.

(*a*) Platin. in Vit. Vict. Feltr.

egli alla vecchiezza senza soggiacere a nessuna malattia (*a*); e ciò ch' è più raro, senza soffrir nè pur quegli acciacchi che della vecchiezza sembran pur troppo compagni. Perciocchè forte e chiara era la sua voce a segno che senza punto patire, negli estremi anni suoi potea leggere dalla cattedra per sei ore continue ogni giorno. Tutti gli altri suoi membri erano vigorosi, ed era egli privo altresì di que' fastidj, onde la superfluità degli umori rende ai soverchiamente dilicati disgustosa talvolta la presenza de' vecchj (*b*). Le quali tutte cose procedeano e dalla grande sua sobrietà ed astinenza da' vizj, come pure dal giornaliero esercizio cui sin dagli anni più teneri avea avvezzato il suo corpo; perciocchè tutte le commozioni del correre, del saltare, del cavalcare e simili, ch' ei prescriveva ai suoi discepoli, usava egli stesso, e continuò ad usare a proporzion di sue forze anche negli anni più tardi (*c*), ond' egli si compiacea con qualche vanto di ricordarle a' suoi alunni (*d*). La vecchiaja suole generalmente es-

---

(*a*) Prend. pag. 37.
(*b*) Saxol. Pratens. in Epist. Sup. Vict. Feltr.
(*c*) Prend. pag. 36. e seg. Platin. l. c.
(*d*) Prend. pag. 37.

essere increscevole per quelle ragioni appunto per cui a Vittorino era cara. Dicea d'esser contento, e di ringraziar Dio d'uno stato in cui cessava di potere, e di desiderar molte cose, le quali comechè dall' uom saggio ed onesto operar non si debbano, pure con molta difficoltà, e non senza molti sforzi s'evitano (*a*).

L'anno che precedette quello della sua morte, cadde la prima volta in sua vita in grave e lunga malattia accompagnata da febbre molto pericolosa, il qual male egli soffrì con grande rassegnazione e tranquillità, senza proferir mai parola o di lamento o d' impazienza, dicendo che si dovea riguardare la morte come il fine di tutti gli affanni, biasimando que' vecchj ch' erano tormentati da soverchio desiderio di vivere, e che mostravano d' ignorare quanto fosse gran male una vita troppo diuturna (*b*). Ai discepoli disperati e piangenti che stavano intorno al suo

(*a*) Id. Ibid.
Così pur la pensava Catone il Seniore dicendo: *Sequitur tertia vituperatio senectutis, quod eam carere dicitur voluptatibus. O præclarum munus ætatis, siquidem id aufert nobis, quod est in adolescentia vitiosissimum!* Cicer. de Senectute, Cap. XII.
(*b*) Prend. l. c. Platin. l. c.

suo letticciuolo, quasi dolcemente riprendendoli dicea, che si dovean rallegrare ch' egli avesse finalmente compiuto il viaggio a lui destinato. Quindi raccomandò loro che i suoi funerali fossero senza pompa di sorte alcuna (*a*), non volendo nè pure in morte comparir vano ed ambizioso colui, che in vita fu l' esempio dell' umiltà, e della più perfetta povertà evangelica. Pur questa volta o la perizia de' medici, o com' è assai più probabile, la sua felice natura il restituì in sanità (*b*). Ma continuando le fatiche di corpo e di spirito siccome prima, l' anno vegnente fu di bel nuovo colpito dalla medesima malattia, e mentre nel suo letto leggeva l' ufizio della Beata Vergine, sorpreso improvvisamente dal catarro, in breve, senza gemiti, senza sforzi, con volto sereno questo grande e sant' uomo pieno di meriti presso Dio e presso i mortali terminò la ben vissuta sua vita ai due di Febbrajo l' anno di nostra salute 1446, dell' età sua 68. all' incirca (*c*). Fu egli sepolto, ma sen-

(*a*) Platin. ivi.
(*b*) Prend. pag. 102.
(*c*) Circa l' anno della morte di Vittorino, i suoi biografi non sono concordi. Il Platina dice che

senza onor di monumento com' egli aveva lasciato, in nuda terra, a canto all' ossa ma-
ter-

---

che morì di 69. anni. Il Sassuolo con errore ancor più massiccio, mentre scrivea la sua lettera da lui indirizzata a Lionardo Dati, narra che Vittorino era già pervenuto all' età di 70. anni, e pur quella lettera fu scritta tre anni almeno prima che il Feltrense morisse, come appar dalla risposta del Dati della qual si è parlato, e ch' è in data degli 8. Febbrajo 1443. Il Prendilacqua fissa la morte di lui all' anno 1447. Noi al contrario degli altri, crediamo di non aver errato stabilendola all' anno 1446., e ciò per le seguenti ragioni. Il Padre Monfaucon citato dal Padre degli Agostini (Istor. degli Scritt. Venez. Tom. I. pag. 174.) dice che nella libreria vaticana conservasi un codice che fu di ragione della Regina di Svezia, nel quale sono versi inseriti del celebre Leonardo Giustiniani in morte di Vittorino. Ora Leonardo Giustiniani, come apparisce dalla sua epigrafe sepolcrale riportata dal medesimo Padre degli Agostini T. C. pag. 162., morì il Novembre del 1446., e per conseguenza non potea scrivere in morte di Vittorino, ove questi cessato fosse di vivere il Febbrajo del 1447.

Il Signor Abate Morelli ci ha comunicata una lettera del Marchese Lodovico Gonzaga (della quale si dirà altrove più a lungo) a Papa Niccolò V. in data dei 7. Giugno 1449., in cui gli dice, che Jacopo da S. Cassiano subito dopo la morte di Vittorino era da lui stato eletto qual precettore de' suoi figliuoli, e in quell' incarico l' avea servito tre anni. *Quod munus mihi jam tres annos præstitit*. Se Vittorino fosse morto il Febbrajo del 1447., Jacopo che fu dopo la morte di lui suo succes-

terne nella chiesa di Santo Spirito (a). I suoi funerali si fecero a spese pubbliche, perciocchè morì povero com'era venuto a Mantova, ove si eccettuino alcune pezze di terra regalategli da' suoi Principi, e il poderetto di Pietole, di che altrove s'è detto, ipotecati per debiti. Il suo corpo fu accompagnato dai Signori della Casa Gonzaga, e dal popolo numerosissimo sciogliëntesi in lagrime (b). Fu di breve statura, volto magro e rossigno, labbro inferiore che sporgea in fuori. Sulla sua faccia leggevasi l'onestà e la bontà del suo cuore. I movimenti del suo corpo eran venusti e pieni di grazia (c).

Il

---

cessore, quando il Marchese scriveva al Papa, non già tre anni avrebbe esercitato un tal carico, ma due soli e 4. mesi.

Finalmente il dottissimo Signor Avvocato Leopoldo Camillo Volta, con molti altri bei documenti tratti dall'Archivio Segreto di Mantova, ci ha pure un decreto trasmesso del Marchese Lodovico suddetto dei 27. Aprile 1446., nel quale annunzia, ciò che abbiam altrove osservato, non essere stato da alcuno de' chiamati accettata l'eredità di Vittorino, e ciò colle seguenti parole. *Hæreditatem celeberrimi liberalium artium interpretis Magistri Victorini non fuisse additam pro aliquo ex hæredibus institutis in ejus testamento, quod tanquam multis oneribus implicitam recusarunt.*

(a) Prend. pag. 102. Platin. l. c.

(b) Prend. Platin. Ivi.

(c) Prend. pag. 36. Platin. Castill. l. c.

Il celebre Vittor Pisani o Pisanello veronese pittore, dipinse più volte Vittorino, e in suo onore coniò medaglie, che il rappresentano, una delle quali fu impressa nel Museo Mazzuchelliano (a), e conservasi presso i Signori Abate Jacopo Morelli, e Avvocato Lepoldo Camillo Volta. La sua effigie corrisponde a quanto ne dicono i suoi biografi. Il rovescio poi rappresenta un Pellicano, che col rostro si squarcia il petto, per nutrir quindi del sangue che n' esce la prole sua. Non si potea certo con migliore emblema significare le paterne cure di Vittorino pe' suoi discepoli, per cui sparse sudori, e versò, a così dire, il suo sangue.

Molti piansero la sua morte, e oltre Leonardo Giustiniani, e Leonardo Montagna de' quali s' è detto, Ognibene da Lonigo suo discepolo versi latini su ciò compose, che si conservano nella Libreria de' Chierici Regolari Somaschi di Venezia (b), e Raffael Zovenzonio Poeta Triestino un Epitafio anch' egli scrisse in quest' occasione, supponendo egli quel che non fu, e che il Fel-

(a) Tom. I. Tab. X. pag. 61.
(b) Morelli in not. sup. dialog. Prend. pag. 98.

Feltrense non volle, cioè ch' egli avesse avuto l' onore di mausoleo (*a*). Nè dee tacersi del mantovano celebre Poeta Nicodemo Folengo, che scrisse in versi una composizione che ha per titolo *Effigies Victorini*, la qual leggesi in un Codice della Laurenziana (*b*): nè finalmente del segretario di Alessan-

(*a*) Perciocchè il distico del Zovenzonio, comunicatoci dal Signor Abate Morelli non fu mai stampato, potrà aver opportunamente qui luogo.

Epitaphium Victorini Feltrensis V. C.
Victorinus in hac cinis est sanctissimus urna;
Non opus est lacrymis, da sua thura Deo.

Del Zovenzonio si leggono latine poesie nell' ultimo volume della raccolta stampata in Firenze col titolo *Carmina illustrium Poetarum*.

Altro epitafio in onor di Vittorino, di cui s' ignora l' autore, leggesi in un Codice dell' Ambrosiana di Milano, del quale ci ha copia inviata il Signor Abate Bettinelli. Eccolo:

Quid possit mors atra vides, quam magna viator
Quotque bona exiguo sustulit illa die.
Hic pietasque, fidesque jacent, hic candida virtus,
Quique bonis studiis spesque decusque fuit.
Victorinus erat, quo non servantior aequi
Inter mortales: fleque, faveque, Vale.

(*b*) Bandini Catal. Cod. Latin. Bibl. Laurent. Tom. II. pag. 223. Tal composizione del Folengo è stampata nel Tom. IV. pag. 429. dell' accennata Fiorentina Raccolta *Carmina Illustr. Poetar.*

sandro Gonzaga, il qual altri non è, (secondo che conghietturano i Signori Abati Jacopo Morelli, e Giovanni Andres) che il Prendilacqua, che pure celebrò poeticamente, come vedremo, la morte del suo caro maestro.

E' incredibile il lutto in che si trovò involta Mantova per sì gran perdita, e il danno che n'ebbe a soffrir essa e l'Italia. Ma sentiam che ne dica il Platina nella breve vita che di Vittorino ha tessuta, il cui passo da noi fedelmente tradotto suona così: *Lasciò Vittorino a' suoi posteri dopo sua morte un gran desiderio di se, partendo tosto da Mantova, e ovunque spargendosi i suoi discepoli, e molti preclari ingegni poltrendo e marcendo, i quali da tutte le parti, lusingandogli anche co' premi soleva egli raccogliere perchè da lui istruir si lasciassero. Imperò questa morte fu dannosissima non a Mantova solamente ma a tutta l'Italia e la Grecia, donde a lui concorrevano i giovani, de' quali era la sua casa asilo e sacrario. Chi altri prima di lui istruì i discepoli con tanto fervore e zelo nelle scienze, nell'erudizion, ne' costumi, nella religione, nella pietà, insomma in ogni virtù? Per la qual cosa chi d'ogni umanità non è affatto privo, chi non nutre in*

petto un cuor di macigno ma d'uomo, chi dal proprio e dall' altrui danno è punto mosso, convien che pianga e deplori il gran Vittorino principe d'ogni erudizione e dottrina, cultor degli ingegni e de' costumi, ricetto della pietà, del pudore, della costanza, dell' onestà, tempio della virtù e delle muse, e in fine unico ornamento e presidio del nostro secolo.

Infatti, comechè non si nieghi, che molti dottissimi Professori fiorissero nel secolo XV. e di Vittorino contemporanei, non se ne troverà forse alcuno che considerato in ogni sua parte, possa star del pari col nostro Feltrense. Celebri certo furono Giovanni da Ravenna, Gasparino Barzizza, il vecchio Filelfo, il vecchio Guarino ed altri dalla cui scuola uscirono infiniti dotti ed illustri discepoli, che col loro buon gusto e coll' opere loro sparsero, o presagirono almen quella luce, mercè della quale sarà sempre immortale in Italia il secolo XVI. Ma essi per la maggior parte almeno, ad insegnar l'arti e le scienze, e coltivar l'ingegno de' giovani si restrinsero, poco o nulla estendendosi alla cultura del cuore e del corpo che tanto però anche sull' ingegno influisce. Chi diede esempli fra loro di tanta generosità, di tanto amore per gli uomini, di tanta costanza, di tanta reli-

gio-

giosa pietà, onde Vittorino fu sì raro modello ai discepoli, e il sarà sempre ad ognun che imitandolo vorrà compendiare in se stesso l' idea dell' ottimo precettore? Qual altro si meritò veramente l' emblema, che ammirasi nel rovescio della bella medaglia di Vittorino coniata dal Pisanello? Flavio Biondo (a), e più a lungo ancora Marcantonio Sabellico nel suo trattato: *De latinæ linguæ Reparatione* instituiscono un paragone fra Vittorino, e il vecchio Guarino. *Quasi eguali*, dice il Sabellico, *siccome i costumi, furono gli studj di questi due letterati, eguale l' età in che vissero: Nacquero in vicine città, in più vicine insegnarono: il primo tenne scuola a Mantova, l' altro a Ferrara. Amendue cari al lor Principe, e felici per eccellenza di discepoli e per morte onorata. Fu nondimeno maggior la fama dell' uno che non dell' altro, siccome è pur di Feltre più illustre Verona.* Sin qui il Sabellico. Con pace però di lui che fu uomo dottissimo, pochi vorranno soscrivere al suo giudicio, e pochissimi crederan giusto il suo parallelo, comechè a prima vista ingegnoso rassembri per

(a) Ital. Illustr. Reg. VI.

per certa felice combinazione di parole e di cose. Ma chi istituisce un paragon fra due uomini, per trarne quindi una conseguenza più all'uno onorevol che all'altro, esamina non sotto un sol punto di vista questi uomini, come qui fece il Sabellico, ma sibbene in tutte. Così almeno adoperò Plutarco in simili casi, e così fan tutti gli altri che non son solamente eruditi, ed oratori, ma che son anche filosofi. Se come letterato semplicemente voglia paragonarsi il Guarino a *Vittorino*, se non più dotto, che per avventura nol fu, più rinomato vorrem concedere che a' suoi tempi fosse l'un che non l'altro. Fu egli il primo il Guarino, che facesse il viaggio di Grecia ad intendimento d'apprendervi la greca lingua, e per farvi acquisto di codici, e che tornato in Italia la propagasse in molti luoghi, o a meglio dire il gusto ne risvegliasse, non essendo punto vero ciò che il Prendilacqua ci vorrebbe far credere (*a*), e pensò pure Lionardo Aretino (*b*), che ogni idea se ne spegnesse in Italia dopo la caduta dell'impero Romano; perciocchè abbastanza dimostrò il Gradenigo che

(*a*) Pag. 41.
(*b*) Rer. Italic. Script. Tom. XIX. pag. 920.

che anche ne' secoli più barbari, sempre vi fu fra noi chi conoscea quella lingua (a), siccome ognun sa che v'era a' tempi del Petrarca e del Boccaccio. Oltracciò il Guarino prima di fissar sua scuola a Ferrara insegnò in varie città d'Italia, come sono Firenze, Bologna, Venezia, Padova, Verona, Trento ec. Finalmente molte opere pubblicò: le quali tutte cose doveano dargli a que' tempi una cert' aria di celebrità superiore a quella di Vittorino, che pochissimo scrisse, poco viaggiò, e consumò la miglior parte della sua vita presso il Marchese di Mantova. Ma come Vittorino non fu niente inferiore al Guarino per l'eccellenza e la qualità de' discepoli, così fu molto a lui superiore nel metodo d'erudirli e di coltivarli, se non per ciò che ha rapporto all'ingegno, certo per ciò che il cuore riguarda, a cui non sappiam che gran fatto il Guarino pensasse. Veramente i panegiristi di quest' ultimo, per quanto in sua lode ci dicano, non dicon però la metà di quel che ci narrano i biografi del primo, ai quali con-

(b) *Ragionamento Istorico-Critico intorno alla Letteratura Greco-Italiana.*

concordemente fan eco tutti gli altri non pochi scrittori, che parlan di lui. Voglio credere che quest' uomo fosse il Guarino, ma dove son elleno le azioni eroiche di lui, e che in Vittorino abbiamo osservate? Perchè le tacciono i suoi encomiatori? Pur troppo fu il Guarino dominato egli pure da quello spirito litigioso e satirico di che furon compresi quasi tutti gli scrittor di que' tempi, come ce ne fan fede le acerbe sue controversie col Nicoli, col Filelfo, col Trapezunzio, col Poggio, sebbene con quest' ultimo si rappacificasse dappoi, per opera dell' incomparabile Francesco Barbaro, come narra il Poggio medesimo in una sua lettera indirizzata allo stesso Guarino (*a*).

Un parallelo più giusto potrebbe farsi fra Vittorino, e il famoso Giovanni da Ravenna. Francesco Petrarca in una sua lettera pubblicata dall' Abate Mehus (*b*), ci fa il carattere di quest' uomo ancor giovinetto, che molto s' assomiglia a quello di Vittorino. L' istesso disinteresse e disprezzo del denaro, l' istesso amore allo studio, che abbiamo in Vittorino osservato, e l' istessa sobrie-

(*a*) Poggii Opera edit. Basil. pag. 355.
(*b*) Vita Ambros. Camald. pag. CCCXLIX.

brietà, e parsimonia ne' cibi. *Non tanto il volgo ama e desidera il danaro*, scrive il Petrarca al suo amico Boccaccio, *quanto costui l'odia e il rifiuta. E' fatica gittata il voler farlo risolvere ad accettar monete. Appena riceve ciò ch'è necessario al suo vitto. Egli gareggia meco* (quando così scrivea il Petrarca era già vecchio) *nell'amor della solitudine, nel digiuno, e nelle vigilie, e spesse volte egli m'è superiore*. Qui però non finisce il Petrarca, il qual continua a far elogi magnifici di Giovanni in quella lunghissima lettera. Più sopra abbiam pur riportato il bel passo di Siccone Polentone discepolo del Ravennate, il qual parlando della scuola di lui, dice ch'ivi s'apprendeva non l'eloquenza solamente, ma il metodo altresì di bene ed onestamente vivere e da' suoi insegnamenti e dal suo esempio, nel che si vede in compendio il sistema di Vittorino, appreso appunto da Giovanni da Ravenna, che fu pur suo maestro, sebben non possa negarsi, dopo ciò che abbiam narrato insin qui, che il discepolo, come suol non di rado avvenire, superò di gran tratto il maestro.

Il Ravennate altresì fu felice per gran numero d'illustri alunni, che furono, a vero dire, quasi tutti i letterati contemporanei di

Vittorino, come abbiamo da Flavio Biondo. Finalmente anche in questo furono simili il Ravennate e il Feltrense, che seppero procacciarsi fama immortale, senz' aver nè l' uno nè l' altro pubblicata opera alcuna di qualche rilievo.

E tanto basti aver detto del gran Vittorino da Feltre. Noi non avremmo però una perfetta cognizione di lui e de' suoi meriti, e dell' influenza grandissima ch' ebbe la scuola sua e nel secolo in che visse, e nel susseguente oltissimo, se non passassimo a brevemente stendere le notizie d' alcuni de' suoi discepoli, di quelli almeno di cui non ci ha il tempo invidiata ogni memoria. Parlando d' essi, non perderemo di vista l' ottimo lor Precettore.

LIBRO QUARTO.

I

ANTONIO BARATELLA

DA LOREJA.

Volendo noi parlar de' discepoli di Vittorino, per serbar quanto è possibile l' ordin de' tempi, cominceremo da que' ch' egli ebbe in Padova, poscia direm di que' che a Vinegia, ed a Mantova. Sappiam che anche i primi furono molti, ma per fatalità non possiam ragionar, che d' un solo, cioè di Antonio Baratella da Loreja, con error chiamato dal Tibaroschi Francesco (a), scambiando egli il figliuolo col padre. Il merito d' avere scoperto costui qual discepolo di Vittorino, è tutto dovuto al Chiar. Signor Abate Morelli, che d' alcune nuove notizie intorno a lui s' è compiaciuto fornirci, delle quali ci varremo oltre a quelle che trarrem

(a) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 960.

rem dal Padre degli Agostini (a), e dal Conte Mazzuchelli (b), che n' ha egli pur ragionato.

Nacque Antonio Baratella in Laureja Villaggio del Padovano, non in Camposanpiero come lo Scardeone, il Mazzuchelli, ed il Tiraboschi affermarono. D'esser nato a Laureja confessa egli stesso nel suo Poema intitolato *Polydoreis* (c), che inedito si conserva presso il Signor Abate Morelli. Fece i suoi studj a Padova ov' egli ebbe molti precettori, e fra questi Vittorino da Feltre, che l' astronomia gli spiegò, il che s' impara da un carme latino, che il discepolo diresse al maestro, posseduto con altri molti del medesimo autore dal Signor Abate Canonici (d).

Gli

(a) Istor. degli Scritt. Venez. Tom. I. pag. 101. e seg.

(b) Scritt. d' Ital. Tom. II. pag. 231. e seg.

(c) *Ille ego sum, genuit pia quem Musonis ad undam*
Jam lauris Laureja ferax, quo palmite nomen
Urbs Laurea prius, nunc rus Lauralia sumpsit.

(d) Ecco i versi del Baratella che alludono ai suoi studj astronomici sotto la disciplina di Vittorino.

. . . . Feltrine memento
Alterni plausus, cum tu mea castra regebas
Extollens super astra caput: tunc ordine motus
Sidereos avidum Patava sub sede docebas.

Gli altri suoi precettori, e tutti celebri, da lui in altre sue poesie ricordati si furono Gasparino Barzizza, Biaggio Pelacani, Paolo Veneto, Prosdocimo Beldomando, Lazaro Belvofondi. Lo studio per altro, che al Baratella più piacque e in cui più riuscì, fu la Poesia, ed è grandissimo il numero de' latini suoi carmi ricordati dal Mazzuchelli, dal Padre degli Agostini, e dal Tiraboschi.

Avea egli sortito il dono d'una vena spontanea e tutta Ovidiana, e i suoi componimenti infatti mostran più la natura che l'arte.

Ebbe un figliuolo per nome Francesco, a cui diresse un suo poema intitolato *Asella Camela*. Ebbe di molti amici ed illustri cui dedicò sue poesie, e fra questi il Conte Lodovico S. Bonifacio, Lodovico Foscarini, Cicco Polentone, Guarin Veronese, ed altri. Quando Vittorino fu stabilito in Mantova, il Baratella gli scrisse, perchè gli procacciasse presso il Gonzaga un qualche impiego, onde per tal via procurargli il modo di rivedersi, di vivere insieme, e di rammentar le passate studiose vicende (a). Non sap-

piam

(a) *Sic sat præsentes erimus, sic sæpe loquemur*
... *Viva voce simul, cupidis vel uterque tabellis.*
Proderit hac serie veteres meminisse palæstras
Quas nobis pia Cirra dedit ec.

piam se i voti suoi fossero esauditi, ma ciò di cui siam sicuri si è ch'ei fu professore di rettorica in Feltre ove morì ai 27. di Luglio l'anno 1448, e fu seppellito in quella Chiesa Cattedrale, il che appar da una nota posta in principio della sua *Asella Camela*, riportata dal Mazzuchelli al luogo citato.

Del Baratella parlano, oltre gli autori nominati, altri molti, e fra questi il Papadopoli, il Tomasini, il Salamoni, il Ciacconio, il Pignoria ec. de' quali fa ricordanza il suddetto compilator della vita degli *Scrittori d'Italia*.

II.

GIORGIO DA TRABISONDA.

SE narrar si volesse la vita *ex professo* di questo insigne Greco, e le sue molte vicende, in luogo di un breve articolo qual è nostro intendimento di tessere, un grosso volume non basterebbe. Ma la nostra fatica sarebbe inutile ed inopportuna, perciocchè molti sono gli autori, che intorno a lui si occuparono. Il Boernero con altri ne ha di-

disteso la vita, e ne parlan poi il Giovio, l' Allazio, il Papadopoli, il Nicerono citati dal Bruchero e il Bruchero medesimo (*a*), ma tutti questi però non senza errori. Più esattamente al contrario ne dicono Apostolo Zeno (*b*), il Cardinal Querini (*c*), il Padre degli Agostini in varj luoghi della sua *Storia degli Scrittori Veneziani*, Alberto Fabricio commentato da Monsignor Mansi (*d*), e ultimamente per tacere degli altri il Cavalier Tiraboschi (*e*). Questi scrittori si potranno consultar per chi voglia formarsi una distinta idea di Giorgio da Trabisonda. Noi non toccheremo di lui, che quel solamente, che sarà più opportuno al nostro intento, e che all' idea di quest' opera nostra più si conviene.

Nacque egli in Candia l' anno 1395., ma perciocchè la sua famiglia era originaria di

(*a*) Hist. Crit. Philosoph. Tom. IV. Part. I. pag. 65. e seg.
(*b*) Dissert. Voss. Tom. II. pag. 2. e seg.
(*c*) Diatriba ad Epist. Franc. Barb. pag. LXXVI. e seg.
(*d*) Bibl. Med. & Infim. Latin. Lib. VII. pag. 36.
(*e*) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 357. e seg.

di Trabisonda, non mai Cretese volle chiamarsi, ma Trapezunzio, e ciò per fuggire la taccia di menzognero, che il Poeta Epimenide imputar volle ai Cretesi. Fu fatto venir da Candia in Italia e a Venezia dal celebre Mecenate de' letterati Francesco Barbaro, e ciò per avventura perch' ei credeva di vedere in esso un forte campione a combattere gli errori de' Greci ch' egli avea già abjurati, e ad unir quella Nazione alla Chiesa Romana. *Prima che di Bologna io mi partissi* (scrive il Barbaro a Lodovico Scarampi Vescovo di Trau, poi Cardinale, in una sua latina epistola pubblicata dal Padre degli Agostini) (*a*) *ti dichiarai ciò ch' io pensassi dalla virtù, dottrina ed eloquenza del Trapezunzio, e mi sono studiato di persuaderti, che la sua persona, la sua fede e prudenza poteano non mediocremente contribuire a ricondurre e restituire i Greci alla Chiesa Romana*. Il Prendilacqua nel breve elogio, che ci ha lasciato di lui nel suo dialogo intorno a Vittorino (*b*), dice che questi l' ebbe a discepolo a Vinegia, e l' istruì nella lingua latina, e nell' arte oratoria, e che siccome il

(*a*) Scritt. Venez. Tom. II. pag. 57.
(*b*) Pag. 43.

il Trapezunzio era allora povero ed oscuro, il mantenne di tutto, e il fornì ancor di danari e di raccomandazioni, mercè delle quali potè egli aspirare a quegli onori, ai quali in processo di tempo pervenne. Ma comechè tali cose conformi sieno a quel cuore misericordioso e paterno con cui Vittorino riguardava e trattava i discepoli, non son però punto vere, e il Prendilacqua fu poco informato, e volle gratuitamente attribuir a quel gran Precettore un merito di cui punto non abbisogna, essendo egli di tanti altri ricchissimo. Un uomo che fu chiamato a Vinegia da Francesco Barbaro, non potea nè essere ignoto, nè mancar tampoco del necessario a sostentare la vita. Infatti fu il Barbaro, che sotto la disciplina di Vittorino pose il Trapezunzio, che supplì a tutto ciò ch' eragli necessario, come col suo patrocinio contribuì in appresso al suo avanzamento. Ciò attesta il Barbaro stesso nell' accennata lettera al Vescovo di Trau. *Io, già è gran tempo*, scriv' egli, *dall' Isola di Creta feci venir Giorgio in Italia, e il feci istruire nelle latine lettere, e d' ogni cosa il fornii* ec. e ciò Giorgio medesimo riconoscente confessa nel suo Proemio ai 12. libri delle *Leggi* di Platone da lui tradotti dal

Gre-

Greco, che volea indirizzare al Barbaro, ed al Veneto Senato. *Tu*, *dopo Dio*, parla col Barbaro, *fosti cagione che dalla Grecia venissi in Italia*, *e che alle latine lettere mi applicassi*. *Quindi è ben dovere che a quella Repubblica in che vidi la prima luce del giorno* (era l' Isola di Creta allora soggetta ai Veneti) *e fui educato*, *e a te per opera del quale*, *dirò così*, *a novella vita rinacqui*, *io renda*, *se non al merito eguali*, *almen quelle maggiori grazie ch' io posso* (a).

Prima che da Vittorino, imparò il Trapezunzio gli elementi della lingua latina da Guarin Veronese, ma ciò sol per due mesi. Tanto afferma egli medesimo all' occasion di rispondere all' invettiva del Guarino contro di lui, nella quale il Veronese il rimprovera d' essere stato suo discepolo. *Appena due mesi*, gli risponde egli, *fui tuo discepolo*, *ne' quali più che ad imparare fui occupato in trascrivere*, *se pure imparar può chiamarsi una confusa cognizione de' primi Elementi*. E più sopra: *tu non ignori che tutto quello ch' io so di latinità*, *l' ho da Vittorino imparato* (b).

Vit-

(a) Cardin. Querini Diatr. ad Epist. Fran. Barb. Pag. LXXVI.
(b) Zeno *Dissert. Voss.* Tom. II. pag. 3.

Vittorino cercò di formare il buon gusto nelle lettere latine del Trapezunzio sulle opere di Marco Tullio, e singolarmente sulle Orazioni, intorno all' artifizio delle quali il consigliò in appresso più volte di scrivere. Ricusò lungamente il Trapezunzio spaventato e dalla difficultà dell' impresa, e dal timore, che i suoi malevoli non avrebbon mancato di scatenarsi contro l' opera sua, e di lacerarla. Pure instando continuamente il Feltrense, ed alle esortazioni aggiugnendo le più calde preghiere, volle piuttosto *dar ansa a' suoi nemici, che negar cosa alcuna a Vittorino, cui dovea tutto se stesso*. Tali son le espressioni di Giorgio nel dedicar, che fa egli al suo maestro l' Operetta, che ha per titolo *De artificio Ciceroniana Orationis pro Quinto Ligario ad Victorinum Feltrensem*, la qual fu poscia stampata l' anno 1477. in Vinegia. In quella dedicatoria protesta il Trapezunzio altresì, che se alcuna cosa pregevole nel suo trattato trovavasi, tutta a Vittorino la lode se ne dovea attribuire.

Da Venezia passò per opera del Barbaro il nostro Giorgio a Vicenza, ove fu per molt' anni pubblico Professore, ma fu costretto, se a lui prestiam fede, quindi a partirsene, per le persecuzioni che gli fece prova-

se il Guarino. Tornò a Vinegia ad insegnarvi il Greco, poscia recatosi a Roma, vi professò l'eloquenza. Del metodo da lui quivi tenuto nell'instruire in quest'arte, fa grande elogio Paolo Cortesi sì sobrio in lodare nel suo giudiciosissimo dialogo *De Hominibus Doctis* (a), Flavio Biondo, parlando della scuola del Trapezunzio tenuta a Roma, scrive ch'egli insegnò la poetica, e l'arte oratoria non solamente agl'Italiani, ma agli Spagnuoli, ai Francesi, ai Tedeschi, molti de' quali riuscirono celebri letterati (b). Quivi servì qual segretario Eugenio IV., e Niccolò V., dai quali, e singolarmente dall'ultimo, ricolmato fu di beneficj. Ma poi per alcune traduzioni ivi composte, che non piacquero, e più per il genio suo maldicente e satirico fu costretto partirsene e condursi a Napoli, ove col carico della moglie, e di molti figliuoli si trovò nelle più crudeli strettezze. Riconciliato per opera dell'amico Filelfo (c) con Niccolò V. Pontefice ritornò a Roma, e quivi fu in appresso pur Segretario di Calisto III., e di Pio II., ma poi non si sa

per

(a) Pag. 25. e seg.
(b) Ital. Illustr. in Romand.
(c) Lib. XI. Epist. XXXIX.

per quali avventure partitone, l'anno 1459. era a Venezia, ove in premio della sua traduzione dei libri delle *Leggi* di Platone a quella Repubblica dedicata, fu eletto Professore d'umanità coll'annuo stipendio di ducati 150. L'anno 1464. partì da Venezia per Candia sua Patria, e quindi passò a Costantinopoli. Tornò in Italia al tempo dell'elezione in Pontefice di Paolo II. stato già suo condiscepolo, e si recò a Roma colla lusinga di far ivi grandi fortune. Ma poco appresso, cioè nel 1466., per ordine pontificio fu chiuso in carcere, ove stette quattro mesi, *poi liberato per non trovarsi egli reo di que' tanti delitti che si spargevano* (a). Quali fossero questi delitti a lui imputati non s'ha certezza, ma presso il Tiraboschi legger se ne possono le conghietture (b). Negli ultimi anni suoi all'altre sue disgrazie quella s'aggiunse di perdere affatto la memoria. Morì decrepito verso l'anno 1484. Quest'uomo di molta dottrina, e di molta eloquenza,

(a) Così scrive Gaspare Veronese nella vita latina scritta da lui del Pontefice Paolo II., pubblicata in parte dal Muratori. *Rer. Italic. Script.* Tom. III. Part. II. pag. 1039.

(b) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 366.

za, di caratter franco e sincero (a), zelante della Religione cattolica (b), sarebbe stato felice, ed onorato da' tutti, se il suo genio superbo e amatore de' letterarj litigj non l' avesse tradito. Fece non che ai vivi la guerra anche ai morti, caricando di molti strapazzi Platone nel parallelo ch' ei fece fra lui ed Aristotele. Ebbe quindi molti avversarj, fra i quali i più fieri furono il Guarino, il Poggio, il Gaza, il Cardinal Bessarione, Niccolò Perotti, il Vescovo d' Alexia, ed altri, dai quali ebbe a soffrire grandi persecuzioni, e non sempre a torto. Pochi scrittori di que' tempi taccion di lui; altri ne parlan con lode, altri con biasimo. I più sensati però, come il Cortesi, il Fazio, Ambrogio Camaldolese, che il preferisce di grande intervallo a Francesco Filelfo, il Sabellico ec. gli son favorevoli. Possono i suoi censori vedersi presso il Pope Blount. (c)

Compose egli molte opere in greco, e in latino; ma la più stimata ed encomiata ancor...

(a) Ambros. Camald. Lib. VIII. Epist. XLVI.
(b) Vedi la citata lettera del Barbaro al Vescovo di Trau.
(c) Centur. Celebr. Auct. pag. 460.

cor da' moderni (a) è la sua *Arte Rettorica* in cinque libri divisa, e saggiamente formata su i precetti d' Ermogene, e d' Aristotele.

III.

GIOVANNI MARINO PATRIZIO

VENEZIANO.

Assai più scarse e mancanti son le memorie che abbiamo d' un altro discepolo di Vittorino, fra que' ch' egli ebbe a Vinegia. Fu questi Giovanni Marino Patrizio Veneto figliuol di Rosso, nome illustre ne' Fasti di quella Repubblica. Di questo Giovanni non parlano i Vittoriniani Biografi, e della scoperta di lui qual alunno di Vittorino riferir dobbiamo novellamente grazie al Signor Abate Morelli, che ne diede un cenno nelle sugose sue note al dialogo del Prendilacqua. Trasse egli questa notizia da quell' orazion manoscritta (di che s' è detto) recitata l' anno 1435. da Zaccaria Trevisano il giovane,

(a) Daniel Morhofius Polyhistor Litter. Tom. I. pag. 951.

ne, all' occasion che il nostro Marino fu in Padova della legal laurea insignito. Da quest' Orazione, d' una buona parte della quale ci ha inviata copia il nominato Signor Abate Morelli, unitamente a qualch' altro documento opportuno, e dal poco che ne' dicono il Foscarini, e il Padre degli Agostini, trarrem le notizie, che riguardan Giovanni.

Essendo egli stato condiscepolo negli studj legali del suddetto Zaccaria Trivisano, il qual nacque fra gli anni 1413. e 1414. (a), non si sbaglierà gran fatto a fissar intorno a quel tempo la nascita anche di lui. In età ancor tenera mostrò egli grandissima inclinazione agli studj, ed ebbe ne' primi elementi i più esperti maestri. Tanto fu il suo fervore e la sua applicazione nell' unire alla meditazion de' precetti l' assidua lettura de' classici da lui imitati scrivendo, che in breve formò uno stile facile, arguto, elegante, facondo. Fra i precettori di Giovanni il Trivisano non nomina che il Feltrense, come di tutti il più eccellente e il più celebre, e di lui anche tesse un elogio, che al-

(a) Agostini *Stor. degli Scritt. Venez.* Tom. I. pag. 373.

altrove abbiam riportato. Da lui imparò il Marino la Rettorica, e in essa così si distinse, che meritò d'esser nominato da Piero del Monte in certa invettiva citata dal Foscarini (a) fra que' Veneti, che più nell' arte oratoria eran versati. Infatti egli fu inteso più volte nel pubblico Ginnasio, alla presenza di auditorio foltissimo a recitar eloquenti orazioni in encómio d'uomini illustri di cui allora abbondava la libera e felice sua patria, senza ch' egli fosse per avventura costretto ad esercizio del suo scrivere, di ricorrere ai più remoti tempi, o ai paesi lontani.

Quell'ardore che mostrò nell'arti belle il fecer distinguere altresì nella filosofia, intorno alla quale non varcata ancora l'età fanciullesca, *cumque nondum ex pueris excessisset*, disputò in pubblico con molta eleganza, e fu dottorato. Finalmente tutto si volse al diritto Civile e Canonico, ne' quali riuscì perito a segno, che dovendo per affari dell' Università Padova-

(a) *Della Letteratura Veneziana* pag. 80. Not. 224.
Il passo di Piero dal Monte egli è questo. *Aderant forte hoc loco plerique modestissimi juvenes in his oratoriis studiis athletæ fortissimi, Hermolaus Barbarus, Joannes Marinus* ec.

vava recarsi a Vinegia Andrea Ubaldi da Perugia, Giovanni Marino supplì alle sue veci nella cattedra sua con universale soddisfazione ed applauso. Quindi ben a ragione, nell' atto di prender la Laurea nell' uno e nell' altro diritto, ebbe quattro personaggi, che l' onorarono con pubbliche orazioni, e furono, Zaccaria Trevisano con quella donde si sono tratte le presenti notizie, la qual preceduta fu il giorno innanzi da un' altra, che disse Lodovico Foscarini, e seguita da quelle che recitarono Gian-Francesco Capodilista, e Prosdocimo de' Conti celeberrimi Jurisprudenti, e Professori a que' tempi nello studio di Padova (*a*).

Divenuto dottissimo anche in Legge il nostro Marino, a cui scrivendo Francesco Barbaro dà il titolo di *Chiarissimo Giureconsul-*

(*a*) *Verum pro angustia temporis his contenti erimus, cum & praestantissimi patricii ordinis virum artium & juris utriusque doctorem clarissimum D. Ludovicum Fuscarenum paulo ante cumulate & perpolite iisdem de rebus orantem audiveritis, ac paulo post singularem & generosum Caesareum militem D. Joannem Franciscum de Capitelistae & praeclarissimum & eximium virum Prosdocimum de Comitibus, duo juris utriusque lumina, ac patres meos observandissimos disertissime de Joanne nostro sermonem habituros audituri estis.*

sulto (*a*), non volle a se solo conservar le cognizioni apparate, ma diffonderle altresì all' utilità de' suoi concittadini, e quindi ammetteva i Veneti Patrizj in sua casa, a' quali spiegava le leggi, e forse anche nelle lettere amene instruiva (*b*).

Un tal uomo meritava dalla sua Patria i pubblici onori, e gli ottenne. Perciocchè l' anno 1440 andò a nome della Veneta Repubblica Ambasciatore al Marchese di Ferrara, e nel 1445. alla Repubblica Fiorentina, il che imparasi dal Registro d' Ambascerie, che conservasi nella libreria veneta di S. Marco. Nel raro codice di lettere inedite di Francesco Barbaro posseduto dal Signor Abate Morelli, ve n' ha una diretta *Joanni Marino Legato*.

Terminerem quest' articolo col dire che non si dee confondere il nostro Giovanni Marino con altro dello stesso nome e cognome, che fiorì nel secolo XVI., di cui fa menzione il Sansovino (*c*) come di letterato, facendolo figliuol di Rosso, quando fu figliuol di Girolamo.

IV.

(*a*) Foscarini *Della Letterat. Ital.* pag. 58. Not. 165.
(*b*) Id. pag. 80. Not. 224.
(*c*) Venez. descrit. pag. 252. ediz. 1581.

IV.

FRANCESCO PRENDILACQUA

MANTOVANO.

FRA i discepoli ch' ebbe Vittorino alla Corte di Casa Gonzaga ben merita Francesco Prendilacqua Mantovano il primo luogo, non già perch' ei sia stato per avventura il primo a militar sotto i vessilli di lui, ma perch' egli oltre all' avere scritto in dialogo la vita del suo gran precettore con molta eleganza, ci diede anche qualche notizia de' più illustri suoi condiscepoli in Mantova, e ciò, com' egli afferma, con quell' ordine (che noi pur seguiremo) cronologico con cui vennero a quelle celebri scuole, del che per altro abbiamo avuto parecchie volte luogo di dubitare. Egli è ben vero che poco possiam dir di lui non ragionandone gli scrittori suoi contemporanei, e tutte quasi tacendone le patrie memorie. Il primo a ricordar lui e il dialogo suo sì fu l' Equicola nella sua storia di Mantova (a), il qual prese però error

(a) Lib. III. pag. 166.

ror nel cognome, chiamandolo *Bevilacqua* in luogo di *Prendilacqua*. La poca fama levata da questo egregio scrittore, più dotto e più elegante di molti altri nientedimeno più celebri, nacque, a quel che crediamo, e dal non essersi pubblicata che in questi ultimi tempi alcun' opera sua, e dal tenore della sua vita, poichè non sappiamo ch' ei si dilungasse gran fatto da Mantova. Imperò insino all' anno 1774. appena sapeasi chi 'l Prendilacqua si fosse. Egli è ben vero che il Padre Negri (*a*) sul principio di questo secolo avvertì il pubblico trovarsi presso Pietro Valesi Reggente e Collaterale Napolitano un Codice MSS. contenente la vita di *Vittorio* (Vittorino) da Feltre scritta dal Prendilacqua, cui avea ornata d' annotazioni il Fiorentino Lorenzo Cocchi, e tal notizia avea tratta il Negri da un libro di *Memorie* del celebre Magliabecchi. Il Montfaucon quindi (*b*) ed altri (*c*) c' indicano conservarsi pur questo dialogo nella Biblioteca Real di Parigi. Ma questi non eran che indizj appena atti a muovere qualche curiosità nella men-

(*a*) Istoria degli Scritt. Fiorent. pag. 367.
(*b*) Bibl. MSS. Col. 916.
(*c*) Catal. des MSS. de la Bibliot. Royal de Paris. Tom. IV. pag. 220.

mente degli eruditi. Però chiunque è delle buone lettere amante dovrà sempre encomiar il felice pensiero del Chiar. Signor Ab. D. Natale delle Laste, il quale avendo trovato nella Vaticana un esemplare di questo dialogo, s'affrettò l'anno 1774. di farne un dono al pubblico, delle eruditissime note corredato del Signor Ab. D. Jacopo Morelli. Dalla lettura di quest' Opuscolo oggimai può di per se ciascuno conoscere come dotto fosse il Prendilacqua, come giudicioso, come elegante. Introduce egli in esso a parlare Alessandro Gonzaga, Francesco Calcagnini amendue discepoli di Vittorino, e Raimondo Lupo nobilissimo Giureconsulto, e caro alla famiglia Gonzaga. Costoro trattano in sulle prime la stoica quistione se sia cosa buona il dolore, poi se il dolore si debba comunicar cogli amici, e in fine se gli artifizj usar si debbano dell' eloquenza nel formare gli elogj degli uomini illustri. Dopo che ciascuno, come suol farsi, ha difesa la propria, e l' altrui opinion combattuta, si passa a narrare la vita del gran Vittorino, a che avea dato motivo Alessandro medesimo, che della morte del suo precettore più d' ogni altro si mostrava dolente.

Questo bellissimo dialogo non è però l'

ope-

opera sola che il Prendilacqua scrivesse. Compose altresì un'Orazione indirizzata a Barbara di Brandemburgo sposa del Marchese Lodovico Gonzaga, per consolarla della morte di Dorotea sua figliuola. Quest'orazione di cui un lungo frammento tutto in encómio di Vittorino dobbiamo alla gentilezza del Signor Abate Morelli, niente cede in venustà all'accennato dialogo, e conservasi inedita nella libreria de' Cherici Regolari Somaschi in Venezia (*a*), unitamente a due epistole famigliari del medesimo Prendilacqua al nominato Raimondo Lupo (*b*).

In un codice poi del Monastero di S. Pietro de' Monaci Cassinesi di Modena, il che s'è accennato altra volta, trovasi l'altra Orazione detta dal Prendilacqua nella scuola di Vit-

(*a*) Da quest'Orazione impariamo come anche la Marchesana Barbara fu dal nostro Vittorino instrutta nella latina letteratura. Perciocchè il Prendilacqua dopo avere epilogati i meriti di quel Precettore, a Barbara rivolgendosi così le dice: *Non hæc ignoras Princeps optima, quod latinis primum moribus ac litteris ornari cupiens, hunc tibi preceptorem sapientissime delegisti; qui etsi perfectus erat Orator, non tamen verba libens docebat; ad veram omnia philosophiam, ad bonos mores, ad continentiam, ad pudicitiam, ad laborem, ad virginitatem præcipue referebat.*

(*b*) Morell. in not. ad Dialog. Prend. pag. 13.

Vittorino ad intendimento di ringraziare i suoi condiscepoli d' averlo salvato dal pericolo di morte nell' atto ch' egli nel vicin lago andava nuotando (*a*).

Ma se sappiamo abbastanza delle produzioni letterarie del Prendilacqua, pochissimo al contrario noi possiam dire delle vicende della sua vita. I Signori Abati Morelli (*b*), Bettinelli (*c*), ed Andres (*d*), s' uniformano in conghietturare, ch' egli fosse segretario d' Alessandro Gonzaga, e ciò non per qualche notizia particolar ch' essi n' abbiano, ma perchè tutto il contesto del dialogo par che ciò loro persuada. Infatti si parla più volte in esso del segretario di Alessandro, ma ciò senza pure un cenno di lode. Ove d' Alessandro ragionasi si tesse con istudio particolare un lungo articolo, e se ne notomizza, dirò quasi, tutta la vita, il che non si fa con altri che col Duca d' Urbino, al quale l' opera è dedicata. Ove il Prendilacqua in tale uficio sia stato presso il suddetto Gonzaga, il che par molto probabile, il lodere-
mo

(*a*) Tirab. Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 1023.

(*b*) L. c. pag. 75., 89. ec.

(*c*) Appendice ai *Discorsi Mantovani*.

(*d*) Catal. de' Cod. Capilup. pag. 67.

mo altresì qual buon poeta, e un saggio del poetico suo valore l'abbiamo nel dialogo stesso, ove si riferiscono alcuni latini versi del segretario d'Alessandro, ne' quali Mantova s'introduce a pianger la morte di Vittorino (*a*), i quai versi però sono in maggior numero nel codice Capilupiano (*b*).

Morto Alessandro fu il Prendilacqua ajo de' figliuoli del Marchese Lodovico, e cessato questi di vivere, fu consigliere e segretario del Marchese Federigo di lui primogenito. Di queste ultime notizie siam debitori all' eruditissimo Signor Avvocato Leopoldo Camillo Volta.

(*a*) Pag. 98.
(*b*) Andres l. c. pag. 67.

V.

V.

FRANCESCO DE' CALCAGNINI

DA ROVIGO.

UNO de' primi discepoli di Vittorino in Mantova fu Francesco de' Calcagnini, il quale ha diritto d' esser qui ricordato e per i suoi meriti proprj, e per essere stato introdotto dal Prendilacqua (che di lui parla fuori del luogo assegnato agli altri discepoli) nell' elegante suo dialogo a narrare la vita del suo Maestro, come colui che l' avea conosciuto insin da' prim' anni, e n' era stato non sol discepolo, ma confidente ed amico (*a*).

Nacque il Calcagnini d' illustre famiglia, che dalla Germania venne a stabilirsi a Rovigo, *ove per nobili impieghi e per facoltà si distinse* (*b*). Niccolò Calcagnini e il nostro Francesco suo figliuolo passarono sin dal principio del secolo XV. alla Corte del Signore di Mantova, il che si rileva da un onorifico diploma di cittadinanza in data del primo

(*a*) Prend. pag. 28.
(*b*) Frizzi *Storia di Ferrara* Tom. IV. pag. 51.

mo Decembre 1441. conceduto lor dal Marchese Gian-Francesco Gonzaga, del qual diploma ci ha inviata copia la colta e gentile Signora Marchesa Maria Calcagnini Zavaglia Dama dell' insigne ordine della Crociera, la qual della sua amicizia già da molt' anni ci onora (a).

Sortito avendo Francesco dalla natura acuto ingegno e vivace, sotto la disciplina di Vittorino divenne un vero modello degli uomin di corte. Era elegante nel suo parlare e facondo, e in varie arti e scienze versato, onde potea ragionar all' improvviso sopra varj argomenti, dilettando ed istruendo ad un tempo. Era poi così caro ai figliuoli del Principe, e sì stimato, che a lui ognor ricorrevano per consiglio e per lumi ne' dubbj loro (b). Avea cognizione profonda del cuore umano, illibata onestà, somma prudenza: era compiacente, ma non mai adulatore,

(a) *Sane virtutes, mores, famaque laudabilis, quibus experientia longa, egregios viros Nicolaum de Calcagninis, & Franciscum ejus filium de Rodigio cognovimus praepollere, nec non sincerae dilectionis affectus, quem ad nos, statumque nostrum hactenus gesserunt, & de praesenti gerunt, merita nos inducunt* ec.

(b) Prend. l. c.

tore; affabile, ma senza bassezza, urbano, ma senza effeminatezza ed affettazione. Insomma era la vera fenice de' cortigiani. Fu il primo segretario del Marchese Gian-Francesco Gonzaga (a), cui egli accompagnò sempre

(a) Il Chiar. Signor Dottor Frizzi nell' applaudita sua *Storia di Ferrara* (Tom. IV. pag. 51.) ha preso uno sbaglio. Parlando di Francesco Calgnini scrive così: *Egli servì anche di primo segretario Francesco II. Gonzaga Marchese di Mantova, che dominò dal* 1484. *al* 1519.; il che non può essere stato che in vecchiezza del Calcagnino, e sul principio della Signoria del Gonzaga; e in prova di ciò cita il dialogo del Prendilacqua, senza però addurne alcun passo. Ma il Prendilacqua non dice già che il Calcagnini fosse primo segretario di Francesco II. quarto Marchese di Mantova, ma sibbene di Gian-Francesco primo Marchese, e bisavolo di Francesco II. Ecco le parole del Prendilacqua poste in bocca di Alessandro Gonzaga ultimo de' figliuoli maschi di Gian-Francesco. *Primum* (Franciscus Calcagninus) *inter Patris mei secretarios locum tenuit; quo tandem extincto, ad Borsium illustrissimum Ferrariensium Principem se se contulit*. Gian-Francesco resse i Mantovani dal 1407., sino al settembre dell' anno 1444., e quindi supponendo ancora, che quando montò sul trono di Mantova il Marchese Francesco II. il nostro Calcagnini fosse vivo, egli dovea certamente esser decrepito., e non quindi al caso di servir qual primo segretario quel Principe, *il quale per l'età sua*, dice il Muratori, *non era molto abile al Governo*. *Annali d' Italia*. Tom. IX. pag. 545.

pre nelle militari sue espedizioni, servendolo con zelo e con fedeltà sino alla morte di lui, nel cui testamento pubblicato dal Lunig (a), segnato trovasi qual testimonio. Mancato quel buon Principe, si recò il Calcagnini colla famiglia a Ferrara, ove fece gran fortuna presso l'Estense Duca Borso suo naturale Signore, e vi ottenne la cospicua carica di Generale del Polesine di Rovigo (b). L'anno 1468. l'Imperador Federico III. passando per Rovigo fece ai dieci Dicembre cavaliere il nostro Francesco (c), il quale, ove l'aver molti figliuoli riguardar vogliasi qual prospero evento, anche per questa parte fu felicissimo, avendone ottenuti dal cielo fra maschj e femmine quarantaquattro. Ebbe fra questi Teofilo, che a grande splendore innalzò la sua progenie, e che fu sì caro al Duca Borso, che l'anno 1465. fu creato da lui *primo cavaliero a speron d'oro*, *poscia suo* Gen-

---

(a) Codex Italic. diplom. Tom. III. pag. 1808.
(b) Frizzi l. c.
(c) *Lo Imperadore Federigo arrivò in Rovigo Castello del prefacto Duca Borso con 500. cavalli . . . a la mattina seguente el fece Cavaliero lo spettabile Francesco Calcagnino da Rovigo, Padre del Magnifico Messer Theofilo compagno del prefacto Duca Borso*. Murat. Script. Rer. Italic. Tom. XXIV. pag. 215.

Gentiluomo di camera socio e commensale, *e l' investì di molti nobili feudi che ancor si posseggono da quest'illustre famiglia* (*a*). Giunto poi a Ferrara l'anno 1469. il suddetto Imperadore Federigo III., creò il primo febbrajo questo Teofilo *Conte* con tutti i suoi discendenti, la qual dignità non sol personale, ma propagantesi ancor ne' figliuoli, era a que' tempi grande ed unico distintivo (*b*).

Magnifici sono gli encomj che di Teofilo tesse il Prendilacqua nel dialogo suo (*c*), e così pure Giano Pannonio da noi nominato altra volta, in certo suo poemetto, del quale parlerem più particolarmente in altro luogo.

Farem fine col dire che non ultima fra le lodi di questa nobilissima famiglia è l'essere da

---

(*a*) Frizzi l. c.

(*b*) *El Magnifico Messer Theophilo Calcagnino compagno del prefatto Duca d'anni circa 28., il quale è ricco mediante di Ducati 60,000, e Signore di tre Castelli, el fece* (cioè l'Imperadore Federico III.) *Conte, e che possa legittimare bastardi di ogni ragione, fare Nodari, fare un Notaro falsario & infamis de buona fama, e ridurre in primo stato, & ha il privilegio per se e suoi fioli, che niuno altro Conte l'ha se non per loro, videlicet la dignità di essere Conte*. Script. Rer. Italic. Tom. XXIV. pag. 218.

(*c*) Pag. 29. e seg.

da lei nato nel secolo XVI. il celebre Celio Calcagnini uno de' più gran letterati, che onoraron la lor patria Ferrara, che di letterati insigni fu in ogni tempo madre feconda.

VI.

LODOVICO GONZAGA SECONDO

MARCHESE DI MANTOVA.

Di Lodovico Gonzaga figliuol primogenito di Gian-Francesco s'è più sopra in varj luoghi parlato, e moltissime cose dir ancor si potrebbono, se ragionar si volesse dell'imprese sue militari, mercè delle quali fu egli tenuto per uno de' più prodi e leali condottieri d'armate di quel secolo bellicoso. Ma di ciò parlano tutti gli storici di que' tempi, e il dirne noi d'avvantaggio sarebbe uno stucchevolmente ripetere quanto per gli altri fu detto. Direm piuttosto alcuna cosa d'altre virtù sue meno brillanti e più solide, di cui più parcamente ragionano gli antichi scrittor de' suoi fatti, che sono, il maggior numero almeno, più oratori ancor che filosofi.

A tutti è noto il suo matrimonio contratto l'anno 1433. con Barbara figliuola del

 Mar-

Marchese di Brandemburgo Elettore Imperiale, Principessa insigne per bellezza, per costumi, e per cultura, parente dell' Imperador Sigismondo, e già s'è detto della fuga dal Padre per ardor militare, e del suo riconciliamento con lui. Morto il Genitore, successe egli nel dominio di Mantova il settembre dell' anno 1444., e sì tosto che le guerre allora frequenti, e gli altri affari dello stato più serj glielo permisero, si diede ad abbellir la Città sua capitale, aprendo due piazze novelle, purgandola da tutte le immondizie che v' abbondavano, e che ne rendean l' aria mal sana, facendo lastricar tutte le vie, innalzando fra gli altri il palazzo Pretorio (*a*), e fabbricando quel tempio insigne ch' è ancora la meraviglia di tutti i colti forestieri, cioè a dir la Basilica di S. Andrea, per il disegno ed esecuzion della quale fece venir da Firenze il celebre Leon-Battista Alberti uno de' più eccellenti Architetti d' Italia, il che à dir viene d' Europa (*b*). A lui pure il cominciamento debbesi della bella chiesa di S. Sebastiano, del

---

(*a*) Platin. Hist. Mant. in Tom. XX. Rer. Ital. Script. pag. 861.

(*b*) Scip. Agnel. Maff. Annàl. di Mant. Equic. Stor. di Mant. Bettin. Disc. Mant. ec.

del cui disegno fu altresì autore l'Alberti; a lui la fabbrica del grande orologio opera insigne del Mantovano Bartolomeo de' Manfredi di cui si dirà; a lui finalmente le mura di Revere e le altre belle fabbriche di quella Terra (*a*). Ma l'opera di tutte maggiore e degna veramente d'un buon Principe fu quella di fecondar una pianura di dieci miglia affatto sterile per difetto di acque, facendo derivar parte del Mincio per una profonda e larga fossa da Goito a Mappello, fabbricando in essa ad ogni tratto sostegni onde infrenar l'acqua, ed atta renderla alla navigazione, ed all' irrigazion delle vicine campagne (*b*).

L'anno 1459. ricevette in Mantova il gran Pontefice Pio II., il quale avea scelto quella città per tenervi un congresso, mercè del quale animar tutti i Principi Cristiani a muover guerra al Turco, che sin dall'anno 1453. avea espugnata Costantinopoli, e distrutto con essa l'Impero Greco. Infinito fu il numero de' personaggi i principali d' Europa ch' ivi concorsero, nella quale occasion Lodovico fece pompa d'una magnificenza

(*a*) Flav. Biond. Ital. Illustr.
(*b*) Platin. l. c. Equicola ec.

za degna veramente del grande animo suo. Tale fu l'abbondanza, che regnò allora in Mantova, che malgrado dell'aumento di tanta popolazione, non furono mai vendute a prezzo sì vile le cose più necessarie alla vita (a).

Ma non solamente fu magnifico e liberale il nostro Marchese, fu eziandio giusto ed umano, onde nè angariò mai i sudditi suoi, nè mai permise, che da' suoi ministri, come accade pur troppo, fossero angariati ed oppressi, ond'era idolatrato da tutti, nè solamente da' suoi, ma ancor da' confinanti e vicini, per la qual cosa era divenuto oggetto d'invidia alle altre potenze, le quali ad ogni cittadina sommossa temevan non forse i popoli lor malcontenti se lo scegliessero per Signore (b). Certo è, e in ciò convengono tutti gli storici, che nel tempo del suo felice governo, molte potenti famiglie da diverse parti d'Italia concorsero a Mantova, ove per sempre si stabilirono.

Un Principe di simili qualità fornito, e che di Vittorino era stato discepolo, dovea es-

---

(c) Platin. l. c. pag. 859.
(c) Vita Nerii Caponii in Tom. XX. Rer. Italic. Script. pag. 495.

esser dotto e culto, e per conseguenza de' letterati gran mecenate. E in quanto alla sua dottrina, il Platina in un'orazione inedita scritta in lode di lui, e citata dal celebre Bettinelli (a), encomia la bravura di Lodovico nel disputare all'occasione con molta sensatezza intorno alle più severe scienze, e intorno alle matematiche segnatamente. Anche della poesia fu amatore (b), e del grande

(a) *Delle Lettere e dell' Arti Mantovane* pag. 40.

(b) Dell' amor di Lodovico Gonzaga per la Poesia, altra testimonianza abbiamo d'autore contemporaneo e poeta, e questi è Giano Pannonio da noi nominato poc' anzi, il quale in un suo Poemetto a questo Principe Mantovano indirizzato, e impresso fra l'altre opere sue (Tom. I. pag. 238. Edit. Trajecti 1784.) scritto da lui mentre in Ferrara trovavasi sotto la disciplina del Guarino, molte cose dice a questo proposito. Riporterem qui i suoi versi; i quali comechè molti, dovranno esser cari, perchè oltre alle lodi di Lodovico, quelle contengono pure del gran Vittorino, e di tutta la casa Gonzaga.

. . . . . *Nam teque tuumque*
Pierides semper delectavere parentem. (Parla a Lodovico)
Quippe virentis adhuc primaevo in flore juventae
Diceris ad sacras mentem applicuisse Camoenas;
Tui Victorini monitis imbuta magistri
Ut primum nostras studiosius hauserat artes,
Edidicit Grajas. Gaudere, vir inclyte, tanto
Prae-

de suo concittadino Virgilio, ond' egli ordinò che fosse riveduto da' letterati l' immortale Poema, e ridotto, per quanto fosse possibile, all' antica e legittima sua lezione. Ciò impariam da una lettera di Giorgio Merula allo stesso Lodovico, che inserita ritrovasi con

---

Præceptore potes, celebrat quem fama per omnem
Ausoniam: sed plus te Victorinus honoris
Discipulo præceptor habet: non infima laus est
Tam celebrem docuisse virum, quo nulla tulerunt
Sæcula majorem, nec postera proferet ætas.
Denique naturam reor hoc statuisse parentem,
Scilicet ut sacris æternum dedita Musis
Gens Gonzaga foret; cum non modo mascula fundens
Pectora, quæ doctis juvet invigilare libellis,
Castalidum similes soleat generare puellas.

Finisce quindi col far menzione, come crediam sicuramente, di Francesco Calcagnini, mecenate egli pure de' letterati, e del quale s' è parlato più sopra,

Non ego parva licet nostræ munuscula musæ
Nunc genibus commendo tuis, nec carmina supplex
Nostra precor læta digneris sumere fronte:
Hoc onus, hanc pro me curam geret, inclyte Princeps,
Vir gravis & prudens, quo jure superbit alumno
Calcagnina Domus. Talem mea causa patronum
Repperit, insignis quem tollit ad æthera virtus ec.

con altre operette di Giorgio in un volume d'antica stampa senza data di anno, luogo, od impressore, nella quale scrive al Gonzaga inviargli alcune sue osservazioni riguardanti l'ortografia di certe voci di Virgilio, e gli promette in appresso su ciò altra opera di maggiore importanza.

Molti letterati e celebri artisti furono protetti e beneficati da lui, e per nulla dire del Platina che ciò confessa nell' orazione citata più sopra, del Guarino (*a*), di Frate Filippo da

---

(*a*) Anche delle beneficenze dal Marchese Lodovico Gonzaga compartite al Guarino, abbiam l' autorità del suddetto Pannonio, il quale nel citato Poemetto dopo aver fatti grandi elogj di Gian-Francesco Gonzaga Padre di Lodovico, e diffusosi molto nelle lodi di Lodovico medesimo, commendandolo per saviezza, per cultura nelle lettere, il che s'è veduto, per valor militare in molte imprese che nomina distintamente, parla d'un regalo e degno di lui da questo Principe poc' anzi inviato al Guarino. Ecco i versi che ragionan di ciò:

Quid tua dona loquar? quo nunc ego carmine laudem
Transmissum nostro nuper regale Guarino,
Et vere dignum Ludovico Principe munus?

Il Guarino poi mostrò la sua riconoscenza a questo Principe liberale col dedicargli il suo *Compendiolum de diphthongis*, ch' era Manoscritto presso Lorenzo Pignoria (Tomasin. *Museum Laur. Pign.* pag. 26.); la qual opera per attestato del Marchese Maffei (*Scritt. Veron.* pag. 78.) fu impressa nel 1474. senza data, con un' Ortografia di Cristoforo Scarpa.

da Bergamo, del Mantegna che di eccellenti pitture adornò il Castel Mantovano, i quai tutti furon da lui avuti in gran pregio e largamente premiati (*a*); alcuna cosa direm di Francesco Filelfo, uomo, a vero dire, dottissimo, ma più importuno ancora e scroccone che dotto; il qual non potea esser sofferto con pace che da un Principe che veramente con passione amasse la cultura e le scienze. Infatti fu costui ributtato e non a torto da molti generosi e possenti principi, ma nol fu mai dal Marchese Lodovico, onde il Filelfo ha ben ragion di lodarlo in più luoghi per il più liberale e magnanimo Signore che allor vivesse in Italia, dicendo che molti eran sibbene prodighi di parole, ma scarsi di fatti (*b*). E per verità ciascun anno gli facea Lodovico quasi a tributo un regalo magnifico (*c*), ma il ghiottone di ciò non contento d'ogni colore usava onde famigliarmente ricorrere a lui per danaro, come fece all'occasion vera o finta che fosse di maritare una figliuola sua, e di mancargli la dote, del qual pretesto si servì ad importu-

nare

(*a*) Equicola *Storia di Mantova* pag. 187.
(*b*) Franc. Philelph. Epist. XI. Lib. X.
(*c*) Epist. I. Lib. XIV.

nare molti altri italiani magnati. Scrisse al Marchese Lodovico una lettera in cui gli apriva il suo bisogno, e il pregava di voler consegnare all'apportatore del foglio 50. zecchini ch'egli avrebbegli restituiti con altrettanti versi in suo onore inseriti nel Poema che avea per le mani intitolato *Sforziade*. (a), usando in tutta la lettera di quella libertà d' espressioni, che appena conveniente sarebbe con un mercadante o banchiere (b). Ad onta di tutto ciò egli gli ottenne subito (c), come ottenne tutte le volte ch'ei chiese, che furono molte (d). Insomma era Lodovico l'amore siccome di tutti, così in particolar modo de' letterati, che si facevano un vanto di tesserne encomj (e). E non può già supporsi ch'ei versasse tante beneficenze sopra gli uomini insigni colla mira di riceverne retribuzioni di lodi, e collocar di tal foggia in qualche modo i suoi danari ad usura; ch'egli anzi abborriva le lodi soverchie, e volea che gli

---

(a) L'eroe principale di questo Poema, come dal titolo stesso apparisce, era Francesco Sforza Duca di Milano, alla cui corte vivea con istipendio il Filelfo.

(b) Epist. XXXI. Lib. XI.

(c) Epist. XXXIII. Lib. XI.

(d) Lib. XI. Epist. XXXIII. Lib. XIV. Epist. I.

(e) Epist. XXXIII. Lib. XI. Epist. I. Lib. XIV.

gli autori, ove avesser parlato di lui, con moderazione il facessero, e non oltrepassassero i limiti prescritti dalla verità. Ciò esigea ancor da' poeti, i quali se dentro questi confini si dovessero sempre religiosamente restringere, sarebbe loro il più delle volte inutile strumento la cetra, e inutil dono l'estro febeo. *Tu se' solito o Principe*, (scrivea a lui il nominato Filelfo) (a) *di altamente lodar que' poeti che celebrando le cose per altri operate, il fanno in modo che dalla verità punto non si dipartono. Il qual tuo grave e saggio sentimento quanto a me sia piaciuto, il potrai ad evidenza conoscere dalle cose che nell' ottavo libro del mio poema intitolato* Sforziade, *ho con verità ma brevemente narrate. Imperò se delle tue insigni e grandi geste ho con tenue e secco stile trattato, dei te stesso incolparne, che tanto sei ritroso e difficile qualor altri ti loda* (b). Sin qui il Filelfo, il qual non contento d'importunar sì di frequente per se stesso il Marchese, l'importunava ancora per altri, come facea singolar-

(a) Lib. XV. Epist. XLV.

(b) Il Chiar. Signor Abate Saverio Bettinelli parla altresì di due elegie l' una greca, l' altra latina, scritte dal Filelfo in onore di Lodovico. *Delle Lettere e dell' Arti Mantovane discorsi* pag. 33.

larmente in favore de' Greci suoi parenti ed amici, che in Italia si ricoveravano dopo l' invasione de' Turchi nel Greco Impero, e che abbisognavano di soccorsi, e di protezione (a). Lodovico, cui stava a cuore la felicità de' suoi sudditi anche dopo la sua morte, gran cura presesi onde far instruir nelle scienze e ne' costumi il futuro suo successor Federigo, unitamente agli altri figliuoli. Abbiam già veduto, che morto Vittorino da Feltre, a lui succedette qual institutore de' figliuoli del Gonzaga Jacopo da S. Cassiano Canonico Regolare, il quale dopo d' aver esercitato un tal carico con molta lode e soddisfazione del Principe per tre anni, prese nel 1449. congedo per quelle ragioni di che diremo a suo luogo. A Jacopo venne sostituito il celebre Ognibene da Lonigo, il che confessa egli stesso nel suo trattato *De octo partibus orationis* citato dal Tiraboschi (b), e dedicato al suo discepolo Federigo Gonzaga, oltre all' affermarlo che fa il Prendilacqua (c). Egli è ben vero però che l'anno 1452. Ognibene non

(a) Lib. XII. Epist. LXVIII. e LXIX.
(b) *Stor. della Letterat.* Ital. Tom. VI. pag. 1087.
(c) Pag. 55.

non era più in Mantova, perciocchè quando novellamente si ruppe la guerra fra la Repubblica Veneta e il Duca di Milano, del quale il Marchese di Mantova era alleato, i Vicentini richiamarono Ognibene alla loro città (a). Non si sa chi occupasse in Mantova allora il suo posto, ma ben da una lettera del Filelfo in data del 1456. impariamo (b), quanta sollecitudine si prendesse il Marchese Lodovico per trovar un degno precettore a' suoi figli, e che avendone uno in vista, l'avea fatto chiamar coll' offerta d'un onorario ricchissimo: *ingenti mercede*, senza però averlo potuto ottenere.

Niente diremo dell' altre virtù di lui, e singolarmente della sua rara prudenza e politica, per cui era universalmente chiamato l' arbitro delle cose di Lombardia (c), perciocchè tutti gli storici ne parlano a gara. Morì questo Principe con universale rammarico il Giugno dell' anno 1478. (d), dell' età sua sessagesimo quarto, e trentesimo quarto del suo

(a) Prend. l. c.
(b) Lib. XIV. Epist. I.
(c) *Supplem. delle Cron.* Lib. XV.
(d) *Rer. Italic. Script.* Tom. XXII. in *Diar. Parm.*

suo felice governo (*a*), e Mario Filelfo figliuol di Francesco ebbe l' incumbenza di recitare la funebre Orazione in suo onore (*b*).

VII.

CARLO GONZAGA MANTOVANO.

CArlo Gonzaga secondogenito del Marchese Gian-Francesco, fu allevato in compagnia del fratel suo Lodovico da Vittorino, e gareggiò con esso lui in cultura e valor militare; essendo però dominato, il che dell' altro non fu, da alcuni vizj perniziosissimi, singolarmente ne' gran signori, voglio dir, dall' ambizione, dall' incostanza, e dall' odio fraterno, che oscuraron non poco le altre belle sue qualità. Noi ne direm quanto basta a dar un' idea del suo caratter morale, intorno a che al solito poco si trattengon gli storici, che tutti altronde parlan di lui. E per cominciar dalle sue parti lodevoli, oltre a ciò che più sopra in alcun luogo s' è detto, non taceremo com' egli era bello e grande del-

(*a*) Stefano Gionta. *Fioretti delle Croniche di Mantova*.

(*b*) Bettinelli. *Delle Lettere ed Arti Mantovane discorsi* pag. 40.

della persona, di forze convenienti alla sua figura, che secondo alcuni fu quasi gigantesca (a), senza che ciò in lui disdicesse, essendo mirabilmente ogni membro suo proporzionato, onde il suo corpo era agile e snello, e tutti i suoi movimenti pieni di grazia. Avea bella e sonora voce, che fatta dolce e soave dall' arte, riuscì egli amabil cantore, come divenne altresì sonator valente di lira (b). Avendo sortito dalla natura felice memoria, ben presto apparò le due dotte lingue greca e latina, e si leggeva la vita di Agesilao dal greco in latino da lui con molta sua lode tradotta (c). Avea poi così famigliari i classici autori, che ad ogni occasione ne potea recitar lunghissimi tratti a mente (d). Un bel volumetto d' epistole famigliari molto applaudite correa a' suoi tempi per le mani di tutti, sebben da lui scritte ne' primi anni suoi (e). E a questo proposito non è da tacer d' una lettera di Leonello d' Este al nostro Carlo Gonzaga suo cogna-

to

(a) Æneæ Silv. Piccolom. Hist. de Europ. Cap. XLIX. Platin. Vit. Vict. Feltr.
(b) Prend. pag. 48.
(c) Id. Ibid.
(d) Platin. l. c.
(e) Prend. l. c.

to diretta, (avea Carlo sposata Lucia sorella di Leonello) la qual lettera conservasi inedita nella Biblioteca Cesarea di Vienna (*a*). Risponde con essa Lionello ad un' altra di Carlo, e perch' egli non si credea capace di rispondergli con quell' eleganza ch' era propria del nostro Gonzaga, della dettatura volle servirsi del suo precettore Guarino. In essa loda Lionello il cognato per la sua perizia nello scrivere a segno di così bene imitare lo stile di Vittorino, che parea che Vittorino scrivesse quand' egli scrivea. Soggiugne finalmente che il virtuoso esempio di Carlo era tale sprone per lui, che a sua imitazione s' era tutto abbandonato allo studio ec.

Siccome fecero il padre, e il fratello, amò pur Carlo gli uomini dotti, e ne fu magnanimo mecenate. Di ciò parimente il Filelfo ci sarà buon testimonio, che di Carlo parlando più volte nelle sue epistole, il fa sempre con espressioni di tenerezza, d' ossequio, e di riconoscenza, il che in quell' uomo venale, che tanto stimava i gran personaggi, quanto erano seco prodighi di regali, significa assai. *Tu raccomandami*, scrivea egli a

(*a*) Andres Catal. de' Cod. MSS. della Famiglia Capilupi di Mantova. pag. 61.

a Nicodemo Tranchedino, *al mio eroe nobilissimo Carlo Gonzaga, e intendi da lui se a quest'ora ha ricevuto la mia Sforziade, da me consegnata per lui con un mio foglio a Venezia al suo segretario Niccolò Guarino* (*a*). E in altro luogo scrivendo al Tommasio: *Vorrei che colla possibile maggior prontezza e diligenza facessi rimettere l'inchiusa lettera al mio mecenate Carlo Gonzaga* (*b*). E altrove allo stesso Tranchedino: *desidero moltissimo che sia sano l'illustre mio mecenate Carlo Gonzaga uomo d'animo eccelso* (*c*). Il Signor Abate Bettinelli cita altresì un'orazione recitata pubblicamente dal Filelfo in Milano in lode *Illustris Caroli Gonzagæ populi Præsidis & Præfecti* (*d*).

Dopo ciò ognuno che abbia una qualche idea del carattere del Filelfo potrà intendere il re-

(*a*) Lib. XII. Epist. LXV.
Questo Niccolò Guarino era figliuolo del vecchio Guarino, il che rilevasi da un epigramma di Battista Guarino figliuolo egli pure del vecchio, stampato fra le poesie latine di Battista in Modena l'anno 1496. con questo titolo: *In Nicolaum Guarinum illustris Caroli Ductoris Scribam, Taurisii sepultum*.

(*b*) Lib. XIII. Epist. XXI.

(*c*) Lib. XIII. Epist. XIII.

(*d*) *Delle Lettere e dell' Arti Mantovane Discorsi*. pag. 32.

resto, e non dubiterà di collocare Carlo Gonzaga nel ruolo di que' Principi che protessero i buoni studj, e beneficarono i letterati.

Fece grande onore altresì a lui l'affetto e la riconoscenza sempre professata al suo precettore Vittorino da Feltre, di che diede una bella prova anche dopo la morte di lui (abbiam altrove parlato del poder regalatogli); perciocchè essendosi sulle porte della Chiesa ove fu seppellito il Feltrense nel giorno medesimo de' suoi funerali alcuni versi affissi ingiuriosi alla memoria di quel grand'uomo riportati dal Prendilacqua (*a*), n'ebbe Carlo sdegno grandissimo, e fece fare le più diligenti ricerche per iscoprirne l'autore, coll'idea di prender di lui quella vendetta che l'empia sua temerità meritavasi. Ma il vile ed indegno poeta sempre per sua salute si stette occulto, e il segretario d'Alessandro Gonzaga, o sia il valoroso Francesco Prendilacqua, pubblicò alcuni versi da contrapporsi a' primi, ne' quali, come s'è detto, introduceva Mantova a lagnarsi del suo infortunio e della sua gloria scaduta colla morte di Vittorino, ove il satirico avea appunto Mantova introdotto a farsi beffe di lui (*b*).

Ma

(*a*) Pag. 97. (*b*) Prend. l. c.

Ma pur troppo, convien ripeterlo, le virtù di Carlo furon da' suoi vizj oscurate, de' quali il dover d' imparziale biografo ci costringe a dir qualche cosa.

Morto l' anno 1447. Filippo Maria Visconti Duca di Milano, i Milanesi che stanchi erano del governo tirannico di costui, non avendo egli di se lasciata prole maschile, si risolvettero di mettersi in libertà: ma perciocchè erano in guerra co' Veneziani, onde non essere oppressi da tanta potenza, elessero per Comandante Generale de' loro eserciti Francesco Sforza che avea in moglie Bianca figliuola del defunto Duca Milanese, e però con essa, sebben nata di non legittimo matrimonio, credea avere un diritto alla Signoria di Milano. Ad onta di tutto ciò dissimulò in allora quel politico sagacissimo, ed invincibil guerriero, ma poi venuto co' Milanesi a contesa, fatta pace separata co' Veneziani, levò la maschera, e non pensò ad altro che alla conquista degli stati del suocero. Le prove di ciò legger si posson nel Corio, nel Simonetta, in Cristoforo da Soldo, e negli altri storici dell' ampia Muratoriana raccolta.

Insin qui avea sotto lo Sforza militato valorosamente Carlo Gonzaga, il quale, o che

la

la ribellione non potesse soffrir in pace di lui, o come dagli eventi par più probabile, mosso dall'ambizione, e da lusinghe d'ingrandimento, abbandonò, senza prender licenza, lo Sforza, e con sue truppe si recò a Milano, ove a braccia aperte da quel popolo fu ricevuto e eletto lor capo, e de' loro eserciti condottiero supremo (a). Si comportò egli fedelmente per qualche tempo, ma veggendo nella città due partiti fortissimi, l'uno de' nobili che a Francesco Sforza inclinavano, l'altro de' popolari della libertà loro fautori, si diede a favorire quest'ultimi, cominciando nel tempo stesso a rivolgere in mente colpevoli idee di erigersi egli stesso in signore (b).

E non già ch'egli sperasse di poter aver tali forze onde opporsi a lungo alla potenza de' Veneziani e dello Sforza, e mantenersi lo stato, ma perchè lusingavasi, venendo a concordia cogli alleati, di ottener il dominio di Cremona, e di tal altro luogo importante (c). Quindi si diede ad istigar il popolo, ad incrudelir contro de' nobili più doviziosi, e ch'

ei

(a) Simonet. Rer. Gest. Franc. Stort. Lib. XV. in Tom. XXI. Rer. Italic. Script. pag. 427.

(b) Simonet. l. c. Æneas Silv. Piccolom. de Europ. Cap. XLIX.

(c) Simonet. l. c.

ei più temeva, sette de' quali a tradimento prender fece, e trucidar sotto vani pretesti sopra d'un palco infame, operando altre molte violenze, e crudeltà (*a*).

Ma già i Milanesi cominciando ad accorgersi delle occulte sue mire, segretamente ne mormoravano, e stavano all'erta; onde veggendo egli di non poter effettuare i suoi disegni, e temendo altresì di qualche insidia, conciliatosi per via d'occulti maneggi collo Sforza, e in attestato del suo buon volere datagli in mano la Città di Lodi, per cui n'ebbe poscia Tortona, a lui con danno enorme del popolo Milanese e con istupore fece ritorno (*b*). Venuto poi l'anno 1450., essendo entrato lo Sforza vittorioso in *Milano*, alla conquista della qual Città non poco avean contribuito l'assistenza e le genti di Carlo, fu trattato quest'ultimo con gran distinzione. Ma saputo in seguito dallo Sforza che Carlo segretamente suscitava i Veneziani a nuovamente muovergli guerra, anzi che avea lor promesso di recarsi egli medesimo a Venezia per assisterli in essa, irritato per tal fellonia, il fece subito condurre nelle prigio-

(*b*) Æneas Silv. l. c. Simonet. Corio. l. c.
(*c*) Æneas Silv. Simonet. Corio. l. c.

gioni della Rocca di Binasco, e gli tolse Tortona prima donatagli. Il motivo di tal novello cambiamento di Carlo fu questo. Il Duca di Milano non ben fermo ancora veggendosi sul trono di Lombardia, con tanti nemici e rivali confinanti e vicini, cercò di contrarre stretta alleanza con Lodovico Marchese di Mantova, e per allettarvelo propose di dar il suo primogenito Galeazzo Maria in isposo ad una figliuola di lui, a che in processo di tempo egli mancò. Come ciò seppe Carlo che odiava il fratello, e con cui non volea militare sotto gli stessi vessilli, si disgustò grandemente, e si propose di farne pentire lo Sforza (*a*).

Poco ci dicon gli storici intorno al motivo di tant' odio di Carlo contro di Lodovico: il Platina però nella sua storia di Mantova ci narra (*b*), che questi due fratelli s' amarono con tenerezza insino al tempo che scoppiò la guerra di Milano; ma che poi le lingue maligne de' delatori e de' maldicenti tal odio conciliarono nell' uno verso dell' altro, che colla morte sola s' estinse. Ma comechè non si nieghi ogni grado di probabi- lità

(*a*) Simonet. Æn. Silv. Christoph. da Sold. ec.
(*b*) Lib. VI.

lità all' asserzione del Platina, chi s'è formata una distinta idea del carattere di Carlo, troverà più antica la vera origine della sua avversione contro il fratello, e la derivera dal momento che quest' ultimo si riconciliò dopo la fuga ed il bando col Padre, e rientrò per tal guisa ne' diritti in lui ingeniti sopra il dominio di Mantova. Carlo che per avventura già col pensier vagheggiava il Principato, non senza grave esacerbazione dell' animo suo avrà veduto col ritorno del fratello in grazia del Padre atterrate le ambiziose sue mire, e comechè tenesse occulto il suo rancore, ognun sa che con quanto maggiore studio una passione violenta è soppressa, con tanto maggior furore poi scoppia ove favorevole occasion si presenti. Che che sia, nientedimeno egli è certo, che altramente corrispose Lodovico all' odio di Carlo. Perciocchè e alla prigionia s' oppose di lui, e poco dopo venuto a Milano tanto operò con quel Duca, che n' ottenne la liberazione colla malleveria però chi dice d' ottanta, chi di sessanta mila fiorini d' oro, caso che Carlo, con novella violazion d' ogni legge, rompesse i confini della Lomellina, ov' egli era stato inviato. Gli ruppe egli infatti, e traversando il Piemonte ed il Genovesato dalla par-

te di Ferrara si condusse a Venezia (a). Il Marchese di Mantova dopo tal fuga avendo dovuto pagare secondo la convenzione la malleveria, tolse al fratello gli stati ch' eran di ragione di lui, con l' idea di serbargli insino a tanto che fosse imborsato di sì grossa somma (b). Come ciò fu a notizia di Carlo, arse egli di sdegno accusando il fratello qual ingiusto rapitore, e tanto operò che indusse i Veneziani a dichiarar guerra al novello Duca di Milano, e per conseguenza anche al Marchese di Mantova. Condusse egli stesso una parte delle Venete truppe sul Mantovano, ove colla rabbia degna d' un Eteocle saccheggiava ed incendiava ogni cosa, sicchè a Mantova stessa n' era pervenuto il terrore. Si mosse quindi il Marchese col suo esercito rinforzato dalle Milanesi milizie, e si combattè crudelmente fra i due fratelli con varia e dubbia fortuna, ma in fine la vittoria si dichiarò per Lodovico, che fece de' nemici grande strage, conquistò ricco bottino con numero immenso di prigioni, e de' principali. A Carlo riuscì di fuggire, e disperato e

pres-

(a) Simonet. Christ. da Soldo. Platin. Æn. Silv. l. c.
(b) Platin. Æn. Silv. l. c.

presso che solo di ricoverarsi a Ferrara, ove poi vivendo in tristi pensieri, per nulla dir d'altre sue espedizioni d'ordine de' Veneziani in favor de' Senesi (*a*), morì di flusso di sangue ai 21. Decembre dell'anno 1456. (*b*), sul più bel fior dell'età. Il suo cadavere, com'egli aveva lasciato, fu condotto a Mantova con molta pompa da' Sacerdoti, e Gentiluomini vestiti a bruno inviati dal Marchese Lodovico a riceverlo, e fu sepolto innanzi alla porta maggiore di Santa Maria delle Grazie. Ivi ancora si vede la sua lapide sepolcrale con epitafio, il quale ora non può che imperfettamente leggersi, perchè corroso dallo scalpitamento di chi va e vien dalla chiesa.

Il Marchese fece quindi alla moglie e ai figliuoli di Carlo quell'annuo assegnamento che alla lor condizione convenisse e alla sua, ricevendogli in Mantova, e ordinando che fosser da tutti quai Principi riguardati ed ossequiati (*c*).

Dopo le cose narrate, dalle quali ad evidenza apparisce l'opposizione de' due carat-

teri

(*a*) Simonetta l. c. pag. 681.
(*b*) Platin. Hist. Mant. pag. 857., Æn. Silv. de Europa Cap. LI. Agnello Maff. Annal. di Mant. pag. 779.
(*c*) Platin. l. c.

teri morali di Lodovico e di Carlo tutta in favore del primo, e in biasimo del secondo, inutili sarebbono affatto le ulteriori nostre riflessioni.

Terminerem quest' articolo con altre notizie comunicateci dalla singolar gentilezza dell' eruditissimo Signor Avvocato Leopoldo Camillo Volta.

Ebbe Carlo due mogli, Lucia d'Este la prima che visse poco, e che morì senza figliuoli, e Renginarda di Corte la seconda, da cui ebbe un figliuol maschio nominato Ugolotto, che morì per altrό, se crediamo al Vescovo Agnello, poco dopo il padre, e tre femmine. L' una per nome Paola; Cecilia la seconda che fu moglie d' Odoardo, o come scrisse il Mazzuchelli di Odorico Conte d' Arco (*a*), dal qual nacque il celebre Poeta Conte Niccolò; la terza Gentile, che venne al mondo dopo la morte del genitore. Ebbe Carlo altresì un figliuol naturale per nome Evangelista, che dal Possevino fu posto con errore in luogo di Ugolotto, dicendo del primo *natu maximum*, e del secondo *furto habitum*.

Da

(*a*) Scritt. d' Ital. ec.

Da un' elegia di Basinio da Parma citata dall' Abate Andres (a) s' impara, che il valoroso Pittor Pisani s' occupò altresì in fare il ritratto, o in coniar la medaglia del nostro Carlo, avendo scritto il Parmigiano Poeta:

Mantua dum maneat, dum sit Gonzagia proles,
Caroli Pisani munere notus eris.

VIII.

GIBERTO DA CORREGGIO.

Giberto da Correggio di potente ed illustre famiglia, fu in quegli studj da Vittorino educato, che più accendessero quell' ardor militare, che già in lui scoprivasi, e che il rendette in appresso valorosissimo condottiero d' armate. Lo invogliò dunque della lettura degli storici più accreditati, e delle vite de' celebri capitani (b), avvezzando nel tempo stesso il suo corpo a quei laboriosi esercizj, che

(a) Catal. de' Cod. Capilup. pag. 42.
(b) Prend. pag. 53.

che sono inevitabili a chi voglia seguire le dure imprese di Marte. Militò egli nel 1450. in compagnia di Manfredi suo fratello agli stipendj del Conte Francesco Sforza, e similmente l' anno 1452. a quegli di Alfonso Re di Napoli, il qual promettea di prestargli anche ajuto alla riconquista di Parma (*a*).

Ma questo giovine valoroso ebbe un fine in sul fiorir dell' età, e delle speranze molto infelice. Perciocchè essendo stato eletto Generale delle armate de' Sanesi nella guerra ch' essi ebbero a sostenere contro il famoso Jacopo Piccinino, entrati questi in sospetto non egli segretamente se la intendesse col nemico, sebbene di ciò avessero assai fievoli indizj (*b*), mentr' egli, venuto in senato, domandava alla Repubblica una grossa somma di danaro, dalla gioventù armata ivi raccolta fu trucidato, e gittato il suo corpo dalla finestra in piazza, perchè preda fosse del furor popolare. Ciò fu secondo la Storia Senese manoscritta di Agostino Dati citata dall' Abate Morelli, nelle belle sue note al dialogo del Prendilacqua, l' anno 1455. (*c*).

IX.

(*a*) Vita di Giberto III. di Correggio di Rinaldo Corso.

(*b*) Æneas Silv. Histor. de Europa Cap. LV.

(*c*) Pag. 53.

IX.

GREGORIO CORRARO PATRIZIO VENETO.

Di Gregorio Corraro scrisse a lungo e con gran diligenza il Padre degli Agostini (a), e alcuna cosa pure ultimamente il Signor Abate Morelli nella sua *Dissertazione Storica della Cultura della Poesia presso i Veneziani* stampata l'anno 1796. dopo il *Parnasso Veneziano* del Signor Abate Bettinelli: quindi noi secondo ch'è nostro costume non ne direm che brevemente, aggiugnendo però alcune notizie, che per avventura al Padre degli Agostini furono ignote.

Nacque Gregorio pronipote del Pontefice Gregorio XII. in Venezia intorno all'anno 1411. da Giovanni Corraro figliuol di Filippo,

(a) *Istoria degli Scritt. Venez.* Tom. I. pag. 108. e seg.

Il medesimo Padre degli Agostini pag. 127., e l'Abate Mehus nella sua prefazione alla vita di Ambrogio Camaldolese parlano d'una *vita di Gregorio Corraro* scritta da Vespasiano Fiorentino, la qual conservasi inedita in un codice della Libreria Vaticana.

po, e da Cecilia Contarini Patrizj Veneti. Dopo i primi elementi grammaticali fu giovinetto inviato a Mantova sotto la disciplina di Vittorino da Feltre, il che crediamo sicuramente essere avvenuto l'anno 1425., cioè l'anno medesimo, che Gian-Francesco Gonzaga chiamò il Feltrense alla sua corte all'istruzion de' suoi figli (a). Gregorio mostrò subito grandissima inclinazione alla latina poesia, nella quale non mancò Vittorino di coltivarlo sino a passar buona parte delle notti ad ascoltare, e ad *ammirare* i versi di quel fanciullo, il che confessa il Corraro medesimo in una sua satira citata dall' Abate Andres (b), ove al suo Precettore parlando gli dice;

Mecum

(a) Il Corraro scrive a Cecilia Gonzaga ch' egli trovavasi in Mantova presso Vittorino nel tempo medesimo ch' essa nacque. *Ego in domo vestra eruditus a prima adolescentia sub Victorino Præceptore quo tempore nata* es. Cecilia nacque appunto l'anno 1425., ciò rilevandosi da una lettera di Ambrogio Camaldolese in data del 1435. nella quale scrive, come s'è veduto, che coll' occasione di recarsi al Concilio di Basilea avea voluto rivedere il suo caro Vittorino, e i discepoli di lui, fra' quali nomina Cecilia, che all' età di soli *dieci anni* scriveva in greco con molta eleganza.

(b) Catal. de' MSS. Capilup. pag. 124.

Mecum etenim longas memini te ducere noctes
Mirari puerum & versus ec.

Non passava giorno ch' egli non leggesse Virgilio, e non iscrivesse quindi moltissimi versi ad imitazione di quel grand' Epico, il che veggendo Vittorino, onde ognor più animarlo, diceagli che continuando nell' intrapresa carriera sarebbe divenuto un altro Marone. *Tenebat spes Victorinum quod alter Maro futurus essem* (*a*).

Ma ai lieti progressi del nostro Corraro in poesia, molto, oltre la natura e lo studio, contribuì l' emulazione, ch' è il migliore e il più utile degli sproni agli animi generosi. Trovavasi alla scuola di Vittorino un giovanetto per nome Lodovico da Feltre, cui il Precettore s' avea fatto figliuolo, e come tale il nutriva, l' istruiva, e l' amava (*b*). Costui avea un' indole maravigliosa per la poesia, e comechè cedesse al Corraro per ciò che all' invenzione riguarda, nella spon-

(*a*) Gregor. Corrar. in Epist. ad Cecil. Gonzag.
(*b*) Di questo Lodovico da Feltre non troviam farsi menzione dopo il Corraro per altri fra gli scrittor de' suoi tempi, onde per mancanza di notizie non abbiam potuto assegnarli un luogo separato fra i discepoli di Vittorino.

spontaneità, varietà, ed eleganza dell' espressione il superava. Il Corraro amava teneramente questo suo condiscepolo, e di buon cuore gli avrebbe conceduto la palma in ogni altro studio fuori, che in quello della poesia, che formava la sua passion dominante: onde ne sentiva qualche invidia, ed impaziente d' essergli in ciò secondo, si risolvette di tentar altri generi poetici, il buon riuscimento ne' quali singolarmente dall' invenzion dipendesse (*a*). Quindi pubblicò egli tal saggio all' età di 18. anni colla sua celebre Tragedia, che ha per titolo *Progne*, che basterebbe ad immortalare il suo nome. *Dettai*, scrive egli a Cecilia Gonzaga (*b*), *all' età di 18. anni la Tragedia Progne, la quale come fu pubblicata, ogni gran cosa sperò di me Vittorino. Mentr' ei la leggeva, gli scorrevan dagli occhi a fiumi le lagrime* ec.

Questa Tragedia piacque così al gran Pontefice Pio II., che la dichiarò la migliore di tutte dopo quelle di Seneca, e fu altresì molto lodata dal Cardinal Pietro Bembo (*c*) per tacere degli altri.

In

(*a*) Epist. ad Cecil. Gonzag.
(*b*) L. c.
(*c*) Vedi fra le opere del Bembo la lettera ad Angiolo Gabriele Vol. II. Lib. II., pag. 110. del-

 la

In Mantova scrisse pure il Corraro in metro satirico, com' egli il chiama, un poemet-

---

la bella edizion di Venezia del 1729. presso l' Hertzhauser.

Di questa Tragedia parla altresì con lode Bartolomeo Fonti o Fonzio nel suo dizionario MSS., in cui compilò le notizie letterarie, che in varj autori trovansi sparse, citato dall' Abate Mehus. *Præfat. ad Vitam Ambros. Camald.* pag. XXIII.

Fu stampata la prima volta in Venezia per opera dell' Accademia della Fama l' anno 1558. senza nome d' autore, che allora era ignoto, e riprodotta medesimamente colle stampe del Moscardi in Roma nel 1638. Vedi Agostini l. c. pag. 128.

L' anno 1561. Lodovico Domenichi stampò come sua la *Progne* tradotta in versi italiani, la quale essere in tutto e per tutto la medesima del Corraro, oltre il citato Padre degli Agostini, che ne fa un qualche confronto (pag. 128. e seg.) ci assicura altresì Apostolo Zeno nel Tom. I. delle sue annotazioni alla *Biblioteca Italiana* di Monsignor Fontanini pag. 473. e seg.

Finalmente in proposito di questa Tragedia, merita d' esser letta una bella lettera latina pubblicata in foglio volante l' anno 1792. dall' eruditissimo Sig. D. Jacopo Morelli, diretta a *Gian-Battista Gaspare de Ansse Villoison*, dalla quale impariam, che Gerardo Niccolò Heerkens di Groninga avendo in un Monastero di Germania trovata una tragedia che avea per titolo *Tereus* (è Tereo uno degl' interlocutori della Progne) fu da lui pubblicata in parte nel 1787. in Utrech, come produzione del famoso tragico latino Vario. Ma il Signor Abate Morelli assicuraci non altra essere questa prete-

sa

metto intorno all' educazion de' fanciulli diretto al suo fratello Andrea, che in quel tempo era per ammogliarsi (a).

In esso il Poeta ha sull' educazion varj precetti raccolti dagli antichi, e singolarmente dalla viva voce del suo precettor Vittorino: il che s'è accennato altra volta. Di questo Poemetto, il qual conservasi coll' altre opere del Corraro autografe presso il Chiar. Signor Abate Morelli, ci ha il gentil proprietario inviato esatta copia, e perciocch' egli è ancora inedito, stimiam far cosa grata al pubblico divulgandolo colle stampe in fine a quest' opera nostra.

Passati ch' ebbe Gregorio quattr' anni in Mantova (b), si recò quindi a Roma presso il Cardinale Antonio Corraro suo zio detto il

---

sa tragedia di Vario, che la Progne del Corraro, e sol nel titolo differente.

Tutte queste cose ad evidenza dimostrano la celebrità e il merito della tragedia del nostro Corraro.

(a) Agostini l. c. pag. 110.

(b) Il Corraro nella tante volte citata sua lettera a Cecilia Gonzaga, fra l' altre cose le dice; *novi parentes, novi fratres, novi instituta domestica, & familiae disciplinam biennio in domo vestra eruditus a prima adolescentia sub Victorino praeceptore, quo tempore nata es.* Da queste parole parrebbe ch' egli solamente due anni passasse in Manto-

il Cardinal di Bologna, uomo di santissima vita. Quivi scrisse poscia, cioè all' età di 22. anni, come narra in esse egli stesso (*a*), sei satire indirizzate a Vittorino, le quali furon lodate come *assai belle* da Pietro Bembo, nella lettera poc' anzi citata ad Angiolo Gabriele. Visse alcun tempo indeciso sullo stato di vita ch' ei sceglier dovesse; per una par-

tova. Ma sappiamo altronde ch' essendo egli nato l' anno 1411., e l' anno 1425. quando nacque Cecilia trovandosi in Mantova, e avendo composta quivi all' età di 18. anni la sua tragedia, cioè nel 1429., erano scorsi appunto quattro anni incirca del suo soggiorno in quella Città. Dopo la *Progne*, ed essendo ancora in Mantova, scrisse il poemetto sull' educazion de' Fanciulli: *Scripsi etiam dum adhuc essem Mantuæ stylo satyrico libellum de educandis ac erudiendis pueris*. Oltracciò il Corraro nel suo *soliloquio* dice, che partito da Mantova passò 16. anni sempre al fianco del Cardinale suo zio, cioè sino alla morte di lui, la quale avvenne l' anno 1445. *Vixi secum*, cioè collo zio Cardinale, *annos XVI. concordissime*. Ora essendo il Corraro passato a Mantova l' anno 1425. se due anni soli vi si fosse trattenuto per poscia raggiugner lo zio, non già 16. anni sarebbe vivuto con lui ma 18., tanti essendone dal 1427. al 1445. Direm dunque che il Corraro passò due anni nel Ginnasio di Vittorino, e due altri poscia alloggiato presso qualche Signor Mantovano, frequentando però sempre la scuola del gran Feltrense.

(*a*) Andres Catal. de' Cod. Capilup. pag. 125.

parte il desiderio d' abbandonarsi tranquillamente allo studio ed al pensiero della sua eterna salute lo inchinava al Clericale, dall' altra l' amore delle delizie e degli onori lo invitava al secolo; ed a restituirsi nel seno della sua cospicua famiglia. Tali suoi combattimenti descrive egli nel suo *soliloquio* di cui ci ha recato un frammento il Padre degli Agostini (*a*), e fu anche stampato intero dal Contarino nel primo volume della sua collezione intitolata *Anecdota Veneta*, ove altre opere inserite pur furono del nostro Gregorio. Ma finalmente i pii esempli e le ammonizioni dello zio Cardinale, la lettura de' sacri libri ch' ei cominciò a sostituire a quella de' poeti, e i consigli del Pontefice Martino V., come il Corraro stesso confessa (*b*), lo fecer risolvere a vestir l' abito ecclesiastico, e ciò fu l' anno 1431. Nell' anno stesso essendo morto Martino V., ed innalzato in suo luogo Gabriele de' Condolmieri col nome di Eugenio IV., fu da questo Pontefice ch' era suo parente dichiarato

(*a*) Pag. 112. l. c.
(*b*) *Scripsi ... Carmen lyricum ad Martinum Papam V., quo suadente clericalem vitam agere institui*. Epist. ad Cecil. Gonzag. ec.

rato il Corraro Protonotario Apostolico, dignità a que' giorni di grande importanza (a).

Alcun tempo dopo ch' egli ebbe lasciato l' abito secolaresco, di tutte le affezioni mondane cominciò anche a spogliarsi, facendo altresì a Dio un sagrifizio della felice sua inclinazione alla poesia, abbandonando non solo la lettura de' poeti profani, ma gittando anche sul fuoco molti de' suoi giovanili poetici componimenti, comechè tutti onestissimi (b). Ciò sappiamo da Girolamo Aliotti, che in una lettera riportata dal Padre degli Agostini gliene fa molti amorosi rimproveri (c).

L' anno 1433. si recò il Corraro al Concilio di Basilea non ad altro motivo che a quello di vedervi trattar gli affari della nostra Religione, e recitò innanzi all' Imperador Sigismondo un' orazione che leggesi stampata nella *Raccolta de' Concilj* dei PP. Labbè e Cossarzio, come pure nel citato Tomo primo degli aneddoti Veneti del Contarini

(a) Agostini l. c. pag. 114.

(b) *Versiculos nonnunquam meos laudabat*, (parla del Cardinale suo zio) *cum semper in iis pudor mihi placuisset*. Soliloq. l. c.

(c) L. c. pag. 119.

ni (*a*). Il suo viaggio però fu utilissimo singolarmente perch'egli con tal occasione liberò dagli *Ergastuli* della Germania i bellissimi libri sulla *Provvidenza di Dio* di Salviano, e gli recò quindi in Italia (*b*).

L'anno 1445. venne a morte il Cardinale Corraro in Padova, dove da due anni s'era ritirato in solitudine col nipote Gregorio, il quale dopo la perdita dello zio sempre più disgustato delle cose del Mondo, non più volle trasferirsi alla Corte di Roma, e tutto si abbandonò agli studj ecclesiastici.

La fama del suo sapere e della sua grande pietà fece che in varj tempi fosse a varie chiese nominato, come a quelle singolarmen-

---

(*a*) Il Contarini oltre quest'Orazione e il Soliloquio più sopra citato che contien la vita del Cardinale suo zio, ed alcuni versi latini, due altre operette di Gregorio inserì in questo volume medesimo, ciò sono: l'Epistola ad *Novitium Cartusiensem*, e l'altra famosa lettera a Cecilia Gonzaga *de fugiendo saeculo*, della quale si parlò altrove a lungo in più luoghi, e che fu pur pubblicata dal Martene, dal Mehus, e nel libro stampato in Brescia nel 1761., che ha per titolo *Tiara & Purpura Veneta*.

(*b*) *Habes Salviani libros .... de Providentia Dei, quos ego a Concilio Basileensi rediens de Germanorum Ergastulis in Italiam deportavi*. Così egli nella sua Epistola a Cecilia Gonzaga.

mente di Verona e di Vicenza: ma sempre ostacoli si frapposero per cagione de' quali mai non ne ottenne nissuna. Molti scrittori che parlaron di lui, poco delle sue vicende informati, perchè nominato fu a queste chiese, credendolo realmente di queste chiese Pastore, così imbrogliaron le cose, che i posteriori non potendo tante dignità comprendere unite contemporaneamente in un solo individuo, moltiplicarono i Gregorj Corraro; del che può vedersi una prova in più lettere d' Apostolo Zeno al Padre Abate Canneti (a).

Finalmente essendo morto Andrea Bondumiero Patriarca di Venezia, dal Veneto Senato fu a pieni voti eletto a quella dignità il nostro Gregorio; ma quivi pure insorsero moltissime difficoltà per parte del Pontefice che altro Patriarca avea scelto, le quali mentre si cercava di sciogliere, venne la morte a compor tutti i litigj col troncare i giorni del Corraro, che cessò di vivere l' anno 1464. ai 19. di Novembre nella sua Badia di S. Zenone in Verona cedutagli dallo Zio Cardinale. Si legge ancora la sua iscrizione fune-

---

(a) Tom. I. pag. 431. e seg. pag. 434., 438. della prima edizion di Venezia.

nebre nella chiesa di S. Giorgio in Alga in Venezia, ove trasportatosi il suo cadavere, data gli fu sepoltura (*a*).

Ebbe egli molti dottissimi amici, fra' quali Ambrogio Camaldolese che ne parla con molto onore nella relazion de' suoi viaggi intitolata *Hodeporicon*; il Poggio di cui si legge una lettera a lui indirizzata, nella quale, nell' atto che risponde ai rimproveri che gli avea fatti il Corraro per avere nel suo trattato della *Nobiltà* dette alcune cose poco favorevoli ai Veneziani Patrizj, mostra però la grande stima in che l' avea, e l' amore che gli portava; Girolamo Aliotti Abate Benedettino da noi nominato poc' anzi, che in due lettere ne fa grandissimi elogj ec. (*b*).

Molto s' assomigliò il Corraro al suo precettor Vittorino. E ciò non tanto per la pietà, e per l' innocenza de' costumi, quanto per quella fermezza e libertà filosofica, mercè della quale abborrì sempre l' adulazione, non tacendo anche in faccia de' Principi, ove l' occasione il chiedesse, la verità. Ciò fu per avventura il motivo per il quale non fu innalzato a quegli onori che dalla sua nascita, e più

(*a*) Agostini l. c. pag. 127.
(*b*) Lib. II. Epist. IV., e V.

più ancor da' veri suoi meriti poteva aspettarsi. Certo ch' egli in quell' Orazione che recitò innanzi all' Imperador Sigismondo al Concilio di Basilea, nel tempo stesso che facea grandi encomj del saggio governo di Papa Martino V. già morto, parlava di quel dell' attual Pontefice Eugenio IV. sebben suo parente in un modo non già da offendere, ma da non piacere gran fatto a quel Papa, il quale per verità se gli mostrò sempre contrario. Nè seppe tampoco egli risolversi di andare a' versi del Pontefice Pio II. uomo dottissimo, ed amatore de' letterati, sebbene per le rare sue qualità, meglio che non tanti altri se lo meritasse. Dopo la morte dello Zio più non lasciossi vedere Gregorio in Roma, scrivendo egli a Cecilia Gonzaga, che essendo stato per 14. anni assorto ne' flutti della Corte Romana, se n'era sottratto per sempre. Ora, non si sa in qual occasione, e in qual suo viaggio, avendo quel Pontefice fatto a se chiamare Gregorio, cominciò a dolcemente rimproverarlo perch' egli essendo in cospicua dignità ecclesiastica, e già noto per i suoi meriti, avesse abbandonata la Corte Romana; al che rispose con fermo volto il Corraro: *Non fuggo io già Padre Santo la Corte Romana, ma la libidine io fuggo ed il fasto de'*

Cor-

Cortigiani di Roma. Alle quali parole ripigliando il Papa che se nel suo proposito si fosse ostinato, non avrebbe mai da lui ottenuto favor nessuno: *Beatissimo Padre*, riprese, *io non sarò mai per ricevere dalla Santità Vostra ripulsa* (*a*): intendendo dire, ch' egli privo di desiderj, e vacuo d'ogni ambizione, non si sarebbe mai a lui presentato ad intendimento di chieder grazie di sorte alcuna.

X.

MARCHESE
GIAMBATISTA PALLAVICINI
PARMIGIANO VESCOVO DI REGGIO.

DEL Marchese Giambatista Pallavicini di nobilissima famiglia di Parma (*b*), compagno e condiscepolo del Corraro (*c*), scrisse a lungo il Padre Affò illustre biografo de' Parmigiani Scrittori (*d*).

Riuscì buon poeta latino, ma non sappiamo

(*a*) Prend. pag. 54.
(*b*) Si corregga l'Ughelli che il fa dei Pallavicini di Genova.
(*c*) Prend. pag. 54.
(*d*) *Memorie degli Scrittori Parmigiani*. Tom. II. pag. 242. e seg.

mo ch' ei si esercitasse fuor solamente che in sacri argomenti. Le sue divote poesie furono impresse più volte, come si può veder presso l' Agostini (a), ed il Fabricio (b). Scrisse l' anno 1429. le ragioni che avea la sua famiglia sul feudo di Gibello toltole da Orlando Pallavicini (c). Ebbe un Arcidiaconato a Torino, quindi fu fatto Segretario Apostolico da Eugenio IV., cui seguitò egli in compagnia del Corraro in un viaggio in Toscana che quel Papa intraprese l' anno 1443. (d), e dal quale l' anno appresso fu nominato Vescovo di Reggio di Modena (e), la cui chiesa resse egli con somma prudenza e pietà. Fu caro altresì ai Pontefici Niccolò IV., e Pio II., del qual ultimo fu anche Referendario (f).

Essendo Vescovo studiò molto in Cornelio Celso, e ne corresse i libri sulla Medicina appena allora intelligibili, come si rileva da una lettera di lui in data del 1465. ad Alberto Parisio Cancelliere della Repubblica Bolognese, che di tal correzione l' aveva incari-

(a) *Storia degli Scritt. Venez.* Tom. I. pag. 167.
(b) Bibl. Latin. Med. & Inf. Latin. Tom. I. pag. 170.
(c) Affò l. c.
(d) Id. Ibid.
(e) Ughelli *Italia Sacra* Tom. II. pag. 311.
(f) Affò l. c.

ricato, la qual lettera fu pubblicata dal Chiar. Abate Lorenzo Mehus (a), che di queste fatiche Celsiane del Pallavicino ragiona a lungo con altri (b). D' altri Codici, singolarmente sacri, da lui emendati, e di propria mano copiati, parla il Padre Affò, avvertendo che tale inclinazione era in lui nata alla scuola di Vittorino, e del Guarino, di cui pur fu discepolo. Morì in Reggio l'anno 1466., e in quella Cattedral fu sepolto con epitafio molto onorevole, che può leggersi presso l' Ughelli (c).

XI.

OGNIBENE DE' BONISOLI

DA LONIGO.

UNa vera immagine del suo precettor Vittorino, e per ciò che al sapere s' aspetta, e per il numero de' discepoli, ma molto più per la maniera sua d' insegnare e nelle lettere,

(a) Præfat. ad Vit. Ambr. Camald. pag. XLIV.
(b) Montfaucon Bibl. MSS. pag. 382. Bandini Catal. MSS. Latin. Laur. Tom. IV. pag. 11. e 20.
(c) l. c.

re, e ne' costumi (a), fu Ognibene da Lonigo. Di lui han parlato, oltre il Cardinal Querini (b) con grande estensione il Padre Angiolgabriello da S. Maria Carmelitano Scalzo (c), e con maggior esattezza il celebre Cav. Tiraboschi (d).

Noi non farem che accennare le più importanti cose, e sarem ben contenti se ci verrà fatto di rischiarare un po' meglio qualche più oscura epoca della sua vita. Nacque egli in Lonigo castello compreso nel distretto di Vicenza da Arrigo de' Bonisoli. Egli non vuol confondersi, nel modo che altri fece, con Ognibene Scola Padovano discepolo di Giovanni da Ravenna lodato egli pure da Flavio Biondo, come ci ha insegnato il Chiar. Signor Abate Morelli nelle sue note al catalogo de' Codici MSS. latini della Libreria Nani (e).

Al-

(a) *Leonicum Omnebono cive ornatur, litteris Græcis Latinisque apprime erudito, & præ se mores ferente quos a Feltrensi Victorino nutritus imbibit.* Flav. Blond. Ital. Illustr.

(b) *Diatrib. ad Epist. Franc. Barbar.* pag. CVI. e seg.

(c) *Bibl. degli Scritt. Vicent.* Tom. II. pag. 135. e seg.

(d) *Stor. della Letter. Ital.* Tom. VI. pag. 1080.

(e) Pag. 159.

Alla scuola di Vittorino divenne Ognibene eccellente nelle due dotte lingue greca e latina, oltre all' esser riuscito buon oratore (*a*). E' ancora incerto in qual città cominciasse prima ad insegnare egli le lettere. Il Card. Querini reca un' epistola di lui a Francesco Barbaro in data di Treviso del 1441. in cui ringrazia quel gran Patrizio delle sue generose offerte, ma si scusa dall' accettarle, per non comparire in faccia del pubblico troppo leggiero ed incostante. Da questa epistola pensa quel Porporato potersi arguire che allora Ognibene professasse lettere in Treviso, e che il Barbaro gli avesse offerte le cattedre più lucrose e più illustri di Venezia, o di Padova (*b*).

Noi crediam per altro che più tardi insegnasse Ognibene a Treviso, quando non v' abbia insegnato due volte. Perciocchè l' anno 1443. fu chiamato a Vicenza, e fu sostituito in quella cattedra a Bartolomeo de' Bursoni cremonese (*c*), ma poi l' anno 1447. il veggiamo realmente Professore d' eloquenza in Treviso, poichè nell' Archivio di quella città conservasi l' atto con cui fu scelto a te-

(*a*) Prend. pag. 55.
(*b*) *Diatr. ad Epist. Franc. Barb.* pag. CVI. e seg.
(*c*) *Bibl. degli Scritt. Vicent.* Tom. II. pag. 139.

tenervi scuola (*a*). Non sappiam quanto ivi stesse, è però certo che nel 1449. fu dal Marchese Lodovico Gonzaga chiamato a Mantova all' instruzion de' suoi figliuoli, donde però, come abbiam veduto, dovette partirsene, richiamato da' Vicentini, a motivo della guerra l'anno 1452. fra i Veneziani e il Duca di Milano insorta. Tornato a Vicenza vi fu pubblico precettore sino alla sua morte, che avvenne l'anno all'incirca 1493. (*b*).

Pochi professori di quel secolo ebbero tanta celebrità e numero sì grande di discepoli. Questi concorrevano alla sua scuola da tutte le parti dell'Italia non solo, ma ancor della Grecia. Il citato autore della *Biblioteca degli Scrittori Vicentini* riporta un decreto fatto da' Notaj di Vicenza l'anno 1456., il quale ad Ognibene fa grande onore. Perciocchè eglino considerando che niuna scuola potea capire il prodigioso numero de' discepoli che si recavano ad ascoltarlo, gli assegnarono per luogo più opportuno alla sua cattedra la vasta sala del loro Collegio. Ma per dare un' idea del caratter morale di quest' uomo, e perchè si giudichi come fosse degno discepolo

di

(*a*) Tirab. l. c. pag. 1086.
(*b*) *Bibl. degli Scritt. Vicent.* Tom. II. pag. 160.

di Vittorino; recheremo qui in lingua volgar tradotto un bel passo d' orazione recitata ai suoi concittadini da Bartolomeo Pagello Poeta vicentino cinque anni dopo la morte del nostro Ognibene. *Da che è morto Ognibene Leoniceno*, dic' egli, *il quale della greca e della latina lingua era decoro e sostegno, qual perdita abbia fatta, o Vicentini, la nostra Repubblica, come si sieno in questi cinque anni cangiati gli studj e i costumi della nostra gioventù, niuno di voi credo che ignori. Imperciocchè egli, come sapete, illustre per l' integrità della vita e per la scienza di moltissime cose, era un vero modello d' innocenza e di sobrietà, e d' eloquenza un luminare. Molti uomini insigni da tutta Italia venivano in questa città, molti sin dalla Grecia, e per conoscere di presenza quest' uomo, e per instruirsi alla sua scuola. I Principi stessi mandavano i loro figliuoli acciocchè educati fosser da lui. Concorreva ogni giorno alla sua casa come ad oracolo, anzi come a sacrario delle lettere, la nostra gioventù, non di bagascie, di perniziosi giuochi e di conviti fra se intertenendosi, ma degli ottimi costumi, dell' eloquenza, della virtù ec.*

Da una lettera poi di Francesco Serpe pur vicentino premessa alla sua grammatica, im-

pariamo ch' egli non solo a molti discepoli gratuitamente insegnava, ma molti altresì manteneva alle sue spese, facendo venir pur pedagoghi e grammatici che supplissero a ciò ch' ei solo non potea fare: onde veggiamo pure rinnovellati a Vicenza i licei Vittoriniani di Mantova.

Non si sa che Ognibene esercitasse letterarie contese, e secondo l' uso d' allora, guerreggiasse mai colla penna. Pieno di Religione, di dolce carattere, quale ci vien descritto dai due accennati suoi encomiatori, tutto intento al profitto così morale che letterario de' suoi discepoli, niente mosso nè dall' ambizione, nè dall' invidia, non si curava d' infamar gli altri e se stesso con invettive e con satire.

Delle molte opere sue originali, delle sue traduzioni dal greco, degli autori che scrissero grandi elogj di lui, parlano a lungo il Fabricio, il Padre Angelgabriello, e il Tiraboschi ai luoghi citati, ai quali si rimettono i leggitori.

Intorno al merito dello stile dell' opere sue non convengono i critici. Il Prendilacqua (a) il loda come corretto, conciso, elegante, nel

che

(a) Pag. 55.

che s'accorda anche Marcantonio Sabellico (*a*): al contrario il severo Paolo Cortesi (*b*) nel tempo stesso che encomia il metodo d'insegnar d'Ognibene, taccia di rugginoso e di troppo secco il suo stile. Che che sia di ciò, il grato discepolo protestava, che se il suo stile avea qualche venustà, il merito attribuir se ne doveva al suo precettor Vittorino, da cui tutto ciò aveva imparato che all'arte del bene ed ornatamente scrivere s'appartiene. Tanto egli confessa nella sua dedica a Gian-Francesco Gonzaga della Vita di Camillo da lui tradotta da Plutarco, la qual Vita unitamente alla dedica fra i Codici si conserva della famiglia Capilupi di Mantova, sì dottamente illustrati dal chiarissimo Abate Andres (*c*).

XII.

(*a*) *De Latinæ Linguà Reparatione*.

(*b*) *De Hominibus Doctis*. pag. 27.

(*c*) Ambrogio Camaldolese scrivendo l'anno 1433. da Mantova al suo amico Niccolò Nicoli (Lib. VIII. Epist. XLIX.) parla d'una vita di Camillo tradotta da uno de' discepoli di Vittorino, senza però nominarne il Traduttore. *Unus ex his*, dic' egli, *Camilli vitam transtulit*: ma perchè non si dubiti ch'egli non d'altri intende che d'Ognibene, soggiugne, sempre allo stesso alludendo, *& Æsopi fabellas & Chrysostomi quædam*, traduzioni tutte che sappiam essere d'Ognibene. Da questa lettera, che certamente non fu esamina-

 ta

XII.

CARLO BROGNOLO

MANTOVANO.

DElla scoperta di questo discepolo di Vittorino sconosciuto affatto insin qui, siamo debitori al chiar. Signor Abate Giovanni Andres (*a*). Egli nell' atto di esaminare il Codice Capilupiano del Dialogo del Prendilacqua, che di molte belle notizie è più ricco, che non è il Vaticano stampato, trovò in esso parlarsi di costui subito dopo d' essersi fatta menzione di Ognibene da Lonigo, e ciò con un elogio che gli fa molto onore (*b*).

Car-

ta dal moderno autore della Biblioteca degli Scrittor Vicentini, che con tanta prolissità ha parlato d' Ognibene, impariamo quali fossero le prime fatiche di quest' egregio professore, e ch' egli l' anno 1433. si ritrovava ancora sotto la disciplina di Vittorino.

(*a*) Catalogo de' Codici Capilup. pag. 63. e seg.

(*b*) Ecco il passo intero del Prendilacqua intorno al Brognolo, qual leggesi nel Codice Capilupiano; e che manca nel Vaticano stampato.

Post hos profectus est Carolus Brognolus Mantuanus nobilis ac probatus adolescens, qui cum optimo & acutissimo ingenio praeditus tum ad eloquentiae cognitionem ab ipsa maxime natura instructus

es-

Carlo Brognolo nacque in Mantova di nobil famiglia. Per l' acutezza dell' ingegno fu sì caro a Vittorino, che non contento egli d' instruirlo con gli altri nella pubblica scuola, pressochè ogni giorno il facea ancora con lezioni private. Si distinse singolarmente nello stile epistolare, onde delle sue lettere si facea conserva a' suoi tempi. Fu altresì buon oratore, e volle dar un pubblico attestato di riconoscenza ai beneficj del suo gran Precettore con un' Orazione in sua lode indirizzata al Popolo Montavano, la qual fu molto applaudita, ma che disgraziatamente andò perduta. Alla bellezza del suo ingegno corrispondea la modestia e la gentilezza del tratto. Imparò anche la musica, nella quale riuscì eccellente a segno che in un

---

esset, ita Victorino gratus fuit, ut privatas illi lectiones singulis ferme diebus non denegaverit. Extant ejus epistolæ multæ optimæ quidem & copiosæ, luculentaque ad Populum Mantuanum oratio de laudibus præceptoris nostri, quam cum audiente præceptore recitasset, dixisse illum ferunt, paucos ad bene dicendum aptiores discipulos habuisse. Hic eloquentiæ suæ gloriam urbanitate ac modestia ornat singulari: quodque praeclarum in eo est, fidibus & armonia quadam suavissima ejus, quod nos monocordum appellamus, ætate nostra superavit omnes ec.

un certo strumento *monocordo* appellato, superò tutti i sonatori del suo secolo. Fu egli figliuolo di Marco Brognolo Fattor generale e Tesoriere del Marchese Gian-Francesco Gonzaga, il quale con onorevol decreto dei 24. di Maggio del 1438. volle premiar l' assidua applicazione agli studj di questo giovine, investendolo de' beni feudali di Sustinente già posseduti da Diomede Gonzaga. Lo Schivenoglia suo contemporaneo e parente lasciò scritto, che Carlo divenne poi *ricco di diecimila Ducati*, somma assai ragguardevole per que' tempi. Anche queste belle notizie dobbiamo al Signor Avvocato Leopoldo Camillo Volta.

XIII.

GIANLUCIDO GONZAGA

MANTOVANO.

SCarse notizie sin qui s' avevano di questo egregio Principe terzogenito fra i figliuoli maschi di Gian-Francesco Marchese di Mantova. Gli storici che tanto godono di tener conto delle uccisioni, delle stragi, dei saccheggj, e dell' altre infelici imprese di Bel-

lona

lona e di Marte, poco si curano di propagar la memoria di coloro che all' ombra del pacifico ulivo, alle industri operazioni si diedero di Minerva. Ma il chiaro Signor Abate Andres nell' atto d' illustrare i bei codici della famiglia Capilupi di Mantova, tante fortunate scoperte ha fatto intorno al nostro Gianlucido, che poco altro oggimai parea che ci rimanesse a sapere riguardante la pur troppo breve sua vita. Noi però non siam senza lusinga di poter aggiugnere qualche altra cosa, non oltrepassando nientedimeno que' limiti di brevità che ci siamo prescritti.

Nacque Gianlucido intorno al 1421 (*a*). All' età di quattr' anni fu posto sotto la disciplina di Vittorino, e fece progressi in essa maravigliosi. E in fatti se parve che la natura fosse con lui matrigna mettendolo al mondo con debile complessione, e con corpo alquanto deforme (*b*), il compensò nientedimeno di questi difetti, d' acutissimo inge-

ge-

(*a*) Ambrogio Camaldolese scrivendo l' anno 1435. (Lib VII. Epist. III.) a Cosmo de' Medici, e facendo di Gianlucido ragionamento, dice ch' egli era un fanciullo di 14. anni, dunque nacque l' anno 1421.

(*b*) Platin. Hist. Mant. in Rer. Italic. Script. Tom. XX. pag. 840. Schivenoglia Stor. MSS.

gegno formandolo e pronto, accompagnato da vasta e felice memoria (a). La sua passion dominante fu la poesia, e così era di Virgilio innamorato, che ne sapeva a memoria tutti i poemi, e singolarmente l' Eneide, di cui ciascun giorno un libro a mente ne recitava (b). L'anno 1433. dodicesimo dell' età di Gianlucido venne a Mantova l' Imperador Sigismondo, il quale fu ricevuto con quella magnificenza, che alla suprema sua dignità si conveniva, e al carattere splendido di Gian-Francesco Gonzaga, al quale in tal occasione fu da quel Monarca confermato il titolo di Marchese di Mantova, già conferitogli l' anno innanzi (c). Nel tempo stesso presentò il Gonzaga all' Imperadore i suoi figliuoli Lodovico, Carlo, Alessandro, i quali creati furono Cavalieri. Gianlucido non potè esser del numero, non già per la ragione

(a) Prend. pag. 55. Platin. l. c. & in Vit. Vict. Feltr.

(b) Prend. pag. 56.

(c) Muratori Annali d' Italia Tom. IX. pag. 151. Vedi pure la lettera di Sigismondo Imperatore a Gian-Francesco Gonzaga in data del 1432. pubblicata dal Lunig (*Codex Italiae Diplomaticus*) Tom. III. pag. 1779. e seg. nella quale gli dice spedirli il Privilegio di Marchese, colla formola del giuramento che il Gonzaga dovea prestare.

ne dal Possevino addotta (*a*), e dal Vescovo Agnello poi ripetuta (*b*), cioè per esser egli destinato allo stato ecclesiastico, non potendo un tal motivo esser d'ostacolo alla semplice cerimonia di presentarsi a quel Monarca; ma perch' egli in quel tempo giacea in letto con febbre. In quella vece, sì tosto che la sua malattia gliel permise, scrisse un poemetto di dugento versi esametri latini all' incirca, nel quale descrive la pompa con cui fu ricevuto l' Imperadore in Mantova, e le altre solennità che per tale evento ivi fur fatte. Tal poemetto, che MSS. conservasi fra i Codici della famiglia Capilupi, e in Milano nell' Ambrosiana, fu da Gianlucido indirizzato al Cardinal Giuliano Cesarini del titolo di S. Sabina, ma più generalmente riconosciuto con quello di S. Angelo (*c*). Questo Cardinale era amicissimo della famiglia Gonzaga, ma singolarmente era affezionato di Lodovico così, che avea chiesto al Marchese Gian-Francesco suo Padre perchè glielo concedesse in figliuolo (*d*); il che s'è detto al-

(*a*) Gonzag. pag. 541.
(*b*) Annali di Mantova pag. 758.
(*c*) Andres Catal. de' Cod. MSS. Capilup. pag. 101.
(*d*) Ambros. Camald. Lib. V. Epist. XII. pag. 247.

altra volta. Tal fu lo stupore del Cardinale al ricevere da Gianlucido ancor fanciullo una prova sì grande del maraviglioso suo ingegno, che, comechè ad altro fosse egli rivolto che a poesia, non potè a meno di non iscrivere sotto al poemetto alcuni versi latini, che nell' esemplare Ambrosiano si leggono, non nel Capilupiano, ne' quali fra le altre cose gli dice che appena Virgilio ed Omero nella lor tenera età capaci stati sarebbono di far tanto (a).

Abbiam già altrove veduto con quale sorpresa e compiacenza Ambrogio Camaldolese l' anno 1435. ascoltasse dalla propria bocca di Gianlucido recitarsi questo Poemetto. Giunto poi egli a Basilea trovò presso il Cardinal Cesarini, cui era, com' è detto, indirizzato, questo carme, e il volle leggere a suo grand'

(a) Andres l. c. pag. 35.
Ecco la nota e i versi del Card. Giuliano Cesarini aggiunti al Poemetto del Gonzaga, secondo l' esemplare dell' Ambrosiana. *Julianus Rever. Card. ad quem dirigitur carmen, hos addidit.*

Vix ætate tua tantum potuisse canendo
Virgilium, puero vix tantum lactis Homero,
Aut cuipiam aonias reor instillasse sorores,
Quantum conspicio te nunc hausisse Joannes
Moribus, ingenioque magis quam corpore lucens.

grand'agio; ma in luogo di scemarsi in lui la meraviglia a questa posata lettura, ella s'accrebbe in un coll'amore; ond'egli ad imitazione del Cardinal suddetto scrisse al Marchese Gian-Francesco acciocchè gli volesse accordar Gianlucido per figliuolo, al che con tutto il cuore quel saggio Principe acconsentì (a). E' ben vero però, che non tanto i progressi fatti da Gianlucido in sì tenera età nella poesia gli affezionarono Ambrogio, quanto, come il Camaldolese stesso confessa nella più volte citata epistola, l'indole onesta e virtuosa, che avea in lui conosciuta, e più ancora l'inclinazion sua allo stato ecclesiastico, al quale in processo di tempo pervenne, essendo stato dal Pontefice Eugenio IV. innalzato alla dignità di Protonotario Apostolico del numero de' Partecipanti (b). Infatti gli scrisse Ambrogio l'anno 1436. una lettera, nella quale si studia di confermarlo in sì lodevol proposito, la lettura proponendogli di que' libri ch' egli a ciò credeva più acconci. Ma perchè la passion dominante di Gianlucido fossero gli studj poetici, ne' qua-

(a) Ambros. Camald. Lib. V. Epist. Cit.
(b) Marchesi *Antichità ed eccellenza del Protonotariato pag.* 158.

quali, a detta del Prendilacqua, sarebbe divenuto un altro Virgilio se vi si fosse unicamente abbandonato, non è per questo, che non riuscisse egregio anche negli altri, essendo egli lodato altresì nell' eloquenza (*a*), e specialmente nelle matematiche a segno di aver aggiunte all' età di 14. anni due proposizioni alla Geometria di Euclide; cosa che recherebbe meraviglia anche nel secolo nostro, che per antonomasia è nominato il secol de' lumi, e nel quale per un peculiar suo privilegio gli uomini divengono dotti ed illuminati senza studio, e senza fatica.

Comechè Gianlucido preso avesse l' abito ecclesiastico, volle il Marchese suo Padre ch' egli apprendesse il diritto civile in una celebre università (*b*). Il Giovinetto, che desiderava uscir della patria ad intendimento di acquistar novelle cognizioni (*c*), ubbidì assai volentieri. Fu scelta l' Università di Pavia, ed in tal viaggio gli fu compagno il suo precettor Vittorino, che amava egli pure di prendere una qualche tintura di quella scienza, dicendo egli ch' essa era utilissima all' ora-

(*a*) Prend. pag. 56.
(*b*) Id. Ibid.
(*c*) Ambros. Camald. Lib. V. Epist. XII.

oratore (così la pensava pur Marco Tullio) anzi tal relazione e colleganza trovava egli fra l'eloquenza e la giurisprudenza, che non credea perfetto jurisperito colui che non fosse buon oratore, nè perfetto oratore quegli che altresì buon jurisperito non fosse (a). Vittorino per altro occupato com' egli era in Mantova alla direzione de' suoi licei, non sarà stato assente gran tempo, sebben persone saggie e fidate non gli mancassero che facessero le sue veci.

Partì Gianlucido da Mantova gli 8. Ottobre dell'anno 1438., e il giorno dieci passò per Cremona ove fu onorato con musica (b), e quindi ai 12. dovette essere a Pavia. Molte miglia fuor d'essa fu egli incontrato da varj de' primi Gentiluomini della città; ai quali poi vennero appresso il Podestà, il Capitanio, l'Aulico Referendario del Duca di Milano residente in Pavia, accompagnati da gran numero di dottori, di cit-

(a) Prend. pag. 56.

(b) Ne' libri delle spese di Gianlucido dell'anno 1438. che conservansi fra i Codici Capilupiani, e de' quali più sotto si parlerà, trovasi la nota seguente. *Tubicinibus Cremonensibus de mandato præfati Illustriss. Domini pro liberalitate ducatum unum auri, hoc est libras quatuor solidos tres.* Andres *Catal. de' MSS. Capilup.* pag. 163.

cittadini, e de' principali studenti dell' Università, i quali rispettosamente preso in mezzo il nostro Gianlucido, entrarono in città, e nell' abitazione assegnatagli. Tali notizie impariamo da una lettera di Filippo Maria Visconti Duca di Milano scritta li 9. Ottobre 1438. ai sopra nominati Podestà, Capitanio, ed Aulico Referendario, nella quale gli avvisa del vicino arrivo di Gianlucido, ed ordina loro di riceverlo in quel modo che s'è già detto. Questa lettera conservasi inedita nell' archivio di Pavia, e d' essa ci ha gentilmente inviata copia il celebre Signor' Abate Andres, grande ornamento e decoro non men della Spagna, che dell' Italia. Più altre cose si trovano onorevoli alla Casa Gonzaga ed a Gianlucido in questa lettera, che qui si publica nel suo originale linguaggio (a).

Di-

(a) *Spectabili, & Nobilibus, ac Prudenti viris, Potestati, Capitaneo, & Nicolao de Georgiis Aulico ac Referendario nostris -- Papiae -- Cito Cito.*

Dux Mediolani X Papiae
Anglerieque Comes, & Janue
Dominus.

Recessisse debuit a partibus Mantuanis hesterno die, & crastino verosimiliter Cremonam attinget Dominus Johannes Lucidus filius illustris fratris nostri optimi Domini Marchionis Mantue qui per

iter

Dice in essa che fra lui e il Marchese di Mantova vigeva fraternità ed amicizia (di fatti in quest' anno medesimo questi due Principi avean conchiusa insieme alleanza a danno de' Veneziani) (*a*), ed ordinava, che in ogni cosa fosse trattato Gianlucido come suo proprio figliuolo, e che quanto più grandi saran le distinzioni e gli onori, che a lui verran fatti, tanto sarà maggiore la sua compiacenza ec. Quattro anni studiò il Gonza-

ga

---

iter terrestre consequenter illuc venit ad felix studium ibi nostrum commoraturus. Ipsum igitur omni honore prosequi cupientes, sicut & integra inter nos ad eundem dominum Marchionem vigens amicitia, & fraternitas, & ejus dignitas promeretur, volumus quod omnino persentire studeatis certum illuc adventum suum, ut ad longum itineris spatium obviam sibi mittatis aliquos ex principalioribus & nobilioribus civibus ibi nostris, & cum civitati magis appropinquabit vos per quatuor aut sex miliaria cum iis pluribus quos poteritis doctoribus, civibus & notabilibus scolaribus obviam ei similiter proficiscentes, ipsum nomine nostro letanter & gratiose suscipiatis & in urbem associetis. Nec eundem aliter honoretis omni ex parte quam si noster filius esset. Nam quo decentius & melius fuerit visus & exceptus, eo nobis gratius erit, & honori nostro cujus esse debetis solliciti convenientius, atque velut egeritis Nos avisatis. Indilata. Dat. Mediolani. D. VIIII. 8bris 1438., Signat. Aloysius.

(*a*) Muratori *Annali*. Tom. IX. pag. 178.

ga a Pavia, cioè sino al 1442. inclusive, nel quale ottenne la *Licenza* come si rileva dai libri delle spese fatte a nome di lui da Gian-Francesco Capilupi suo Camerlengo, in uno de' quali si parla di questa *Licenza* (*a*). Nel tempo del suo soggiorno in quella città diede prove grandissime delle virtuose sue inclinazioni, che continuò pure anche dopo del suo ritorno a Mantova. Spese egli somme rilevanti, come da questi libri apparisce, in elemosine. Beneficò chiostri, fece offerte a più chiese, e niun povero avea ripulse da lui, oltre i denari, che dispensava a' suoi cappellani, acciocchè fossero distribuiti ad altri mendici (*b*). Si formò quivi un museo ricchissimo di antiche medaglie, che furono l' oggetto dell' ammirazione del celebre antiquario e viaggiatore Ciriaco Anconitano, che nel suo itinerario all' anno 1442. ne fa onorevole ricordanza (*c*).

Ri-

(*a*) Andres *Catal. de' Cod. Capilup.* Tom. VI. pag. 197.

(*b*) Id. Ibid.

(*c*) Tiraboschi Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 197.

Il Possevino al libro VI. della sua Storia della Casa Gonzaga pag. 561. dice che l' anno 1441. Gian-Francesco Gonzaga avea mandato con istruzioni il suo figliuolo Gianlucido qual ambasciatore all'

Im-

Ritornato Gianlucido a Mantova adorno di tante cognizioni, avrà formato la meraviglia di tutti. Poco ci vuole in un principe perchè s'ammiri e si encomj: e per non dire i difetti, spesso anche la sola apparenza della virtù tiene in esso luogo di merito. Non era però così, come veduto abbiam, di Gianlucido. La fama delle belle sue qualità pervenne agli orecchi d'un'amabil donzella, più ancora illustre per i rari talenti, che per la cospicua sua nascita. Essa fu Costanza da Varano figliuola di Pier Gentile Signore di

Imperator Alberto a Vienna, donde pochi giorni dopo partì mosso dalla guerra che s'era accesa in Italia, e dal bisogno di ajuto, che avea il Padre suo, e tornò a Mantova. Quanti errori in sì poche linee! Crediamo inutile il dire esser favolosa quest'ambasciata di Gianlucido, dopo aver noi già provato abbastanza ch'egli l'anno 1441. trovavasi a Pavia, donde non partì che l'anno appresso. Il Possevino chiama Imperatore Alberto II., che morì solamente Re de' Romani. Parla d'Alberto all'anno 1441. e gli fa scrivere non so quali lettere al Visconte ed al Pontefice, mentre quel Principe sin dall'Ottobre dell'anno 1439. era morto (Muratori *Annali* Tom. IX. pag. 180.). La guerra poi che sin dall'anno 1438. s'era accesa fra i Veneziani ed il Duca di Milano e il Marchese di Mantova, in quest'anno appunto 1441. ebbe termine ai 20. di Novembre. (Vedi Murat. Vol. Cit. pag. 191.)

di Camerino, la quale per l'acutezza e vivacità dell'ingegno molto s'assomigliava a Gianlucido. Imperciocchè essa all'età di soli 14. anni recitò innanzi a Bianca Maria Visconti moglie del Conte Francesco Sforza una latina orazione a fine di muoverla ad ottener dal marito al suo fratello Ridolfo la restituzione della Signoria di Camerino, che negli avversi eventi delle guerre civili avea perduta (*a*): e le preghiere sue furon anche qualche tempo dopo esaudite (*b*). Costei dunque scrisse al nostro Gianlucido un carme latino in versi esametri già ricordato dall' Abate Andres (*c*), del qual carme tanto più volentieri farem qui parola, quanto esso è più raro, essendo stato di parere il Tiraboschi (*d*), che di Costanza non ci fosse rimasta veruna poesia. Di questo con altri bei monumenti ci ha inviata copia tratta dal proprio Archivio il Signor Marchese Alessandro Bevilacqua Gentiluom Ferrarese amico nostro, il quale ha già date non equivoche prove d'essere, con raro esempio, non men

(*a*) Guinif. Barziz. Epist. pag. 139.
(*b*) Id. Ibid. pag. 142.
(*c*) Catal. de' Cod. Capilup. pag. 31.
(*d*) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 869. e seg.

men felice alunno d'Apollo, che di Minerva. In questa sua poetica composizione dice modestamente la Varano al Gonzaga che il padre suo l'avea più volte spronata a scrivergli mosso dalla gran fama di lui, non men che dell'illustre suo genitore, il quale per il valor militare, per la magnificenza, e per la pietà tutti i principi soverchiava d'Italia. La cognizione della sua insufficienza l'avea trattenuta insin qui, ma finalmente s'era risoluta di scrivere, volendo piuttosto dar prova della sua ignoranza, che della sua ribellione ai comandi paterni. Quindi dopo aver lodato Gianlucido per il gran nome che s'era formato nella greca e nella latina letteratura, nell'arte oratoria, nella giurisprudenza, nella poesia, il prega di voler a lei pure far parte di un qualche suo opuscolo così in prosa, che in verso. Ma i meriti di Gianlucido sin dal tempo ch'egli trovavasi a studio in Pavia, a se trassero l'attenzione altresì d'un gran letterato, amico ed encomiatore di Costanza Varano. Questi fu Guiniforte Barzizza, figliuolo di Gasparino egregio ristorator del buon gusto. Fra le sue lettere impresse una n'abbiamo (a), in cui scri-

(a) Pag. 162.

scrivendo a certo Zaccaria Ridò o Rid, che dovea essere famigliare della Casa Gonzaga, ed uom di qualche cultura, il prega a voler dargli esatta informazione delle virtù e qualità di Gianlucido, comechè la fama che ne correva universalmente, dic' egli, fosse a lui onorificentissima, *quanquam universalis fama splendidissima est*, e tocca le cose medesime di che la Varano fa menzione nella composizion sua poetica. Dice quindi che se la relazione del Rido che dovea esser fondata sulla verità, fosse stata conforme a ciò che ne divulgava la fama, egli era risoluto di scrivere a Gianlucido e congratularsi con esso lui delle sue tante virtù. Dalle altre lettere del Barzizza che sono a stampa non si viene in cognizione qual risposta facesse il Rido, e se favorevole o no al Gonzaga, ma ben l' impariamo dalla lettera medesima che il Barzizza scrisse quindi a Gianlucido, la quale con molte altre di quello scrittore inedita si conserva in Milano nell' Ambrosiana. D' essa ci ha comunicato un lungo paragrafo il non mai encomiato abbastanza Signor Abate D. Giovanni Andres, e di questo paragrafo, che riguarda la casa Gonzaga e Gianlucido darem qui conto al leggitore.

Scrive dunque il Barzizza al nostro Gonza-

za-

zaga l'anno 1439. ch' egli solea colmar di lodi e venerare que' Principi che nutrivano ne' loro stati la religione, governavano i popoli con giustizia ed amore, coltivavano la virtù, favorivan le scienze, premiavano i letterati. Che tali avea conosciuto egli i Genitori di Gianlucido, noti altresì per edificazione di templi, di monasterj, e d'altre opere pie, e singolarmente per l'amore e la fedeltà de' lor sudditi, ond' egli gli amava e venerava altamente, e della lor felicità sentiva gioja grandissima. Ma che questa gioja s'era molto accresciuta al momento che Gianlucido fu all' Università di Pavia, per i grandi elogj che gliene vennero da tutte le parti, tutti encomiando oltre l'ingegno e la dottrina di lui, la dolcezza del suo carattere, l'affabilità, e l'imitazione dell' eroiche virtù de' suoi genitori; i quali elogj gli erano stati confermati da tutti coloro che venivano da Pavia, e dal suo amico Zaccaria Rido singolarmente, uomo amator rigidissimo della verità.

E poichè abbiam parlato della prima lettera di Guiniforte Barzizza ch' è a stampa, non tacerem d'altra cosa ch' ivi pur si contiene, che se a Gianlucido non si aspetta, riguarda almeno il Marchese suo padre. Soggiugne in essa il Barzizza, che essendogli stato

 to

to ordinato dal Duca di Milano suo signore di commentar Dante in lingua italiana *plebejo stylo*, ed essendosi incontrato in quel luogo ove Dante parla dell'origin di Mantova, gli era caduto in acconcio d'inserirvi alcune cose in lode di quell'illustre Marchese, il qual passo inviava egli a Zaccaria acciocchè costui ne giudicasse, e gli dicesse quindi ciò che aggiugnere si dovesse, troncare, o in qualunque maniera cambiare ec. Ma di questo commento sopra Dante (*scritto in italiano non già in latino come vuole il Tiraboschi*) (*a*) che ci potrebbe porgere per avventura nuovi lumi intorno alla Casa Gonzaga, non sappiam che copia alcuna ora si trovi in Italia, comechè non sia egli perduto (ciò che il suddetto Tiraboschi mostra di credere), perciocchè ve n'era un esemplare MSS. nella libreria del Duca della Valliere, come dal Catalogo imparasi che n'ha fatto Mr. de Bure, che l'anno 1783. in Parigi fu impresso (*b*).

Ma per tornare al nostro Gianlucido, egli, sebben Principe, potea per avventura supera-

re

(*a*) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 1027.

(*b*) Tom. II. pag. 491.

re i più gran letterati di quel secolo, così grande era il suo ingegno, e le cognizioni acquistate, ma la debolezza della fisica sua costituzione fatta maggiore anche forse dallo studio troppo ostinato il condusse ben presto al sepolcro, il che fu sul fiore degli anni suoi. Morì egli in Ceresara Terra del Mantovano e di suo dominio (a), agli undici di Gennajo 1448. (b) anno ventisettesimo della sua età.

XIV.

ALESSANDRO GONZAGA

MANTOVANO.

UNo de' più cari discepoli di Vittorino che mai non si staccò dal fianco di lui insi-

no

(a) Platin. Hist. Mant. Lib. VI. pag. 840. Tom. XX. Rer. Ital. Script.

(b) Lo Schivenoglia, in una sua storia che manoscritta conservasi in Mantova in rozzissimo stile dettata, attribuisce a libertinaggio la morte del nostro Gonzaga. Ecco le parole di quello storico comunicateci dal nostro venerato maestro ed amico Signor Abate Saverio Bettinelli, che d' altri bei lumi ci ha pure forniti per quest' opera nostra. *Nota che a dì* 11. *Zennaro* 1448. *morì Messer Zohan Lucido, e morite a Cerexaris perchè lui luxuriava troppo quellis Villanzolis*. A che lo stesso

Si-

no al momento che la morte glielo strappò dalle braccia, fu Alessandro l' ultimo de' figliuoli maschi del Marchese Gian-Francesco Gonzaga. Essendo egli vissuto sempre lontan dagli affari e dalle imprese sanguinose guerresche, amante com' egli era delle innocenti dolcezze domestiche, e de' pacifici studj, trovò poca grazia presso gli storici che appena fan di lui ricordanza. Il Prendilacqua però l' ha introdotto nel dialogo suo, e n' ha tessuto un magnifico elogio, di cui darem qui l' estratto (*a*), qualche altra cosa aggiugnendo che ci è venuto fatto di raccogliere altronde, e singolarmente per cortesía del non mai lodato abbastanza Signor Avvocato Leopoldo Camillo Volta.

Niuno meglio del nostro Alessandro imitò il suo maestro nelle virtù morali singolarmente in cui riuscì modello insigne, e superò tutti gli altri. Da fanciullo fu istrutto nella lingua greca, poscia nella latina, e fatto già adulto, tutto s' abbandonò a' sacri studj.

Era

Signor Abate Bettinelli soggiugne: *Ciò non s' accorda coll' altre notizie dell' uom virtuoso* (intende parlar di Gianlucido) *e sarà stata una voce popolare di fatti lontani dalla città. Costui* (lo Schivenoglia) *era coetaneo, e scrivea su molte cose senza criterio, e senza stile, come si vede.*

(*a*) Pag. 56.

Era docile, umile, modesto, e singolarmente ossequioso alla volontà del suo Precettore. Se gli altri fanciulli compagni suoi, come accade, a qualche azion l'invitavano dal suo istruttore vietata, lusingandol con ciò che chi l'aveva proibita era lontano, e mai non l'avrebbe saputa, egli si scusava dal farla dicendo, che Vittorino non era mai lontano da lui, perciocchè egli sempre con gli occhi lo vedea della mente, ed era risoluto di mai non far cosa che indegna fosse di sì rispettabil presenza. Abbiamo altrove veduto che se mai per dimenticanza, o per leggerezza puerile cadeva in qualche erroruzzo, non avea pace insintanto che non l'avea al maestro suo confessato.

Medesimamente comportossi verso i suoi Genitori, i quali mai non ebber da lui il più piccolo motivo di dispiacenza. Morto il padre mentre egli non avea ancor compiuti i 21. anni, fu posto, secondo che il testamento paterno ordinava, sotto la tutela della sua genitrice, alla quale in ogni cosa volle esser suggetto anche allora che il privilegio dell'età l'assolveva da ogni soggezione. Amò sempre i fratelli, e non ebbe mai contenzione di sorte alcuna con esso loro; rispettando e venerando qual padre il primoge-

genito Lodovico. Non ebbe con alcun nimicizie, e soffrì con pace le ingiurie fattegli, senza volerle giammai vendicare, il che era di troppo pericoloso invito ad un Principe. Fu affabile e cortese con tutti, liberale poi a segno che a sollievo de' poveri ogni anno la parte maggior consumava delle sue rendite, essendo egli per ciò che s'apparteneva a se stesso in ogni cosa assai parco. Prese le redini del governo degli stati dal padre lasciatigli, amò la giustizia, ma non gli soffrì il cuore giammai di condannar a morte nessuno. Anzi compilò egli uno statuto pieno d'ottimi regolamenti, che anche in oggi appellasi *Alessandrino*, nel quale colmava di beneficenza e di privilegj i suoi sudditi. Suo consigliere ed amico fu nel breve intervallo che questi ancor visse il suo Vittorino, non risolvendo mai cosa alcuna senza il consiglio, e il consentimento di lui. I poveri e gli oppressi avean libero ingresso alle sue stanze in ogni ora del giorno, e anche in quelle in cui era a mensa. Non volle mai guardie che custodissero la sua persona. Per due ragioni dicea che i gran Principi tenean questi importuni satelliti intorno alla loro abitazione. L'una per non esser sorpresi, ed uccisi; l'altra per non essere colti in qualche poco o-

ne-

nesta e turpe azione. Se, dicea, non abbisognar di guardie nè per l'uno nè per l'altro motivo: non per il primo, perchè non volendo esser temuto da alcuno, nè d'alcuno temeva; nè tampoco per il secondo, perciocchè s'era avvezzato a vivere in modo da poter esser veduto da molti senz'arrossire. Soggiugnea quindi voler imitar i Principi Romani antichi, che di cenar si gloriavano in pubblico.

Amava di compor egli stesso le liti, di sedar le discordie domestiche, d'invitar i suoi sudditi, precedendo sempre col proprio esempio, alla religione, alla virtù, alla purità de' costumi. Ebbe in moglie Agnesina di Montefeltro figliuola di Gaudenzio Conte di Urbino da lui sposata nel 1445., e che gli morì ai 16. di Decembre del 1447. senza lasciar di se prole. Il resto della vita fu continentissimo. Ebbe complessione debile e malaticcia, e corpo dopo i primi anni deforme assai; egli però soffrì con cristiana rassegnazione, anzi con spirituale allegrezza i suoi mali. In proposito di che nòn sarà inopportuno un bel passo del celebre Matteo Bosso Canonico Regolare, che fu uno de' famigliari del nostro Gonzaga, che visse in Mantova assai giovine (e fu forse discepolo di Vittorino; sebben ci manchino monumenti per asserirlo), e vi

e vi tornò poi a soggiornare per qualche tempo in quel Monastero di S. Vito. Egli dunque nel suo dialogo *De tollerandis adversis*, stampato per la prima volta a Bologna nel 1493., lasciò scritto quanto segue da noi fedelmente volgarizzato. *Alessandro Gonzaga quegli ch' è fratello di Lodovico, secondo Marchese di Mantova, mentre giovinetto cresceva in bellezza d' indole ed in virtù, cominciò tutto ad un tratto a divenir gozzuto e sì deforme, che parea che il suo capo fosse attaccato al petto, e le spalle collocate sopra alla testa. Costui poco curandosi di comparire in pubblico, menava vita privata in dolce ozio piamente e religiosamente alle lettere e agli esercizj di divozione attendendo. Ama egli molto i servi di Dio, e spezialmente noi Canonici Regolari, cui tratta famigliarmente, e coi quali a distrazione e a sollievo gode spesso di mangiare, e con amichevole libertà di sollazzarsi. Egli talvolta alla sua figura volendo alludere dice scherzosamente di se* „ oh „ bel corpo ch' è il mio, degno veracemente „ di esercitar il pennello de' più valenti pit- „ tori “! *Interrogato seriamente da alcuno qual somma vorrebbe spendere per comperarsi la bellezza e la sanità*, „ tanto lontano sono, „ *rispose*, dal desiderarmi le forze del corpo, „ che

„ che quand' anche potessi facilmente ottener-
„ le, io non le vorrei; e che ciò io dica di
„ cuore, m'è testimonio quel Dio ch' è scru-
„ tator d' ogni angolo più riposto dell' ani-
„ mo: perciocchè quand' io miro me stesso,
„ nasce in me un gran disprezzo per tutto
„ ciò che agli altri riesce dolce e giocondo,
„ com' è a dir per la libidine, per gli ono-
„ ri, per le dignità ec. "

Fu amico grande e protettore de' letterati, co' quali tenea regolato carteggio, impiegando in quest' esercizio qualche volta intere le notti (a). Uno di questi fu il suo condiscepolo Sassuolo da Prato, il quale a lui dedicò la sua traduzione dell' Istoria d' Ercole scritta da Senofonte, che inedita si conserva nella Vaticana di Roma. Anche di Francesco da Castiglione altro suo condiscepolo un' epistola pure a lui indirizzata si legge in Firenze nella Laurenziana. Parlasi in essa della morte di Cosimo de' Medici Padre della Patria (b).

Morì Alessandro, secondo che attesta lo Schi-

(a) Prend. l. c.
(b) Mehus Præfat. ad Vit. Ambr. Camald. pag. LXXIII.

Schivenoglia ai 16. Gennajo l'anno 1466. (a), compianto, com'esser dovea, e come il Prendilacqua confessa, universalmente da tutti.

XV.

FEDERICO CONTE, POI DUCA D'URBINO.

UNo de' più gran Principi di questo secolo, non men grande per il valor militare che

(a) Veramente Jacopo Daino storico mantovano vissuto sul principio del Secolo XVI. afferma nelle sue memorie MSS. intorno alla famiglia Gonzaga, che Alessandro morì non ai 16. di Gennajo, ma ai 16. di Luglio del 1466., e che agli 8. di Ottobre dell' anno stesso l' Imperador Federico investì de' beni di lui Lodovico Gonzaga, come appunto risulta dall' Investitura presso il Lunig (Cod. Ital. Diplom. Tom. I. pag. 1381.): noi però ci siamo attenuti a quanto ne scrisse lo Schivenoglia storico contemporaneo. Il Donesmondi poi (Istor. di Mant. Part. I. pag. 388.) asserì, non si sa con qual fondamento, che Alessandro, morta appena la moglie, peregrinasse sino in Gerusalemme, e che poi cangiato il suo nome con quel d' Antonio vestisse l' abito de' Frati di S. Ambrogio *ad Nemus*, e santamente morisse in Mantova nel Monastero di S. Niccolò dove allora abitavano i detti Monaci. Tutto ciò, dopo quel che s' è detto, ha l' aria di favola.

che per l' arti pacifiche, e per il complesso di tutte le più luminose virtù morali, fu il Conte, poi Duca Federico d' Urbino. Tutti, son per dire, gli scrittor di que' tempi ne parlano con grandissimi elogj. Noi tacendo, secondo ch' è del nostro istituto, delle tante guerre da lui esercitate, che sempre furono altrettante vittorie, direm di lui brevemente, e ciò solo, che piacer possa e giovare a chi non ama di mescersi fra le stragi, il sangue e i singulti degl' infelici.

Federico nacque verso l' anno 1417. di Bernardino dalla Carda degli Ubaldini celebre condottiero d' eserciti (a). Al primo suo nasce-

(a) Molti vogliono Federico nato di non legittimo matrimonio. Ma gli scrittori più accreditati s' accordano in dire che Guidantonio Conte d' Urbino trovandosi senza figliuoli, finse che una sua concubina fosse grossa di lui, e le suppose un bambino di Bernardino della Carda ch' era nato in quel tempo, e questi fu Federico che adottò per figliuolo. (Vedi Æn. Silv. Piccolom. Hist. de Europ. Cap. LXI. Corio Stor. di Milano pag. 815. Cron. Rimin. pag. 948. Tom. XV. Rer. Italic. Script.)
Il Riposati nel Tom. I. pag. 161. della sua *Zecca di Gubbio* stabilisce la nascita di Federico alcuni anni dopo, cioè ai 8. Giugno del 1422. Ma dicendo l' Autore degli Annali Ferraresi contemporaneo di Federico, ch' egli morì l' anno 1482. (Rer. Italic. Script. Tom. XXIV. pag. 263.), e scriven-

 do

scere fu egli adottato da Guidantonio di Montefeltro Conte d'Urbino, che mal soffriva d'esser senza figliuoli ed eredi del suo dominio. Ancor fanciullo fu inviato a Mantova alla celebre scuola di Vittorino da Feltre, dal quale fu assai bene accolto, perchè nella figura e nel viso di lui lesse quell'indole felice, quella bontà, quella mente, di che diede luminose prove in progresso. Apparò ben presto la greca lingua e la latina, ma la maggior sua inclinazione essendo l'arte militare, tutto s'abbandonò a quegli studj, che son più atti a formare un capitan valoroso. Col crescer degli anni invigorito da' corporali esercizj, divenne giovine sì avvenente e grazioso, che i Mantovani concorrevano per meraviglia a vederlo, e ne partivano innamorati. Ma più di tutti n'era innamorato il Feltrense allo scorgere i rapidissimi progressi ch'egli facea negli studj, e oltracciò la docilità, l'onestà, la modestia, unite ad un pronto ingegno, acuto, vivace, fecondo. *Io non posso mirar que-*

---

do il Conte Baldassar Castiglione (che ben conoscea la Corte d'Urbino) nel suo *Cortigiano* Lib. I. pag. 5. che questo Principe morì nell'età sua di 65. anni, non abbiam creduto prendere errore fissando la sua nascita verso il 1417.

questo fanciullo, dicea Vittorino, *senza sparger lagrime di tenerezza e di gioja* (a).

Godea Federico assai al leggere descrizioni di battaglie, di bellici assalti difficili, allora s' agitava tutto, cangiava colore, battea co' piedi il terreno, alzava la voce, sembrava convulso, e già d' esser pareagli fra la polvere e l' armi. Leggendo un giorno la vita di Scipione Africano, come imparò che costui fu ancor giovinetto alla testa degli eserciti, sospirò, ed a Vittorino rivolgendosi esclamò coi noti versi di Virgilio da lui un po' cangiati.

. . . . . . en erit unquam
Illa dies mihi qua liceat mea cernere facta?

Scipione, dicea egli, *un poco più maturo di me condusse armate, io non vidi ancora nè soldati, nè accampamenti*. Vittorino l' abbracciava ed il baciava teneramente, consolandolo col celebre motto del medesimo mantovano Cantore *tu quoque Cæsar eris*, quasi presago fosse di ciò, che dovea in appresso accadere, ma che per verità non potea prevedersi allora nella totale ampiezza sua. Perciocchè il Conte d' Urbino dopo aver Federico

(a) Prend. pag. 60.

rico adottato, prese in moglie una dama di Casa Colonna, dalla quale ebbe un figliuolo per nome Oddone Antonio, che dovea essere erede del Principato. E il fù di fatti dopo la morte del Padre. Ma abusando egli del suo potere, come altrove fu detto, e abbandonandosi a mille lascivie e violenze, fu dopo un anno di governo tirannico ucciso da' suoi, il che fu nel 1444. A questa occasion si conobbe a qual alto segno fosse amato e stimato il nostro Federico. Poichè unitisi i cittadini d'Urbino dopo l'uccision d'Oddone in pien consiglio, e avendo molti d'essi più irritati proposto d'abolire il Principato per sempre, mentre si deliberava su ciò, e com'è solito s'altercava, fu da non so chi proclamato Federico, al cui nome, quasi voce dal ciel discesa, s'alzò un grido universale e concorde in favore di lui.

Ma se fu maravigliosa la sua elezione, fu anche maravigliosa la prontezza con cui tutto lo stato d'Urbino venne alla sua ubbidienza. Erano a que' tempi dugento all'incirca le comunità, che formavano quella Provincia. Tutte queste entro lo spazio d'un giorno inviarono spontaneamente lor deputati a giurarli fedeltà e sommessione. Egli poi assai ben corrispose a tanto amor de' suoi

po-

popoli, governandoli con giustizia, con moderazione, e con carità piuttosto di Padre, che di Monarca (a).

Sebbene occupato assai spesso in espedizioni militari sempre a lui gloriosissime, comechè in una d'esse abbia avuta la disgrazia, qual altro Annibale di perdere un occhio (b), abbellì con sontuose fabbriche Urbino, coltivò gli studj, e protesse i letterati in maniera, che Angelo Poliziano scrivendo quando già Federico era morto a Lodovico Odassi ebbe a dire (c), che due soli uomini secondo lui avea prodotto quel secolo, i quali avean richiamato in Italia il buon gusto, e le lettere, cioè Federico d'Urbino, e Lorenzo de' Medici. *Questi due*, continua egli, *osarono fra le folte tenebre di questo secolo presagire la luce, adoperar tutte le forze loro contro il torrente de' pessimi costumi, raccogliendo ottimi libri, giovando agli uomini dotti, e coltivando eglino stessi gli studj*.

Marcantonio Sabellico egli pure dicea, che dopo Giulio Cesare non s'era Principe ancor

(a) Prend. l. c.
(b) Æneas Silv. Piccolom. Hist. de Europ. Cap. LXI.
(c) Lib. III. Epist. VI. pag. 85.

cor veduto più forte, più sapiente, più illustre di Federico, e che meglio sapesse congiugnere alle imprese laboriose di Marte, i dotti ozj di Minerva; ond'era difficile il giudicare, chi fra Cesare e Federico avesse più contribuito all'immortalità del proprio nome (a). Altri elogj di lui grandissimi si posson leggere nell'elegante libretto del Bembo delle lodi di Guidubaldo Duca d'Urbino, e di Elisabetta Gonzaga. Il Tiraboschi (b) bei passi ha in suo onor riferiti di Cristoforo Landino, che gli dedicò la seconda parte delle sue dissertazioni Camaldolesi, e di Pirro Perrotti, che indirizzogli la *Cornucopia* di Monsignor Perrotti Vescovo di Siponto suo zio (c). A noi è piaciuto di non citar che alcuni di que' che hanno scritto dopo la morte di lui, ne' quali non può cadere il sospetto d'adulazione (d).

Fra

(a) Lib. VII. Epist. XI.

(b) Istor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 54.; e 153.

(c) Anche Monsignor Niccolò medesimo avea dedicato a Federico l'Opuscolo d'Aristotele *Delle virtù e de' vizj*, da lui dal greco tradotto in latino, e poscia l'anno 1504. stampato in Fano.

(d) Della vita e delle imprese di Federico d'Urbino, oltre altri molti, hanno scritto anche i seguenti, le cui fatiche su ciò giacciono inedite la

mag-

Fra questi avrà luogo il celebre Baldassar Castiglione, il cui passo, sebbene un po' lungo, merita d'esser qui riportato. Parlando egli nell'aureo suo *Cortigiano* della città d'Urbino, della fertilità del suo territorio, della salubrità dell'aria ec., così prosegue (a):

„ Ma tra le maggior felicità che se le
„ possono attribuire, questa credo sia la prin-
„ cipale, che da gran tempo in qua sempre
„ è stata dominata da ottimi signori, avven-
„ gachè nelle calamità universali delle guer-
„ re d'Italia, essa ancor per un tempo ne
„ sia stata priva. Ma non ricercando più
„ lontano, possiamo di questo far buon te-
„ stimonio con la gloriosa memoria del Du-
„ ca

maggior parte nella Libreria Vaticana di Roma; Francesco Filelfo, Vespasiano Fiorentino, Bernardino Baldo, Pietro Antonio Poltronio, Giovanni Gallo di Tiferno, Girolamo Muzio, Giulio Cesare Capaccio, Batista Cantalicio Vescovo di Penna, Luigi Guidone da Cagli, il Porcello Napolitano, Guidone da Pergola, e finalmente il Vescovo Antonio Campano, di che può vedersi lo Zeno nel primo volume delle sue dissertazioni Vossiane pag. 200., il qual Zeno medesimo ci ha data la notizia anche degli altri in certi suoi zibaldoni MSS. consultati dal Chiar. Signor Abate Morelli.

(a) Lib. I. pag. 4.

„ ca Federico, il quale a dì suoi fu lume
„ della Italia, nè mancano veri ed amplis-
„ simi testimonj, che ancor vivono della sua
„ prudenza, della umanità, della giustizia,
„ della liberalità, dell' animo invitto, e del-
„ la disciplina militare, della quale preci-
„ puamente fanno fede le sue tante vittorie,
„ le espugnazioni de' luoghi inespugnabili,
„ la subita prestezza nelle espedizioni, l' aver
„ molte volte con pochissime genti fugàto nu-
„ merosi e validissimi eserciti, nè mai essere
„ stato perditore in battaglia alcuna: di mo-
„ do che possiamo non senza ragione a mol-
„ ti famosi antichi agguagliarlo. Questo fra
„ le altre cose sue laudevoli nell' aspro sito
„ d' Urbino edificò un palazzo secondo l' o-
„ pinione di molti il più bello, che in tut-
„ ta Italia si trovi, e d' ogni opportuna co-
„ sa sì bene lo fornì, che non un palazzo, ma
„ una città in forma di palazzo esser pare-
„ va, e non solamente di quello che ordina-
„ riamente s' usa, come vasi d' argento, ap-
„ partamenti di camere di ricchissimi drappi
„ d' oro, di sete, e d' altre cose simili, ma
„ per ornamento v' aggiunse una infinità di
„ statue antiche di marmo, e di bronzo,
„ pitture singolarissime, istrumenti musici
„ d' ogni sorte, nè quivi cosa alcuna volle

„ se

„ se non rarissima ed eccellente. Appresso
„ con grandissima spesa adunò un gran nu-
„ mero di eccellentissimi e rarissimi libri
„ greci, latini, ed ebraici, i quali tutti or-
„ nò d'oro e d'argento, estimando che que-
„ sto fosse la suprema eccellenza del suo ma-
„ gno palazzo". Sin qui il Castiglione.
Ma in proposito di questa Libreria di Fede-
rico non è qui da tacersi, come tanto era
il pregio in che teneva egli i libri, che l'
anno 1472, avendo espugnata Volterra, del-
le ricchezze da' suoi soldati raccolte nel sac-
co di quella città, altro egli per se non vol-
le che un Codice della Bibbia scritto in E-
braico, ch' ei fece riporre nella sua Libreria
sostenuto dall' ale d'un' aquila ad indizio di
trofeo riportato (a).

Fu in quel superbo palagio, e forse nella
ricchissima sua libreria medesima, che il no-
stro Federico anche in mezzo alle prosperità
ed ai trionfi ricordevole di ciò, che dovea
al suo gran Precettore, collocar fece il ri-
tratto di lui con onorevole epigrafe riporta-
ta dal Signor Abate Morelli nelle sue note
al-

(a) Sansovino. *Orig. delle Case Illustri ec.* pag. 218.

al dialogo del Prendilacqua (a), il qual Prendilacqua al nostro Federico, come s'è già osservato, meritamente indirizzò il suo bellissimo dialogo intorno alla vita di Vittorino.

Alle altre virtù di Federico debbe aggiugnersi la molta sua religione, le sparse elemosine in sollievo de' poverelli (b), e la singolar sua fermezza ad onta de' più gravi pericoli a mantenere la fede a' suoi alleati, di che non possiam dissimulare un bellissimo esempio, che potrà bastare per tutti. L'anno 1446. il celebre Francesco Sforza suo alleato guerreggiando contro il Papa e contro Filippo Maria Visconti Duca di Milano suo suocero, era a tali estremità condotto, che perduti gli stati, che avea nella Marca, esausto di danari, da buona parte de' suoi che s'erano dalle sconfitte salvati abbandonato, tradito dal suo stesso fratello Alessandro, ch'era

pas-

(a) Ecco l'epigrafe:

VICTORINO. FELTRENSI
OB. HUMANITATEM
LITTERIS. EXEMPLOQUE. TRADITAM
FEDERICUS
PRÆCEPTORI. P. SANCTISSIMO

(b) Petri Cyrnei Clerici Aleriensis Comment. de Bello Ferrar. Tom. XXI. Rer. Italic. Script.

passato alla parte nemica, non sapea più ove rivolgersi per mettere in salvo se stesso," i figliuolini, la moglie. Il magnanimo Conte Federico invitò a se lo Sforza con tutta la famiglia, gli aperse le porte d'Urbino, distribuì in diversi luoghi del suo dominio il mal concio esercito di lui, versò i suoi tesori in ristorarlo, giurando al Conte Francesco essersi egli fermamente proposto di perdere non che lo stato, la vita medesima, anzi che nelle sue disgrazie abbandonarlo giammai. Furono ricchi e lusinghieri i partiti, che gli venner dal Papa offerti e dal Duca di Milano onde indurlo a congedare e ad abbandonare al suo destino lo Sforza, aggiugnendo eglino spaventose minacce nel caso contrario: ma questo gran Principe con rarissimo esempio chiuse le orecchie sì agli uni e sì all'altre, perseverando a ricoverare e a difendere il suo alleato insin tanto che questi avuti altronde novelli soccorsi, s' azzuffò co' nemici, gli vinse, e in processo di tempo divenne, morto il suocero, Signor di Milano, e di una gran parte di Lombardia (*a*).

L'

(*a*) Prend. pag.63. Æneas Silv. Piccolom. Hist. de Europ. Cap. LXI. Guern. Bern. Cron. Eugub. Tom.XXI. Rer. Italic. Script. pag.984. Johan. Simonett. de Reb. Gest. Franc. Sfort. Lib. VII. Tom. Cit.

L'anno 1474. Federico ottenne dal Pontefice Sisto IV. il titolo di Duca (*a*), e nel 1482. morì in Ferrara (*b*) in età d'anni 65., lasciando erede de' suoi stati e delle sue rare virtù il Duca Guid' Ubaldo suo figliuolo gran Mecenate de' Letterati.

XVI.

COSIMO DE' MIGLIORATI

DI FERMO.

COsimo de' Migliorati fu pronipote del Pontefice Innocenzo VII., e figliuolo di Lodovico de' Migliorati Signor di Fermo. Egli dopo essere stato istrutto nelle lettere e ne' costumi da Vittorino, si pose a militare sotto il celebre Niccolò Picenino, in che mostrando gran valore e virtù, era in istato di ricuperare il dominio di Fermo perduto dal padre. Ma la morte immatura troncò in un colle speranze i suoi giorni (*c*).

XVII.

(*a*) Murat. Annal. di Ital. Tom. IX. pag. 518.
(*b*) Petr. Cyrn. Cler. Aler. Comment. de Bello Ferrar. pag. 1205. Tom. XXI. Rer. Italic. Script.
(*c*) Prend. pag. 64.

XVII.

TADDEO DE' MANFREDI

SIGNORE D' IMOLA.

TAddeo de' Manfredi fu figliuolo di Guidazzo Signor di Faenza. Essendo d'ingegno felice, educato da Vittorino, fece lieti progressi, comechè ancor giovinetto fosse richiamato dal genitore presso di se (*a*). Morto questi l' anno 1448. (*b*), ebbe dalla paterna eredità la Signoria d' Imola, essendo toccata quella di Faenza ad Astorgio suo fratello (*c*).

Fu il nostro Taddeo disgraziato a moglie, e a figliuolo, se prestar vogliam fede al Platina. Narra egli in quella parte che scrisse della vita del Pontefice Sisto IV. (*d*), che appunto per congiura della moglie e del figliuolo l' anno 1473. fu Taddeo discacciato da

(*a*) Prend. pag. 64.
(*b*) Cronic. di Rimini Tom. XV. Rer. Italic. Script.
(*c*) Murat. Annali d' Italia Tom. IX. pag. 459.
(*d*) Rer. Italic. Script. Tom. III. Part. II. pag. 1060.

da Imola, e ch' egli quindi vendette quella città al Cardinal Pietro Riario nipote del Papa per la somma di quaranta mila ducati d'oro. Al contrario ne' Cronisti Faentini pubblicati dall' Abate Mittarelli si legge (a), che Taddeo fu spogliato d' Imola l' anno 1472. da Galeazzo Sforza Duca di Milano, e che n'ebbe in compenso Castelnuovo Tortonese. Condusse egli più volte gli eserciti de' Fiorentini (b), e fu riguardato come uno de' più gloriosi capitani di quel secol guerriero.

XVIII.

GABRIELLO CREMA

MANTOVANO.

Gabriello Crema fu di famiglia nobile mantovana, annoverata dal Vescovo Agnello Maffei fra le principali di quella Città (c). Loda a cielo il Prendilacqua (d) l' indole felice

(a) Pag. 3424.
(b) Murat. Annali d' Ital. Tom. IX. pag. 429. e 448.
(c) Annali di Mant. Lib. IX. Cap. III. pag. 568.
(d) Prend. pag. 65.

lice e ai buoni costumi inclinata di costui, l'ingegno, l'eloquenza, la modestia, e tutte l'altre virtù morali proprie del suo precettor Vittorino. Fra le poesie di Gianfrancesco Soardi che, come s'è accennato, conservansi nella Real Biblioteca di Mantova, leggesi un sonetto del Crema indirizzato a Gianfrancesco Gonzaga, colla risposta di quel Principe. Lo Schivenoglia nella più volte citata MSS. sua storia parla del Crema egli pure come d'uno de' più distinti gentiluomini mantovani, e ci narra ch'egli fu inviato l'anno 1458. dal Marchese di Mantova in qualità di suo Ambasciadore al Marchese di Brandemburgo.

XIX.

GIAN-FRANCESCO BAGNO, O DE' BAGNI MANTOVANO.

IL Prendilacqua, secondo il codice Vaticano stampato in Padova, di cui seguiam l'ordine nello stendere le notizie de' discepoli di Vittorino, parla a questo luogo di un Gian-Francesco Bianchi, *Joannes Franciscus Blancus* (a): ma il Chiar. Signor Avvocato Leopol-

(a) Prend. pag. 65.

poldo Camillo Volta ci avvertisce che assolutamente debbe essere corso errore in questo cognome, per colpa o di chi scrisse il codice Vaticano, o di chi lo trascrisse, poichè nelle memorie di quel tempo non v' ha chi affermi essersi trovata in Mantova una famiglia di tal cognome *Bianchi*. Al contrario nel codice Capilupiano del medesimo dialogo del Prendilacqua, che abbiam veduto esser più ricco ed esatto che non è il Vaticano impresso, trovasi a questo luogo farsi menzione d' un *Joannes Franciscus Balneus*, cognome assai illustre ed assai noto in Mantova anche ne' secoli trapassati.

Gian-Francesco dunque Bagno, o de' Bagni fu nipote di quel Riccardo, che scacciato da Firenze nel 1400. venne a stabilirsi in Mantova. Sotto la disciplina di Vittorino imparò Gian-Francesco le due lingue della Grecia e del Lazio. Scorgendo il suo Precettore in lui grandissima inclinazione alle cose militari, il fece con grande cura addestrare in quegli esercizj cavallereschi che ne sono i primi elementi, e divenne uno de' più ben disposti ed amabili giovani di quella città. Uscito egli appena dalla scuola di Vittorino, si diede alla milizia, ponendosi prima al servigio di Carlo Gonzaga, poi di Francesco Sforza Du-

ca

ca di Milano. Il Platina afferma (a), che il Bagno in un particolare certame riportò sì grave colpo nell' omero destro, che ne rimase indebolito al maggior segno, con gran cordoglio delle sue schiere: e il Porcellio scrive (b), che trovandosi egli alla guerra contro i Veneziani nel 1453. fu fatto prigione.

Si distinse, oltre al valor militare in cui ottenne gran fama; in prudenza, e ciò ch' è assai raro fra l' armi, nello scrupolosamente serbare la data fede.

XX.

GIAN-FRANCESCO DE' SOARDI

MANTOVANO.

POchissimo potrebbe dirsi di Gian-Francesco de' Soardi, e quel solo che ne lasciò scritto il Prendilacqua nel dialogo suo, se d' altre belle e rare notizie non ci avesse forniti il tanto cortese quanto erudito Signor Avvocato Leopoldo Camillo Volta, delle quali opportunamente qui ci varremo.

Gian-

(a) Hist. Mant. Lib. VI.
(b) Script. Rer. Italic. Tom. XXV. pag. 43.

Gian-Francesco Soardi fu mantovano, non bergamasco, come credette il Tiraboschi (a); sebbene la sua famiglia fosse originaria di Bergamo, secondo che scrisse lo storico Schivenoglia, essendo essa venuta ai tempi di Gian-Francesco Gonzaga a stabilirsi in Mantova, ove fiorì con onore (b).

Il padre del nostro Soardi fu Podestà d' Ostiglia, e quivi morì, e fu sepolto l' anno 1459 (c). Il figliuolo studiò le belle lettere al-

(a) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 1019.

(b) Agnello Maffei Annal. di Mant. Lib. X. Cap. VII. pag. 769. In un codice membranaceo delle poesie italiane del Soardi che conservasi nella Real Biblioteca di Mantova si legge che, quand' egli fu Podestà a' Firenze, vennero posti sotto lo stemma suo gentilizio i seguenti versi assai rozzi:

Lo nobile Doctore e Cavaliere
Misser Giovanfrancesco Mantovano
De' gli Soardi come puoi vedere
Foe di Firenze digno Capitano.

Il qual documento ognor più assicuraci che qual Mantovano debbe considerarsi.

(c) In Ostiglia nella Chiesa di S. Maria del Castello una lapide inosservata ha la seguente iscrizione in carattere semigotico mezzo consunto.

Sepulchrum . Johannis . Suardi . Hostilie . Pretoris . Mīnis . XXXV. Qui . obiit . anno . MCCCCLVIIII.

La parola abbreviata *Mīnis* potrebbe significare *Marchionalis*, o *Ministerialis*, se non si dovesse staccare la lettera *M* ed interpretare *in annis*.

alla scuola di Vittorino, nelle quali riuscì, e singolarmente nella poesia. Passò quindi a Roma (ove fu in appresso uno de' socj della famosa accademia di Pomponio Leto), e quivi tutto si abbandonò allo studio della Giurisprudenza, nella quale ottenne gran fama. Di fatto egli fu Podestà di Firenze, poi Presidente in Siena senza intervallo di tempo, il che era contrario alle leggi della Toscana: nientedimeno la somma onestà sua, la fede, la continenza, e le altre virtù dal suo gran Precettore imparate, fecero dimenticare, anzi aver cara questa violazione di legge (*a*). Gli anni 1465., e 1466. fu Podestà pure in Mantova sua patria.

Da Giannandrea Barotti impariamo (*b*) ch' egli visse molti anni in Ferrara ai tempi di Lionello e di Borso d' Este, e che fu poeta *di un merito per quella età in cui compose assai ragguardevole*, recandone in prova due sonetti estratti da un codice ch' era della famiglia Bevilacqua di Ferrara. E per verità scrisse egli di molti versi così latini come italiani, e una parte di questi ultimi leggesi nell'

(*a*) Prend. pag. 65. e seg.
(*b*) Annot. alla *Secchia Rapita* del Tassoni Canto II. Stanz. XI.

nell' accennato codice della Real Biblioteca di Mantova, contenente sonetti, canzoni, strambotti così del Soardi, come d'*altri* autor di que' tempi.

Visse egli assai lungamente, perciocchè *fra* i codici della libreria de' Monaci Camaldolesi di S. Michele di Murano, trovasi un suo Epitalamio in sei Canti, composto nel 1509. per le nozze di Francesco Maria d' Urbino, e di Eleonora Gonzaga.

Baldassare de' Soardi, forse fratello di Gian-Francesco, fu pure discepolo di Vittorino, *il* che attesta il Platina nell' atto di dedicarli la *Vita* da lui composta del nostro Feltrense, e così per avventura anche Marco Soardi, poichè in fine ad un codice contenente l' opera di Pietro Paolo Vergerio *De ingenuis moribus*, veduto dal Signor Abate Morelli, leggonsi scritte in fine queste parole: *Scriptus Mantuæ apud præclarum Magistrum Victorinum Feltrensem. Marcus Suardus.* Il qual Soardi ne fu il copista.

XXI.

XXI.

LODOVICO DALLA TORRE
VERONESE.

GRande onor si fece alla scuola di Vittorino Lodovico dalla Torre gentiluom veronese, perciocchè riuscì in tutti gli studj a che s' applicò, ma singolarmente nell' eloquenza, alla quale una felice natura inchinavalo. Dopo d' essersi dato ad imitazione del padre allo studio delle leggi, ottenne molti civili impieghi, ne' quali per integrità, per giustizia, per umanità molto si distinse, e per continenza (*a*). Il Chiar. Signor Abate Andres ha già dimostrato, che questo Lodovico dalla Torre non dee punto confondersi con un altro dello stesso nome e cognome, di profession religiosa, di cui parla il Marchese Maffei, e del quale si conserva un Opuscolo fra i Codici Capilupiani, ed a cui Antonio Beccaria, come diremo, dedicò un suo libretto d' amorose elegie, che leggesi parimente fra i Manoscritti della libreria Capilupi di Mantova (*b*).

XXII.

(*a*) Prend. pag. 66.
(*b*) Catal. de' Cod. MSS. Capilup. pag. 130., e pag. 142.

XXII.

ANTONIO BECCARIA

VERONESE.

Di Antonio Beccaría celebre letterato veronese hanno scritto il Marchese Maffei (*a*), e il Conte Mazzuchelli (*b*); più cose però e più importanti da questi due scrittor non toccate ci narra il Prendilacqua nel *dialogo suo* (*c*), oltre ad altre ultimamente scoperte dall' Abate Andres (*d*). Noi diremo in compendio quanto basti a dare un' idea di questo insigne discepolo di Vittorino, aggiugnendo qualch' altra notizia che ci venne fatto di raccogliere altronde.

Ne' primi anni della sua adolescenza si recò Antonio alla scuola di Vittorino, ove dopo avere apprese le due lingue greca e latina, coltivò le due arti poetica ed *oratoria*, alle quali si sentiva fortemente inclinato, e divenne in esse eccellente. Partito da Mantova

(*a*) Verona Illustr. Lib. III. pag. 113.
(*b*) Scritt. d' Ital. Vol. II. pag. 593.
(*c*) Pag. 66.
(*d*) Catal. de' Cod. Capilup. pag. 142. e seg.

tova già dotto, si recò in Inghilterra, ove fu assai bene accolto da Umfredo Duca di Glocester zio del Re, e gran protettore de' letterati. Ma l' anno 1447. entrato in sospetto quel Re non forse il Duca di Glocester volesse usurparli il Regno, il fece da' suoi sgherri sorprendere ed ammazzare. Ove regna la tirannia, regna pur l' ingiustizia; quindi dopo l'uccisione di quell' infelice Principe si cominciò a perseguitare, e a condurre al macello anche gli amici di lui (*a*). Appena riuscì di poter fuggire ad Antonio, e di ritornar, a così dire, nudo in Italia (*b*). Trovò per altro in appresso un gran protettore ed amico nella persona del dotto Ermolao Barbaro creato Vescovo di Verona l' anno 1453., alla cui corte tenne il primo luogo fra i suoi famigliari (*c*), e v' ebbe pure l' uficio di Tesoriere di quella Cattedrale (*d*).

Molte opere compose Antonio. Scrisse egloghe ed amorose elegie che manoscritte conservansi in varj luoghi, e d' esse un esemplare pur leggesi fra i Codici Capilupiani. Il

(*a*) Prend. l. c. Rapin Thoyras Hist. d' Angleterre Lib. XII.
(*b*) Prend. pag. 67.
(*c*) Math. Boss. Lib. I. Epist. XLI.
(*d*) Ughelli *Italia Sacra* Tom. V. Col. 942.

Il Prendilacqua e il Maffei scrivono ch' egli compose queste elegie giovinetto, il che non nega l' Abate Andres, ma colle parole medesime del Beccaria prova ad evidenza che se tali composizioni scritte furono dall' autore nella sua giovinezza, ciò fu certo dopo la sua partenza da Mantova, e furon da lui pubblicate in età matura, quando a più serie, e più al suo istituto conformi applicazioni era rivolto. Perciocchè nella dedica che fa di esse a Lodovico della Torre (che abbiam veduto esser diverso dall' altro discepolo di Vittorino) gli narra, che solamente le istanze di Lodovico cui nulla sapea negar poteano indurlo a pubblicar quelle poesie troppo opposte al carattere degli attuali suoi studj. Si scusa quindi dall' avere scritto cose amorose, protestando altamente di non essere mai stato tocco da quella infelice malattia che *amore* si chiama, e per cui non ebbe nè tampoco inclinazione, *essendo egli stato fin dalla prima adolescenza da quel gran precettore instrutto* (intende di Vittorino) *donde non si potea imparare che integrità, modestia, virtù*. Avea insomma scritto d' amore, senza però sentirlo, e ciò per pura vaghezza di esercitarsi in ogni maniera di poesia: escusazione ripetuta altre volte da molti altri poeti,

ti, ma non sempre, e non a torto, per avventura creduta. Ch' egli poi folleggiasse scrivendo versi amorosi solamente dopo la sua partenza da Mantova, n'è chiara prova un distico della prima elegia, ove alla sua vera o finta innamorata volgendosi esclama: *Che direbbono i nostri mantovani amici qualor sapessero, o cruda fanciulla, la tua durezza?*

Quid dicent nostri quos pascit Mantua tellus,
Si scirent animum sæva puella tuum (*a*)?

Fra le poetiche composizioni del Beccaria una ne loda a cielo il Prendilacqua, in cui si rappresenta uno scabbioso, che smaniosamente coll' unghie graffiandosi, si lacera tutto il corpo.

Fra le altre opere sue, celebre è la sua traduzione dal greco in latino del Poema di Dionigi detto il Periegete intitolato *de situ orbis*, che fu moltissime volte stampata; siccome pur la versione di undici vite di Plutarco annoverate dal Prendilacqua, fra le quali fu impressa quella di Pelopida dedicata a Piero del Monte (*b*), di più libri d'Aristotele, di S. Atanasio, di cui scrisse anche la vita ri-

(*a*) Andres Catal. de' Cod. Capilup. pag. 143.
(*b*) Agostini Scritt. Venez. Tom. I. pag. 242.

ricordata dal Prendilacqua nel suo dialogo, secondo l' esemplare MSS. Capilupiano (*a*), non però secondo il Vaticano stampato. Finalmente scrisse tre eloquenti e lunghe orazioni da lui recitate alla presenza del Vescovo di Verona, e a lui dedicate (*b*), *contro color che pretendeano che non dovesse un cristiano nè leggere, nè studiare gli oratori e i poeti gentili*, che tale è il sentimento del titolo che queste orazioni portano in fronte, inteso per altro a rovescio dal Mazzuchelli con danno del letterario buon nome del Beccaria.

Tal fama levò di se Antonio colla pubblicazione di queste opere sue, che Matteo Bosso il chiama letterato a pochi inferiore fra que' che dall' illustre scuola sortirono di Vittorino (*c*), e Giannantonio Panteo nel primo suo dialogo de' *Bagni di Caldiero* lo encomia per il principe degli eruditi negli studj greci e latini: al cui giudicio pur quello conformasi del Prendilacqua quasi colle parole medesime.

Ebbe egli di molti amici, fra i quali si di-

(*a*) Andres l. c. pag. 142.
(*b*) Agostini l. c. pag. 255.
(*c*) Lib. I. Epist. XLI.

distinse Francesco Filelfo di cui non una sola lettera a lui diretta si legge, come affermò il Marchese Maffei, ma quattro sibbene: Nè faccia impressione, che costui in una d'esse tratti da rapitore e da ladro il nostro Antonio (*a*) (il che pure nojosamente rifrigge anche in altra) (*b*), perchè non gli restituì al destinato tempo un codice di Plutarco prestatogli, e perchè era partito da Milano senza renderglielo, e senza prender congedo da lui: perciocchè queste villane espressioni erano le dolcezze con cui il Filelfo regalava gli amici ch' erano a lui più famigliari e più cari, e così solea fare con molti de' suoi protettori, coi Barbaro, coi Giustiniani, e con altri grand' uomini. Infatti leggiam altre lettere sue posteriori e al Beccaria dirette e anche ad altri, in cui d'Antonio parla con grande stima ed affetto, indizio sicuro, che questo importun tentennino avea ricevuto il suo codice.

Fu il Beccaria come impariam dal Bosso citato dal Maffei (*c*) di lieto e gajo temperamento, ma che sapea accomodarsi senza

sfor-

(*a*) Lib. XIII. Epist. VI.
(*b*) Lib. XIII. Epist. XXXV.
(*c*) Verona Illustrata Lib. III. pag. 113.

sforzo ad ogni umore, il che s'è utile a tutti, è singolarmente essenziale a chi è destinato a vivere in corte.

Non sappiam l'anno in che morì, ma il Bosso scrive ch' egli invecchiò presso il Vescovo suo protettore.

XXIII.

JACOPO DA S. CASSIANO

CREMONESE.

D'età matura, ed essendo già Canonico Regolare piacque a Jacopo da S. Cassiano cremonese di recarsi a Mantova sotto la disciplina dell' immortal Vittorino. Ciò rilevasi dal Prendilacqua, il qual narra (a), che non parendo ben fatto a Jacopo uom religioso di vivere fra secolari, e pure ardentemente bramando di trovarsi al fianco del Feltrense, andò a Roma al Papa Eugenio IV. a chiedergliene la dispensa che ottenne facilmente da quel Pontefice, come abbiamo altrove veduto, il che pur si conferma da una lettera del Marchese Lodovico Gonzaga a Nic-

(a) Verona Illustr. Part. II. pag. 113.

Niccolò quinto, di che parlerem quanto prima. Se vero è ciò che narra l'Arisi (a), e in che s'accordano il Padre Verani e il Tiraboschi (b) senza però che ne adducano testimonianza, che Jacopo da S. Cassiano insegnasse le umane lettere in Cremona e in Pavia, pare che ciò non potesse essere che prima della sua venuta a Mantova; poichè, che le insegnasse dopo, non si spiegherà agevolmente, come da quanto diremo vedrassi. Che che sia di ciò, è certo che intorno all'anno 1432. venne Jacopo a Mantova, e si distinse singolarmente nell'erudizion greca e latina, nell'eloquenza, nella fisica, nelle matematiche, nella dialettica (c). Fu sì caro al suo precettor Vittorino, che di tutti i suoi libri il fece erede (d), e sì stimato per sapere e per bontà di costumi, che morto quel gran maestro, il Marchese Lodovico Gonzaga il volle presso di se all'istruzion de' suoi figliuoli. Tre anni esercitò quest'ufficio con grandissima soddisfazione del Principe Mantovano, ma quindi entratigli novelli scrupoli in

---

(a) Cremon. Litterata Tom. I. pag. 253.
(b) Cremon. Monum. Part. I. Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 813.
(c) Prend. l. c. Facius de Vir. Illustr. pag. 17.
(d) Prend. l. c.

in mente che ad un religioso non si convenisse di vivere in corte secolare, e desiderando altresì di recarsi ai piedi del Pontefice Niccolò V. per certa sua causa, chiese a Lodovico Gonzaga licenza, che con difficoltà potè ottenere da lui che l' amava e stimava singolarmente. Nell' atto però di congedarlo, quel magnanimo Principe gli diede una grandissima prova dell' alta estimazione in che l' avea con una lettera commendatizia al Papa, in cui dopo avere spiegati i meriti di Jacopo e per ciò che riguarda il sapere, e per ciò che s' aspetta ai costumi, e il suo dispiacer di privarsene dopo tanti anni ch' era vivuto con esso lui, supplica il Pontefice a riceverlo con bontà ed a favorirlo nella sua causa. Di questa lettera inedita, ch' è un autentico documento del valore del nostro Jacopo, e che molte circostanze spiega della sua vita ignote all' Arisi e al Verani, ci ha copia inviata il gentilissimo Signor Abate Morelli; e noi ne farem qui un dono al lettore (a).

Il

(a) *S. D. N. Papæ Nicolao V.*
Sanctissime Pater ... Venerabilis Canonicus Regularis, & doctissimus artium Doctor Jacobus de Sancto Cassiano præsentium lator, apud me sub cla-

Il Tiraboschi scrive (a), che Jacopo da S. Cassiano si recò a Roma chiamatovi da quel Pontefice, ma dalla lettera del Marchese di Mantova ciò non apparisce. Che che sia, giunto a Roma ove sarà stato assai bene accolto da quel Papa gran protettore de' letterati anche in riguardo alla calda raccomanda-

clarissimi Viri Victorini Feltrensis praeceptoris olim mei, & filiorum meorum de licentia Praelati sui, & sedis Apostolicae disciplina & doctrina quatuordecim annos fuit; qui eo tempore eis moribus, ea vitae honestate & eruditione litterarum est habitus, ut Victorino Praeceptore primo decedente eum illius loco ad Natos meos instituendos eligerem; quod munus mihi jam tres annos praestitit accurate adeo ac liberaliter, ut sicuti eum prius sua virtute non mediocriter amabam, nunc etiam suis erga me meritis summe carum habeam. Verum cum ipse existimasset sibi propter religionem magis convenire inter Clericos quam inter laicos versari, quamquam id Natorum meorum institutioni commodissimum non esset, suae tamen honestissimae opinioni potius quam commodis meis consulens, eum a praefato instituendi munere liberavi. Cumque ad pedes Sanctitatis Vestrae propter ejus causam accedere instituisset, dignum duxi cum hoc me de integritate, & eruditione sua testimonia nuntium dimittere; praeterea etiam magnopere oro Sanctitatem Vestram uti cum sua virtute, tamen mea gratia eum in sua causa commendatissimum habere dignetur; ipsius Vestrae Sanctitati pedibus me iterum atque iterum recomittens. Mantuae 7. Junii 1449.

(a) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 1019.

dazione del Gonzaga, si diede a tradur vari libri dal greco per insinuazione di lui (a), e fra questi le opere di Archimede, la cui versione fu poi l' anno 1544. impressa in Basilea per opera di Giovanni Ervagio, ed otto libri dell' Istoria di Diodoro Siculo: *ma poco appresso, e nel tempo che da lui s' aspettavano altre più cose, venne egli a morire*: dalle quali parole del Prendilacqua e del Facio comprendesi ch' egli mancò in età ancor fresca, e che più non si mosse da Roma dal momento primo ch' egli vi andò colla lettera del Marchese di Mantova.

Ma in proposito della sua traduzion dell' opere d' Archimede, comechè ottenesse questa allora gran fama, non è da dissimulare, che tal fama non si mantenne ne' secoli posteriori, e singolarmente in questi ultimi tempi. Perciocchè il Signor Giuseppe Torelli veronese nella prefazione all' edizion sua d' Archimede fatta in Oxford dell' anno 1792., parlando della versione di Jacopo da S. Cassiano, dice che costui sol mediocremente era versato nelle lettere greche, non molto nelle latine, poco nella geometria, onde ben lun-

(a) Giorn. dei Letterati d' Ital. Tom. XIII. pag. 252.

lunge egli dall' esser ottimo traduttor d' Archimede, non l' era appena mediocre, il che prova il Veronese con un esempio. Ad onta di tutto ciò non era Jacopo quell' uomo ignorantissimo qual fu dichiarato da Giorgio Trapezunzio suo acerbo nemico. Non sarà inopportuno il qui dichiarare il motivo di questa inimicizia fra Giorgio e Jacopo, poco nota insin qui, e insino allo stesso Apostolo Zeno, che mostra d' ignorare chi fosse quel Cremonese, cui allude il Trapezunzio in una nota che dal medesimo Zeno fu riportata (c). Avea Niccolò V. Pontefice incaricato il Trapezunzio della traduzione dell' *Almagesto* di Tolommeo. Ubbidì egli, e in pochi mesi inviò al Pontefice l' opera terminata; ma nell' atto di presentargliela il supplicò a volerla far esaminare prima che si pubblicasse a qualche dotta, onesta, e disappassionata persona, perch' egli si lusingava che il suo lavoro, comechè non avesse avuto l' ultima mano, sarebbe stato approvato. Il Pontefice rispose che v' avea in Roma un certo Cremonese (era questi Jacopo da S. Cassiano), uomo onesto e nelle matematiche assai versato, il qual potrebbe dar giudicio dell'

(a) Dissert. Voss. Tom. II. pag. 13.

dell' opera. Esaminò in fatti Jacopo questa versione, ma vi fece sopra molte critiche osservazioni poco favorevoli al Trapezunzio, di che costui montò in tanta collera, che scrisse al Pontefice una lettera di fuoco, trattando il censore da invidioso, da stolto e da ignorante, e il pregò quindi di volerli concedere l' arbitrio di difender se stesso e le proprie cose alla presenza d' uomini dotti, e di mostrar l' ignoranza del proprio avversario. Tutte queste notizie abbiamo tratte appunto dalla lettera che il Trapezunzio scrisse al Pontefice, che inedita si conserva in Venezia in un codice del Signor Abate Canonici, e che a noi gentilmente fu communicata dal Signor Abate Morelli. Stimiam bene di riportarla qui sotto (*a*). Non crediam che Nic-

---

(*a*) *Memini, Sanctissime Pater, quando Sanctitati tuae obtuli libros Ptolomei nuper a me traductos, & commentarios meos supplicasse, ut etsi libri non essent adhuc limati, essentque nondum premendi in unum; tamen alicui docto proboque viro eos, antequam ederentur, Sanctitas tua digneretur ostendere; addidique sperare me omnes qui aliquid de materia illa intelligant, nisi invidi sint, commentarios apprime laudaturos. Respondit mihi tunc Sanctitas tua humanissime quod tibi nuntiatum est Cremonensem quendam hic esse, virum & probum & mathematicarum doctrinarum studiis ardentem; quocum si de istis communicabis, plurimum delectabe-*

Niccolò V. permettesse al Trapezunzio di difendersi pubblicamente dalle censure di Jacopo da S. Cassiano, poichè, come appar da una nota in un testo a penna della versione di Giorgio esistente nell' Ambrosiana scritta dal traduttore medesimo e riportata da Apostolo Zeno, di che s' è toccato poc' anzi, par che appunto a questa sua versione, ed alle note critiche di Jacopo da S. Cassiano attribuisca egli l' esser caduto in disgrazia del Papa, e l' essere stato scacciato dalla corte Romana, ove poi ritornò, come s' è veduto a suo luogo. Sebbene altr' opera sua fu per avventura di quel suo infortunio cagione, come sembra disposto di creder lo Zeno al luogo citato.

Con-

beris ... Nunc, Beatissime Pater, reportati mihi libri sunt pleni schedulis appositis, quibus auctor ego ut ignorans ineptusque reprehendor. Dolui, doleoque, Beatissime Pater, quia video per invidiam & ignorantiam ejus qui hoc fecit me opprimi. Nam Deum testor & conscientiam meam. Nec dico hoc quia lacessitus, sed quia scio me vere scripsisse, & ipsum, ut hæ schedulæ ostendunt, ignorantem penitus etiam ipsorum terminorum esse: ad hoc stultum, quod ausus sit reprehendere quæ nesciat. Quare humiliter supplico Sanctitati tuæ, ut detur mihi locus, ubi in præsentia doctorum virorum & hujus ignorantis ostendam utrum ego ignorans sim, nihilque intelligens, an ipse, qui nunquam a me lacessitus hæc de me falso scripsit ec.

Conchiuderemo col dire che par che non fossero in tutto o cavillose od ingiuste le censure di Jacopo da S. Cassiano fatte *alla* versione del Trapezunzio, poichè altri letterati di fama vi trovaron molto che dire, come afferma il più volte nominato Apostolo Zeno. Fra gli amici di Jacopo uno de' primi posti occupò Francesco Filelfo, di cui leggiam più lettere a lui dirette; e comech' ei, secondo ch' era suo vezzo, talvolta il punga e il motteggi per certi libri prestatigli, che il Cassiano non gli avea restituiti al tempo fissatogli (*a*); altrove però (*b*) gli scrive con espressioni di singolare stima ed affetto, e gli raccomanda con calore Teodoro Gaza letterato di prima sfera che recavasi a Mantova, e del quale avrem ben presto occasione di parlar lungamente.

XXIV.

SASSUOLO DA PRATO.

Poco s' è scritto di questo egregio imitatore degli studj e de' costumi del suo precettor

(*a*) Lib. V. Epist. VIII. Lib. VII. Epist. XXVI.
(*b*) Lib. IV. Epist. XXV.

tor Vittorino, onde noi con maggior diligenza ci studieremo di raccoglierne le notizie, che in varj libri sono disperse, e note solo agli eruditi.

Nacque Sassuolo in Prato Città della Toscana da Lorenzo celeberrimo medico e filosofo (*a*) chiamato l'Esculapio di Prato (*b*), e da Pieria donna saggia e colta, dalla quale il nostro Sassuolo fu istrutto ne' primi elementi delle lettere, e ne' principj della sana morale (*c*). Sortì dalla natura felicissimo ingegno, il qual ebbe per altro assai esperti cultori. Non possiam però assicurare qual sia stato il primo de' suoi maestri. Nol fu certo Guarino veronese, sebbene il divenisse dappoi, singolarmente nella greca lingua. Poggio Fiorentino in una sua lettera al Guarino, collocata in fine al suo trattato De *Varietate Fortunæ* (*d*), ha il passo seguente, che da noi tradotto a parola suona così: *Lorenzo da Prato eccellentissimo ed umanissimo fra i medici della nostra città... ha un figliuolo chiamato Sassaro (vuol dir Sassuolo) molto dedi-*

(*a*) Mehus Præfat. ad Vit. Ambros. Camald. pag. LXXXIII. Philelph. in Conviv.
(*b*) Saxol. in Vit. Vict. Feltr.
(*c*) L. c.
(*d*) Pag. 274. edit. Paris.

dicato a' nostri studj, ne' quali è riuscito dottissimo. E' di singolare ingegno, e di continentissima vita, a tale che i suoi costumi l' impeto frenano dell' età sua. Essendo egli eruditissimo nelle latine lettere, brama d' aggiugnere alla sua dottrina la cognizione altresì della greca lingua, alla quale già si applicò qualche poco... Venendo egli a te per tale effetto, ricevilo colla consueta tua umanità ec.

La lettera da cui s' è tratto tal passo fa nel testo stampato un corpo sol con un' altra ch' è in data del 1438., ma ciò fu per errore, di che si è compiaciuto avvertirci il dottissimo Signor Abate Morelli, dopo aver consultato un suo Manoscritto, ove una lettera è divisa dall' altra.

Dopo la scuola del Guarino sarà passato il Sassuolo a quella del Filelfo, di cui si leggono moltissime lettere a lui dirette, la maggior parte delle quali hanno per argomento dubbj intorno a' passi de' Greci Autori che il primo proponeva, e il secondo scioglica. Che Sassuolo poi sia stato discepolo del Filelfo si rileva da una lettera di quest' ultimo a Lionardo Aretino (*a*), la quale comincia così: *Quic-*

(*a*) Lib. II. Epist. XLV.

Quicquid Saxolus Pratensis AUDITOR NOSTER *verbis tibi meis proposuerit &c.* Ben possiamo assicurare il tempo a un di presso, in cui il Sassuolo passò alla scuola di Vittorino, e ciò fu intorno all'anno 1437., come vedremo più sotto. Egli occupò uno de' primi posti nel ruolo de' discepoli che al Feltrense furon più cari, il quale non amava tanto l'ingegno, quanto l'innocenza de' costumi, e l'altre morali virtù. Essendo il Sassuolo assai povero, fu secondo il solito mantenuto in ogni cosa dal Precettore (a), il qual dal discepolo suo fu imitato, ed anzi eguagliato nel disprezzo delle ricchezze, nell'amore alla virtù, nella sobrietà, nella continenza. Vestiva umilmente, e secondo l'opinione d'alcuni con soverchia rozzezza, di che rimproverato scusavasi con dire, che s'egli avesse amate le pompe, sarebbe stato indegno discepolo di Vittorino (b). Della sua povertà poi in luogo di vergognarsi si gloriava altamente, e dicea che col tollerar questa senza disgusto, omaggio facea a Vittorino, il quale in mezzo anche alle ricchezze, che tutte versava in beneficio degli altri, era talvol-

(a) Saxol. in Vit. Vict. Feltr.
(b) Prend. pag. 69.

volta povero a segno da mancarli il necessario alla vita. Si distinse singolarmente nell' eloquenza, essendo a detta del Platina (a) il suo stile pieno di Ciceroniana eleganza e morbidezza. Imparò pure nel Vittoriniano ginnasio la metafisica, le matematiche, e finalmente la musica (b). Fu grande investigatore degli antichi costumi, de' quali era pure imitatore severo (c). Amò e venerò il suo Precettore quasi divinità terrena, di che gliene diede convincentissima prova nella bella lettera che pubblicò in sua difesa mentre ancor quegli vivea, della qual ecco in poche parole il motivo. Un amico del Sassuolo, qualunque egli fosse, uomo per altro assai dotto (d), ma fanatico, e stoltamente invidioso, avea rimproverato con sua lettera il Sassuolo dell' aver egli abbandonata la povera sua famiglia per vivere al fianco d' un Precettore, che in iscienze ed arti istruiva o perniziose, od inutili per lo meno, quali erano, secondo lui, la geometria, l' aritmetica, *la musica* ec. Oltracciò diceva esser persuaso non

(a) In Vit. Vict. Feltr.
(b) Saxol. l. c.
(c) Prend. l. c.
(d) Saxol. ivi.

non altri essere Vittorino, che tali studj insegnava, che un uomo il qual per soverchia vecchiezza delirava, e ne' suoi delirj volea de' compagni, senza però serbare alcun metodo nell' istruzione di queste scienze medesime. Fu sorpreso il Sassuolo da grandissima collera al ricevere questa lettera, nè potè tollerare con pace che di tal foggia fosse insultato un uomo sì virtuoso e sì grande. Però si diede a rispondere a quel imprudente e furioso amico, e dopo aver difese con molta eloquenza le scienze che al parer di colui erano o perniziose, od inutili, e mostratane l' utilità da tutte le colte nazioni in tutti i tempi riconosciuta, passò i costumi a descrivere, le virtù, la dottrina ed il metodo d' insegnare di Vittorino in un modo sì energico ed evidente, che quest' opera basterebbe sola a dichiarar il Sassuolo buon letterato. E infatti poteva egli ciò fare senza offendere il vero per conto alcuno, perciocchè erano già scorsi sei anni da che presso Vittorino trovavasi, onde era al caso di troppo bene conoscerlo in ogni sua parte. Di questa lettera, che si è creduta dal Prendilacqua smarrita (*a*), ma che fu pubblicata con molti errori

(*a*) Pag. 69.

tori dei Padri Orsino Durando, ed Edmondo Martenio nel tomo terzo della lor *Collezione degli antichi Scrittori e monumenti*, ci ha comunicata copia tratta da un codice della Libreria Strozzi di Firenze assai più corretto il Signor Abate Morelli. Fu dal Sassuolo scritta l'anno 1443., e indirizzata, come altrove s'è detto, a Leonardo Dati suo amico. Ivi pure veduto abbiamo quanta impression facesse in tutti color che la lessero, e in quanta estimazion salisse per essa il nome di Vittorino, come pur quello del suo encomiatore Sassuolo.

Non possiam dire quanto tempo ancora continuasse a vivere il nostro bravo Pratense presso il caro suo Precettore. Certo egli partì da Mantova prima che quest'ultimo terminasse i suoi giorni, di ciò essendoci buon testimonio il bel codice di Senofonte che detto abbiam conservarsi nella Laurenziana, ove leggesi scritto di pugno di Vittorino, ch'egli l'avea regalato al Sassuolo nell'atto di congedarsi da lui, e qual monumento dell'amor suo.

Partito il Sassuolo da Mantova errò qua e là senza ottener impiego nessuno, il qual forse, innamorato com'egli era della povertà, e d'una certa filosofica libertà, non curava, ma che però si meritavano il suo sape-

re,

p. 411. / p. 92. / 93/ n.

re, e la sua probità. Il Cardinal Furietti nella bella sua prefazione all'opere dei due Barzizza padre e figliuolo (a), e il Padre Gian-Girolamo Gradenigo nel suo *Ragionamento Storico Critico intorno alla Letteratura Greco-Italiana* (b), ci narrano che il Sassuolo mosso dall'amore alla greca lingua fece un viaggio nel Peloponneso, ma non veggiamo che della loro asserzione fondamento tale ci rechino da persuaderci un tal viaggio. Perciocchè citano in prova di ciò una lettera di Francesco Filelfo, dalla quale ben si comprende che il Sassuolo avea intenzione di recarsi nel Peloponneso, ma non che ci fosse andato, anzi dal tenore di essa possiam creder piuttosto ch'egli n'abbandonasse il pensiero. Ecco la lettera presso che intera, la quale per esser breve potrà aver qui luogo da noi fedelmente tradotta (c). *Senti la mia opinione* (scrive il Filelfo al Sassuolo) *circa alla tua determinazione di fare un viaggio nel Peloponneso. Fu un tempo questa greca provincia feconda d'uomini insigni e di ricchezze; ora sì degli uni che dell'altre è priva affatto.*

Per-

(a) Pag. 16.
(b) Pag. 24.
(c) Lib. VII. Epist. V.

Perciocchè e per le invasioni continue de' Barbari, e per la stupidità degli abitanti ridotta è a tale, che, ove si eccettui il solo Giorgio Gemisto veramente uomo dotto e saggio, altro non vi troverai che meriti lode ... Aggiungi, che la lingua stessa è così corrotta, che più non ha il sapore di quella eloquentissima che nell' antica Grecia parlavasi. I costumi poi son barbarissimi. Però se vuoi seguire il parer mio, non nel Peloponneso devi recarti, ma in Tracia, e nella novella Roma, cioè in Costantinopoli. Qui vi sono alcuni eruditi, qui culti costumi, e altresì lingua elegante. A ciò tanto più t' esorto, quanto penso, che se tu andassi nel Peloponneso, forse non potresti sì spesso godere della conversazione di Gemisto, il quale oltre all' essere molto vecchio, è in non so qual Magistratura occupato ec. A ciò s' aggiunga essere questa lettera in data del 1441, e però fu scritta mentre il Sassuolo era presso di Vittorino, donde siam certi non essersi dipartito al più presto, che dopo il Febbrajo del 1443, perciocchè in tal tempo fu scritta la risposta che a lui fece il Dati.

Pur, come sia di questo preteso suo viaggio, il nostro Sassuolo in sul più bel fiorire degli anni suoi fece una fine molto infelice,

e

e di sì bei principj affatto indegna. Questa è descritta con molta eloquenza dall' Abate Aliotti in una sua lettera a Francesco da Castiglione (*a*), discepolo egli pure di Vittorino.

L' anno 1449. ai 20. di Luglio ritornando il Sassuolo da Roma, e venuto essendo in Arezzo, andò a scavalcare all' albergo. Ma siccome in quel tempo infieriva in Italia la pestilenza, ne fu senza pietà discacciato. Allora egli, o che il male da cui era veramente infetto avesse fatta nel suo cervello una qualche improvvisa rivoluzione, o che la collera l' avesse tratto di senno, cominciò a girar per la città ridicolosamente vestito, ed a gridare: *ohimè infelice qual luogo mi raccorrà in questi ultimi momenti della mia vita?* Molti Aretini concorsi ai suoi clamori lo consigliavano di portarsi al pubblico spedale, ove sarebbe amorosamente accolto e curato, soggiugnendo ciò non essere d' alcun disonore in tempi singolarmente di pestilenza, ne' quali il fratello abbandonava il fratello, il padre il figliuolo ec. Egli altro a ciò non rispondea che gridando: *amici, la via mostratemi onde uscire della città, onde fuggire il cospetto degli uomini, mostratemi un campo, una fos-*

(*a*) Lib. III. Epist. XLVI.

fossa ov' io possa morire. Quindi correndo con tutte le forze si dileguò, e da una porta uscito, e il fiume veduto sclamò: *opportunissimo questo fiume mi si presenta per entro sommergermivi*, il che detto vi si precipitò con furore, e comechè ne fosse prontamente tratto, il giorno appresso quest' infelice cessò di vivere. Gli furono fatti onorevoli funerali, e fu sepolto nella chiesa de' frati di S. Agostino dell' Ordine Eremitano. L' Abate Aliotti reca altresì un Epitafio in morte di lui, che fu opera per avventura dell' Aliotti medesimo, come mostra di credere lo Scarmaglia nell' erudite annotazioni che a quelle lettere ha apposte. Da quell' epitafio rilevasi, che Niccolò V Pontefice era risoluto di que' giorni, in cui il Sassuolo morì, di premiar riccamente le sue molte virtù, ma non si dice in qual modo. L' Aliotti così conchiude la lettera sua al Castiglione: *Queste cose ti scrissi, acciocchè tu uomo dottissimo, qualche compassion senta d' altro uomo dottissimo, e compianga la sua misera sorte, ed estrema calamità. Tal fine ebbe un uomo illustre, che tutta la sua vita consumò nelle lettere, e nelle buone arti, per istruirsi nelle quali fu esule dalla patria. Così si premia la virtù; così sempre la fortu-*

na è nemica ai grandissimi ed eccellentissimi ingegni ec.

Oltre la citata lunga lettera in difesa ed in onore di Vittorino, scrisse pure il Sassuolo un trattato: *De accentibus ac diphthongis & formatione præteritorum*, il quale è stampato in fine al *Vocabulista græcum & latinum Johannis Crastoni*, edente Bono Accursio Pisano in 4. edizion di Milano del secolo XV., sebben sia senza data. Tradusse altresì la storia d' Ercole scritta da Senofonte (*a*), che fra i Manoscritti Vaticani conservasi, la quale, come abbiam già osservato, indirizzò ad Alessandro Gonzaga. Il Chiar. Signor Avvocato Leopoldo Camillo Volta ci ha comunicata la lettera, che v' ha premessa il Sassuolo, nella quale si può ammirare, oltre all' eleganza assai rara per quel secolo nel quale scrisse, l' animo grande e generoso del nostro Autore, il quale scrivendo ad un Principe di casa sovrana, e sovrano egli stesso, parla con quella medesima libertà con cui scriverebbe ad un amico suo pari, senza pur mostrar vestigio di quel pernizioso e vigliacco spirito d' adulazione, che rende infami d'ordinario le dedicatorie moderne.

Il

(*a*) Monfaucon Bibl. MSS. pag. 58.

Il Prendilacqua parla altresì di certi *commentarj*, ne' quali il Sassuolo avea compendiati i passi più eleganti de' greci e de' *latini* scrittori intorno a tutte le materie sopra *le quali* ragionar si potesse, che sotto certi capi avea egli divise: la qual opera soggiugne l' accennato scrittore potea essere di grande *ajuto* a chi volesse imitando scrivere elegantemente sopra qualunque argomento. Ma non troviam, dopo il Prendilacqua, chi di questo libro faccia menzione, ond' è a temere che sia andato smarrito.

Al contrario per attestato dello *Scarmaglia*. molte lettere del Sassuolo *manoscritte* conservansi in Modena nella libreria del monastero di S. Pietro.

I primi uomini di quell' età furono amici ed encomiatori del Sassuolo. Ed oltre il Guarino, il Poggio, il Filelfo, Leonardo Dati, l' Abate Aliotti, il furono altresì Leonardo Aretino (*a*), Ambrogio Camaldolese (*b*), il Platina (*c*), Giovanni Andrea Vescovo d' *Aleria*, che di lui parla con lode nella prefazione al Tito Livio stampato in Roma nel secolo XV., di che altrove s' è detto.

XXV.

(*a*) Philelph. Lib. II. Epist. XLV.
(*b*) Ambros. Camald. Lib. XII. Epist. XV.
(*c*) In Vit. Vict. Felt.

XXV.

FRANCESCO DA CASTIGLIONE.

Di questo discepolo di Vittorino, che la vita scrisse del suo Maestro, colla sua solita erudizione ed esattezza parlò Apostolo Zeno nelle dissertazioni Vossiane, onde noi non ne direm, che brevissimamente. Nacque Francesco di nobil famiglia Fiorentina, che prese il cognome da Castiglione di Cercina castello nel Fiorentino, di cui fu originaria e padrona. L'anno 1434. si recò a Mantova sotto la disciplina Vittoriniana, e vi stette sino alla morte del suo precettore, cioè otto anni interi, il che impariam da lui stesso, che nella vita del Feltrense ciò narra. Alla scuola di lui imparò, oltre alle scienze, la continenza, l'integrità, la modestia, la sobrietà, ed il disprezzo delle cose del mondo, delle quali virtù tutte fu insigne modello (a) Morto Vittorino si condusse a Ferrara, ove insegnava lingua greca il celebre Teodoro Gaza stato ultimamente suo condiscepolo in Mantova, e sotto la sua istruzione riuscì in quel-

(a) Prend. pag. 70.

quella lingua dottissimo, e potè in progresso insegnarla anche ad altri (*a*).

Ritornato a Firenze, aspirando allo stato ecclesiastico, si diede a studiare la teologia, nella quale fu laureato l'anno 1458, e quindi incorporato come maestro nel collegio della sacra teologale università Fiorentina l'anno 1460. In questo intervallo, cioè l'anno 1451, piacendo per avventura l'innocenza de' suoi costumi, e l'integrità della sua vita all'incomparabile Arcivescovo di Firenze S. Antonino, fu da lui chiamato presso di se col titolo di suo segretario, nel quale ufizio il servì fedelmente sino al 1459, in cui quel S. Prelato morì (*b*). Fu fatto quindi piovano di S. Appiano in Valdelsa diocesi fiorentina, e l'anno 1462. ottenne un canonicato nella basilica di S. Lorenzo, e un altro pure, secondo il Mehus, nella cattedrale (*c*). Nel 1471. fu creato decano dell' università teologale fiorentina, e finalmente l'anno 1484. ai 29. maggio terminò santamente i suoi giorni (*d*).

Il

(*a*) Zeno l. c. Mehus Præfat. ad Vit. Ambros. Camald. Prend. l. c.

(*b*) Zeno l. c.

(*c*) Præfat. ad Vit. Ambr. Camald. pag. LXVIII.

(*d*) Zeno ivi.

Il genere letterario, in che si distinse il nostro Canonico, furono le vite d' uomini santi ed insigni, che molte ne scrisse, comechè tardi assai s' applicasse a quest' esercizio. La prima di tutte fu quella di S. Antonino, com' egli attesta nel prologo d' essa, dettata da lui l' anno medesimo che quel Beato mancò, e moltissime volte impressa. A questa vennero appresso più altre, come quella del beato Antonio di Ripoli martirizzato l' anno 1460., che pur fu stampata, quella di S. Vincenzo Ferrerio, di S. Marco, di S. Tomaso d' Aquino, ed altre citate dallo Zeno; ma quella singolarmente del suo precettor Vittorino che ne' codici leggesi unita all' altra di S. Antonino, e ciò per la grande rassomiglianza che il Castiglione trovava fra quel S. Arcivescovo ed il Feltrense. *Io assomigliai spesse volte*, scriv' egli nel proemio d' essa, *Vittorino a S. Antonino, di cui scrissi poc' anzi, comechè diverso fosse il tenor di vita ch' essi condussero. Ma eguali furon gli studj, la pietà, la virtù. L' uno sin da' prim' anni tutto si consacrò alla Religione, l' altro involto sempre in affari secolareschi, conservò illibato il candor della Religione che portava nel cuore, e mostrava in tutte l' opere sue.*

Alcuni frammenti di questa vita di Vitto-

rino scritta dal Castiglione furono, com' è detto, pubblicati dall' Abate Mehus (a), e dal Canonico Bandini (b); noi ne possediamo intera copia tratta dal codice della Libreria Laurenziana di Firenze, e ciò per cortesia del Signor Abate Morelli raro modello di gentilezza.

Dell' altre opere del Castiglione, delle molte sue lettere e delle sue poesie, parla a lungo lo Zeno.

Ebbe il nostro Canonico molti encomiatori ed amici; e tra questi Jacopo Piccolomini detto il Cardinal di Pavia, Marsiglio Ficino, Girolamo Aliotti, Ambrogio Camaldolese, e molt' altri celebri per santità e per dottrina.

XXVI.

GIAN-PIETRO DA LUCCA.

GIan-Pietro nacque secondo Monsignor Mansi (c) in *Lavenzia* (borgo ora della Repu-

(a) Vit. Ambros. Camald. pag. 408.
(b) Catal. MSS. Laur. Vol. III. pag. 415.
(c) Bibl. Latin. Med. & Inf. Ætat. Tom. IV. pag. 115.

publica Genovese, ma una volta soggetto a quella di Lucca), e però fu egli chiamato Gian-Pietro da Lucca. Fu di grandissimo ingegno, e sotto la disciplina di Vittorino imparò le due lingue greca e latina a tal perfezione, ch' ebbe pochi pari nello scriverle con egual purità ed eleganza (*a*). Paolo Cortesi letterato di finissimo gusto, ma giudice assai severo dell' opere altrui, loda Gian-Pietro per venustà e pulitezza di stile (*b*). Nè il nostro Lucchese imparò solamente dal suo maestro la purità delle due lingue, ma quella altresì de' costumi, imperciocchè Flavio Biondo parlando di Lucca ebbe a dire così: *Lucca fu un tempo abitata da onesti mercadanti, ora riceve ornamento da Gian-Pietro eruditissimo nella greca e latina lingua, e olezzante tutto i costumi di Vittorino da Feltre suo precettore: & Victorini Feltrensis sui præceptoris mores redolente* (*c*). Da Mantova sarà passato a Firenze (ove ciò prima non accadesse come par più probabile), nella qual città siam certi ch' egli studiò eloquenza e filosofia sotto Francesco Filelfo (*d*), il quale

fu

(*a*) Prend. pag. 70.
(*b*) De Homin. Doct. pag. 29.
(*c*) Ital. Illustr.
(*d*) Franc. Philel. Lib. XIV. Epist. XLV.

fu quivi invitato l' anno 1429., e ci stette cinqu' anni (*a*).

Verso la fine del 1451. fu fatto pubblico professore di lettere umane a Venezia, ov' ebbe molti discepoli che in appresso riuscirono letterati di grido, come Lodovico Donato, poi Vescovo di Bergamo, Benedetto Brognolo, Bartolomeo Uranio, Leonardo Montagna ec. (*b*). Fu quivi assai caro a quella Nobiltà, e fra gli altri al dotto Leonardo Giustiniano (*c*). Dice il *Prendilacqua* che Gian-Pietro morì a Venezia di podagra, ma del contrario assicuraci Monsignor Mansi (*d*), il qual narra, ch' egli partì da quella città perchè invitato dal Senato Lucchese ad insegnar in patria con più ricco onorario. All' opposto Giovanni Querino nella sua orazione consolatoria in morte di Benedetto Brognolo, dice che il Lucchese trovandosi mal disposto di sanità, prese da Venezia congedo (*e*). In fatti v' ha un decreto del Senato di Vene-

---

(*a*) Tirab. Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 1033. e seg.

(*b*) Agostini Scritt. Venez. Tom. I. pag. 180. e pag. 326.

(*c*) Mehus Vit. Ambr. Camald. pag. 413.

(*d*) L. c.

(*e*) Morelli in not. Sup. Dial. Prend. pag. 70.

nezia dei 22. Maggio 1456. comunicatoci dal Signor Abate Morelli, nel qual si dice, che Gian-Pietro da Lucca uomo letteratissimo avendo insegnato in quella Dominante per molti anni con singolar frutto de' giovani, e trovandosi infermo e in grande necessità, gli si assegnano cento ducati.

Poco potè egli per altro godere del dolce clima della sua patria, perciocchè appena compiuto l'anno dopo il suo ritorno, cioè il 1457. ai tre di Ottobre finì per pestilenza i suoi giorni (a).

Furono grandi gli onori ch' egli ottenne anche in morte. Poichè i suoi funerali vennero celebrati a pubbliche spese, fu incoronato della laurea qual insigne poeta, la sua funebre orazione fu recitata da Giovanni Leopardo di Vecchiano suo egregio discepolo (b), in marmo fu scolpito il suo busto, e si vede ancor il suo ritratto dipinto in tavola con onorevole epigrafe nella Biblioteca Capitolare della Chiesa Metropolitana di Lucca (c).

Do-

(a) Mansi l. c.
(b) Fabrucci *De Fato Pisanæ Universitatis* nel Tom. XXIX. della Raccolta Calog. d'Opusc. pag. 319. e seg.
(c) L. c.

Domenico Maria Manni nelle sue annotazioni al bel dialogo di Paolo Cortesi intorno agli *Uomini Dotti* sopra lodato, mostra di sospettare non forse il nostro Gian-Pietro sia lo stesso che *Pietro Nucetti*. Ma la prova maggiore che il primo sia una persona diversa dal secondo sta appunto nel passo del Robortello; il qual dice che il Nucetti insegnava lettere greche e latine in Lucca in quel tempo che in Firenze fioriva il Poliziano. Ora quest' ultimo nacque nel 1454. e Gian-Pietro morì nel 1457.

Dice il Prendilacqua che il nostro Lucchese amò meglio di legger molto che di molto scrivere, e infatti pare che così fosse, perciocchè d' altre sue opere non abbiamo notizia che d' una versione de' Problemi di Plutarco pubblicata da Giovanni Calfurnio Bresciano, e da Paolo Cortesi encomiata, d' una lunga epistola in lode di Lorenzo Valla, che il Valla stesso in gran parte inserì nel quarto libro de' suoi *Antidoti* per valersi d' essa quasi di scudo contro le ingiurie di Poggio Fiorentino suo acerbo avversario (a), di alcune *Regole sulle declinazioni, i generi ed i preteriti*, riferite dal Marchese Sardini nell' opera sua so-

(a) Agostini Scritt. Venez. Tom. I. pag. 178.

sopra Niccolò Jenson recentemente stampata (*a*), com' esistente nella Libreria de' Fratelli Lucchesini di Lucca, e finalmente d' un componimento poetico, in cui pianse la morte dell' incomparabile Francesco Barbaro (*b*). Certo che al nostro Gian-Pietro appartiene l' epitaffio che leggesi nel libro rarissimo intitolato *Gerardi Dicæi Lucensis Proginasmatum Libellus*, stampato in Lucca nel 1523., il quale essendo molto onorevole al nostro Lucchese, potrà aver luogo qui sotto (*c*).

XXVII.

TEODORO GAZA DA TESSALONICA.

FU costui uno de' più dotti e colti uomini che nel secolo XV. fiorissero, e il principe

(*a*) Part. III. pag. 107.
(*b*) Agostini l. c. e Tom. II. pag. 110.
(*c*) *Joannis Petri Epitaphium*

Inclyta si Latiæ, si Grajæ oracula linguæ,
Si Clarii parum Calliopesque petis;
Siste gradum; jacet hic Joannes nomine Petrus,
Cui Duce Tegrimo gloria prisca redit.
Mæonides vere jacet hic, hic Musa Maronis,
Hic Cicero, hic candor Nestoris: hospes abi.

nipe di que' valorosi greci, che dopo la sovversione del loro impero per opera de' Turchi, vennero a rifuggirsi in Italia. Occupata da questi barbari Tessalonica patria di Teodoro l' anno 1430., non potendo egli soffrire il duro giogo Ottomano, se ne venne in Italia. Non par per altro probabile, ch' egli fosse fra noi prima del tempo del generale Concilio che fu da Ferrara l' anno 1439. trasportato a Firenze (a), ove intervenne (b). Certo è ch' egli l' anno 1440. trovavasi in Pavia, come si rileva da lettere del Filelfo (c), dalle quali pare altresì che il Gaza si maneggiasse onde avere in quella città una cattedra, ch' ei per altro non potè ottenere ad onta dei buoni uficj in suo favor del Filelfo, e di Catone Sacco, a cui quelle epistole dirette sono. *A ciò che dici* (scrive il Filelfo da Milano al Sacco in data del 1440.) *che in Senato s' è fatta menzione del nostro eloquentissimo Teodoro Gaza, ti dirò che queste son favole ... Io non ho alcuna speranza, che quest' uomo possa a pubbliche spese ottener quell' impiego. Nulla mihi prorsus spes est*

ut

(a) Murat. Annali d' Ital. Tom. IX. pag. 179.
(b) Bibliotheque du Roy. Tom. II. pag. 275.
(c) Lib. IV. Epist. XX. e XXIV.

ut vir iste publica pecunia ob id muneris donetur. Te ne scrissi già ne' passati giorni il motivo (*a*). Noi però siamo all' oscuro di questo motivo, ma non si dilungherà per avventura dal vero, chi pensa che ciò fosse perchè allora ignorava affatto Teodoro la lingua latina, onde poco utile esser potea un professore, che in una città italiana non sapea parlare, che greco. Ben ciò conobbe egli stesso, e però recatosi a Mantova alla scuola di Vittorino, con tanta assiduità applicò allo studio della lingua latina, che in tre anni soli che vi stette divenne in essa eccellente (*b*). L' epoca del suo arrivo a Mantova par che non possa fissarsi prima del 1442, sebbene avanti mostra, che v' andasse una lettera del Filelfo in data del 1440. (*c*) a Jacopo da S. Cassiano, che abbiam già veduto, che di questi tempi trovavasi a Mantova, nella quale gli raccomanda caldamente Teodoro. Ma Sassuolo da Prato nella sua lettera a Lionardo Dati diretta in difesa ed in onore di Vittorino, scritta da lui come apparisce dalla risposta del Dati l' anno 1443., parlando de' varj studj, che s' insegnavano ne' Vit-

(*a*) Lib. IV. Epist. XXIV.
(*b*) Prend. pag. 70.
(*c*) Lib. IV. Epist. XXV.

Vittoriniani licei, dice fra le altre cose così: *Ed acciocchè sappiano i giovani unire all' erudizione latina anche la greta, ciò che consigliò Marco Tullio al figliuolo, ... abbiam poco fa* (nuper) *ottenuto un uom greco di Tessalonica chiamato Teodoro, siccome dotto, così pure nella sua lingua il più erudito, si può dire di tutti.* Dal qual passo del Sassuolo anche apprendesi, che nel tempo stesso che il Gaza da Vittorino la lingua latina imparava insegnava egli altresì la greca a' suoi condiscepoli. Se il celebre Tiraboschi avesse bene esaminato un tal passo, e quindi la data della risposta di Lionardo Dati al Sassuolo, non avrebbe certamente mostrato di credere (*a*), che il Filelfo scrivesse le lettere sovr' accennate dopo che Teodoro era partito dalla scuola di Vittorino, in guisa che secondo lui il Gaza sarebbesi recato a Mantova intorno all' anno 1437, il che assolutamente appare esser falso. Anzi possiam affermare sicuramente, che il Gaza trovavasi a Mantova anche nel 1444, il che si rileva dalla data d' una lettera con cui egli indirizzò a Luchino de' Medici la traduzione de' precetti di Dionisio d' Alicarnasso sopra l' ora-

(*a*) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 813.

orazion nuziale, l'orazione natalizia, e gli Epitalamj tratti dalla rettorica di esso Dionisio. Alla fine di quella lettera nell'edizione di Cremona del secolo XV. si legge *Mantuæ Idibus Quintilis* 1444. Era questa traduzione come una primizia delle traduzioni del Gaza, dicendo egli al Medici di farla a richiesta di lui, e che avrebbe potuto negargliela, per essere uomo greco; e nella lingua latina sol ospite. Da tutto il rimanente ch' ei scrive si scorge ch' egli era ne' primi tempi delle sue applicazioni in latinità (a).

Da Mantova passò quindi il Gaza a Ferrara ad insegnarvi la greca lingua, e quivi certo trovavasi l' anno 1447, come rilevasi da una lettera sua pubblicata da Monsignor Fabroni (b), in cui si scusava dall' accettar una cattedra, che gli era stata offerta a Firenze. Da Ferrara portossi a Roma, ove l'

(a) *Cum & homo sim Græcus, & ad hoc dicendi genus hospes, ut vides, plane veniam... cum latini quidem sermonis auditorem esse me avidum fatear, auctorem omnino negem... Atque eo libentius tibi morem gerundum censui, quo ea quæ in alienum converti sermonem ne eo ornatu quo dici debuere, tu patriæ elegantia condire facile possis atque perpulchre vestire, quæ nos ob inopiam nuda protulimus* ec.

(b) *Vita Cosmi Medicei* Tom. II. pag. 68.

l'anno 1451. scrisse in nome del Pontefice Niccolò V. una lettera greca all' Imperador Costantino. Quivi fu carissimo al Cardinal Bessarione, il quale gli diede poi un beneficio sulla Badia di S. Giovanni a Piro situata nel Regno di Napoli nel Principato citra, e nella Diocesi di Policastro, della qual Badia fu anche Teodoro Procurator Generale in nome del Cardinal suo padrone (*a*). Morto il Pontefice Niccolò V. andò il Gaza a Napoli ove fu assai bene accolto dal Re Alfonso, che gli assegnò annuo stipendio (*b*). Eletto in Papa l'anno 1464. Paolo II., Teodoro, che vivea tranquillo alla sua Abbazia, richiamato fu a Roma, come appar da una lettera del Filelfo dal Cav. Tiraboschi citata (*c*). Era anche in Roma a' tempi di Sisto IV., della munificenza del quale non ebbe egli molto a vantarsi. Perciocchè avendogli presentata la versione dell' opera d' Aristotele sulla *Natura degli Animali* da lui intrapresa per ordine di Niccolò V., n' ebbe in dono da quel Pontefice cinquanta scudi, ch' egli sdegnoso al vedersi sì male ricompensato gittò nel Tevere,

(*a*) Tirab. l. c. pag. 815.
(*b*) Fazio *De Vir. Illustr.* pag. 27.
(*c*) L. c.

vere, aggiugnendo parole che bello è tacere (a): la qual cosa s'oppone a quanto narra il frate Bergamasco nel suo *supplemento alla Cronaca* (b), dicendo egli che il Gaza presso Sisto IV. *in gran pregio sempre fu tenuto*. E per verità ove si voglia esaminar attentamente l'Epistola che il Gaza scrive a Cristoforo Persona riferita da Apostolo Zeno (c), si vedrà ch'egli non era gran fatto contento de' Papi, che succedettero al magnanimo Niccolò V.

Che che sia, dopo fatta una scorsa a Ferrara, ove si vuol che nuovamente insegnasse la filosofia d'Aristotele, si ritirò finalmente alla sua Abbazia, ov'era visitato talvolta dalle poetiche composizioni del celebre Gioviano Pontano (d), ed ove morì intorno all'anno 1478. Si legge ancora la sua inscrizion sepolcrale fattagli molti anni dopo, riportata dal Dottor Pietro Marcellino nella storia di quella Badia.

Troppo avrebbe a dirsi se tutti gli elogi riferir si volessero che furon fatti di questo let-

(a) Pier. Val. *De Infelicit. Litterat.* Jovius in *El.*
(b) Pag. CCCXXIV.
(c) *Dissert. Voss.* Tom. II. pag. 139.
(d) Jovian. Pontan. Amor. Lib. II. Eleg. I.

letterato. E per tacere del Fazio, del *Giovio*, di Pierio Valeriano, di Costantino Lascari, del Robortello, del Budeo, d'Ermolao Barbaro, del Vossio, d'Erasmo e d'altri molti riportati dal Pope Blount (*a*), basti il dire, che Paolo Cortesi uomo assai parco in lodare, trovò nel Gaza accoppiato tutte le doti del perfetto filosofo, e del perfetto oratore (*b*), che Pomponio Leto il dichiarò per l'uomo il più dotto dell'età sua (*c*), il Filelfo per il più grande de' greci venuti in Italia (*d*), e che Marcantonio Sabellico finalmente (*e*) scrivea *potersi dire* di lui, quel che di Cicerone avea detto Apollonio, cioè, che come un uom latino avea rapito alla Grecia il vanto dell'eloquenza, così un uom greco l'avea ultimamente all'Italia. Nè fu solo eccellente il Gaza in letteratura ed in dottrina, ma il fu ancor ne' costumi, e nella cristiana morale. Non fu egli di quegli uomini, che tutta la filosofia fanno consistere ne' precetti, e nelle parole. Pari al suo ingegno ed alla sua eloquenza fu la

(*a*) Censur. Celebr. Author. pag. 473. e seg.
(*b*) De Homin. Doct. pag. 41.
(*c*) Sabellic. Lib. XI. Epist. XXII.
(*d*) Lib. VI. Epist. VI.
(*e*) De Latin. Linguæ Reparat.

la bontà del suo carattere, l'innocenza de' suoi costumi, il complesso insomma d'ogni virtù; perchè il Cortesi Conchiude il suo Elogio (a): *A buona ragione fu col consentimento di tutta Italia dichiarato il Gaza da' dotti uomini per il principe de' letterati*.

Quanta l'opinion fosse della sua integrità il mostrò ad evidenza il Cardinal Bessarione, il quale avendo a lui dato a custodire una grossa somma di danaro, e rimproverato da non so chi perchè tanta fidanza ponesse in uom greco, rispose quel Porporato, che Teodoro più conto facea della probità e della dottrina, che non del danaro (b).

Scrisse il Gaza con eguale eccellenza in greco, ed in latino, in verso ed in prosa (c). Dell'opere sue, della sua grammatica greca tanto encomiata dal vecchio Aldo (d), delle sue traduzioni dal greco in latino, e dal latino in greco egualmente perfette secondo il parere degli eruditi, sebben ne sia paruto il contrario a Monsignor Pietro Daniello Uezio (e), delle sue controversie col Trapezun-

zio,

(a) L. c.
(b) Paul. Cortes. De Cardin. pag. 36.
(c) Philelphi Lib. XV. Epist. XXXIX.
(d) Agostini Scritt. Venez. Tom. II. pag. 202.
(e) De Clar. Interpr. pag. 156., e 208. e seg.

zio, e d'altre più molte particolarità della sua vita, parlano abbastanza il Bruchero (a), il Fabricio (b), Apostolo Zeno (c), il Tiraboschi (d), per nulla dir del Moreri e d'altri oltramontani, che secondo il costume, il vero avvolsero fra molti errori.

XXVIII.

PIETRO BALBO

VESCOVO DI TROPEA.

Pietro Balbi, come appar dalla sua iscrizion sepolcrale posta nella Basilica Vaticana di Roma riportata dall' Ughelli (e), e dal Mazzuchelli (f), nacque in Pisa l'anno 1399. Fece i suoi primi studj in Padova (g), e passò quindi a Mantova, ove sotto Vittorino applicossi alle matematiche ed all' astronomia, per

(a) Hist. Critic. Philosoph. Tom. IV. *Part.* I. pag. 64. e seg.
(b) Bibl. Latin. Med. & Infim. Ætat. & Bibl. Græca.
(c) Dissert. Voss. Tom. II. pag. 11.
(d) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 813. e seg.
(e) Italia Sacra Tom. IX. Col. 468.
(f) Scritt. d' Ital. Tom. II. pag. 89.
(g) Papadopoli Gymnas. Patav. Tom. II. p. 175.

per le quali scienze avea inclinazione grandissima (a). Quivi pure nello stesso tempo avrà imparata la greca lingua, dalla quale molte opere tradusse in appresso con grande suo onore. Andato a Roma, fu caro assai al Pontefice Paolo II., il quale dopo essersi di lui servito in varie incumbenze, il premiò l' anno 1461. col Vescovado di Nicotera, poscia con quel di Tropea, amendue nel Regno di Napoli (b). Fu esemplare in costumi, in dottrina ed in virtù, e morì in Roma l' anno 1479. ai 19. settembre, all' età di 80. anni.

Le opere sue son riferite dall' Ughelli e dal Mazzuchelli, alle quali dee pure aggiugnersi secondo il Tiraboschi (c) *Procli Theologia*, da lui terminata di tradurre l' anno 1462., e secondo il Mehus (d), altra traduzion d' un opuscolo creduto di Cirillo Alessandrino *De Sacerdotio Christi*, falsamente attribuita ad Ambrogio Camaldolese. Ma niuno, e neppure il moderno autore degli *Elogi de' Pisani* il-

(a) Prend. pag. 70.
(b) Ughelli l. c. Col. 414., e 468.
(c) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 1020.
(d) Vita Ambros. Camald. pag. 436.

illustri, ha fatto menzione d' altra version del Balbi, cioè d' un Dialogo di Luciano fra quelli de' *Morti*, tra Diogene ed Alessandro. Questa conservasi inedita in un codice miscellaneo presso il Signor Abate Matteo Luigi Canonici, da noi ricordato altre volte. E' dedicata a Guglielmo Manuello, il quale di questa traduzione avea il Balbi richiesto. Questa notizia dobbiamo al Signor Abate D. Jacopo Morelli.

Si debbon correggere l' Ughelli, il Papadopoli ai luoghi citati, e l' Echard (*a*), che fanno il nostro Balbi di patria veneziano, quando pisano egli stesso si chiama nel titolo d' alcune opere sue.

XXIX.

GIOVANNI ANDREA DE' BUSSI DA VIGEVANO,

VESCOVO D' ALERIA.

GIovanni Andrea della famiglia de' Bussi nacque in Vigevano l' anno 1417., portando dalla natura ingegno pronto e vivace, e gran de-

(*a*) Script. Ordin. Prædicat. Tom. II. pag. 78.

desiderio d' istruirsi. Tal lodevol sua brama il condusse a Mantova alla scuola di Vittorino, ed essendo egli poverissimo, fu nel numero di que' molti che il Feltrense nutrì ed addottrinò alle proprie spese, il che confessa egli stesso questo grato discepolo nella sua prefazione all' edizion di Tito Livio diretta al Pontefice Paolo II., e della quale già s' è parlato altra volta, aggiungendo modestamente che di quel poco che sapea, tutto il merito attribuir dovevasi al suo Precettore. E' incerto l' anno che il Bussi recossi a Mantova, noi per altro sospettiam che ciò fosse nel 1440., poichè leggiamo una lettera del Filelfo, che fu poi uno de' maggiori suoi amici, scritta da Milano in quel tempo al Sassuolo (a), il quale appunto era in Mantova, in cui gli dice d' aver con piacere veduto Giovanni Andrea, e di averli consegnati due codici di Orazio e di Marco Tullio di ragione di Vittorino, secondo l' ordine che dal Sassuol n' avea avuto, onde da queste parole par che congbietturare si possa che il Bussi in viaggio fosse alla volta di Mantova. Partito egli da quella Città dotto in mol-

(a) Lib. IV. epist. VI.

molte discipline (a), ed esperto singolarmente nello spiegare i sentimenti più recondidi de' poeti, degli storici, e d' altri antichi scrittori (b), andò a tentar la sua sorte a Roma; ma quivi si trovò in sulle prime in tale mendicità, che non avea pure tanto denaro onde farsi rader la barba. Ciò afferma egli stesso nell' atto d' indirizzare al Pontefice l' edizion d' Aulo Gellio quivi stampato l' anno 1469. Aggiugne quindi egli pure, che non sapendo in qual modo vivere si recò vergognoso al Cardinal di Roano, da cui, appena gli ebbe fatta nota l' estrema sua necessità, gli furono contati a titolo di prestanza, com' egli avea dimandato, cento zecchini, i quali poi furon da lui in tempi migliori fedelmente restituiti. Non sarà però lungamente durata tanta sua povertà, poichè egli fu preso al suo servigio dal Cardinale di Cusa, ove stette sei anni con molta sua soddisfazione e profitto, come protesta nella dedica d' Apulejo e d' Alcinoo pubblicati pur colle stampe l' anno 1469.

Intanto nel 1466. erano venuti a Roma i due celebri stampatori tedeschi Corrado Swe-

(a) Prend. pag. 71.
(b) Platin. in Vit. Vict. Feltr.

Sweinheym, ed Arnaldo Pannartz, i quali stabilirono i loro torchj in casa Massimi. Con essi s'acconciò Giovanni Andrea, l'incarico assumendosi di regolare e correggere le loro edizioni. Quasi tutte l'opere impresse in Roma da questi due tedeschi furono da lui corrette ed ornate di prefazioni dottissime dirette in gran parte a Paolo II., il quale per ciò affezionandosi al Bussi, gli conferì il Vescovado d'Acci in Corsica, il che fu ignoto all'Ughelli, che Giovanni Andrea non registrò ove de' Vescovi parla di quella città (a). Dopo quattro anni ebbe il Vescovado d'Aleria pure in Corsica del primo più pingue, del quale godè, come avea fatto di quello d'Acci, senza dipartirsi da Roma, e continuando ad attendere all'edizione dell'opere che si pubblicavano da' due stampatori accennati. Tali notizie pure impariam da lui stesso, cioè dal suo proemio all'opera di Strabone. Dalla citata dedicatoria d'Aulo Gellio quindi raccogliesi, che essendo pervenuto all'orecchio del Pontefice Paolo II. che il Vescovo di Savona era morto, avea egli conferito quel Vescova-

(a) Italia Sacra Tom. IV.

vado a Giovanni Andrea: ma è forza credere che tal morte non si avverasse, poichè il Bussi fu anche in appresso sempre Vescovo d' Aleria chiamato, non di Savona. Morto Paolo II., fu carissimo a Sisto IV., di cui fu referendario, bibliotecario, e segretario. Morì in Roma l'anno 1475., all' età sua di 57. anni, sei mesi, e giorni dodici, e fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro in Vincola, ove innanzi all' altar maggiore leggesi ancora la sua iscrizion sepolcrale pubblicata dall' Ughelli (a) e dal Mazzuchelli (b), donde si sono tratte alcune delle presenti notizie. Il Tritemio (c), che falsamente fissa la morte del Bussi all' anno 1493. (siccome l' Orlandi il fa fiorire all' anno 1491., cioè sedici anni dopo la sua morte) (d), fa di lui grandi elogi, dicendo che fu dottissimo in tutte le scienze, gran giureconsulto, grande oratore, di raro ingegno, costumi eccellenti, tratto affabile e manieroso, ed erudito nelle lingue greca e latina. Ma in quanto all' essere stato giureconsulto eccellente, il Tritemio per avventura confuse il nostro Giovanni Andrea

Vi-

(a) Ital. Sacr. Tom. III. col. 504.
(b) Scritt. Ital. Tom. II. pag. 701.
(c) De Script. Ecclesiast. num. 881.
(d) Orig. e Progressi della Stampa pag. 350.

Vigevanese, con Giovanni d'Andrea Toscano, uno de' più gran jurisperiti d'Italia, ma fiorito un secolo prima. In quanto poi alla perizia nel greco del Bussi, pare ch' egli medesimo, modestissimo e grato com' egli era, vi contraddica, perciocchè nella prefazione all' epistole di S. Girolamo confessa che Teodoro Gaza era la polare sua stella nelle sue letterarie navigazioni, e senza le quali mai non intraprendeva alcun viaggio, che tali sono le sue espressioni; ed in quella di Tito Livio dice più chiaramente che coll' ajuto di Teodoro Gaza gli era riuscito di verificar alcuni passi latini, e di far poi che altri greci passi si leggessero tradotti in latino. La qual confessione fa molto onore alla modestia ed alla gratitudine del nostro Prelato, come gli fa onor grande altresì il magnifico elogio che in questa medesima prefazione a Tito Livio tesse del suo precettor Vittorino, del quale elogio non sarà inopportuno il recar qui alcuni tratti volgarmente tradotti. *Fu Vittorino da Feltre*, scriv' egli, *il Socrate dell' età nostra, l' ornamento, ed il decoro di questo secolo, la fama, e la gloria della mantovana Accademia; mentre visse, fu la meraviglia di tutti per l' eccellenza dell' insegnare, per la bontà*

de'

de' costumi, per la sua costanza e fermezza nella virtù ..., Morto fu compianto e desiderato da tutti. Fu ospite anzi padre de' poveri studiosi, esempio d'umanità, ristoratore delle latine lettere, maestro di sapienza, modello d'onestà, sprezzatore delle ricchezze, sveglietor degl' ingegni ... Egli nato in un angolo del Veneto stato, insegnò con grande suo onore ed integrità alcun tempo a Padova ed a Vinegia ..., ove potendo colle liberalità de' suoi discepoli accumular grandi ricchezze, non ad altro motivo riceveva regali da' ricchi, che per munir con essi i mendici ec. Sin qui il nostro Giovanni Andrea, il quale qui però non finisce; ma continua con altre più cose in encomio del suo gran Precettore, che noi tralasciamo per amore di brevità.

Paolo Cortesi (*a*) encomia come dottissimo il Bussi, ma biasima il suo stile, come duro talvolta e rozzo. Soggiunge per altro doversi alzare al cielo con somme lodi, per avere egli sparse fatiche utilissime nella correzione di tante opere insigni. Il catalogo di queste da lui quasi tutte illustrate con prefazione può leggersi presso l'Orlandi (*b*), e pres-

(*a*) De Homin. Doct. pag. 36.
(*b*) L. c. pag. 66.

presso il Mazzuchelli al luogo citato; che di Giovanni Andrea ha disteso un esatto articolo, parlando ancora d' altre opere sue, e di quelle altresì, che a lui furono attribuite; ma che forse di lui non sono.

Finalmente può di lui leggersi un dotto elogio scritto dal Chiar. Signor Abate Caluso, ed inserito nel secondo Tomo de' Piemontesi Illustri (a).

XXX.

BALDO MARTORELLO

DELLA MARCA D' ANCONA.

Di Baldo Martorello nato nella Marca d' Ancona abbiamo assai scarse notizie. Si fece grande onor negli studj alla scuola di Vittorino; e più ancora nell' istruzion de' figliuoli di Francesco Sforza Duca di Milano, alla qual fu chiamato (b). Fra questi si distinse in singolar modo Ippolita, che l' anno 1465. fu sposata ad Alfonso primo Duca di Calabria, poi Re di Napoli. Baldo la istruì nella gramma-

(a) Pag. 381.
(b) Prend. pag. 71. Platin. in Vit. Vict. Feltr.

matica latina e nella rettorica, e sì dell' una come dell' altra fece egli a tal uso un ben ordinato compendio, il quale in bel codice era posseduto dal Chiarissimo Sassi (*a*). Constantino Lascari fu di lei precettore nella greca lingua, di cui per essa egli pure compose una grammatica che molti anni dopo, cioè nel 1476., fu impressa in Milano e a lei dedicata, e fu il primo libro, a detta del Tiraboschi (*b*), che in tal lingua si pubblicasse in Italia. Furono sì rapidi i progressi di quella fanciulla, che l' anno 1459., decimo quarto dell' età sua, recitò in Mantova dinanzi al Pontefice Pio II. in pubblico consesso un' orazione latina così elegante e giudiziosa, che quel Papa letteratissimo n' ebbe a stupire, come si protestò pubblicamente, ricolmandola di mille elogi (*c*). Quest' orazione leggesi or divulgata da Monsignor Mansi (*d*). Altra orazione pure compose in lode di Bianca sua madre, la qual orazione conservasi in Milano nell' Ambrosiana. Nel Monastero di S. Croce di Gerusalemme in Ro-

(*a*) Saxius Hist. Typograph. Litter. &c.
(*b*) Stor. della Letter. Ital. Tom. VI. pag. 872.
(*c*) Saxius l. c.
(*d*) Pii Secundi Orat. Vol. II. pag. 192.

Roma trovasi un codice dell' Opuscolo *de Senectute* di Cicerone trascritto di propria mano da Ippolita (com' essa medesima afferma in esso) (*a*) l' anno 1458., tredicesimo dell' età sua, essendo Baldo suo precettore.

Quando quest' impareggiabile Principessa andò a Marito, volle che il Martorello la seguitasse alla Corte di Napoli, ove avrà per avventura servito all' istruzione de' reali figliuoli di lei.

Fra le epistole del Panormita, alcune ve ne sono a Baldo dirette. Fra quelle poi del Filelfo ne leggiam una, dalla quale par si possa arguire che alcuna cosa Baldo avesse composta intorno a Plinio secondo (*b*). Il Monfaucon (*c*), fra i codici manoscritti della Biblioteca Ambrosiana, registra alcune vite d' uomini illustri scritte dal Martorello, il qual codice per altro fu quivi con molta diligenza, sebbene indarno, cercato.

XXXI.

(*a*) *Ego Hyppolita Maria Vicecomes Illustrissimi Principis Francisci Sfortiæ Ducis exscripsi mea manu hunc libellum sub tempus pueritiæ meæ, & sub Baldo Præceptore anno a natali Christiano* 1458. Tirab. Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 872.

(*b*) Lib. XXVII. pag. 187.

(*c*) Bibl. MSS. pag. 509.

XXXI.

GABRIELE CONCORREGGIO MILANESE.

GAbriele Concorreggio nacque in Milano di poverissima famiglia, e quindi fu nutrito ed istrutto da Vittorino, sotto la cui disciplina divenne assai dotto. Passò poscia a Brescia, e vi cominciò ad insegnare a quella gioventù i precetti della *grammatica* e della rettorica, e quivi pago d' una decente mediocrità vivea tranquillo. Ma l' anno 1438. essendo venute le armate di Filippo Maria Visconti Duca di Milano intorno a Brescia per istringerla quindi d' assedio, e a questo flagello aggiugnendosi la fame e la peste, disperato il Concorreggio fu costretto d' uscirne, lasciandovi la famiglia, con intenzione però di trarnela quanto prima. Si recò intanto a Cremona, ove passati pochi giorni cadde ammalato sì fieramente, che dopo essere stato in estremo pericolo di morte a gran fatica pur si riebbe in capo a due mesi. In questo frattempo eragli morta di pestilenza la moglie, unitamente a due figliuoli. Afflitto e misero corse egli a sfogare i suoi mali

mali in seno del suo caro amico e precettor Vittorino che trovavasi allora a Borgoforte luogo del Mantovano, e con lui si stette alcun tempo. Calmata la pestilenza accompagnò Vittorino a Mantova, col quale visse ancor buona pezza. Finalmente vinto dai consigli di lui, si risolvette d'ammogliarsi novellamente con una fanciulla Veronese. Intanto era riuscito al Conte Francesco Sforza Generale de' Veneziani di liberar Brescia dall'armi del Duca di Milano, che da molto tempo affliggevanla con stretto assedio. I Bresciani lieti per sì fausto evento, perciocchè odiavano pure il pensiero di dover vivere sotto la tirannia del Visconti, invitarono di bel nuovo il Concorreggio a ritornare fra loro, e ad ammaestrare la gioventù. Si parte Gabriele da Mantova, e si reca a Brescia. Quivi giunto trova pur troppo che se i mali maggiori eran cessati, le conseguenze de' mali duravano ancora. Pochi erano gli scolari che a lui concorrevano, e que' pochi medesimi non gli pagavano nulla. Ond'egli si trovò oppresso da' più crudeli bisogni a segno di dover vendere i proprj libri per procacciarsi di che sostentar la famiglia. Il Marchese Giambatista Pallavicini suo amico e condiscepolo informato della sua situazione infeli-

lice, lo fece invitare a Roma, ov' egli trovavasi. Ma Gabriele comechè desideroso ne fosse, non seppe risolversi ad abbandonare la moglie ed un bambolino di lei nato poc' anzi, riflettendo altresì che poco potea sperare in una corte ecclesiastica un uomo ammogliato, ed ammogliato per la seconda volta, in una corte ove tutti gl' impieghi lucrosi agli ecclesiastici si dispensavano. Però continuava a vivere in Brescia come potea, invocando mille volte la morte che venisse a liberarlo da tanti mali, e lagnandosi de' Bresciani che l' aveano, com' egli dicea, raggirato ed ingannato. Tutte queste notizie furono tratte per noi da una lettera del Concorreggio medesimo indirizzata al Pallavicini nominato più sopra in data dei 17. luglio 1441., la quale inedita si conserva nell' Ambrosiana di Milano, e d' essa ci ha comunicata una copia il Signor Marchese D. Gian-Giacomo Trivulzio da noi ricordato altra volta. In altre lettere poi di Gabriele pubblicate dal Cardinale Querini (a), a cui fu affatto ignota la precedente, impariamo come il Concorreggio ebbe nella persona dell' immortal Francesco Barbaro un gran pro-

(a) Diatrib. ad Epist. Franc. Barbar. pag. XCVII. e seg.

protettore ed amico, che seppe raddolcire i suoi mali. Noi non ripeteremo quì le eterne doglianze di Gabriele contro i Bresciani, contro la scarsezza dei discepoli, che pur molti n'ebbe e di gran merito a detta del Prendilacqua (a), contro la negligenza con cui gli si pagava l'annuo stipendio dopo che fu pubblicamente condotto, e contro color che tentarono altresì di scacciarlo di Brescia, perchè crediamo che tai lamenti procedessero in gran parte da quell'acre e satirico umore da cui parea dominato, accresciuto altresì dall' obbligazion di mantenere la moglie con sei figliuoli in tempi di carestia, e di continui bellici turbamenti, che da molt'anni le belle ma infelici contrade infestavano di Lombardia. Direm piuttosto ad onore di Brescia che il Concorreggio, simile a quegli amatori queruli che sempre mordono il giogo della cara loro nemica, nè lor soffre però il cuore di romperlo; se parlò male ognora di quell'illustre città, non seppe nientedimeno abbandonarla giammai. Ben egli avea fatto pensiero l'anno 1448. dopo la morte del Duca Filippo Maria Visconti di ritornare a Mila-

(a) Pag. 71.

lano sua patria e di terminarvi i suoi giorni, da che inteso avea che quella città stanca della tirannide de' Visconti, i vessilli avea inalberati di libertà: ma sentendo poi che le cose prendevano fosco aspetto, e che il saggio governo prima istituito degenerava in anarchia, dalla quale al dispotismo non è che un passo, abbandonò quel pensiero. *Avea posta qualche speranza nella mia libera patria*, dic' egli scrivendo al Barbaro, *ma pur troppo barbari ladroni, e scelleratissimi demonj l'han rovinata, ed all' ultima estremità condotta*. Nella storia di que' tempi può vedersi la spiegazione di queste parole, ed in ciò pur, che noi stessi abbiamo accennato all' articolo di *Carlo Gonzaga*.

Finalmente Francesco Barbaro, che assai lo stimava, ed era continuamente da lui stesso sollecitato con lettere, si mosse in favor suo; ed essendo venuto Podestà in Brescia per la Repubblica Veneta Lodovico Foscarini, a lui scrisse caldamente raccomandandogli il Concorreggio, ed esortando a far sì che dalla Città gli fosse accresciuto l' annuo onorario. *Coltiva l'amicizia di costui*, gli dice, *che in umanità ed in dottrina è tanto eccellente, che può essere d' ornamento e d' ajuto ai dotti uomini, e virtuosi*. E più sotto: *Io pure quando fui costì consi-*

gliai

gliai la Città ad accrescergli lo stipendio, il che mi parea che ben meritasse un professore, che quanto era in lui, avea difesa la patria colle ottime arti e discipline ch' egli insegnava. Qual profitto abbia egli fatto altri se lo vegga; in quanto a me giudico, ch' egli non mancò nè di studio, nè di diligenza per far sì che gl' ingegni bresciani al colmo maggior pervenissero dell' eccellenza. Rispose a questa lettera il Foscarini di aver veduto ed abbracciato il Concorreggio, d'aver in lui trovato un uom molto amabile e pien di dottrina, e che userebbe di tutta la sua autorità acciocchè l'annuo salario gli fosse aumentato.

Niuna opera del Concorreggio, ove le lettere citate si eccettuino, è a noi pervenuta; e pare infatti che cosa di qualche importanza egli non abbia composta. Parla egli stesso però in una di quelle lettere, che furono pubblicate dal Cardinal Querini, di una sua epistola intorno alla *Libertà*, che Francesco Barbaro gli avea fatto ricercar con premura, ma di cui egli non avea serbata copia nessuna, e ch'era quindi andata smarrita. Soggiugne poscia egli stesso scrivendo al Barbaro, che quella sua epistola, non epistola dovea chiamarsi, ma sibben profezia, perciocchè molte di quelle cose, che in essa avea pre-

sagite, erano poi appuntino accadute in Italia, sebben egli avesse avuta la disgrazia medesima che ne' prischi tempi avea avuta Cassandra, cioè di preveder sempre il vero, e di non essere creduta giammai. *Ma*, egli prosegue, *non fui creduto, perchè fui povero, e Catone stesso sarebbe deriso, se nudi i piedi entrasse in senato, ove al contrario si farebbono plausi ad Oreste, e qual profeta sarebbe riguardato, ov' egli fosse magnificamente vestito*, ec.

Nella Prefazione all' edizion fatta da Pilade Bresciano l' anno 1499. di tutte le vite di Plutarco tradotte, loda molto l' editore l' opera e la parte che v' ebbe il Concorreggio (*a*); onde si scorge da ciò ch' egli ebbe lunga vita, e che anche nella senile sua età trovavasi in Brescia. Amava egli di chiamarsi piuttosto veneziano che milanese, comechè sua patria fosse Milano. *Poichè Milano*, scriv' egli al Barbaro, *ha perduta la sua libertà, io non son più legato con vincolo alcuno alla mia patria: odiai sempre i tiranni. Tu, e molt' altri m' han dovuto conoscere veneziano, anzi che milanese. La mia moglie*

(*a*) Card. Querini Diatriba ad Epist. Franc. Barb. pag. CXXVI.

glie è veronese, ed i miei sei figliuoli son nati tutti a Brescia ec.

Filippo Argelati (*a*) ha pure un articolo intorno al Concorreggio, ma egli non ha fatto che ripetere quanto ha detto il Cardinal Querini, citando solamente la prima lettera inedita al Marchese Pallavicini, della quale noi abbiam qui fatta l'analisi.

XXXII.

PIETRO MANNA CREMONESE.

Pietro Manna cremonese compiuti felicemente i suoi studj ne' Vittoriniani licei, si restituì a Cremona, ove pel corso di quaranta e più anni con grandissima celebrità insegnò la grammatica e la rettorica. Sin dagli ultimi confini della Gallia Cisalpina a lui concorsero i discepoli, fra' quali molti figliuoli de' più gran principi. Ciò imparasi da una lettera di Daniel Gaetano pur cremonese premessa ai commentarj di Pomponio Leto sopra Virgilio, stampati a Brescia l'anno 1487., ed a lui dedicati. Morì l'anno 1484. in Cremona, e fu sepolto nella Chie-

(*a*) Bibl. Script. Mediol. Col. 1753.

Chiesa di S. Domenico, come appar dall' iscrizion sua sepolcrale ch'ivi ancora si vede. Più copioso elogio di lui può leggersi (oltre a ciò che ne dice il Padre Vairani nelle note alla vita di Vittorino scritta dal Platina) presso l'Arisi (*a*).

Non si deve confondere il nostro con altro Pietro Manna detto il *Juniore*, perchè di lui pronipote, che fiorì nel secolo XVI., e del qual la medaglia riportasi nel *Museo Mazzuchelliano* (*b*).

XXXIII.

BERNARDO BRENZONI

VERONESE.

FRA gli ultimi discepoli del Feltrense, de' quali parla il Prendilacqua, fu Bernardo Brenzoni veronese, nè pur nominato dal Marchese Maffei, ove degli altri scrittori ragiona della sua patria. Fu uomo d'acutissimo ingegno, e che potea figurare fra i più eloquen-

(*a*) Cremona Litterata Tom. I. pag. 302.
(*b*) Tom. I. pag. 387. Tab. LXXXVII. Num. IV.

quenti oratori di quell' età. Si diede quindi allo studio del diritto civile e pontificio, e riuscì ottimo avvocato, sapendo unire, con raro vincolo, alla molta dottrina l' integrità, il disinteresse, la fede (a). Vien lodato da Giulio dal Pozzo (b) qual grande ornamento della sua patria, e chiamato pio, religiosissimo ed insigne giureconsulto da Matteo Bosso (c), amendue suoi concittadini. Giorgio Sammariva pur veronese parlò del Brenzoni con lode in que' terzetti ove il martirio descrisse del Beato Simone da Trento, ne' processi del qual martirio ebb' egli pur parte. Scrisse molti consigli legali, uno de' quali si legge stampato fra que' del Cipolla (d). Il Mazzuchelli parla egli pure brevemente di lui (e).

(a) Prend. pag. 73.
(b) Colleg. Veron. Judic. Advoc. Elog. pag. 80.
(c) Epist. Famil. num. XI.
(d) Volum. II. Cons. 19.
(e) Scritt. Ital. Tom. II.

XXXIV.

NICCOLO' PEROTTI DI SASSOFERRATO

ARCIVESCOVO DI MANFREDONIA.

L' ultimo fra i discepoli di Vittorino cronologicamente, secondo ch' egli afferma, nominati dal Prendilacqua, fu Niccolò Perotti. Ma se fu egli, per ciò che al tempo s' aspetta, l' ultimo a comparire, fu nientedimeno uno de' primi per ciò, che all' ingegno ed alla rapidità de' progressi nelle studiose sue applicazioni riguarda.

Nacque egli l' anno 1430. in Sassoferrato terra della Marca d' Ancona, di nobilissima famiglia, il che ad evidenza ha provato il celebre Apostolo Zeno (*a*). Giovinetto venne egli a Mantova alla scuola di Vittorino, e ciò, secondo che noi crediamo, negli anni estremi della vita di quest' ultimo, che come s' è provato morì l' anno 1446. Ne' soli due anni ch' egli vi stette, tanta fu la penetrazione e la rapidità del suo ingegno, tanta *la* sua sol-

(*a*) Dissert. Voss. Tom. I. pag. 264.

sollecitudine nell' istruirsi, che divenne, a detta del Prendilacqua, dottissimo (*a*). Partito, forse all' occasione della morte del suo Precettore, da Mantova, si condusse a Bologna, ove terminò i suoi studj alla scuola di Niccolò Volpe rinomato professor vicentino, che insegnò in quella Università dal 1440. sino al 1460 (*b*). Ma tale fu il nome, che il Perotti, sebbene scolare, si procacciò, che l' anno 1451. fu dichiarato pubblico professore in quella Università, tenendo prima la cattedra di rettorica, e di poesia, poi quella di filosofia e di medicina. Nel 1452. passando l' Imperadore Federico III. da Bologna, il Perotti a lui recitò in nome della Città un' orazione, che fu poi stampata l' anno 1475., la quale tanto incontrò l' aggradimento di Cesare, ch' egli stesso colle sue mani cinse il capo dell' Oratore della laurea poetica, dichiarandolo altresì suo consigliere, con altri privilegj accordati a lui, ed a tutta la sua famiglia (*c*). Mentre il Perotti era ancora a Bologna, cominciò egli ad istanza del Pontefice Niccolò V. a tradurre

Po-

(*a*) Pag. 72.
(*b*) Zeno l. c. pag. 262.
(*c*) Id. ibid.

Polibio, di cui tanto piacque a quel Papa la versione del primo libro, che in premio il dichiarò suo segretario. Il Zeno afferma, che il Perotti fu professore in Bologna sino al 1458., ma ciò non par punto probabile al Tiraboschi (*a*), il qual cita un Breve di Calisto III. Pontefice in data del 1456. in cui dichiara egli di mandare in diverse parti del Mondo *in diversas mundi partes* per affari proprj e della chiesa Romana il suo diletto figliuolo *Niccolò Perotti poeta laureato suo segretario e Conte del Sagro Palazzo Laterano*. Prima dunque del 1458. si recò egli a Roma. Quivi si strinse con indissolubili nodi di amicizia col celebre Cardinal Bessarione, di cui scrisse poscia anche la vita, per la raccomandazione del quale fu appunto l'anno 1458. dichiarato dal Pontefice Pio II. Arcivescovo di Siponto o sia di Manfredonia (*b*), e Segretario Pontificio altresì confermato. Secondo Alessandro da Alessandro (*c*) il Perotti sebbene Arcivescovo tenne scuola anche in Roma intorno al 1464. in compagnia di Domizio Calderino, col quale per

(*a*) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 1130.
(*b*) Ital. Sacra Tom. VII. Col. 857.
(*c*) Dier. Genial. Lib. IV. Cap. XXI.

per tal ragione ebbe molte controversie. L' anno poi 1465. fu Governatore dell' Umbria, di Spoleti nel 1471., e finalmente nel 1474. il fu di Perugia.

Non possiam qui tacere che lo zelo alquanto indiscreto di lui cagionò a se medesimo la perdita del cappello cardinalizio, ed al Cardinal Bessarione suo protettore quella della pontificia tiara. Ecco il fatto qual ci vien riferito da Paolo Giovio, ma divisato in tutto da Mr. Varillas (*a*). Morto essendo Paolo II. Pontefice, il Perotto fu Conclavista del Cardinal Bessarione. Avvenne un giorno, che tre Cardinali di grande autorità si presentassero per essere introdotti nella cella di quel Porporato, colla segreta intenzione di salutarlo qual sommo Pontefice. Il Perotti ciò ignorando, e sapendo altronde, che il Bessarione era tutto intento allo studio, per non distrarlo dalle sue applicazioni si scusò dall' introdurre li tre Cardinali, e per quante istanze essi gli facessero, non vi si seppe mai indurre. Perchè altamente sdegnati, si risolvettero di non voler più eleggere, come dichiararono poi, in Papa colui, che soffriva al suo fianco un famiglia-

(*a*) Bayle Diction. Hist. & Crit.

gliare sì ostinato e sì orgoglioso, cui anche in appresso avrebbon dovuto per avventura ubbidire. Quindi aggiunsero i loro voti in favore di Sisto IV., il quale infatti fu eletto. Come il Cardinal Bessarione fu pienamente informato di questo evento, altro egli non disse al Perotti se non se che queste parole: il tuo intempestivo zelo, o Niccolò, a te tolse il cappello, a me la tiara. *Hæc tua intempestiva sedulitas, & tiaram mihi, & tibi galerum eripuit.* La qual moderazione in tai circostanze mostra, nel tempo stesso, ch'ei la perdette, quanto quel gran Porporato si meritasse la suprema dignità della Chiesa.

Morì il Perotti l'anno 1480. in una sua villetta feudo della sua casa, la qual villetta chiamavasi *Centipera*, e ch'ei, per i dotti ozj che vi godea, soleva denominar *Fuggicura*. Lasciò quivi un bel museo adorno delle immagini degli uomini illustri, fregiate ciascuna dell'elogio conveniente a que' valentuomini che si rappresentavan per esse. Monsignor Torquato Perotti Vescovo d'Amelia suo pronipote gli eresse un bel monumento d'onore nel 1624. con sopra scolpito un elogio, che può leggersi presso l'Ughelli (*a*).

Scris-

(*a*) L. c.

Scrisse il nostro Arcivescovo moltissime opere, di cui si può leggere il catalogo nello Zeno (a), nel Fabricio (b), e nel Tiraboschi (c). Le più celebri furono la traduzione dei cinque primi libri di Polibio da lui fatta per ordine di Niccolò V. Pontefice, ed a lui dedicata, per cui n' ebbe in regalo 500. scudi (d), e la sua *Cornucopia*. Di tanta eleganza fu reputata la prima, che da' suoi emuli fu creduta opera de' tempi antichi, ed a lui falsamente attribuitasi. Il Sabellico nelle sue lettere famigliari (e), e nel suo trattato *De Latina lingua reparatione*, fa sommi elogj del Perotti e di questa sua traduzione, così pure il Filelfo in varj luoghi delle sue Pistole, più moderatamente il Cortesi, ma più sensatamente, siccome suole (f). Ma il credito grande di questa traduzion di Polibio cominciò a scadere l' anno 1609. allora che il Casaubono ebbe publicata la sua con una severa censura nella prefazione di quella del Pe-

(a) Dissert. Voss. Tom. I. pag. 265. e seg.
(b) Bibl. Lat. Med. & Infim. Ætat. Tom. V. pag. 122.
(c) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 230. e seg.
(d) Mehus Vit. Ambr. Camald. pag. 282.
(e) Lib. XII. Epist. VII.
(f) De Homin. Doct. pag. 39.

Perotti, confessando egli però che, dove questi avea inteso Polibio, l'avea sì *felicemente* tradotto e con tanta disinvoltura, *che* l'opera sua non traduzion rassembrava, ma cosa affatto originale. Ma ciò fu, secondo *lui*, rarissime volte, ed il più spesso mostrò il traduttore pochissima intelligenza della lingua greca, e niuna affatto della maggior parte delle materie da Polibio trattate. Vogliam nientedimeno credere che un po' troppo il Casaubono, uomo per altro dottissimo, aggravasse la mano in deprimere le altrui *fatiche*, per esaltare il merito delle *proprie*. Con lui, a vero dire, s'accorda pure Monsignor Huezio, ove nel suo bel dialogo *De Claris Interpretibus* (*a*) introduce il Casaubono medesimo a giudicar del Perotti. Non meno celebre, ma certamente più utile fu l'altr' opera sopra indicata che ha per titolo *Cornucopia*, da lui negli ultimi anni della sua vita composta, ch' è un molto diffuso commento del libro degli *Spettacoli*, e del libro primo degli epigrammi di Marziale. Tal commento, ad onta degli errori che in esso furono scoperti, se si voglia considerar il secolo, in cui fu scritto, è un vero prodigio d'erudi-

(*a*) Pag. 194. e seg.

dizione, e potrebbe esserne giovevole la lettura anche nel nostro. Egli però non volle mai pubblicarlo per quanto grandi fosser le istanze che gli vennero fatte; scusandosi col dire, che s' egli il divulgasse, non mancherebber censori, i quali riprenderebbono un Vescovo già negli anni innoltrato, che avea perduto il suo tempo a commentare un poeta, ed un poeta in molti luoghi pieno di oscenità e di laidezze. Pirro Perotti suo nipote per altro vinto dalle premure ed inchieste del publico, sottrasse di furto allo zio questa grand' opera, e la divulgò sotto gli auspizj di Federico Duca d' Urbino, come altrove s' è detto. Dalla dedica che da lui ne fu fatta abbiam noi tratte le presenti notizie. Ci fu alcun moderno che volle attribuir al nostro Perotti un' opera che sola basterebbe a rendere questo scrittore immortale, ciò sono le favole che si leggon da tutti sotto il nome di Fedro, il qual si crede persona fittizia, e non mai al mondo vivuta. Ma d' un tal sogno veggasi ciò che ne dica il celebre Cav. Tiraboschi (a).

Chi voglia informazione esatta delle controversie sanguinosissime avute dal nostro Arci-

(a) Stor. della Letterat. Ital. Tom. I. pag. 218.

civescovo col Trapezunzio in difesa del Cardinal Bessarione, col Calderini per rivalità di mestiero, col Poggio a sostegno dell' amico Valla, potrà soddisfarsi leggendo lo Zeno, il Fabricio, ed il Tiraboschi ai luoghi citati. Nel Fabricio pure e nel Bayle (*a*), il qual ultimo intorno al Perotti ha disteso un eruditissimo articolo, e nel Pope Blount (*b*), si troveranno i passi della gran folla degli scrittori, che in lode e che in biasimo parlarono del nostro autore. Il Moreri altresì ha scritto di lui (*c*), ma non senza moltissimi errori, secondo è suo costume.

XXXV.

GREGORIO GUARINO

VERONESE.

NOI sappiam che Gregorio Guarino figliuolo del celebre Guarin veronese fu discepolo del Feltrense, ma non possiam dire precisamente in qual tempo, perciocchè il Prendilacqua, che si assicura aver Gregorio in Man-

(*a*) Diction. Hist. & Crit. Tom. III. pag. 679.
(*b*) Cens. Celebr. Author. pag. 477.
(*c*) Grand. Diction. Hist. Tom. VII. pag. 106.

Mantova ne' licei Vittoriniani imparato le due lingue greca e latina, parla di lui fuor del luogo assegnato agli altri discepoli di quel gran Precettore. Però noi, dopo aver ragionato degli altri tutti che dal Prendilacqua furono nominati, anche di questo Guarino direm qui alcuna cosa. Poche notizie però n' abbiamo, nulla di lui dicendoci nè il Maffei nella sua *Verona Illustrata*, nè tampoco il Barotti ne' suoi *Scrittori Ferraresi*, ove a lungo parlò dell' altro più illustre fratello Batista (*a*).

Il Carbone nell' orazion sua funebre del vecchio Guarino, ove parla de' figliuoli di lui, loda Gregorio qual filosofo e medico insigne (*b*). Da alcune lettere del Guarino padre

(*a*) Il Platina nella sua vita di Vittorino dice che questi era in tanta estimazione anche presso i più gran letterati, che gli inviavano i loro figliuoli perchè da lui fossero instrutti; il che fecero il Guarino ed il Filelfo. Siccome sì l' uno e sì l' altro n' ebbero molti, non sappiam quai fosser quelli fra loro ch' ebber la fortuna d' esser da Vittorino ammaestrati, e però non crediam nostro dovere il far di loro distinta menzione. Ben di Gregorio Guarin parliamo perchè nominato dal Prendilacqua. Tra i figliuoli del Filelfo chi più si distinse fu Mario, e fra que' del Guarino, oltre Batista e Gregorio, ottenne qualche fama anche Girolamo.

(*b*) Giornal di Modena Tom. XX. pag. 261.

dre pubblicate dal Cardinal Querini nell' appendice alle epistole di Francesco Barbaro, ed allo stesso indirizzate, troviamo molti elogi di questo suo figliuolo, ch' ei chiama sua felicità e sua delizia (*a*), comechè egli n' avesse altri sei; ed il Barbaro stesso rispondendogli, mostra far grande stima di Gregorio nominandolo dottissimo giovane, ma ciò con espressione anche d' affetto particolare: *doctissimus adolescens Gregorius tuus, vel potius noster* (*b*).

Il Querini poi, nelle sue eruditissime osservazioni a queste lettere (*c*), molte cose dice in lode di lui, e fra l' altre cita un' epistola di Timoteo veronese che leggesi in un codice vicentino, ove viene altamente encomiato il nostro Gregorio per una traduzione fatta da lui d' un' Omelia del Grisostomo, e ciò con tanta eccellenza *ch' era in dubbio* (sono le medesime espressioni di Timoteo da noi volgarizzate) *se più ringraziar si dovesse Gregorio che tanta dottrina avea appresa dal Padre, o ringraziar il Padre, per opera del quale era così dotto riuscito Gregorio*.

XXXVI.

(*a*) Pag. 86.
(*b*) Pag. 85.
(*c*) Pag. XXXVII.

XXXVI.

LORENZO VALLA ROMANO.

POichè abbiam parlato di molti discepoli del Feltrense ricordati dal Prendilacqua, è dovere che non si ommetta qualch' altro da lui taciuto, ma nominato dal Platina nella vita ch' egli pure scrisse di Vittorino, ed il primo luogo occuperà Lorenzo Valla uomo singolare non tanto per le sue molte virtù, quanto per i molti suoi vizj. Con tanta esattezza, e sì pienamente dopo molt' altri hanno scritto di lui il Cav. Tiraboschi (a), ed assai più a lungo ancora il Signor Proposto Cristoforo Poggiali (b), che noi non possiam meglio fare, che compendiar qui brevissimamente quanto eglino han detto con grande apparato di erudizione e di prove.

Nacque Lorenzo Valla in Roma ne' primi anni del secolo XV. da Luca della Valle, e Catterina Scribani nobili Piacentini. Quivi

(a) Istor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 1057. e seg.

(b) Biblioteca Ecclesiastica e di varia letteratura antica e moderna. Tom. IV.

vi, com' egli stesso confessa, fu fino all' età virile educato sotto la disciplina de' valenti maestri Leonardo Aretino, e Giovanni Aurispa. Dal primo imparò la lingua latina, e dal secondo la greca.

Non possiamo assolutamente affermare in qual anno (circostanza taciuta da tutti che hanno scritto di lui fuor che dal Platina) egli fosse a Mantova alla scuola di Vittorino, di cui s' egli emulò assai bene la molta e varia dottrina, non seppe però i pregi imitarne, e la bontà singolarmente del cuore, la modestia, la religione. Ciò sarà stato per avventura prima di recarsi a Piacenza, ove fu l' anno 1430. ventesimo quarto dell' età sua, ad intendimento di andar al possesso di una eredità lasciata da Melchiorre Scribani suo zio materno. L' anno susseguente fu professor d' eloquenza in Pavia, ove lesse non uno ma due anni interi, come ha provato assai bene con autentici documenti il Signor Proposto Poggiali ricordato più sopra. Partito il Valla da Pavia girò varie città d' Italia, e quindi nel 1433. restituitosi a Roma fu assai bene accolto dal Pontefice Eugenio IV., e ricolmato di distinzioni. La sua lingua però maldicente, e la sua molta imprudenza, il cacciarono con suo disonore ben

pre-

presto da quella Metrópoli. Avea egli scritto un' opera, il cui titolo era *De Donatione Constantini*, in cui s'era proposto d'impugnare quella tradizione, ch' ora niun più difende, ma che allora era tenuta qual dogma, cioè che l'Imperador Costantino avesse di Roma fatto dono ai Pontefici, spargendo altresì (ciò che meritava più biasimo) per entro all'opera molte espressioni al decoro ingiuriose de' Papi.

Riferito ciò ad Eugenio IV., consigliatosi egli co' Cardinali, risolvette d'esaminar il fatto, e se vero fosse che il Valla composto avesse tal libro, di solennemente punirlo. Avvisato questi del mal tempo che in danno suo si andava formando, non istette ad aspettare i fulmini del Vaticano, ma messasi tostamente la via fra gambe, non posò insin non fu a Napoli sotto gli auspizj del Re Alfonso magnanimo Protettore degli uomini dotti. Alcuni dicono ch' egli non credendosi sicuro nè pure in Napoli, passò a Barcellona, sebben ritornasse ben presto presso il Re Alfonso: ma il Poggiali pone tal viaggio di Barcellona fra i sogni dai nemici inventati del Valla. Intanto questi spedì al Pontefice Eugenio una sua Apologia che leggesi stampata fra le altre opere sue, e di cui

il Tiraboschi ci dà l'estratto. Questa per altro non fece niun buon effetto in favor dell' autore sull'animo di quel Pontefice. Al contrario il Re Alfonso lo accolse con singolare clemenza, e lo dichiarò con onorevol diploma poeta, ed il volle compagno nelle varie sue espedizioni militari dall'anno 1435. sino al 1442., in cui quel Monarca, espugnatane la capitale, rimase assoluto Padrone del Regno suo. Aperse quindi il Valla a Napoli una Cattedra d' eloquenza, ed ebbe molti illustri discepoli, fra' quali ricorderem solamente il Re Alfonso medesimo. Ma quivi pure il suo spirito contenzioso e maledico, ed il suo insoffribile orgoglio gli provocò molti nemici, fra' quali si distinsero Bartolomeo Fazio, Antonio Panormita, e Frate Antonio da Ro. Oltracciò alcune sue proposizioni imprudenti, e per que' tempi assai scandalose, che legger si possono presso gli accennati scrittori, e presso il Bayle (a), il tras-

(a) Diction. Hist. Crit. Tom. IV. pag. 418. Un lungo articolo ha il Bayle inserito intorno al Valla nel suo dizionario, ov'egli quasi tutte le favole y'ha recate che i nemici di Lorenzo spacciarono nelle loro invettive contro di lui. Il Bayle per altro le narra in guisa che mostra di non adottarle per vere.

trassero innanzi al Tribunale dell' Inquisizione allora assai formidabile, dai gastighi del quale non si sarebbe sottratto, se l'autorità del Re suo Mecenate e suo discepolo non lo salvava.

Intanto essendo salito sulla Cattedra di S. Pietro l'anno 1447. il sempre grande ed immortale Niccolò V., il Valla da lui con generose offerte invitato ritornò a Roma, e fu ascritto nel ruolo degli Scrittori Apostolici, della qual dignità prese egli il possesso i dieci novembre del 1448. Tradusse quindi per ordin del Papa la storia di Tucidide, per la qual fatica ebbe in dono 500. scudi d'oro. Aperse poscia una scuola pubblica d'eloquenza con ricco stipendio. Nè inferiore fu Galisto III. Pontefice al suo antecessore Niccolò V. nell'amare, e nel beneficare il nostro Valla. Poichè il dichiarò segretario Apostolico, e varj canonicati gli conferì, e tra questi quello di S. Giovanni Laterano.

Viveva assai bene il Valla alla corte di Roma, onorato dal Pontefice, agiato de' beni di fortuna, stimato per suo sapere. La sua casa era frequentata da' primi cittadini di quella Metropoli (a). Lui felice se avesse saputo

(a) Paul. Cortes. De Homin. Doct. pag. 27.

puto frenar quella sua lingua satirica, e moderar quella sua nativa superbia! Ma ciò non fu, e trovò in Giorgio Trapezunzio, ed in Benedetto Morando due fieri avversarj. Il più accanito però di tutti, e che il superò in rabbia ed in furore fu il Poggio, le cui invettive non posson leggersi senza dispetto. Questi vomitò contro di lui le più nere calunnie, le quali pur troppo adottate furono con critica poco sana da molti scrittori che di Lorenzo parlarono. Finalmente egli negli ultimi anni suoi, come attesta *Gioviano Pontano* che gli fu amico (*a*), si portò nuovamente a Napoli per rivedere il Re Alfonso dal quale fu ricevuto colla solita cortesia, ed incaricato di tradurre la storia d' Erodoto, al che il Valla acconsentì. Da ciò si vede quanto sciocche sieno le imposture che sparsero i suoi nemici dicendo, ch' egli era stato sbandito da Napoli, dopo essere stato fatto frustare per ordin d' Alfonso intorno al chiostro de' Domenicani, il che ripetuto fu dal Moreri (*b*).

Postosi di proposito intorno alla tradu-

zio-

(*a*) In Epist. ad Petr. *Salvat.* Vallam & Johan. Ferr.

(*b*) Grand. Diction. Hist. Tom. VIII. pag. 215.

zione d'Erodoto, prima di poterse dar l'ultima mano, fu dalla morte sorpreso in Roma, non l'anno 1465. come porta un' iscrizione, la cui falsità ha ad evidenza provata il Chiar. Apostolo Zeno (a), ma sibbene l' agosto del 1457., in ancor fresca età. Bisogna per altro dire, che quantunque il Valla, (per servirmi delle medesime espressioni del Pontano nella citata Epistola) *ultimam nequiverit manum imponere* alla sua traduzione d'Erodoto, pure la presentasse al Re Alfonso o tutta o almeno in parte, poichè per attestato del Fazio suo contemporaneo ed avversario (b) n' ebbe egli in premio una rilevante somma di danaro, quando dir non si voglia che quella somma a lui contasse il Monarca per sempre più animarlo all'addossatagli impresa.

Pochi pari nel suo secolo ebbe Lorenzo Valla in dottrina, e forse niuno che, com' egli, in tante varie materie fosse versato, e sovr' esse scrivesse. Egli grammatico, egli oratore, egli storico, critico, dialettico, filosofo morale, teologo. Sono famosi i sei libri delle *Eleganze*, i tre dell'*Istoria di Fer-*

di-

(a) Diss. Voss. Tom. I. pag. 72.
(b) *De Vir. Illustr.* pag. 23.

dinando Re d' Aragona, le molte Invettive, la sua Dialettica, l' Opera de Voluptate & vero Bono, De Libero Arbitrio, De Donatione Constantini, De Eucharistia, le sue note al Nuovo Testamento, oltre le Traduzioni di Tucidide, di Erodoto, d' Omero, e d' altri suoi scritti de' quali si può vedere il catalogo presso il Fabricio, il Tiraboschi, ed il Poggiali. Il libro nientedimeno che gli fece più onore, che fu più utile, e che si può leggere tuttavia con profitto, sono le sue *Eleganze*, che molte volte infatti furono impresse. Per esse meritamente venne riguardato come ristorator del buon gusto, e debellatore della barbarie, e dagli uomini assennati fu ricolmato di mille elogj. Il Sabellico per quest' opera singolarmente (a) rassomiglia il Valla a Furio Camillo. Perciocchè siccome Camillo liberò prima Roma da' Barbari, poi tutto il resto d' Italia, così pure il Valla purgò prima Roma dal cattivo gusto co' suoi precetti, poi tutto il rimanente d' Italia colla publicazione della sua opera dell' *Eleganze*, il qual paralello fu ripetuto poi per molti altri scrittori che del Valla parlarono. In ciò col Sabellico s' uniformano il

(a) *De Latinæ Linguæ Reparat.*

il Cortesi (che in altri punti però è da lui discordante) (*a*), il Giovio (*b*), ed Erasmo nel *Ciceroniano* ed in alcune sue epistole, per tacer d' altri molti. Egli è vero nientedimeno che, siccome presso che tutti i dotti s' accordano nell' encomiare il Valla per gli eccellenti precetti di buon gusto e di stile ch' egli prescrisse, così pur vanno a gara nel sentenziare ch' egli, scrivendo, non praticò quanto impose. Poichè è ben vero ch' egli usava vocaboli puri e del buon tempo, ed in sentimento proprio anche gli usava, ma non sapea poi dar al suo discorso quella disinvoltura, quella spontaneità, quel giro infin che fu proprio del felice secol d' Augusto (*c*). E per verità non è cosa nuova che altri possa dar precetti eccellenti d' un' arte, senza poi saperli troppo bene praticare egli stesso: e noi potremmo, volendo, addur degli esempli autorevoli anche presi dall' età in cui viviamo. Ad ogni modo ebbe il Valla a ragione grandissimi encomiatori; molti de' quali furono registrati dal Pope Blount (*d*), per

nul-

(*a*) *De Hominib. Doct.*
(*b*) *In Elog.*
(*c*) Cortes. l. c.
(*d*) Censur. Celebr. Author. pag. 462. e seg.

nulla dir del veneto Zane Arcivescovo di Spalatro, che oltre all' averlo difeso dalle censure del Poggio in compagnia di Gian-Pietro da Lucca, e di Francesco Diana, scrisse una lunga lettera all' Avvocato Giorgio Lazise con tali elogj di Lorenzo, che quasi potrebbono apparire eccedenti, se non fosser sempre lodevoli in bocca d'un grato discepolo (a). Anche le sue traduzioni dal greco furon da molti applaudite, e dal Sabellico singolarmente, ma non così da Monsignor Uezio che ne tesse una breve, ma severa censura, encomiando però egli altamente l'autore per il libro immortale delle *Eleganze* (b).

Ma i meriti grandissimi del Valla, perciò che s'aspetta alle lettere, furono oscurati da molti suoi vizj, per i quali, come s'è detto, non è men celebre. Quelli della maldicenza e dell'orgoglio lo rendettero odioso, e gli trassero dalla penna produzioni indegne veramente d'un uomo onesto. Oltracciò egli molte volte scriveva, come assai bene osservò il Pontano (c), non già per insegnare agli altri, e per esser utile alla letteraria re-

(a) Agostini Scritt. Venez. Tom. I. pag. 198.
(b) De Claris Interpr. pag. 191.
(c) De Sermone Lib. I.

repubblica, ma solamente per avere un' occasione o di mordere i suoi avversarj, od altresì di deprimere stoltamente la gloria anche de' più grand' uomini dell' antichità, non risparmiando nè pure Aristotele, Cicerone, Virgilio, da che non istimava, che se medesimo, avea la sciocchezza di pretender che gli altri fossero sempre del suo sentimento, e riguardava come nemico chiunque levava in letteratura gran nome. Volle altresì porre egli bocca nelle cose più venerande, censurar i sacri ministri, ed i riti medesimi della Chiesa, non men che i costumi della corte Romana nel tempo stesso, ch' egli non fu nè pure in ciò molto esemplare, poichè sebbene non mai ammogliato, anzi uomo di chiesa, ebbe tre figli (*a*). Per le quali cose niuna proba persona invidierà a Lorenzo Valla il suo molto sapere, quando questo dovesse essere fatalmente accompagnato dal complesso di que' tanti vizj, che furono in lui. Anche Agatopisto Cromaziano, ossia il celebre Padre Abate Appiano Bonafede scrisse del Valla (*b*), ma egli pur cad-

(*a*) Tirab. l. c. pag. 1070.
(*b*) Ritratti Poetici Stor. Crit. Tom. II. p. 230. Vedi pure l' altr' opera dell' autore medesimo, del-

cadde in qualche errore, dal quale potea agevolmente salvarlo lo Zeno, che tanti anni prima di lui trattò del nostro Lorenzo, e con quell' esattezza e saggia critica propria di quell' incomparabile letterato.

XXXVII.

BASINIO DE' BASINJ DA PARMA.

BAsinio de' Basinj, chiamato dal Platina nella vita di Vittorino *insigne nel verso eroico*, fu uno de' più eleganti poeti, che *latinamente* scrivessero nel suo secolo. Nacque egli in Parma l' anno 1425 (*a*). La sua famiglia anticamente fu originaria di Mantova, come appare da una sua elegia citata dal Chiar. Signor Abate Andres (*b*), nella quale fra le altre cose egli dice:

Illa

della *Restaurazione d' ogni filosofia*. Tom. I. Cap. 2., ove del Valla parla con soverchio disprezzo.

(*a*) Affò Memorie de' Letterati Parmigiani Tom. II. pag. 185.

(*b*) Catalogo de' Cod. Capilup. pag. 43.

Ille ego sum . . . .
Quem Thyresiaca quondam de littore Mantus
Accepit nostras Parma beata lares.

In età ancor tenera passò in quella città alla scuola del Feltrense, ove mostrando grandissimo trasporto per la poesia, fu da lui coltivato in essa con grande profitto suo.

Ille ego quem patriæ docuerunt carmina musæ,
Ubera cui tenero Mantua sancta dedit.

Fu gratissimo Basinio ai beneficj ricevuti dal suo precettore, e non mancò in varj luoghi d' encomiarlo altamente. Confessa quanto la disciplina Vittoriniana contribuisse a ripulire i suoi costumi, che per avventura erano alquanto rozzi:

. . . . . sed postquam sanctus amico
Accepit tecto me Victorinus, ibi omnis
Rusticitas nobis rapidos effluxit in Euros (a).

Ed essendo egli di temperamento vivace, e per conseguenza più ardito, che non era bisogno, narra qual forza il viso serio e severo di Vittorino avesse a domarlo e ad umiliarlo.

Et

(a) Affò l. c.

Et me discipulus fueram qui illius, imago
Terruit audaces admonuitque animos.

Ciò racconta egli in un'elegia indirizzata al Pisano pittor veronese di cui s'è parlato altre volte, encomiándolo per varj ritratti da lui eseguiti d'uomini illustri, fra' quali quello di Vittorino, del qual parlando, esclama Basinio:

Victorine pater romanæ gloria linguæ
Pisani ingenio tu quoque vivus eris.
Idem habitus, eadem ora viro ...
Et gravitas eadem vultus ... &c.

Dice che così somigliante era il ritratto all'originale, che immaginando per un momento, che vivo fosse il suo caro maestro, ne provò indicibile giubilo:

Et stupui demens, & te quoque vivere magne
Victorine putans gaudia magna tuli.

Parlando poi de' costumi, e del sapere di Vittorino, conchiude così:

Istum non domuit auri scelerata cupido,
Non motus aut animi cura nefanda dolus:

Mil-

Mille viros docuit sacras tractare Camenas :
En alius Socrates solus & iste fuit (*a*).

Da Mantova passò a Ferrara, ove sotto la disciplina di Teodoro Gaza divenne nella greca lingua dottissimo. Quivi pure ebbe a maestro Guarin veronese, che il perfezionò nella lingua latina (*b*). Tali però furono i progressi di questo giovine ingegnosissimo, che fu creduto ben tosto capace di salire una cattedra in quella Università, ed infatti l'anno 1448. fu professore di lingua latina (*c*). Poco per altro durò in tale impiego, perciocchè l'anno 1450. più Basinio non trovasi registrato nel catalogo de' professori di Ferrara (*d*). Passò quindi alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta Signor di Rimini, ove fu da quel Principe Mecenate accolto coi maggiori attestati di stima, e ricolmato di distinzioni e d'onori. Egli per far cosa grata al suo protettore esaltò co' suoi versi la famosa Isotta prima concubina, poi

(*a*) Andres l. c.
(*b*) Affò ivi.
(*c*) Borsetti Hist. Univ. Ferrar. Tom. II. p. 30.
(*d*) Tirab. Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 921.

poi moglie di lui, della quale ha scritto *la* vita il Mazzuchelli. Colla vivacità del suo spirito, e colla leggiadria delle sue composizioni poetiche, seppe Basinio procacciarsi *la* stima e l' amore di tutta Rimini città *allora* coltissima, perchè i suoi principi favoreggiavan le lettere ed i letterati. Ebbe egli però due fieri emuli ed avversarj nelle persone di due poeti, ciò sono, il napoletano Porcellio, e Tommaso Seneca da Camerino, che pure alla corte viveano di Rimini. Il suggetto delle lor controversie era questo. *Basinio* affermava non poter riuscir uomo veramente dotto colui, che a' greci fonti non avesse bevuto; della contraria sentenza erano gli altri due, forse perchè la greca lingua ignoravano, e singolarmente il Porcellio:

> . . . . *quorum Princeps Porcellius altet*
> *omni* (sic)
> *In populo hæc jactat, grajæ quin vocis*
> *egenum*
> *Id Senecam stulto cogit sermone fateri.*

Intanto gli animi si riscaldarono e da una parte e dall' altra, si scrissero satire secondo che l' uso era di que' tempi, ove non contenti di negar l' uno all' altro la scienza, si laceravano ancora la riputazione a vicenda.

Nel-

Nella libreria del Signor Marchese Alessandro Bevilacqua, da noi ricordato altra volta, alcune inedite poesie si conservano di Basinio, tra le quali una satira, che porta questo titolo in fronte, e cui appartengono i due versi poc' anzi citati:

Basinii Parmensis satyra, in qua eos castigat, qui litteras graecas disci non deberè censent.

D' essa siccome pure dell' indecentissima risposta di Tommaso Seneca possiam qui dar un' idea al nostro lettore mercè della cortesia del gentil proprietario.

Mostra in essa Basinio che Cicerone e Virgilio non sono pervenuti a quell' eccellenza, che tutti ammirano in essi, se non dopò aver molto studiato ne' greci scrittori. Che nell' Eneide troppo bene si veggono le spoglie d' Omero, come in Marco Tullio quelle de' greci oratori e filosofi.

Discendendo poi a' bassi tempi fa vedere, che tutti coloro che levarono grido, erano nell' erudizione greca versati, e così pure que' che più si distinguevano fra' suoi contemporanei, fra' quali primò di tutti nomina il gran Vittorino, poi Guarino, Leonardo Aretino, Teodoro Gaza, il Filelfo, il Perotti,

Lorenzo Valla, il Poggio, e molti di que' poeti, che alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta fiorivano: ma sentiam ciò dalla bocca medesima del nostro Basinio:

Denique post Gothos, & tempora perdita luxu
Amissas & opes Grajorum, & lingua latina
Quo fuit in pretio nisi nunc? Quin optimus ille
Victorinus opes gremio defudit aperto;
Guarinusque pater, nec non Leonardus & omnes
Ante alios melior Theodorus, & ipse Philelphus,
Atque alii surgunt nostro qui tempore vates
Perottus, nostrique decus Laurentius, ævi
Orator, nostraque simul facundia lingua
Poggius, & qui sunt sub te, Sismunde, Poeta
Dulce decus nostrum, Martis certissima proles
Cujus & auspiciis & græca & lingua latina
Floret Ariminea magnis cum laudibus urbe,

Sci-

Scire velim an fuerit quisquam quicumque fuere
Scriptorum qui non graja commercia linguae
Noverit &c.

Quivi consiglia tutti a studiare la greca lingua, a non prestar orecchio a Tommaso Seneca ed al Porcellio capo dell' eresia.

. . . ite alacres, Senecae ne credite, graecas
Discite litterulas, quod si Porcellius obstat,
Obturate aures constanti pectore &c.

Tommaso Seneca risponde a questa con altra satira più lunga, nella quale usa di que' modi, onde sogliono servirsi coloro che una causa infelice vogliono ostinatamente difendere, cioè invece di ragioni, delle calunnie e degli strapazzi.

Il nostro Basinio ebbe brevissima vita, perciocchè l' anno 1457. morì in Rimini, lasciando dopo di se la moglie per nome Antonia della famiglia de' Gualdi, il che si rileva da un inventario della domestica sua suppellettile riportato dal Tiraboschi (a). Fu ono-

(a) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 920.

norevolmente egli sepolto con iscrizione nella superba Basilica di S. Francesco di quella città.

Delle molte poesie di Basinio, di cui s'è fatta ultimamente un'edizione in tre volumi, parlano il Tiraboschi ed il Padre Affò, nel qual ultimo si posson leggere più copiose notizie di questo leggiadro poeta.

XXXVIII.

ANDREA FAGIUOLO

DA CHIOGGIA.

ANdrea Fagiuolo di Chioggia fu fratello d'Angelo Vescovo di Feltre. Imparò l'eloquenza da Vittorino, ed il suo stile ebbe il pregio della soavità. Fu altresì riguardato qual uomo di rara ed ampia erudizione (*a*). Oltracciò si distinse per aver formato in sua casa una copiosissima raccolta di Manoscritti greci, e latini (*b*).

XXXIX.

(*a*) Platin. Vit. Vict. Feltr.
(*b*) Foscarini della Letterat. Venez. pag. 69. Nota 192.

XXXIX.

BARTOLOMEO MANFREDI

MANTOVANO.

BArtolomeo Manfredi cittadin mantovano fu pure discepolo di Vittorino. Questa notizia impariamo dallo Schivenoglia rozzo annalista, ma del Manfredi contemporaneo e concittadino, la cui storia manoscritta conservasi in Mantova, e di cui riporterò qui sotto alcuni passi originali comunicatimi dal Signor Abate Saverio Bettinelli.

Vittorino insegnò al nostro Manfredi la geometria e l'astronomia, nelle quali scienze così approfittò, che potè darne in appresso tal saggio e tanto solenne, che il rendette immortale. E' egli l'autor del bellissimo, e per que' tempi maraviglioso orologio che ancor si vede in Mantova sulla torre della piazza de' Mercadanti, di cui Pier Adami fece una descrizione accurata che più volte fu impressa, e di cui parlano con grandi encomj l'Equicola (*a*), ed il Signor Abate Bettinelli (*b*). Nè

(*a*) Stor. di Mant. pag. 185.
(*b*) Risorg. Part. II. pag. 371. discors. Mantov. pag. 24.

Nè pago egli d' aver data sì memorabile prova del pratico suo sapere nelle severe scienze, volle anche mostrarsi dotto teorico con un compendioso corso di matematica, che fra i manoscritti conservasi della famiglia Capilupi, di cui ci ha dato ampio ragguaglio il tante volte lodato Abate D. Giovanni Andres (a).

Non vuol confondersi il nostro Bartolomeo Manfredi con altro contemporaneo dello stesso nome e cognome, ma nato in Bertinoro, e di cui parlan fra gli altri il Tiraboschi (b), e l' Abate Marini (c).

XL.

Ecco ciò che intorno al Manfredi scrive nel goffo suo stile lo Schivenoglia.

Bartolomeo del Roio (soprannome tolto dall' orologio) *lui era cimadoro, e brigava con uno maistro Vettorino da Padova* (intendi Vittorino da Feltre) *el quale era maistro de schola del Marchexo; lui insegnò a questo Bartolomeo un poco d' Astrologia, sicchè impatò a fare de Arloia, e si fece quello de piazza.* E altrove: *De xbre 1473. foe posto lo Arloio suxo lo Torrione de cho del Palazzo della Raxone, pois de dì in dì se lavorava de farlo bello. Questo Arloio lo fece un Bartolomeo dal Roio Cittadino Mantovano, e si era astrologo del Marchese.*

(a) Catal. de' Cod. MSS. Capilup. pag. 151. e seg.

(b) Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI. pag. 147.

(c) Archiatri Pontificj Tom. I. pag. 438.

XL.

GIOVANNI ALIOTTI ARETINO.

Giovanni Aliotti nacque di poverissima famiglia in Arezzo intorno all' anno 1427., e fu fratello cugino del celebre Girolamo Aliotti Abate Benedettino, come impariam dalle lettere di quest' ultimo (*a*), donde tratte si sono, come pur da quelle di Lionardo Dati, le presenti notizie. Fu giovinetto ad istanza appunto del Dati inviato dal cugino a Mantova sotto la disciplina dell' immortale Feltrense (*b*). Siccome avea egli dalla natura sortito vivacissimo ingegno, ed un desiderio ardentissimo d'imparare, ed avea seco recate lettere di raccomandazione del cugino, e del Dati a Sassuolo da Prato ch' ivi pur trovavasi (*c*), fu accarezzato ed amato da Vittorino, ed instrutto colla maggior diligenza (*d*). Essendo il nostro Giovanni assai povero, sarà egli sta-

(*a*) Hieron. Aliotti Epist. Tom. I. pag. 385.
(*b*) Id. ibid. pag. 221.
(*c*) Lionardi Dati Epist. XXXIII. Saxol. Prat. in Epist. Sup. Vit. Vict. Feltr.
(*d*) Lion. Dati Epist. pag. 14.

stato uno di que' molti discepoli, cui Vittorino d' ogni cosa forniva necessaria alla vita. Infatti il Dati scrivendo all' Abate Girolamo l' anno 1443. fra le altre cose gli dice (a): *Son molto contento di Giovanni, e l' ho esortato a studiare di forza, tanto più ch' egli ha la sorte d' avere un Precettore pio, grave, ed assai dotto, e ciò ch' è molto a stimarsi, liberalissimo*, e quindi il medesimo Dati a Giovanni stesso scrivendo l' anno 1445. gli dice (b): *desidero prima di tutto, che tu ti studj in ogni cosa d' imitar Vittorino padre e principe della vera filosofia*.

Forza è dire che Giovanni fosse di gracile temperamento e malaticcio, perciocchè il suo cugino in quest' anno medesimo scrivendogli (c), lo ammonisce di star in guardia non l' aria pesante e crassa di Mantova sia di nocumento alla sua sanità, e che, ove ciò fosse, non tardi a far ritorno in Toscana. *Certo che a Firenze*, soggiugne egli, *non potrai ritrovare un altro Vittorino, pure ovunque tu vada, recherai teco te stesso, ed il tuo ingegno*.

Che

(a) Id, l. c.
(b) Pag. 55.
(c) Tom. I. pag. 152.

Che che sia, egli non si dipartì da quella città, che dopo la morte del caro suo Precettore, mancato il quale si condusse tosto a Ferrara per istudiarvi la greca lingua alla scuola di Teodoro Gaza stato suo condiscepolo a Mantova. Quivi fu teneramente dal Gaza accolto ed accarezzato (a), e quivi stette sino al principio del 1448., in cui avea compiuto l'anno vigesimo dell'età sua, poichè appunto nel gennajo di quest' anno era atteso in Toscana dal suo cugino. Egli era per altro così mendico, che per poter fare il viaggio, e procacciarsi onde vivere, fu costretto di andare accattando, come rilevasi da una lettera dell' Abate Aliotti a Girolamo Bardi in data dei 25. gennajo (b).

Morì egli in sul più bel fiorire dell' età sua, e de' suoi studj, l' anno 1457. (c).

Fu Giovanni di costumi eccellenti ed affatto Vittoriniani, e riuscì dottissimo nell' erudizione greca e latina, buon poeta, e buon fi-

(a) Hieronym. Aliot. Epist. Tom. I. pag. 223.

(b) Tom. I. pag. 248.
Expecto in dies Joannem fratrem meum: .. agitatus vero a monstro illo paupertatis (neque enim aliter nominanda est) quæstum & sucellum quæritat. Vigesimum annum implevit.

(c) Id. ibid. pag. 385.

fisico. L'Abate Aliotti in una sua lettera (a
riporta una composizione poetica di lui pe
un' immagine del Crocifisso. Alcuni mesi pri-
ma di morire scrisse un' epistola molto en-
comiata, che avea per titolo *De continuo a-
nimorum motu*, nella quale con molta eloquen-
za trattava dell' immortalità dell' anima uma-
na (*b*).

(*a*) L. c. pag. 221.
(*b*) Id. l. c.

APPENDIX

GREGORII CORRARII VENETI

AD

ANDREAM FRATREM

Quomodo educari debeant pueri.

Libellus hic didascalicus est: ideo debuit ad aliquos scribi.

HÆC tibi de libris veterum, germane, relegi,
Quæque super pueris docuit pater optimus olim
VICTORINUS: & hic aliquid quod discere possit,
Si quem digna manet studiorum cura, docebo.
  Protinus a cunis labor est, cum tædia longi
Solverunt menses, palletque puerpera lecto,
Et trepidæ assistunt matres: quare optima porro
Quærenda est nutrix, sermone & moribus æquis.
Hujus præcipue vocem conabitur infans
Fingere: tum rudibus quæ primum accentibus olim
Ediderit durant, animisque capacibus hærent.
Insanire putem puero qui barbara præbet
Ubera lactanti: mores & dissona discunt

Quæ

Quæ risu excipiunt nocitura vocabula patres.
Post ubi luxuries inflavit barbara venas,
Difficile est vitio discedere quod semel infans
Sorbuit a teneris, ut vas rude, protinus annis.
Quidam scrutantes naturæ munia credunt
Deberi hoc pueris materno munere caris.
At nunc, ut luxus nostris, matercula quæque,
Ut semel in digitis gemma prospexit inertem,
Dedignatur, & emittit fortassis alendam
Filiolam meretrici: quid ni turpe putet nil,
Cui stupra & sordes, & nomina nota procorum
Osculaque & cantus pernoctantis parasiti,
Et didicit vitium quod nondum intelligit esse?
Nec tibi cura tamen fuerit postrema, repente
Ponere custodem merum, ludique magistrum,
Ut quidquid nimium nutrix indulserit, ille
Corrigat, & virga doceat parere reperta.
Multa ferent anni, quæ post contemnet ephebus,
Nescia dum virtus rerum contenditur ut vis.
Nonnullis visum est majorum infantibus esse
Parcendum donec jam septima terminet ætas.
Nos aliter: neque pœniteat, doctissime Rhetor
Quintiliane, tui, tu rite hæc, qui sua quæque
Infanti studia, & nullum qui duxeris esse
Desidiæ tempus. Cur quæ jam moribus ætas
Congruit hæc eadem studii præcepta refutet?
Quare hoc exiguum lucri fastidis, amice?
Quid dicam, qui mox putas eborisque figuras
In seriem ponit ludo, & puerilia corda
Allicit, atque animum tenui repascit inanem?
Contemplator item quæ cuique est gloria palmæ:

No-

Noscere enim in promptu est animos fraude carentes,
Attamen interdum spes incunabula fallunt,
Et potis est juvenes annos natura potenter
Mutare in melius, quam tu speraveris unquam.
Sed frustra ingenium dederit natura, laborem
Si fugias, si pœniteat cujuslibet artis.
Nequicquam pecoris generosi, nomina gentis,
Jactet equus, quamvis Domitris Apulia mittat,
Si careat studio, in pistrinum, inglorius ibit.
Atque adeo si quis color, aut reverentia doctis,
Quisque bonis pueris artes, elementaque prima
Præstaret: sed quid miserum æque? Inde illa senectus
Doctorum, quis nil percusso est unitius auro.
Præterea nimia est patrum indulgentia, quondam
Ut æquum est, juvenem si quid commiserat usquam,
Iratum patrem trepidabat limine natus.
Accedam? taceam, instigem? purgem ne? loquar ne?
Coram patre puer nunc pejerat, & bibit, & audet
Omne nefas, ludit, lenonum dedecore emptas
Servat amicitias. Quid tum? Patiare necesse est,
Dire senex. Quid enim puero, cui stupra, domusque
Corrupta exemplo, qui nondum dente parato
Vidit lascivis cœnas & prandia patris
Cantibus obstrepere, & pueros cognovit amatos?
Mox tibi decrepito, si quid de moribus hujus
Pœniteat demum, tenue & miserabile guttur
Elidet: ficto gemitu lugubre feretrum
Componet, sed tu porrectis calcibus ibis.
Nunc vero ad ferulas doctorum transeo, nec te
Pœniteat circum tenues involvier actus.

Hoc ajo incipiens, sub quo primæva juventus

Po-

Ponat avaritiae sordes, huicque integra mens sit.
Praecipue sumat curamque animumque parentis
Erga discipulos, & per compendia ducat.
Praeterea studio vigilanti vir bonus adsit
Assidue circa mores, ne cerea corda
In vitium, facilesque animos contagia sumant.
Tum, quamvis sanctis instructi moribus, albam
Mente pudicitiam servent, suadebo tamen quod
Secreta a pueris maneat robustior aetas;
Seu studii statione, aut ludo: nam neque solum
Vitandum scelus & causae, sed criminis atri
Suspicio, neque discendi intermissio fiat
Plurima, nam facile in pejus rapiuntur ephebi.
At quamvis studiis juvet impallescere longis
Praestantes animi pueros, his danda tamen sunt
Tempora quis laxent se se & juvenilia corda
Oblectent: parit assiduus fastidia doctor
Ultra mensuram. Licitis dimittere ludis
Non erit indignum, & membra exercere decore.
Multum adeo confert studiis: nam cruda labore
Decoquitur bilis, collectusque effluit humor.
Nec majore tamen se turba oneraverit ipse
Viribus: ille quidem durus pejorque noverca,
Qui poterit pueri ingenium fraudare benignum.
Nec mihi displiceat doctoris curva senectus,
Si vigeant sensus animi, corpusque labori
Nondum interdictum: venit experientia canis.
Non ita quod pueri libeat, caedantur adulti
Supplicio servili, & quod, si tempora mutes,
Convenit injuria. Quid enim cum jurgia temnat,
Et semel e nudo dejecerit ore ruborem

Her-

Horrescat, suetus flagris ut pessima quæque
Mancipia? Imprimis vitandum est ne memor ætas
Injuriæ veteris studium exhorrescat acerbe,
Quæ nondum ullius virtutis coepit amorem.
Nec mihi displiceat pueri rubor, ingeniumque
Lentescens, nec quod dubitet speraveris infra,
Aut roget, atque animum solers per singula ducat.
Quippe etiam multi demissi, ni vehementer
Insistas: quidam imperium indignantur, at illos
Debilitat timor: usque adeo concordia mentis
Inter mortales rarissima. Quare age prudens
Inspice naturam, atque animas speculare recentes.
Nam cerebrum memor, & facili præcordia limo
Argumenta dabunt puero, viresque latentes
Nudabunt animæ: sed nec tabescere mentem
Desidia turpi patiaris, quippe necesse est
Exercere caput. Quid enim didicisse potes tu
Aptius a teneris, vel quid jucundius unquam?
Dulce quidem est senibus fessis meminisse libelli,
Sive hi jura togæ servent, sanctumque senatum,
Seu circum virides hortos, notaque sub umbra
Producant se se tremuli subeunte bacillo.
Cui tantus dolor, aut quid tam lugubre dabit sors,
Quod non leniri possit, mœstoque remitti
Pectore, si tanquam speculum exemplaria volvat?
  Primus naturæ Granonius addidit artem
Simonides, Scopæ miseri conviva supremus;
Primus imaginibus nulla non arte petitis
Imposuit levibus numerum, sedesque locorum
Mansuras docuit vicis optare remotis;
Offenduntur enim strepitu, atque accursibus aulæ,

 Er-

Ergo exercebis pueros. Divina Maronis
Carmina præcipue discant, teneantque fideles.
Sive oratorum malint contendere campo,
Curandum est æque Ciceronis plurima volvant.
Idem ardor suberit; idem fons, atque eadem lex
Eloquii. Tum si quicquam conabitur, ultro
Succurret quid agat, quove ordine, quo pede dicat:
Promptius expediet quæque ardentissima, tum cum
Conformata vigent & corda & lingua loquentis.
Nec voci gestus dicentis discrepet, aut frons:
Oret opem civi merito, lacrymansque loquetur
Pupilli ærumnas, crimen civile, dolosque
In patriam graviter stomacho exsecretur acerbo;
Denique quicquid agat, naturam, artemque sequetur,
Nec mihi displiceant pueri, quibus exuberat vis
Largior eloquii, ac dicendi copia major;
Nam facile abscindet ratio, multum auferet ætas,
Multa cadent usu certo. Sed non minus æquum est
Tardis ferre manum, studii ne destituat spes,
Neu pigeat docuisse pedes, quantumque molossus
A tribraco, quantum spondæus distet iambo.
Olim nervorum cantus & carmina vocum
Grande operæ pretium, magnoque in honore fuere,
Græcia dum viguit, studiorum maxima nutrix.
Sic honor accessit divinis vatibus, atque
Creditus Amphion testudine saxa movere,
Dictus ob hoc Orpheus rabidos mulcere leones.
Nonne vides cantu longos ut quisque labores
Soletur, sive offossor, seu vinitor uvæ?
Et ferus Æacides tetigit Chironis in antro
Fila liræ, & rudibus percussit vocibus auras,

Sue-

Suetus semiviri caudam ridere magistri;
Non igitur musice temnenda est, sive poesim
Miraris, seu rostra tumultu agitata forensi.
Præterea nec virginibus psalteria castis
Opprobrio ducas: gaudet Deus ipse Camenis.
Attamen absurdum est obscenas fingere voces
Ut senior tremulo demergat verba palato;
Ebrius hic titubet, vel amore ut gestiat ille.
Nec lingua vocem premere, aut resonare decorum est,
Distentis late labris, ut rudera credas
Jumenta in Calabris attrito vomere campis.
Præceptoris erit gestus formare decoros
A teneris, necdum jam dedignante juventa,
Nescia dum virtus rerum contenditur ut vis
Ni pigeat præferre pedem, non tarda sequetur
Mens juvenum, neque si libeat miscere Latinis
Græca, minus valeant: quin ad nova quæque vicissim
Promptius intendent se se & corda inscia rerum.
Non etenim is animo pueris labor insitus acri
Conatu mentis: verum ut corpuscula terræ
Mollius affligunt toties, cursuque vagantur
Huc illuc, sic ingenii levis addita vena est,
Et patiens operum: neque enim est id pondus in ipsis,
Nec tamen ii cœtus hominum, & civilia vitent,
Namque hinc formido subrepit, vel malus error,
Humanum est inter cives inquirere doctos.
(Sed non ulla magis mentis industria tollit,
Quam speratus honos: generoso in pectore laudum
Fixus amor: semperque animis calet æmula virtus.
Usque adeo cum primum artes crevere repertæ,
Ambitio crevit, laudumque erecta cupido est.

Alludit famæ cum dicit Horatius, album
Mutor in alitem, & insidunt mihi cruribus asperæ
Pelles: dulce quidem est cultum dictasse libellum.
At Veneti pueri longis ambagibus hærent,
Aut abaco discunt teneri, imberbesque etiam tum
Assyrias Latio mutant sub sidere gazas,
Solæ divitiæ remo, veloque petuntur.
Urbe piget nostra, de qua tam clara per orbem
Nomina: majores nostri virtute decora
Nil melius duxere, & sanctis legibus urbem
Fundarunt. Nondum tanto matrona paratu
Nam digitis gemmas, pulchroque monilia collo
Gestabant pauca: foris æquora dura mariti
Verrebant: galea condebant tempora patres.
Hospitis adventu non ambitiosa dabatur
Cœna, nec auratis laquearia fulva metallo
Pendebant trabibus: nullos aulæa tegebant
Strata thoros, & privatis moderatior usus
Argenti, sanctæque domus ut templa patebant.
Mirari poterat, si quis conviva subisset
Amplustre, aut tabulas, ereptaque rostra carinis.
Emeriti cives qui sanguine, quique labore
Imperium peperere suo, cum frigore venas
Strinxerat & gelidos artus longæva senectus,
Publica curabant consulta, & maxima rerum:
Horum autem nemo ob privata negotia contra
Commoda tentasset patriæ, & communia jura.
Ergo illis foris imperium, gentesque subactæ.
Jura domi & mores, rebusque experta juventus.
Tempus & hanc nostris rationem admittere chartis,
Urbibus an magnis dicendi copia prosit.

Por-

Porro hinc concedo, nisi sit sapientia, nasci
Semper nefas, sæpe everti pulcherrima regna.
At si quis hærens virtuti possidet artem
Dicendi, patriam, libertatemque, suosque
Tuetur, pacique, ac bellis utilis idem est.
Nam quondam in silvis violenti ac more ferino
Vivebant homines, & ubi errantes tulerat nox
Carpebant somnos in montibus aut speluncis (*sic*)!
Passim concubitus nec gnatos noverat ullos,
Tempore quo sapiens ac magnus videlicet vir
Prævidit quantum rationis, & ingenii esset
Obstrusum latebris, igitur sermone decoro,
Agrestem turbam (mirum est potuisse) coegit:
Vivendi posuit jura, & formidine pœnæ
Exacuit mentis, ne quis fur, ne quis adulter:
Hinc variæ venere artes, ususque serendi,
Dehinc parvas munire urbes vallo fluvioque,
Et sua tutari norunt, & claudere septis:
Postremo cum vicinis de finibus agri
Certabant. Tum militiæ labor additus, inde
Regnandi ambitio, doctrinæque invida cura.
Tunc pauci sapientes, cum vis flecteret æquum,
Duxere exilium ruri, & docuere priores:
Et contemnere opes, & eis frugaliter uti.
Vatibus hic olim fuerat mos ruris amœni
Secessu gaudere, & aprici gramine campi,
Flumina ubi & virides resonarent undique ripæ,
Et montana leves referebant murmura venti,
Hortulus hic, vineta procul, poma insita, flores,
Et teneri circum caules, vescumque papaver.
Difficile est sodes, nomen meruisse poetæ.

Mul-

Multa feras, dicasque diu, multa ante papyro
Est opus, & græcis dudum insonuisse libellis,
Quam possis paucos in turbam credere versus,
Non quales ego, sed quales ostendere tantum
Et vellem, & nequeo. Nam si me insana trahit spes
Carmina quis prohibet centum percurrere? Ibique
Jungantur delphines equis, atque ordine verso
Thura legant Calybes, [illegible].
Sed non hæc ratio scribendi: quippe poesis
Picturæ est similis, quæ convenientia reddit
Personæ, & capiti medioque accommodat imum.
Sumere materias æquum est pro viribus, atque
Offendat nugis caveat, ne cum velit astu
Penelope sponsi orbatum narrare Cyclopas,
Incipiat raptus Helenæ, Trojæque ruinas.
Pleraque tecta sinat præsens industria vatis,
Ut quidem pictor (a) casum qui forte tabellis
Virginis Argolicæ (b) mandarat: flebat Ulysses
Ante aras, tristisque aderat Menelaus, & una
Infelix augur scisso velamine Chalcas.
Ergo cum ingenium genitoris reddere partes
Viribus accisis non posset, fecit Atridem
Tollentem palmas, vultusque obnubit amictu
Funereo, ut quivis habitus, atque ora parentis
Fingerat arbitrio: fugias ante omnia linguam
Assentatoris, ne limæ pœniteat mox,
Aut alio insignis quovis errore noteris.

Da

(a) Timanthes.
(b) Iphigeniæ.

Da Victorino hæc, & dic legat optimus ille,
Qui nihil a vero cuiquam mentitus amico.
Sitque operi modus, & fines sint denique, ne te
Frustreris, semperque aliquid mutare labores:
Jam minium chartis, & cedrum posce libello.

Exscriptus hic libellus est ex autographo Gregorii Corrarii codice, qui opuscula ejus fere omnia continet, & apud Jacobum Morellium Bibliothecæ D. Marci Venetiarum Custodem asservatur.

Ad initium libelli Corrarius manu sua scripsit: *Ex hoc libello, postquam edidi, nonnullos versus mutavi, & correxi. Rego ut in aliis exemplaribus amoveantur & corrigantur ad hoc exemplar.*

PRÆSID.
SCHOLIS
CLODIÆ.